



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### **Usage guidelines**

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### **About Google Book Search**

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

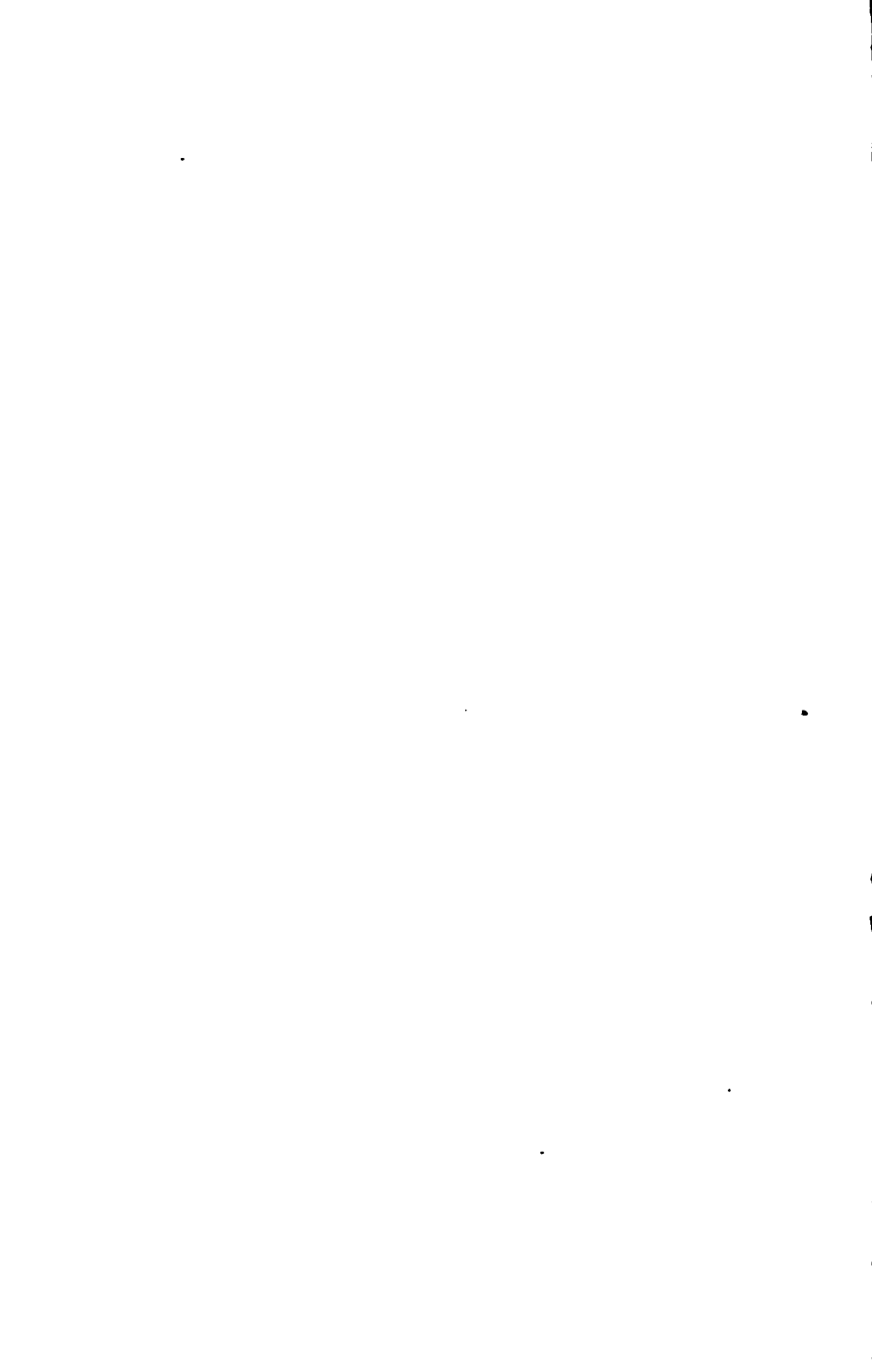


BERKELEY

LIBRARY

UNIVERSITY OF  
CALIFORNIA





Fr. ENOTRIO LADENARDA

# FETICISTI CARDUCCINI

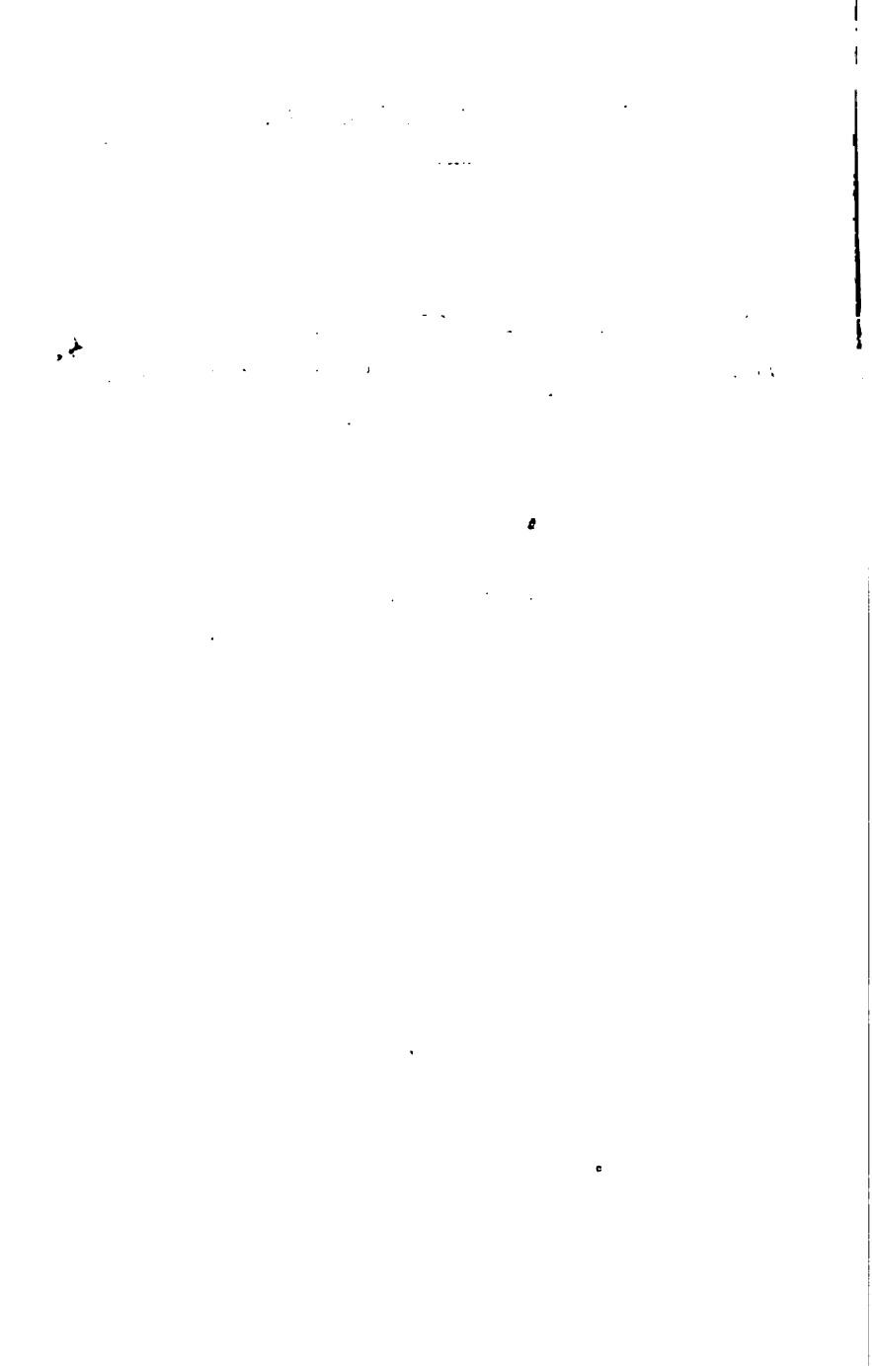
CON LETTERE DI MARIO RAPISARDI

E

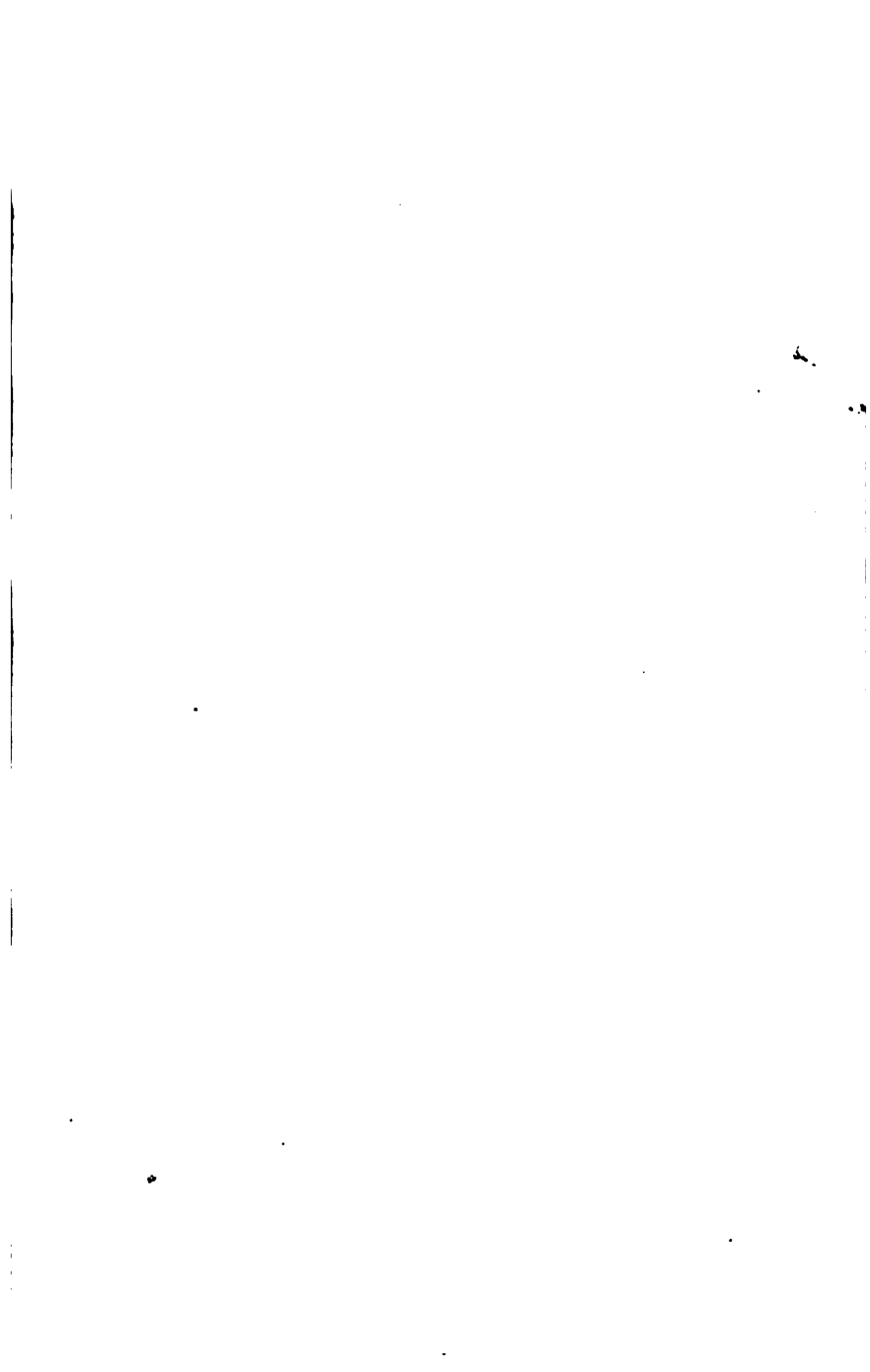
PIERRE GAUTHIEZ



PALERMO  
G. PEDONE LAURIEL — Ed.  
1912









# FETICISTI CARDUCCINI

---

## ERRATA

Pag.	26	rigo	19	giustiere
•	34	•	20	rettori
•	38	•	12	giacchè
•	39	•	15	Podrecca
•	75	•	21	sior
•	108	•	25	Nazzareno
•	118	•	19	davanti
•	214	•	2	della
•	273	(a capo-pagina)	stupifacenti	
•	328	•	19	cosa

## CORRIGE

giustiziere
retori
giacchè
Podrecca
sor
Nazareno
avanti
dalla
stupefacenti
casa

La nota corrispondente al numero (6) nel primo rigo di pag. 336  
trovasi nella pag. 335.

***La morte di un grande.*** — Bum! bum! bum!  
Da tutti i torracchioni della retorica nazionale i  
cannoni spararono non so quante centinaia di col-  
pi . . . . Bum! bum! bum! ripeterono gli echi dalle  
grotte della letteratura tufacea, e i barbagianni  
fecero maestosamente civetta alle ombre delle gran-  
di frasi che passavano. ***La morte di un grande.***  
Già! Il morto era Alessandro Manzoni.

*Carducci* — XII, 270-271.

. . . . . ***La morte d'un grande.***  
Già! Il morto era Giosue Carducci.

*Ladenarda.*

Fr. ENOTRIO LADENARDA

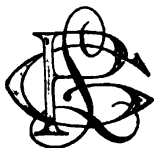
---

# FETICISTI CARDUCCINI

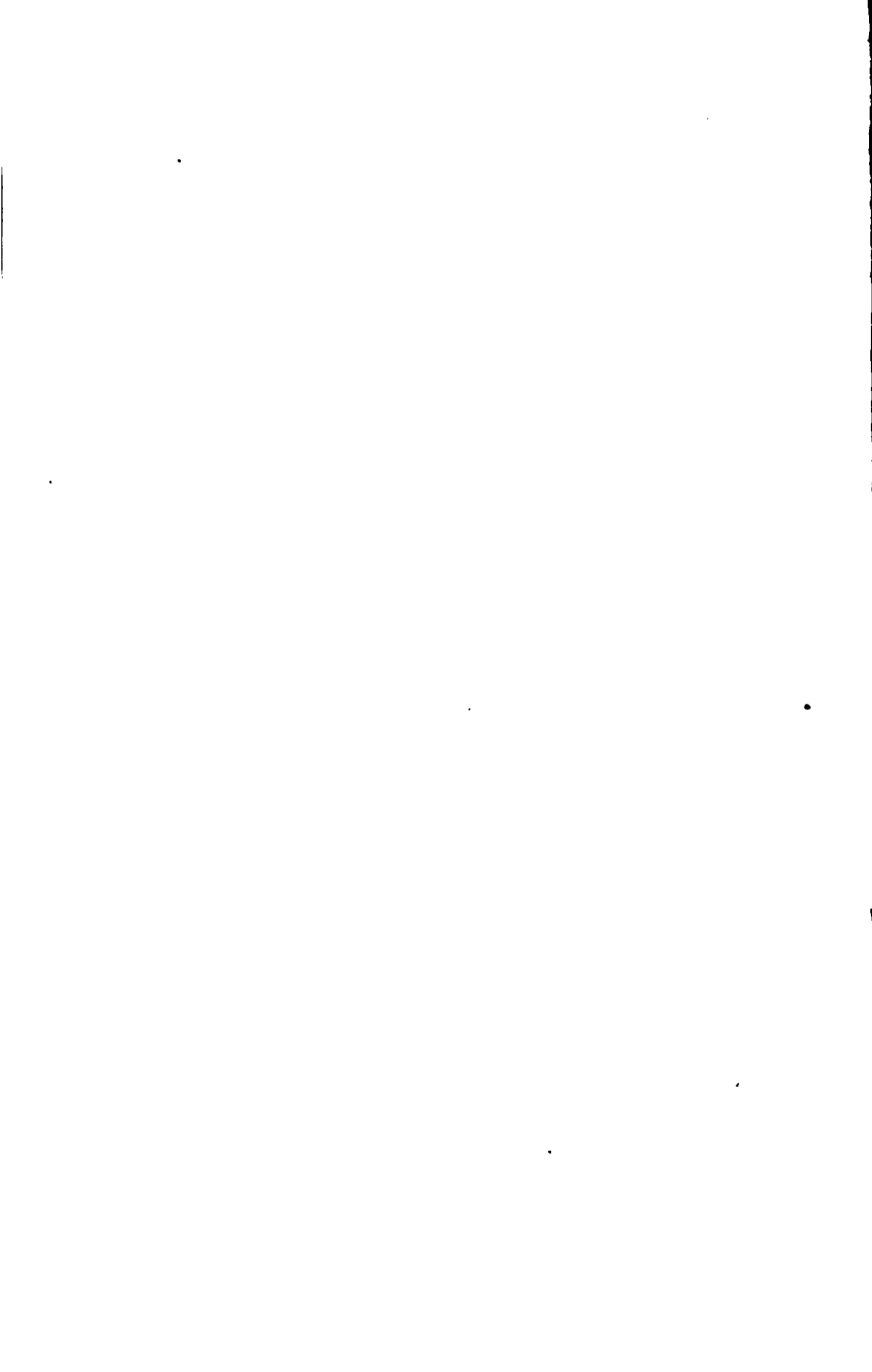
CON LETTERE DI MARIO RAPISARDI

E

PIERRE GAUTHIEZ



PALERMO  
G. PEDONE LAURIEL — Ed.  
1912



Fr. ENOTRIO LADENARDA

# FETICISTI CARDUCCINI

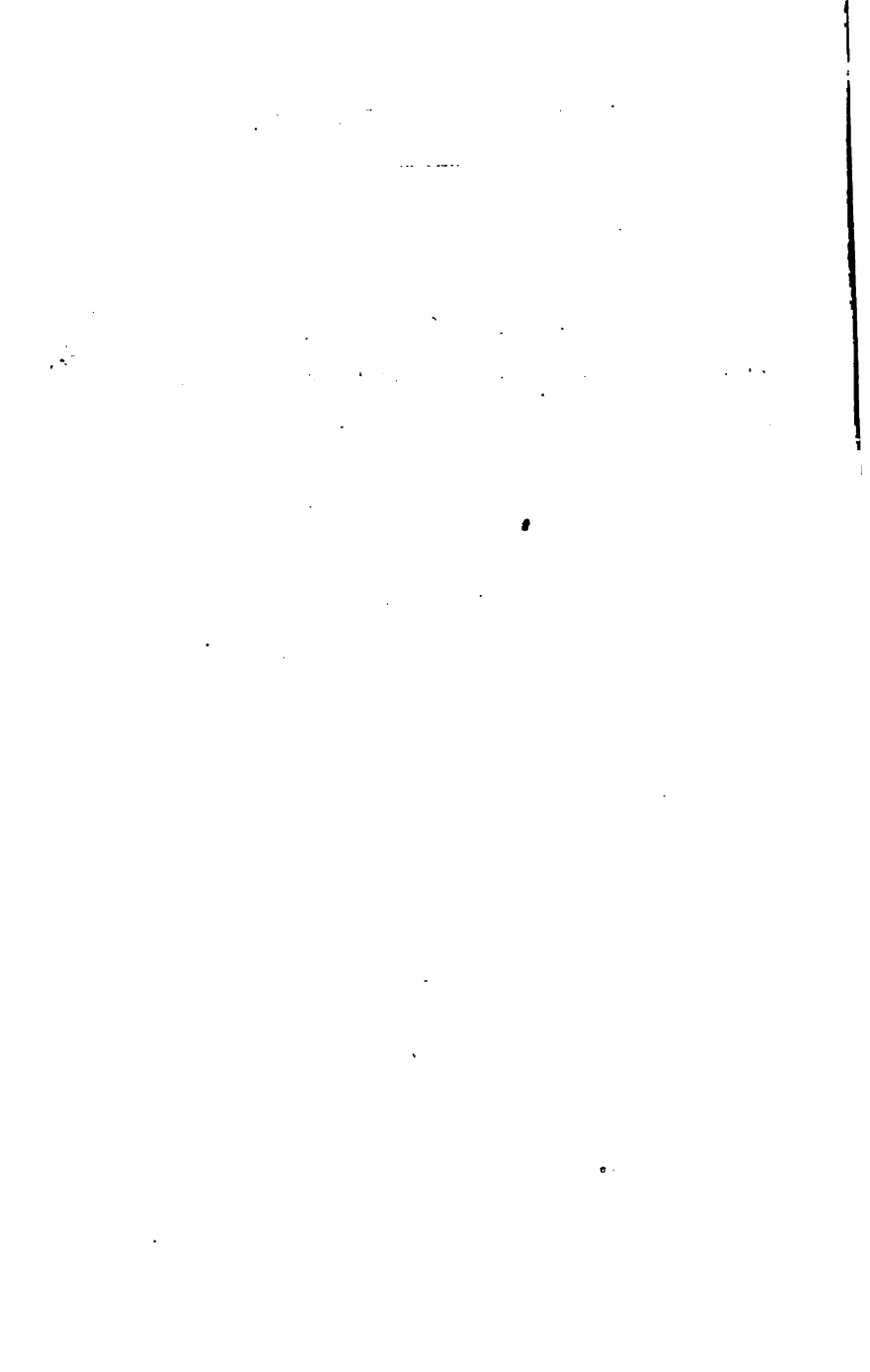
CON LETTERE DI MARIO RAPISARDI

E

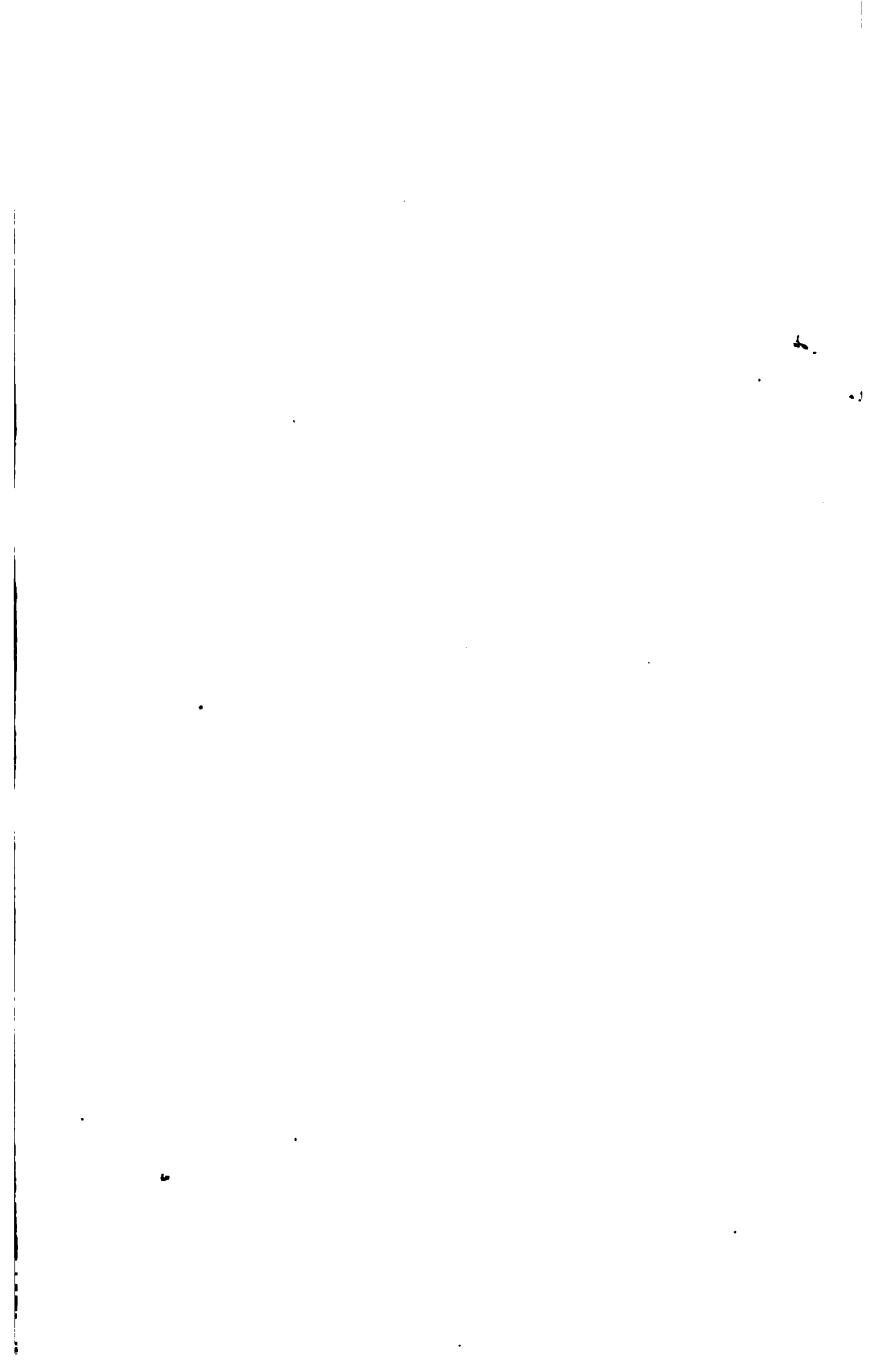
PIERRE GAUTHIER



PALERMO  
G. PEDONE LAURIEL - Ed.  
1912









# FETICISTI CARDUCCINI

---

## ERRATA

Pag.	26	rigo	19	giustiere
•	34	•	20	rettori
•	38	•	12	giachè
•	39	•	15	Potrecca
•	75	•	21	sior
•	108	•	25	Nazzarono
•	118	•	19	davanti
•	214	•	2	della
•	273	(a capo-pagina)	stupifacenti	
•	323	•	19	cosa

## CORRIGE

giustisiere
retori
giacchè
Podrecca
sor
Nasareno
avanti
dalla
stupefacenti
casa

La nota corrispondente al numero (6) nel primo rigo di pag. 336  
trovasi nella pag. 335.

*raccogliere le bandiere che Egli lasciò sul campo.* Veramente dovrei dire: A noi non resta che raccogliere le penne delle ali aquiline e falchine che Egli lasciò sul campo; ma non importa: ciò che ho detto ho detto, anzi lo ripeto: A noi non resta che raccogliere le bandiere che Egli lasciò sul campo della giostra sostenuta coi voli delle aquile e dei falchi; e quelle bandiere sono sei, dico sei. Contiamole insieme: la bandiera del repubblicano — la bandiera del monarchico — la bandiera dell'ateo — la bandiera del credente — la bandiera dello sgobbone — la bandiera del declamatore. E fu con queste bandiere che Egli *si levò contro tutte le idee che dominavano nei finitimi campi della letteratura e della politica.* — Voi mi chiederete: Quali erano coteste idee, di grazia? — Ma io non ho tempo da perdere per rischiarare la vostra ignoranza, e tiro avanti. *Egli ciò fece per rinnovare la coscienza nazionale*, sì, lui, proprio lui, l'uomo dalle sei bandiere! *Egli fu tutta l'energia della nuova generazione*, la quale, voi ben lo vedete, affoga nei pantani dei vizî e nella pornografia gabrielina e notarina. Ad oprar tanto prodigio *ci voleva un'anima di essenza italica*, l'anima del Carducci, l'unico che fra noi possedesse l'italica essenza; e fu per tutti noi una vera fortuna, giacchè noi tutti siamo obbligati a Lui se possiamo ancora dirci italiani, non ostante che l'essenza dell'anima mia, dell'anima vostra e di tutti gli altri sia tutto quello che si vuole, ma italica no, certo. *Ci voleva, dunque, un'anima di essenza italica* (che è un'essenza di più colori) *la quale raccogliesse in sè le*

*memorie del passato e l'avvenire.*—Voi, certo, mi domanderete: L'essenza italica, che fu l'essenza del Carducci, il quale fece sì largo consumo di essenza d'uva, non fu per avventura un'essenza camaleontica? Ed osserverete inoltre, io lo prevedo, che, se non è cosa punto difficile raccogliere le memorie del passato, specie ad un erudito pedante, topo di biblioteca nato sputato, quale (— gloria a Lui!—) fu il Carducci, impossibile cosa, invece, è raccogliere l'avvenire; e vorreste perciò — nè so darvi torto — ch'io vi insegnassi come ciò riuscisse a fare il Carducci, dal momento che l'avvenire è *avvenire* in quanto non esiste.—O poveri di spirito! E non vi ho io detto che il far ciò è solo dato ad un'anima di essenza italica? E non vi ho io detto che l'unico possessore di cotesta essenza fu il Carducci? Ebbene, procuratevi un po' di cosiffatta essenza e vedrete che ancor voi sarete capaci di raccogliere in voi colle memorie del passato anche l'avvenire. A noi, di essenza non italica, non è dato, ahimè!, raccogliere altra cosa che le sei bandiere da Lui lasciate sul campo! — Ralleghiamoci, intanto, che *il Carducci ebbe, come Virgilio, il senso*..... — Dico il *senso*, non la *nozione*, come dovrei dire, perchè.... Il perchè lo so io, che quando scrivo mi esprimo con una proprietà di parola che mai l'uguale. Dunque dicevo che *il Carducci ebbe, come Virgilio, il senso delle origini del popolo italiano*. Vi permetto di commentare questa cosa così: Virgilio volle col suo poema cantare le divine origini del popolo romano, disceso da Marte dio della guerra. Ora, poichè le origini del popolo

italiano non possono essere diverse da quelle del popolo romano del cui sangue arricchì le sue vene, è evidente che anche le origini del popolo italiano sono divine; il che equivale a dire che il popolo italiano, secondo il Carducci — il quale di quelle origini ebbe il senso — discende anch'esso da Marte. E vi prego di battermi le mani. (Bene! Bravo!) E perciò Egli evocò i primi abitatori del suolo, i quali, senza dubbio, furono gli animali, che — come c'insegna la Genesi — furono i primi abitatori del suolo perchè creati prima dell'uomo; e cotesti animali, primi abitatori del suolo, furono anche — come c'insegna il Carducci — i primi fondatori del popolo italiano. Qui prevengo una vostra obiezione: Poichè gl' Italiani — secondo il senso che il Carducci ebbe, come l'ebbe Virgilio, delle loro origini — discendono da Marte, oh! come è potuto accadere che i fondatori del popolo italiano siano stati i primi abitatori del suolo, i quali — come si è visto — furono gli animali? — Veramente, non ve lo nascondo, questo è tale un imbroglio ch'io stesso, che son io, Vincenzo Morello, mi ci vedrei imbrogliato, se non fosse che quei primi abitatori — ora ben mi ricordo — furono tre popoli: *i Celti, gli Umbri e gli Etruschi*, i quali noi credevamo che fossero uomini, ma che viceversa furono veri e propri animali, se vogliamo stare all'inconcussa autorità del vice-Carducci di Bologna. Infatti, il non ancor divo Pascoli (ma poco ci manca) in quella sua magnifica declamazione retorica da lui fatta all'Accademia Navale di Livorno, afferma — e dev'esser così — che al tempo

delle famose origini esistevano in Italia tre popoli-animali: *il popolo del Lupo, il popolo del Picchio e il popolo del Bove*. (1) Ma basta! Permettetemi, intanto, ch'io, facendo un bel salto, vi dica che, oltre alle origini divine del popolo italiano, il Carducci evocò ancora *la rustica virtù del Comune, le lotte contro l'Impero e Legnano*. Il che è un vero rimpianto per la virtù rustica del Comune, allorchè i comunali s'infilzavano gli uni gli altri come se fossero stati tordi da arrostitire allo spiedo, ed un vero rimpianto per il tempo in cui i dottori di Bologna consacravano il dritto del Barbarossa sull'Italia, ed anche un rimpiantissimo per il tempo in cui i Comaschi, i Lodigiani, i Cremonesi, i Pavesi e altri popoli-Lupi rasticamente virtuosi davano addosso al popolo-Bove di Milano. Ecco, ecco perchè io dico e sostengo che *il pensiero del Carducci è intento a raccogliere gli elementi essenziali della nostra storia*, elementi i quali, come si è visto, riguardano 1° l'origine nostra da Marte per l'anello intermediario dei primi abitatori del suolo, che furono il popolo-Lupo, il popolo-Picchio e il popolo-Bove; 2° le rustiche virtù del Comune esercitate a mezzo di feroci infilzamenti; 3° le gloriose imprese dei rustici comuni italici contro Milano, ossiavero, dei popoli-Lupi contro il popolo-Bove. E perciò è bene il dire ad alta voce che *il Carducci fu il gran flagellatore dell'ignoranza degli scrittori e dei critici che tenevano il campo fra il '60 e il '70*, cioè il flagellatore degl'ignorantissimi scrit-

(1) In *Corriere della Sera*, 10 aprile 1911.

tori e critici che avevano nome Manzoni, Cantù, Guerrazzi, Bonghi, De Sanctis, ecc. ecc. ecc. Ma c'è di meglio ed è che il Carducci, *combattendo gli uni, esaltava gli altri*. Gli altri, veramente, io non so dirvi chi fossero; ma è certo che, combattendo gl'ignorantissimi scrittori e critici ch'io vi ho detto, esaltava gli altri; ed io vo' dirvene il perchè: *perchè il Carducci fu uomo rappresentativo*. E battetemi le mani s'io rubo questa espressione all'Emerson: infatti, non fu il Carducci un istrione che rappresentò insuperabilmente opposti rôles? *Ecco: lo scopo del Carducci fu di mettere il nostro popolo a livello di civiltà degli altri popoli d'Europa*, a livello, per esempio, del popolo turco e del popolo serbo; e fu certo per questo, per dare al popolo italiano cosiffatto livello, che Egli scrisse in uno stile storto e contorto, così diverso da quello del popolo e così incomprendibile al popolo. Ah! sappiatelo! *Gl'Italiani vivevano nell'atmosfera metafisica del Gioberti*, si erano, cioè, fatti giganti, essi, i discendenti dai popoli-Lupo, Picchio e Bove! Quale scandalo! Era necessario che essi ridivenissero pigmei, e ciò fece l'opera del Carducci. E che la loro riduzione da giganti in pigmei è meravigliosamente riuscita, voi potete toccarlo colle vostre proprie mani vedendo come io, voialtri e tutti gli altri che, col Carducci, diamo addosso al Gioberti, andiamo invece in visibillio per un verseggiatore senza carattere, camaleonte della peggiore specie, e vedendo ancora che la benemerita Associazione della Stampa, dovendo provvedere all'apoteosi di un così perfetto, quadrifacciato gia-



nico fabbro di versi, non ha trovato, come vi han detto tutti i giornali, un più idoneo, un più nobile penegirista di me, Rastignac, che sono, senza dubbio, il più bel morello che prosperi sotto il gran cielo d'Italia, vincitore di tanti premi alle corse della ciarlataneria. È perciò ch'io son lieto di potere qui, al vostro cospetto, solennemente affermare che *il Carducci andò sostituendo al cristianesimo*, che è la brutta religione del Gioberti e del Manzoni, *il paganesimo*, che è la religione dei Morelli, dei Lodi, dei Nathan, in altre parole di tutti coloro che ascoltano con vivo piacere il Verbo ragliato dall'asino del Podrecca, e pei quali il grande Carducci *rimise in onore il contenuto ideale della rivoluzione francese coi sonetti del Caïra*, nei quali egli canta i nefandi orrori dei san culotti immergenti le ruvide mani nelle squarciate viscere di illustri vittime, e ci mostra e ci descrive il bel corpo straziato ancor palpitante della Lamballe oscenamente palpato dal parrucchiere. Così, così *Egli rimise in onore il contenuto ideale della rivoluzione francese obliato dal romanticismo*, da quell'esoso romanticismo, il quale, ripudiando gli orrori della rivoluzione francese e l'esecrando ideale di sangue che essa attinse nel 1793, avviò la rivoluzione civile degli Italiani, che si disonoravano plaudendo al Gioberti, verso l'ignobile ideale di una laida libertà fondata sull'osservanza dei comuni doveri, in quel '48-'49 che fu tutta una stupida gara di eroici sacrifici, in cima ai quali sta — a nostro ludibrio — il regal sacrificio dell'esule d'Oporto. Sì, questo, questo fece il nefando romanticismo

oblioso della rivoluzione francese dal Carducci riposta in onore e che tutti i Rastignac allievi del maestro Vautrin, i quali oggi spadroneggiano nella Stampa, sono in dovere di sostenere e difendere, pel semplice fatto — e ve lo ha anche detto il Carducci — pel semplice fatto che la nostra patria è vile. Sì, miei cari colleghi, sì! *I veri poeti sono uomini politici e agitatori di idee*; e se il piccolo Taine—piccolo perchè non discende, come me e come voialtri, da un popolo-Lupo — *rifece il processo alla rivoluzione francese*, che fu per forma e per essenza nobilmente plebea, *il grande Carducci la esalta in centinaia di versi, dall' Anniversario al Ça ira. Sì, il Carducci ripiglia il pensiero di Wolfango Goethe*, di quel Goethe che, da perfetto sibarita e da impeccabile verseggiatore pagano, nel periodo piú infelice della Germania oppressa dalle armi vittoriose del Bonaparte, concepì e scrisse quell'*Ermanno e Dorotea*, che, voi lo sapete, è un poema, il cui protagonista, Ermanno—come se per lui la patria non esistesse—soffre, piange e delira per una fanciulla. Alla madre che, impensierita a vederlo sì cupo, sì accigliato e disfatto, sì addolorato, sì infelice, lo conforta, Ermanno, questa falsa, decadente e perciò stesso mirabile creatura uscita dalla fredda e perciò stesso mirabile rettorica del Goethe, palesa che ciò che lo fa triste non è la rovina della patria, ma il desiderio contrastato che egli ha di Dorotea!—Qual prova piú persuasiva di questo documento per ammettere che *il Carducci ripigliò il pensiero del Goethe sulla nuova istoria che esce dalla rivoluzione francese?*

Portentoso pensiero, che un giorno il Goethe potè vedere tradotto nel decreto napoleonico che lo creava cavaliere della *Legion d'onore*, e che egli ricevette dalle stesse mani di chi tante volte aveva oppressa la Germania! Ecco, ecco il pensiero che egli, il gran Goethe, aveva visto uscire dalla rivoluzione francese, e che sotto forma di un nastro portava appeso al suo petto in giro per le vie di Weimar, a maggior gloria della sua patria già calpestata dal Bonaparte! *E il pensiero del Goethe il gran Carducci chiuse nei meravigliosi sonetti del Ça ira*, e quel pensiero anche per lui un giorno venne tradotto in una commenda e nel laticlavio! Ah! il Ça ira! *È in cotesti sonetti che il grande Carducci depose l'enorme travaglia di quella che si divincola per uscire alla gloria del sole!* Ne capite nulla? E nemmeno io, e perciò potete, anzi dovete applaudire. (Bene! Bravo! Viva Morello!) Grazie, miei colendissimi colleghi! Intanto ascoltate: *Carducci ha lavorato per tutte le libertà*, anche per quella dei cangia-bandiera. *Egli bandì la sua guerra contro il papato, che è la causa di tutte le rovine e di tutti i dolori della nostra storia nazionale.* Infatti, non fu il Papato che a Canossa umiliò l'impero sovrastatore alla patria nostra? E non fu il Papato che a Pontida mandò la sua benedizione, la quale valse a fortificare le armi dei collegati e a farle vittrici contro il Barbarossa? Onde, non ci è dubbio, fu per punire il Papato di questi e di altri molti simili delitti, che il nostro grande Giosue cominciò a scrivere la *Canzone di Legnano*, col proposito di cantare la vittoria di

quei guerrieri italiani che Alessandro III papa aveva colle sue benedizioni lanciati al riscatto d'Italia! Sempre coerente a sè stesso il grande Giosue! Gloria dunque al Carducci che appuntò le armi contro il Papato, il quale, ripeto, fu *cagione di tutte le rovine e di tutti i dolori della nostra storia nazionale*; e ve lo dimostro invitandovi a pensare che, non pure l'Italia, ma anche l'Europa sarebbe barbara se il nefasto Papato non fosse stato a difenderla e a trarla alle luce delle lettere e delle arti. Pensate ancora che se l'Italia cessò per qualche tempo di esser feudo dell'Impero, fu per opera di quel nefasto Pontificato d'Ildebrando che della grandezza della Chiesa intese a fare all'Italia il più valido baluardo contro l'oltracotanza tedesca. Pensate ancora che guelfo si chiamò quel nefasto partito nazionale che, con a capo i Pontefici, lottò contro il glorioso partito ghibellino che voleva l'Italia serva dell'Impero. Pensate ancora che il neo-guelfismo, con a capo il piccolo Gioberti, sarebbe ohimè! riuscito a consumare l'orrendo delitto di far grande l'Italia sotto gli auspici di Dio e della Chiesa, se non gliel'avessero in tempo impedito i gloriosi guastamestieri della Massoneria. E fu il neo-guelfismo che preparò quel vergognoso '48-'49, in cui l'Italia — benchè materialmente vinta ed oppressa — fu (orrendo a dirsi!) moralmente e civilmente grande per virtù eroiche, e oh! quanto inferiore all'Italia presente che plaude al Carducci, e che è la gloriosa Italia dei barattieri, dei cerretani, dei Cianciatori, dei politicanti e degli intriganti in cerca di prebende e di croci,

senz'altra idealità che il godimento dell'istante che fugge, senz'altra adorazione che quella del dio quattrino nè uno nè trino. Ahimè! Mi accorgo ch'io dico brutte verità, quando a lodare il Carducci a me occorre solo la splendida menzogna. « L'ipocrisia è insieme un omaggio alla virtù e un ornamento insigne alla natura istrionica nostra » (1). Ond'è ch'io procedo ad un ravvicinamento fra il *Carducci* e l'*Alfieri*, e sostengo che entrambi sono una cosa stessa, come debbono esserlo di ragione due uomini, l'uno dei quali fu una bandiera a tutti i venti, e l'altro un carattere fermo, immutabile, incrollabile, una volontà inflessibile; come debbono esserlo di ragione due scrittori, dei quali l'uno fu uno star-nutitore di versi di tutti i colori, e l'altro il costruttore d'un'opera organica colossale, dico quel teatro tragico che è tutto uno sfolgorio di fulmini avventati, non contro tiranni ipotetici, come fece il grande Giosue, ma contro i reali tiranni indigeni e stranieri oppressori della patria! L'impeto dell'*Alfieri* non era, no, una posa, come quello del glorioso Carducci, nè l'*Alfieri* cangiò sua bandiera giammai. È per questo, sì, per questo che all'*Alfieri* io ravvicino il Carducci. Oh! che non l'ha altri degnamente ravvicinato a Dante ed altri a Vittor Hugo? È l'enormità stessa di siffatto ravvicinamento che, riempiendo di stupore le genti, fa grande il Carducci. Sì, Alfieri e Carducci! Sì, Alfieri è il Carducci *artista di sovrana dolcezza ed eleganza*, quando l'*Alfieri* non fu nè elegante

(1) Carducci; XII, 150.

nè dolce; sì, Alfieri è il Carducci *che odia il medio-evo, non solo per ragioni storiche e politiche, ma perchè il Cristianesimo oscurò gli orizzonti della vita morale* con Francesco d'Assisi, *e gli orizzonti della vita intellettuale* con San Benedetto, che coi suoi monaci conservò — lo sciagurato! — la civiltà italica, e quindi europea, dal rischio di morire soffocata sotto l'artiglio barbarico! — *Sì, a Lui, al grande Giosue, pare che il medio-evo sia finito dopo la presa di Roma, e perciò si rasserenava e perciò scrive le odi barbare, in cui trionfa il paganesimo, che è l'anima umana* (nella quale nè io nè voi, colendissimi colleghi, crediamo, nè il Carducci credeva) *liberata da tutte le superstizioni e guarita da tutte le malattie che la Chiesa le aveva inflitte*, quell'anima umana la quale in Italia mai, avanti il '70, era stata coperta e rosa, com'oggi, — ed è nostro vanto! — dalla lebbra della più abietta corruzione. Ond'è che, *risorto il regno dell'amore* ..... al denaro per virtù del materialismo trionfante e del cinismo più degradante, *abbattute le ultime trincee medioevali*, di cui la maggiore, il Papato, più non esiste (più non esiste, perchè, quel Papato che vedete qui, in questa Roma, per me e per voi che siamo tutta l'Italia, non vale un fico secco) *il Poeta libera in gloria il canto dell'Amore*:

Salute, o genti umane affaticate,  
 Tutto trapassa e nulla può morir.  
 Noi troppo odiammo e sofferimmo: amate;  
 Il mondo è bello e santo è l'avvenir.

Versi immortali, questi, immortali, se non al-

tro, perchè in essi la grammatica imponeva si dicesse :

*Noi troppo odiammo e sofferimmo : amiamo.*

o pure :

*Voi troppo odiaste e sofferiste : amate.*

E versi immortali anche perchè in essi ci ha da ammirare la mirifica scoperta che il mondo è bello, e che l'avvenire, qualunque esso sia—sia pure quello di Girella—è sempre santo! Ed ora permettetemi ch'io, pervenuto a questo punto del mio discorso, —con un trapasso che troverete bellissimo perchè non permesso dalla logica -- dimostri a voi, nobili miei colleghi, per qual causa Carducci amava la plebe e perchè egli fu plebeo. Sappiate dunque che *Egli fu soprattutto uomo sano ed ebbe il petto ampio per raccogliere i sentimenti umani, ed ampia intelligenza per comprendere tutti i movimenti della storia e tutte le leggi della vita*, e perciò Egli amò la plebe e fu plebeo, e si onorava di esserlo e lo proclamava ad altissima voce così: « Mi piace esser plebeo nel concetto, nella forma, nel vocabolo proprio, nell'immagine, nella lingua, nello stile, in poesia e in prosa » ( XII, 45 ); così, solo così *Egli comprese tutti i movimenti della storia e le leggi della vita.* (Bene! Bravo!)—Ed ora voglio parlarvi dell'arte sua. *L'arte del Carducci, dall'Idillio maremmano, nel quale la bionda Maria è simbolo perenne della fecondità della natura* pel motivo che il Poeta ignorò chi ella veramente fosse e non seppe mai se si sposasse e se avesse figliuoli, *va all'ode alla regina d'Italia, nella quale il fan-*

*tasma storico* di non so quale cosa *diventa persona nella discendente degli Amidei e Vitichindo*; il che dimostra che l'arte del Carducci va da una retorica scolastica ad una retorica di tornaconto, a traverso un intermezzo di retorica repubblicana. *Comunque, l'arte del Carducci è diretta a un solo scopo: la gloria d'Italia, ed italiana egli vuole la storia delle nuove genti, italiana, non turca, non samojeda, non lappone, ma italiana, però a livello dei popoli europei, compresi, perciò, il popolo turco, il popolo lappone e il popolo samojedo; e vuole l'impronta del mondo ancora Roma. Non so veramente quello che ciò significhi; ma è certo che questo Egli vuole: vuole l'impronta del mondo ancora Roma. E vi permetto di applaudirmi. ( Bene! Bravo! viva Morello!) Grazie, miei degni colleghi, grazie dai precordi. Intanto, poichè ve ne reputo degni, voglio porvi a parte d'una mia scoperta. Sappiate che fra il Gianicolo e il Campidoglio Giosue Carducci affermerà ( Egli è morto, ma non importa ) affermerà alle nuove genti (che viceversa saranno in corruzione più vecchie delle genti d'oggi) l'eternità del pensiero italiano, del quale il mio presente discorso è il più genuino campione. (Applausi fragorosissimi).*

---



---

---

## RASTIGNAC

---

• Certissima cosa è che Rastignac, « le beau Rastignac, jeune ambitieux, reconnu dans les souvenirs dont sa tante l'avait si souvent bercé, les éléments de plusieurs conquêtes sociales, au moins aussi importantes que celles qu' il entreprenait à l'école de droit. »

Certissima cosa altresì è che Rastignac, sin da quando era ancor giovanotto, trovò in Vautrin il suo degno maestro, il quale gli insegnò molte utili cose in altrettanti aforismi:

« Non vi sono principî, ma fatti; non vi sono leggi, ma occasioni. »

« L'uomo superiore (leggasi: superiore in astuzia, in ipocrisia, in bugia, in simulazione, in dissimulazione, in superbia, in sfacciataggine, in oltracotanza, ecc. ecc.) attira a sè i fatti e le occasioni per condurli e dirigerli ai suoi fini. »

« Il successo è la ragione suprema di tutte le azioni, quali esse siano. »

« Nella società bisogna sfondare come una palla di cannone o insinuarsi come una peste. »

« L'onestà non serve a nulla. »

« La corruzione è una forza: la forza dei mediocri. »

Eccetera.



Sì, Rastignac, « pauvre, de famille noble, que l'ambition naissante poussait à l'étude et à l'intrigue », era giovanissimo allorchè cominciò a bere dalla bocca stessa di Vautrin g'linsegnamenti del piacere e del male. Vautrin così parlò un giorno al giovanotto Rastignac:

« Una rapida fortuna è il problema che si propongono di risolvere in questo momento cinquantamila giovanotti come te. Tu sei un'unità in quel numero; pensa, dunque, quanti sforzi devi fare per riuscire. È necessario che vi mangiate gli uni gli altri, come i ragni in un barattolo. Che vuoi fare in questa condizione? L'uomo onesto? I tuoi bisogni e i tuoi nervi non te lo permettono. Ebbene, in questa condizione, quando si vuole arrivare, l'onestà non serve a nulla. »

Che lezione! E Rastignac ne approfittò e fece rapida fortuna. Ma il più curioso a sapersi è che — da vero ingrato (vuol dire, da uomo che traduce in pratica gli insegnamenti di Vautrin) allorchè, dopo di aver messo da parte ogni scrupolo, ebbe conquistata la ricchezza e la potenza, egli ebbe un giorno la faccia tosta di scrivere e stampare il seguente commento alla lezione fattagli dal maestro:

« Quante anime deboli, quanti spiriti incerti, quante intelligenze esquilibrate non si sono perdute sotto la suggestione — occulta o palese — di

un Vautrin, persona o maschera, o di quel Vautrin diffuso, indeterminato, indefinito di tutta quella peste vittoriosa che si chiama l'esperienza della vita ! »

Ma le intelligenze equilibrate e bene agguerrite contro gli scrupoli della coscienza, pur avvolgendosi nel fango, riescono sempre (gloria al maestro Vautrin !) a tener salda sul viso la maschera di valentuomini.

E Rastignac — quasi a scusare sè stesso — da degno allievo di un tanto maestro, così scrive del Balzac creatore del tipo Vautrin :

« Chi più del Balzac fu affascinato dal sogno della sùbita fortuna ? Il gran sogno del Balzac fu il milione. »

Ma Rastignac tace che il Balzac, non ostante questo suo *château en Espagne*, non prostituì mai la sua coscienza di grande scrittore. Balzac sciupò — sì — in speculazioni sbagliate gli onesti guadagni del suo genio, ma non asservì mai il suo genio a mezzi turpi per fare il milione. Sì, piuttosto che disonorarsi vendendo la sua penna, egli si rimetteva al lavoro come uno schiavo : in un anno, nel 1839, si sobbarcò perfino a scrivere sedici volumi e parecchie commedie, anzichè — ripeto — vendere la sua penna !

Gli altri, che non sono eroi come Balzac, ma sono, invece, dei degni allievi del maestro Vautrin, cercano e raggiungono il milione ben diversamente, cioè, esercitando il bel mestiere di briganti della Stampa ; in ogni caso, lo raggiungono vendendo — nuovi capitani di ventura — i loro tristi e venali servigi al maggiore offerente.

---

---

## IL SARACENO

così dette principio, nel trigesimo della morte del Poeta della terza Italia, alla lettura della sua meravigliosa laude carduccina, il 18 marzo 1907, in seno alla Federazione degli'insegnanti medi di Roma :

Giosue Carducci, oltre che Poeta e Prosatore grandissimo, fu un giustiziere infallibile d'uomini e di cose quale, prima di lui, non s'era mai visto l'uguale in Italia e nel mondo. Di questa sua virtù, invero punto o poco nota agli stessi suoi ammiratori, a me piace oggi addurre dinanzi a voi, co-lendissimi colleghi, le prove più luminose, dalle quali Egli verrà fuori, per la prima volta e per mezzo mio, gloriosamente rivestito di una nuova, immensurabile grandezza. E valga il vero: se il Carducci, come poeta, non è unico, perchè egli ha, ahimè! — non possiamo nascondere — egli ha dei compagni, anzi — ahimè! ahimè! — degli uguali in Dante e in Victor Hugo, come giustiere supremo ed infallibile d'uomini e di cose Egli occupa — Egli solo — la più inaccessibile cima: Egli non ha pari. Ond'è ch'io vi parlerò oggi di Lui, ma non già di Lui poeta, perchè Carducci-poeta tutti, pur troppo, perfino i bambini, chi più chi meno conoscono,

ammirano e salutano grandissimo; ma vi parlerò di Lui inesorabile smascheratore d'istrioni, flagellatore di coscienze doppie ed anche triple, e soprattutto staffilatore di tutti gl' ipocriti del pensiero e della penna. Voi vedrete oggi cadere molte maschere; voi proverete oggi molte sorprese. Uomini che voi avete sin qui tenuti in alto pregio perchè di loro sin qui voi non avete veduto altro che il travestimento istrionico, si presenteranno oggi ai vostri occhi colla loro faccia genuina. Ma sol che riflettiate che cotesti smascheramenti son l'opera del vostro, del nostro Carducci, voi dalla sorpresa, ne son certo, passerete a un grosso respiro di soddisfazione, che darà un gran sollievo alla vostra coscienza d'uomini intemerati.

E per cominciare, eccovi qui uno il quale, di su un giornale che pomposamente denominasi *Vita*, vi si appalesa rigido educatore delle moltitudini al culto della verità.

Io ho nominato Luigi Lodi. — Voi tutti conoscete questo nome e presumete di sapere chi sia l'uomo cui questo nome appartiene, nevero? Ma io, il Saraceno, che son dei rarissimi che attentamente leggono e profondamente studiano il Carducci, io ho il dovere di dirvi: Voi non lo conoscete, voi non sapete chi o che cosa esso sia, perchè ciò che di lui conoscete è una maschera. — Ora, volete voi sapere qual sia la faccia che si nasconde sotto la maschera di Luigi Lodi? Prendete la *Gazzetta dell'Emilia* del 25 gennaio 1895, e in essa vi imatterete in pochi tratti dovuti alla infallibile penna dello smascheratore Carducci, nei quali il

profilo di Luigi Lodi è — posso assicurarvelo io, che mi chiamo il Saraceno — disegnato quale esso, nella sua espressione etica, veramente è.

Udite!

« Luigi Lodi altro pensa, altro scrive. Questo egli affermava a me, Carducci, in altri giorni del secondo Ministero ».

Ed ancora. Togliete in mano il XII volume delle opere del Carducci, e, a pagine 454 e 455, il grande smascheratore — sempre con brevi tratti della sua penna sicura ed infallibile — di Luigi Lodi non vi presenta più il solo profilo, ma tutta intera la vera e propria faccia di lui; ed io, il Saraceno, posso assicurarvi che mai ritratto d'uomo fu di questo più somigliante all'originale.

Eccolo qua:

« Luigi Lodi che rinfaccia la rettorica? Oh bella!, si chiede l'avvisato lettore dei giornali odierni. Ma il Lodi non ha nella mente e nella penna altro che rettorica: rettorica allo spumone con essenza di violetta romantica, per la lode; rettorica all'inchiostro di seppia con ischizzo di fiele, pel vituperio; rettorica rococò per quando non sa che si dire. Luigi Lodi che protesta contro la rettorica per la verità, per la patria, pel valore, per la fede, per la tenacia magnanima di noi Italiani..... ve lo immaginate voi, o genti? Posa plastica, fuoco di bengala e bum! Bravo Lodi, così almeno si ride! »

Per quanto è vero Iddio, questo ritratto — io torno ad affermarlo, io che sono il Saraceno — è perfettamente identico al vero Luigi Lodi, a quel Luigi Lodi « che altro pensa ed altro scrive ».

Ne volete la prova irrefragabile? Ebbene, Luigi Lodi, il quale pensa tanto male del Carducci e al Carducci dà in cor suo del traditore perchè il Carducci lo ha smascherato, Luigi Lodi, dico, in questo preciso momento in cui io, il Saraceno, sto parlando a voi, colleghi colendissimi, sta leggendo ad un'assemblea di zucche vuote — chi lo crederebbe? — il panegirico del Carducci! Il quale panegirico stasera, 18 marzo 1907, il mondo dei gonzi avrà il piacere di leggere tutto intero stampato nella *Vita*. Se anche voi, colendissimi colleghi, vi degherete leggerlo, e, dopo lettolo, ricorderete col Carducci che *Luigi Lodi altro pensa ed altro scrive*, quel panegirico — ne sono sicuro — voi avrete in conto di un vero e proprio sarcasmo, che è quella figura rettorica per cui la più sperticata lode non è in sostanza che il più atroce insulto. Ed è, certo, per siffatti laudatori che il Carducci lasciò scritto:

« Quando morirò, io vorrei potere impetrare da Domineddio (*in cui non credo*) tanto di infrazione della morte che mi bastasse a sporgere il capo fuori della bara e sputare in faccia ai miei postumi laudatori. »

---

---

---

## LUIGI LODI

---

### I

« . . . . Io l'ho sempre amato e, come meglio potevo, ajutato ed avviato. . . . (1). E non credo di essere uomo da amare e promuovere birbanti (2). Del resto, il Lodi si è battuto col Cavallotti, e il Cavallotti non usava battersi con mascalzoni (3). Vedrete, a ogni modo, che il Lodi andrà avanti e si farà largo (4). »

E Luigi Lodi è andato e va avanti, si è fatto e si fa ognor largo con un mezzo semplicissimo: scrivendo ognora altro da quello che egli pensa. Siffatta lode al Lodi — già voi lo sapete — non è

(1) Onde, Luigi Lodi, se non tutto, certo in gran parte deve quello che è al suo avviatore!

(2) Oh! perchè no? Un uomo che *altro pensa ed altro scrive* è forse un galantuomo?

(3) Eccetto il caso che ei non sapesse di battersi con dei mascalzoni, ossiavero, che egli ignorasse di battersi con individui capaci di pensare altro da quello che scrivono.

(4) G. Carducci, in *Capitan Fracassa*; Roma, lunedì 30 luglio 1883.



mia, ma è del suo feticcio, non che suo maestro ajutatore ed avviatore, Giosue Carducci (1), al quale — *altro pensando ed altro scrivendo* — il Lodi ha bruciato quintali di rettorico incenso! (2).

## II

In *Vita* (18 febbraio 1907) Luigi Lodi pubblicò, *à la place d'honneur*, un suo esilarante articolo dal titolo: *Dove la salma* (sic!), nel quale — dopo avere definito il *Giornale d'Italia* « il chiaro fiumicel d'acqua dolce cui metton capo e scolano la lor triste segregazione (e voleva forse dire *secrezione*!) tutte le infezioni di letteratucoli patri » (cioè tutti i De Frenzi del bello italo regno: ben detto!, ma si vuol anche sapere in qual altro cesso, fuor della *Vita*, il Lodi depone la triste *segregazione* della sua infezione letteraria) se la piglia con quel poveraccio carduccinissimo di Angelo Silvio Novaro. Egli si chiede con terribile voce gridando:

« E chi è questo buon Angelo Silvio? E quale autorità ha mai conquistata il signor Novaro nel pubblico perchè a lui sia lecito venir fuori a fissare quale *dimora* (sic) debba avere la salma di G. Carducci? »

Certo, il buon Angelo Silvio avrebbe fatto bene

(1) Luigi Lodi altro pensa, altro scrive. Questo almeno egli affermava a me in altri giorni del secondo ministero. (In *Gazzetta dell'Emilia*, Bologna, 25 gennaio 1895).

(2) Leggere il suo discorsone « *Nel trigesimo della morte di G. Carducci* » in *Vita*, 18 marzo 1907.

a tacersi; ma d'altro canto, di grazia, chi è mai il ser Gigetto? È egli forse un grand'uomo per arrogarsi l'autorità d'interloquire in proposito? Sì, egli è andato molto avanti e si è fatto molto largo presso il pubblico; ma per via di quali opere e di quali titoli, di grazia, se non con l'averne ognora scritto e stampato — come afferma il Carducci — *altro da quello che pensa?* Ed allora gli domando: E lei chi è?

— Gigi Lodi, perdio!

— Sta bene; ma Gigi Lodi non ha nella mente e nella penna altro che rettorica: rettorica allo spumone con essenza di violetta romantica, per la lode; rettorica all'inchiostro di seppia con ischizzo di fiele, pel vituperio; rettorica rococò per quando non sa che si dire. . . . Posa plastica, fuoco di Bengala e bum!

Ed allora, che c'entra il pubblico in materia d'autorità *autentica*? Il pubblico, il gran pubblico, perciò il pubblico che il Lodi dalla *Vita* e il De Frenzi dal *Giornale d'Italia* mistificano colla loro chiassosa rettorica bugiarda (Lodi altro pensa ed altro scrive, l'ha detto Carducci e non c'è che rispondere) il pubblico, dico, conosce ed esalta gli istrioni, ma ignora i galantuomini, gli eletti, i davvero valorosi; e sono costoro che posseggono *de jure* l'autorità d'interloquire; e se essi non interloquiscono, gli è perchè essi sanno che il pubblico, il gran pubblico, il pubblico *grossus*, il pubblico *bufalus*, infine, il pubblico dei Gigi e dei Giulii non si darebbe la pena di ascoltarli, o, se li ascoltasse, lo farebbe per gridar contro di loro: *crucifige!*

E torno a domandargli: Chi è lei? Chi le dà l'autorità necessaria per imporre: « A Bologna rimanga dunque il Poeta. . . là, nella casa ove visse lungamente, *vicino* ai suoi libri, *protetto* dalle ombre delle querce *forti* e del lauro meritato »?— Non si accorge che lei non sa nemmeno scrivere? « Là, nella casa ove visse lungamente » vuol proprio dire: *dentro la sua casa*; — « vicino ai suoi libri » vuol proprio dire: *nella sala della sua biblioteca*;— ma « protetto dalle ombre delle querce forti » vuol dire: *nel suo giardino*; perciò non più *nella casa*, non più *nella biblioteca*;—« protetto dalle ombre del lauro meritato » vuol proprio dire: *all'ombra del serto di alloro di cui egli fu degno!!!*

E scrivendo *come fa*, Lodi osa domandare: Chi è Angelo Silvio? Chi è Novaro? E non potrebbe cotesto Novaro non che Angelo Silvio domandare a sua volta: E Luigi Lodi chi è?

### III

Gigi Lodi ha scritto: (1)

« *Lasciamo le declamazioni, gli atteggiamenti, gli smaneggiamenti (sic) ai retori come Giovanni Pascoli, che nel piccolo cervello e nell'anima piccolissima è felicemente riuscito a rendere — pare impossibile — più grottesco di come ho fatto io un atto che i più compiono e che io ho compiuto con riverenza filiale. (Figliale! Come conosco bene la lingua io! E dico con riverenza filiale, perchè io*

(1) In *Vita*, 19 febbraio 1907.

altro penso ed altro scrivo). *Ma ora non si discute, non si chiacchiera, non si fanno accademie nè buffonate.* Non mi credete, vi prego. Io altro penso ed altro scrivo. Che altro ho io fatto, specie in questi due giorni, se non buffonate ed accademie? Ma ora vi dico che non se ne debbono fare: gli è che altro penso ed altro scrivo. E perciò scrivo: *Il dolore ha questa manifestazione di rispetto per sé e per gli altri: è silenzioso.*— Questo scrivo io, proprio io, che in questi due giorni sono stato romoroso e loquace come e quanto nessun altro mai. E poichè io ho infastidito il popolo... Ho detto *popolo*? Non importa! Per me i lettori della *Vita* sono *il popolo*.— Dunque dicevo: E poichè io ho infastidito il popolo colle mie iperboliche manifestazioni di dolore per la morte dell'Immortale, scrivo così: *Il popolo ha il diritto di non sentire infastidio il proprio addolorato sentimento di rimpianto* (come scrivo bene io!) *dalle beghe dei retori.*— Vi avverto che io, scrivendo *beghe dei retori*, intendo le beghe del solo Pascoli, il quale, nelle declamazioni, negli atteggiamenti e negli *smaneggiamenti*, ardisce farmi la concorrenza, nientemeno!

## IV

Ecco in quale salsa Luigi Lodi mi ha cucinato il suo *ajutatore, avviatore e maestro*, Giosue Carducci:

« Egli voleva l'Italia grande, grande nel pensiero, nella libertà, nelle opere; *ond'è che, per ciò*

*che dipendeva da lui, egli la faceva grande con le sue parole grandi, grandi, grandi.*

« La formazione del regno gli parve da prima il compimento dell' ideale, e dal suo cuore proruppe il saluto augurale: *Bianca Croce di Savoia*. Ma sopravvennero Aspromonte, *che salvò il regno d'Italia da precoce rovina*; Custoza e Lissa, *che, ad ogni buon conto, ci dettero il Veneto*; Mentana, *che poco mancò non ci costasse una guerra coi Francesi*; e tutto il resto, cioè, *la consolidazione del nuovissimo regno*; e allora scrisse i Decennalia!!!

« Liberata Roma, il patto di conciliazione seguì spontaneo (1) nel suo animo.

« La grande meta era raggiunta: abbattere il temporale dei papi, e perciò scrisse quel vituperio contro l'occupazione di Roma, che s'intitola « l'Italia che va in Campidoglio »!

« Con ciò, si processò Alberto Mario, si uccidà Guglielmo Oberdan, il suo gran cuore sanguina ancora e la prova non è meno rovente dei Giambi, e perciò scrisse l'ode « alla Regina »!

*Il Saraceno* (al secolo Luigi Lodi)

(In *Vita*, 18 febbraio 1907)

(1) Tanto spontaneo, che egli scrisse: Oh l'entrata in Roma! Il governo d'Italia sali per la via trionfale, come fosse la scala santa, ginocchioni con la fune al collo, facendo delle braccia croce a dritta e a sinistra e gridando mercè: non posso fare a meno, non posso fare a meno: mi ci hanno spinto a calci nel sedere.

Carducci, IV, 153 - 54.

---

---

## INTORNO AL MONUMENTO NAZIONALE (1)

---

I

LUIGI LUZZATTI

(Parla Gigione)

« *I grandi poeti sono perpetuamente giovani....* »

Egli aggiunse mentalmente: come tutte le persone di scarso intelletto.

« *I capolavori dell'arte umana. . . .* »

Di questo aggettivo affatto superfluo, giacchè non ci ha arte che non sia umana, Sua Eccellenza si servì per una ragione evidente, ed è che Sua Eccellenza rispondeva all'asino del Podrecca, o, che è tutt'uno, al Podrecca dell'asino, dal quale (dall'asino o dal Podrecca, che è lo stesso) da qualche anno è stata messa su una scuola in cui esso

(1) Seduta della Camera dei Deputati, 13 marzo 1911, ore 14 e 10. Sua Eccellenza il Presidente dei Ministri risponde all'on. Podrecca che lo aveva interrogato intorno all'erigendo Monumento Nazionale a G. Carducci in Roma.

Podrecca, per via dell'asino, o esso asino, per via del Podrecca, insegna l'arte del raglio.

*« I capolavori dell' arte umana più si allontanano dalla loro origine e più ricevono la consacrazione del tempo. . . . »*

Sicuramente Gigione, Eccellenza *in extremis*, (infatti cinque giorni dopo dalla Eccellenza ridiscese al posto di semplice onorevole) nel parlare di arte umana che s'infutura, pensava all'Iliade, all'Odissea, alla Divina Commedia, o alle opere di Michelangelo o a quelle del Sanzio o di altro grande italiano, le quali ogni dì più si fanno maggiori, e perciò la sua voce non ebbe incertezze ed egli la mandò in giro, per tutti gli stalli della grande aula, forte e squillante, sapendo di dir cosa vera, verissima; ma all'improvviso la sua voce si abbassò di parecchi toni; egli era stato preso da uno scrupolo: aveva egli o non aveva la faccia tosta abbastanza per associare a quella cosa vera, verissima un'altra cosa falsa, falsissima, la quale è oggi il più gradito luogo comune di quanti incoscienti prosperano sotto il bel cielo di Italia? Ma il suo fu il tentennamento di un istante, di un attimo, chè, riempiti di molta aria i suoi potenti polmoni, Sua Eccellenza tuonò:

*« . . . . quindi non è lecito meravigliarsi se cresce e crescerà il culto nazionale per Giosue Carducci. »*

E intanto, per un secondo, Gigione si meravigliava di sè stesso per la strana ma felice auto-castrazione dell'intimo suo pensiero, il quale era questo:

« . . . . per Giosue Carducci, le cui opere, invece, ogni dì più scendono, diminuiscono, s'impiccioliscono (senza dubbio egli aveva già letto il Thovez e il Ladenarda) nella estimazione di coloro che vanno aprendo i loro occhi sul conto del « Grandissimo ».

Intanto, ammirate quello scrosciante *nazionale* dal sagacissimo Presidente del Consiglio *in extremis* intercalato nel suo testo. Certo, parlando all'asino del Podrecca, egli mentalmente corresse: « *il culto nazionale degli asini* » o — il che torna lo stesso — « *il culto degli asini nazionali* », giachè Gigione, che non è un asino, tutt'altro!, ha avuto — come è noto *lippis et tonsoribus* — ha avuto ognora un sacro orrore dei poeti, specie dei verseggiatori e, specie ancora, dei barbari verseggiatori, di questi bambini che, sul finire del secolo XIX e sul cominciare del XX, si posero a fare le cicale stonate. Ragion per cui, nel dire « *il culto nazionale* », egli compose il volto a una solenne eccezionale gravità, temendo che alcuno non lo sorprendesse a ridere di quella sua affermazione in contrasto col suo intimo pensiero. Come è chiaro, intanto, che l'insuperabile Gigione, oltre che un grande finanziere, è anche un cuculiatore di genio! Immaginate: egli del Carducci non ha gustato nulla perchè — come ho detto — tutti i verseggiatori gli sono antipatici, nojosi, indigeribili; ma egli sapeva e sa ancora che oggi è una moda — in vigore perfino presso i barbieri e presso i bimbi degli asili infantili — chiamare Giosue Carducci « *il poeta della tersa Italia* » (la quale, per altro, è l'Italia dove



fiorisce l'asino del Podrecca); sapeva e sa ancora che, eccetto due o tre, nessuno di coloro che stavano ad ascoltare la sua laude carduccina aveva letto il Carducci; sapeva e sa ancora che — eccetto pochissimi — coloro i quali sui giornali politici e sulle gazzette letterarie magnificano il Maremmano chiamandolo *l'uguale di Dante e di Victor Hugo* non l'han letto del pari: egli sapeva questo, ond'è certo che — se per un momento si fosse lasciato vincere dalla verità che saliva alle sue labbra — egli si sarebbe scagliato contro il Podrecca e contro gli asini podrecchini così:

*« E fino a quando abuserete, asini, della mia pazienza? Che monumento nazionale dei miei stivali! Ma se nessuno di noi — nè io nè voi, signor Potrecca, nè il vostro asino — ha mai, dico mai, gustato un verso del Cardurci? Oh! come e perchè dovremmo noi, proprio noi, affrettare l'erezione del monumento ad un verseggiatore che nè io nè voi stimiamo un fico per la semplice ragione che i versi, specie i suoi versi, sono una grande stonatura col nostro secolo pieno di faccende positive? (1) ».*

Ma ciò egli non disse per due potenti motivi: 1°, perchè oggi è di *buon gusto* essere carduccini; 2°, perchè, se uno, da semplice onorevole, può es-

(1) La poesia oggi giorno non è più nè la produzione immediata o mediata del popolo, nè un elemento di civiltà per la nazione, nè un bisogno estetico della società, nè strumento di rivoluzione o mezzo di rinnovamento.... Il popolo Italiano è stato sempre poco poetico: oggi non v'è più corrente alcuna d'intelligenza tra i poeti e loro.

Carducci; IV, 282-283.

sere — poni caso — del parere del Ladenarda, appena sale all' Eccellenza deve per forza trasformarsi in entusiastico sostenitore del *monumento nazionale*. Sono trasformazioni, non solo lecite, ma anche onorevoli. Ne dubitate? Ebbene, non vedemmo alcuni anni or sono tutto il partito repubblicano far la ruota come un tacchino attorno a un fiero suo *leader*, che, riuscito a indossare la gallonata uniforme di ministro di S. Maestà, aveva *fieramente* giurato fedeltà al Re e alla Monarchia? E non lo vedemmo poco dopo cotesto repubblicanissimo monarchico o monarchissimo repubblicano, appena licenziato dal Re, volare a raccogliere gli allori dovutigli per quella sua *fiera* trasformazione, insediandosi a dirigere il repubblicanissimo *Secolo*? Dunque lassù il dire o far cosa a rovescio di ciò che si pensa o si dovrebbe fare è atto *onorevole*. Ed onorevole, onorevolissimo fu l'atto di Sua Eccellenza Luigi Luzzatti, allorchè — pur disistimando coloro che fan versi — si diè con aria grave e solenne a magnificare il verseggiatore Carducci.

Ma intanto, come parlare della grandezza del *Poeta nazionale* quando di esso non si è letto nulla? Qui Gigione rivelò ancora una volta qual sommo maestro egli è nell' arte della corbellatura. Egli si ricordò in buon punto che — quantunque il Carducci abbia formalmente dichiarato che l'*inno a Sutana* è una chitarronata, ed abbia ancora menato lo staffile addosso ai ragazzi sgrammaticanti che non cessavano di chiamarlo il poeta di Sa-

tana (1) — egli, dico, si ricordò in buon punto che anche pei ragazzi sgrammaticanti odierni il Carducci è sempre *il poeta di Satana*, e perciò afferrossi con le mani e coi piedi a quest'inno come al più valido fulcro del suo discorso, e si pose a declamare così:

*« L'inno a Satana è la scienza che inesorabilmente si apre la sua via, non conosce limiti nè di nazioni nè di territorio e spazia liberamente fra la terra e per il cielo. »*

Certo il Carducci dovette sussultar d'insolita calda gioia nella fredda fossa. « E che! La mia chitarronata — dovette dirsi — sarebbe dunque la scienza, che....? » Ed è certo ancora ch'ei dovette porsi ad ammiccare la faccia tosta ed impassibile di Gigione, il quale di proposito aveva detto una cosa che andava assai oltre i limiti di ogni credibilità, sapendo per prova che, appunto perchè incredibile, essa sarebbe stata, come lo fu, più facilmente bevuta o tranguggiata dai suoi ascoltatori, ai quali egli e i suoi pari ne hanno fatto bere e ne faranno ognora bere o tranguggiare delle più grosse.

Dunque il Carducci, dico, si mise ad ammiccare Sua Eccellenza con occhio tra ammiratorio e ramminchionito, di una cosa sola dolente, ch'ei

(1) Non mai chitarronata mi uscì di mano tanto volgare... Io fui un gran vigliacco nell'arte, e ne porto meritatamente la pena da tutti questi ragazzi sgrammaticanti che non cessano invocarmi poeta di Satana.

Carducci, 1V, 143.

non fosse in grado d'imporre allo Zanichelli di fare sparire dal IV° dei suoi volumi quel suo acre giudizio su quell'inno sciagurato e quei suoi bene assestati colpi sulla groppa del monelli sgrammaticanti che non la finivano nè la finiscono di chiamarlo « *Il poeta di Satana* »; i quali colpi, poichè appunto così lo salutava Sua Eccellenza al cospetto dei rappresentanti della patria, cadevano anche addosso a Gigione, il quale può darsi e non darsi che sia sgrammaticante, ma ragazzo non è, no, certo!

Dunque « *l'inno a Satana è* — secondo Gigione — *la scienza* (e che gli costa il dirlo?) *la quale spazia liberamente fra la terra e per il cielo.* » — Ma è certo che una siffatta sentenza a lui, sornione di tre cotte, dovette sfuggire inconsapevolmente. Già! Quell'inno è la scienza che spazia..... nello spazio in cui spaziano, verso il vespero, i pipistrelli, e, di notte, le anime del Purgatorio! Non c'è che dire: la profondità del concetto è vinta dalla peregrinità dell'immagine. Riassoporiamolà ancora una volta: *Fra la terra e per il cielo... — Satana è la scienza... — La scienza spazia fra la terra e per il cielo*, dunque essa spazia nello spazio in cui spaziano i pipistrelli e le anime purganti. Stupendo!  
(*Bene! Bravo!*).

— E che disse egli ancora del « Grande » ?  
— Egli rapidamente passò in rivista fra sè e sè le più belle cose carduccine, quelle appunto di cui certa stampa, la stampa dei ragazzi sgrammaticanti staffilati dal Carducci, ha detto e dice mirabilia. Ben è vero che Gigione nei suoi precordi mandava a tutti i diavoli il Carducci e lanciava tutte le sue

bestemmie, che volevano essere delle sferzate, all'asino del Podrecca che lo aveva interrogato sull'erigendo monumento al *Poeta della tersa Italia*; ma non è men vero che egli non poteva finire il suo discorso senza uno di quei razzi che, scoppiando in mille faville con gran fracasso, sogliono strappar gli applausi alle incoscienti turbe. — Eureka! Ricordandosi in buon punto che le *Fonti del Clitumno* sono state gridate il capo-lavoro dei capo-lavori carduccini, egli si afferrò a quelle *Fonti* con un gesto veramente... gigionesco. — Sentitelo :

— « *Le Fonti del Clitumno rappresentano.....*

(Gigione ha la mania delle rappresentazioni. Ricordate? *L'inno a Satana rappresenta la scienza, la quale ....*)

« *Le Fonti del Clitumno rappresentano la grandezza immarcescibile.....*

(Fate attenzione a questo aggettivo, che una volta si dava all'alloro e qui è stranamente dato allà grandezza!)

« *Le Fonti del Clitumno rappresentano la grandezza immarcescibile dell'Ellade e di Roma.* »

Onde è chiaro che esse *Fonti* sono, per Sua Eccellenza, un inno alla grandezza del Paganesimo. E sia. Ma il gran parabolano, poco appresso, ricordandosi che è del Carducci un'altra chitarronata gridata sublime, la *Chiesa di Polenta*, non badando a ciò che poco innanzi aveva detto delle *Fonti*, cioè, che le *Fonti* sono tutto un inno alla grandezza *immarcescibile* del Paganesimo, si pose ad esclamare :

« *Nella Chiesa di Polenta il poeta canta le plebi redente dei nostri comuni medievali, poste in contatto con l'idea divina del Cristianesimo, alla quale, non solo i piccoli mortali (come, per es., l'ebreo Gigione e l'ateo Podrecca) ma chinano la fronte, come dice il Carducci (Gigione ne lascia la responsabilità, come si vede, al Grandissimo) anche Dante ed Arnoldo.* »

I resocontisti scrissero *Arnoldo*. In verità, il Carducci scrisse *Aroldo*, e *Aroldo* avrà anche detto Gigione; ma i ragazzi sgrammaticanti della Stampa scrissero *Arnoldo!* — Intanto è ben chiaro che Sua Eccellenza in extremis volle dire che la *Chiesa di Polenta* è un inno alla grandezza (marcescibile o immarcescibile?) del Cristianesimo.

Bravo Luzzatti! Ben mi accorgo che tu sei molto più astuto dell'asino prodrecchino, al quale giocasti un tiro degno di te. Infatti, a me pare che tu volessi dirgli: « *Ebbene, sì! Noi retori della terza Italia faremo il monumento nazionale al Carducci principalmente per questo, cioè, che egli sciolse un inno al Paganesimo e un altro al Cristianesimo!* ».

E perciò tu subito dopo gli gridasti nelle lunghe orecchie così:

« *La nostra civiltà è il processo dialettico dell'Ellenismo e del Cristianesimo.* »

Queste furono bene le tue parole, ma ciò che pensavi era tutt'altro. Tu pensavi:

« *La nostra civiltà è un ibrido miscuglio di Cristianesimo, di Ellenismo e di . . . . Giudaismo; anzi è un miscuglio di molto Giudaismo con un*

*po' d'Ellenismo e una slavata tintura di Cristianesimo.* »

Tu questo pensavi e avresti potuto anche addurne le prove. Infatti, basta dare un'occhiata in giro pel mondo per persuadersi che le grosse Banche, quelle, dico, che sole han voce in capitolo (neh!, se dico male correggimi!) quelle che muovono a lor talento il gran congegno del nostro consorzio *civile*, troppo civile, sono in mano agli Ebrei.

Ma ripigliamo il discorso di Gigione.

*« La nostra civiltà è il processo dialettico dell'Ellenismo e del Cristianesimo che il lavoro dei secoli fuse in uno stesso modello innestando le rose dell'Ellade sulle spine della Galilea. »*

I pappagalli gridarono: *Bene! Bravo!*—Intanto se cotesti pappagalli fossero capaci d'intendere un po' di logica, io direi loro: Voi che gridate bene! bravo! ditemi, di grazia: Poichè quelle dell'Ellade erano rose, non erano rose colle spine? Ci sono rose senza spine? Ed allora, che bisogno ci era che le rose dell'Ellade, (le quali, poichè erano rose, avevano le spine) si congiungessero colle spine di Galilea? Ed ancora: la Galilea aveva forse solo le spine e le rose no? Ma se sono arcifamose, altrettanto che le trombe, le rose di Gerico! E poi, oh! che in tutti i tempi la società non ha avuto rose e spine?—Ma gli è che le spine del potere a Gigione venivano dalla Galilea..... Ah! se non ci fosse stata quella grossa spina degli adoratori del Galileo *di rosse chiome!* Ma quanto alle rose, non c'è dubbio, Sua Eccellenza preferiva — e credo che

preferisca tuttora — le greche, che son le più belle. Non è egli un adoratore assiduo di belle ninfe? Chi più e meglio del Luzzatti può, dunque, affermare che la nostra civiltà è fatta di *rose greche* e di *spine cristiane*? — Ma va là! Tu sei ebreo, e tu te la ridi dell'Ellade e della Galilea. Tu sei un grande artista-istrionico, e perciò tu riuscisti a rappresentare insuperabilmente la parte che t'impondeva il posto di prima Eccellenza del Regno, allorchè ti ponesti a declamare:

« *Tutte queste grandesse . . . .* (Quali grandesse, di grazia? Oh! che Gigione le ha forse nominate, accennate dianzi tutte *queste grandesse*?)

« *Tutte queste grandesse epiloga Giosue Carducci.* »

Siffatta sbalordente *uscita* di Sua Eccellenza richiama alla mia memoria l'immagine di quel simpaticissimo ciarlatano che, di sulla carrozza e di sotto a un grande ombrello di colore rosso sgarriante, ai badaloni che gli si affollavano intorno nell'ampia piazza andava gridando: Vedete questo cerotto? Ebbene! Questo cerotto vi guarisce da ogni malattia. — Proprio come il Luzzatti, il quale, mentre tutta la Camera pendeva dal suo labbro, gridava, sino a squarciare — è tutto dire — le lunghe ed ampie orecchie dell'asino del Podrecca: « *Vedete voi tutte queste grandesse?* . . . (Gli occhi di tutti si posero ad ammiccare per meglio vedere . . .) *Ebbene! Tutte queste grandesse epiloga Giosue Carducci* »!

(*Bene! Bravo!*)



E allora, dico io, non c'è dubbio: il cerotto-Carducci epiloga *tutte queste grandezze!*

Dentro di sè Gigione se la rideva, se la rideva, se la rideva pel gran successo delle sue parole, delle quali egli stesso non avrebbe saputo dire che cosa significassero. — Ma il successo oratorio, allorchè si parla a una folla — lo si sa — è sempre dovuto alla sonora incomprendibilità di vuote frasi senza costrutto. Io non metto menomamente in dubbio che, *tête à tête* anche con uno scolareto ginnasiale di mediocre levatura, Gigione quelle parole non avrebbe avuto la faccia tosta di dirle, pel semplice e ben fondato sospetto che il discepolino lo avrebbe interrotto chiedendogli: Scusi, signor Gigione, coteste sue parole che vogliono dire? — E nell'impossibilità di dimostrare all'attento ragazzo che « il Carducci epiloga tutte **queste** grandezze », è certo che quelle parole Gigione non se le sarebbe fatte scappar di bocca. Ma, parlando ad una moltitudine, la quale, allorchè l'asino del Podrecca si pone bellamente a ragliare, gli presta benevola attenzione, Gigione poteva fare — come fece — a fidanza con qualunque sciocchezza gli fosse piaciuto di dire, sicuro che da quei posti nessuno scolareto ginnasiale lo avrebbe interrotto per chiedergli: Scusi, Eccellenza, coteste sue parole che vogliono dire?

Invece, da ogni stallo scrosciò unanime e fragoroso l'applauso: *Bene! Bravo!*

Onde accadde che Gigione si sentisse come investito del diritto di dare un altro e più gran tuffo nella corbellatura, dicendo:

« *Il monumento dovrebbe sorgere in prossimità del futuro quartiere degli Studt.....* (Dunque — bravo Gigione! — niente monumento per ora, se prima il quartiere *futuro* degli Studt non sia divenuto un quartiere *presente*!)

« *Il monumento dovrebbe sorgere in prossimità del futuro quartiere degli Studt, ad indicare (attenti!) ad indicare il detto di Platone: Il bello è lo splendore del vero.* ».

Già! Di questo famoso detto di Platone deve essere *indicatore* il monumento al Carducci; e il monumento al Carducci deve sorgere in prossimità del futuro quartiere degli Studt per una cretinissima considerazione, la quale è questa: Se esso sorgesse altrove, come mai potrebbe indicare il detto di Platone: « Il bello è lo splendore del vero e del buono »?!

Ah! meraviglioso burlone! E tu tacesti di Dante che ancora non ha in Roma il suo monumento!

— Che Dante d'Egitto! Solo il monumento al Carducci — purchè sorga in prossimità del futuro quartiere degli Studt — può indicare il detto di Platone che « il bello è... ecc. ecc. »

— Senza dire — aggiungo io — che Dante, tutto d'un pezzo e tutto d'un colore, che terribile incubo sarebbe in cotesta Roma inquinata dai lacchè di tutti i partiti che si arrapinano a strapparsi vicendevolmente di mano il potere! Sì, vi ci vuole il monumento al Carducci, cangiatore di bandiera dall'oggi al domani; nè so darvi torto: la fedina morale, religiosa, politica, letteraria ed artistica del « Grande » era ed è — ahimè! — una specie di

specchio in cui voi altri vedete nettamente riflesso il vostro passato, il vostro presente ed anche il vostro avvenire tessuto di vergognose evoluzioni, onde, inalzando il monumento al Carducci, voi intendete assolvervi da voi stessi dei vostri laidi peccati.

Ma tirare in ballo il santo nome di Platone a proposito del Carducci era stato un gesto di sì mostruosa corbellatura, che lo stesso Gigione — è tutto dire! — stette in forse dell'effetto che in tutta quella gente, tuttochè così navigata, avrebbero prodotto quelle sue parole. Ma da ogni parte si levò alto e scrosciante l'applauso; onde Gigione pensò:

« Ho dunque fatto bene a tirare in ballo Platone. Ah! mirabile effetto d'un mio imparaticcio scolastico! Sì, fu alla prima del Ginnasio ch'io imparai a memoria quella platonica sentenza, la quale, in verità, mi ha fatto ognora ridere di gran cuore... Il bello splendore del vero?! E dire che il bello del presente mio discorso è stato tutto uno splendore di menzogne!... Lo splendore del vero!?!... Ma staremmo freschi noi, turlupinatori di moltitudini, con un sì misero splendore da mettersi a paro colla fiammelluccia d'una stearina! Non vi ha altro splendore vero e grande che quello della menzogna. Non è forse la menzogna che quotidianamente illumina questa e l'altra Camera collo splendore di mille lampade ad arco?... Il monumento al Carducci indicherà il detto di Platone, che..... Quale menzogna e, ad un tempo, quale splendore! E che fremiti ha essa fatto correre per tutti gli stalli di questa grand'aula!... Certo, se Platone tornasse a

vivere fra noi, a proposito della banderuola-Carducci mediterebbe e scriverebbe un dialogo sul *brutto considerato quale tenebra del buono e del vero*..... Ma sì, fatelo rivivere quel noioso cianciatore di verità!... Il *vero* e il *buono* nell'opera del Carducci!? Ciò farebbe ridere le pietre, ma non tanto quanto dentro me la rido io, Gigione Luzzatti, per la grazia di Dio ebreo di nascita, finanziere di professione e corbellatore per necessità, soprattutto quando mi tocca rispondere all'asino del Podrecca ».

---

---

---

## GUIDO PODRECCA

---

(Il direttore dell'asino risponde a Gigione)

È romano: non va in Parlamento a giurar fede al re.

Carducci — XII, 172.

La Roma parlamentare di oggidi con tutta la sua divertentissima piccolezza....

Carducci — XII, 186.

Oggi pagheroi qualche cosa — per esempio, la commenda della Corona d'Italia — per esser cinese.

Carducci — XII, 200.

Agli impostori guorra, guorra, guerra !

Carducci — XII, 219.

*Quando Giosue Carducci, altissimo perchè sincero, diede il fastigio del suo verso a Casa Savoia, ossia vero diede a Casa Savoia i suoi più splendidi versi. . . .*

— Un repubblicano della mia tempra, lo so, non dovrebbe dire di queste cose; ma gli è ch'io son anche direttore dell'asino, e, come già da alcuni anni vi ha fatto sapere Tomaso Monicelli, sull'*Avanti!* del 12 aprile 1907, « io scrivo ogni giorno una spaventevole corrispondenza privata e devo rispondere a domande che danno fondo alla sa-

pienza universale; che cosa è il materialismo storico? — come si può brevemente dimostrare la non esistenza di *dio*? — può un socialista accompagnarsi con una prostituta? — come si smacchiano gli abiti? »; onde comprenderete di leggieri ch'io e il mio asino tutti i giorni siamo costretti a perdere la testa. — Dunque dicevo: *Quando Giosue Carducci, altissimo perchè sincero, diede il fastigio del suo verso a Casa Savoia, io — fate bene attenzione — io fui tra i suoi discepoli universitari che circondarono la cattedra gloriosa, pronti, ove fosse bisognato, a morire in difesa dell'amato maestro, per debito di alta riconoscenza, avvegnadiofossechè il Carducci, barattando di punto in bianco la maschera repubblicana colla maschera monarchica, era riuscito, finalmente, a insegnarci — fra tante cose inutili — una cosa immensamente utile: l'ars turlupinandi.*

Quanto a me, io me gli professo obbligatissimo e riconoscentissimo, io, che quel suo magistrale speciale insegnamento tradussi — come sapete — svelatamente in pratica il giorno che, da repubblicano della più bell'acqua, conquistai uno stallo in questa Camera turlupinando le monarchiche istituzioni vigenti per via di un falso giuramento di fedeltà alle vigenti istituzioni monarchiche. E un'altra prova dei miei rapidi progressi in questa mirabile arte spero, onorevoli colleghi, darvela oggi stesso col mio presente discorso. — Dunque ripeto ch'io fui tra i discepoli che circondarono la cattedra gloriosa. . . . (gloriosa, dico, perchè da quella cattedra il Carducci ci aveva anche glorio-

samente insegnato tutto quanto abbisogna a poter essere perfetti topi di biblioteca, o, che è lo stesso, dotti per turlupinatura, val quanto dire, dotti imbottiti di inutili ciance). E fu, certo, in grazia di una siffatta imbottitura che noi, allievi del Carducci, *circondammo la cattedra gloriosa per far argine alla marea dei giovani* fischianti, *che credevano*, anzi vedevano *nel suo nuovo atteggiamento* repentino e vergognoso *traditi i sensi di ribellione che egli aveva per tanti anni suscitati*, dico meglio, *simulati coi suoi canti*: grande e invidiabile turlupinatura, per via della quale egli era splendidamente riuscito a farsi credere Bruto II e Tirteo! — *Per far argine alla marea dei giovani* fischianti, ho detto. Infatti essi erano parecchie centinaia, e appartenevano a tutte le varie facoltà, eccetto quella di lettere italiane. Questo particolare ha una grande significazione, ed è che agli otto o dieci allievi del Carducci, dal Carducci fossilizzati nella passione degli archivj e dei libri muffiti, la turlupinatura poetica e politica dell'amato maestro appariva, quale era infatti, la cosa più naturale ed onesta del mondo. Sì, anche in quei giorni io facevo il repubblicano; ma vi confesso che allora io non ero nè carne nè pesce, e tale sarei rimasto sempre, s'io non fossi stato, come tuttavia sono, stretto parente dell'asino, in compagnia del quale non solo io scrissi dell'*amor libero*, che è l'amore delle bestie, ma ancora diventai quello che oggi mi vedete, un uomo vero e proprio del tempo nostro; e fu — ve lo confido — fu standomi in groppa al mio orecchiuto compagno ch'io potei compiere

la mia, sin qui, maggiore turlupinatura, per la quale — come vi ho detto — divenni e sono onorevole.

— Dunque, *quel giorno io fui tra i difensori della cattedra gloriosa*. . . . Voi che non siete asini, potete da voi stessi comprendere che io quel giorno, poichè fui tra i difensori, non fui tra i tumultuanti; onde, io potrei astenermi dal dirlo; ma nossignori, io che sono il direttore dell'asino, io tengo a dirvelo: *Quel giorno io non fui tra i tumultuanti*. — Veramente, quelle tre o quattro centinaia di giovani non tumultuavano, solamente fischiarono, e come! Si sarebbe detto che quei giovani fossero degli esecutori di giustizia incaricati di strappare la maschera di fiero repubblicano mangiarre d'in sul volto del grande istrione, *altissimo perchè sincero*, che io e i miei otto o dieci colleghi difendevamo senza alcun pro, perchè contro i fischi, udibili, sì, ma invisibili, è assurda qualsiasi difesa. Ma io che la sapevo lunga non fui — ripeto — tra quegli smascheratori fischianti. Non ero io uno dei soliti otto o dieci allievi del Maestro? E dunque non potevo essere tra i fischianti, per la semplice ragione che noi, allievi del Carducci, eravamo i fischianti; e poi, eravamo giovanotti seri; vi basti sapere che covavamo in petto l'onesto desiderio di far carriera e accarezzavamo la speranza di potere un giorno diventare cavalieri, commendatori e senatori, e se facevamo i repubblicani, come il nostro maestro Carducci, *altissimo perchè sincero*, gli è perchè — se voi nol sapete — noi sapevamo, come sappiamo, che oggi



la via più corta per andare in alto è quella di fare il monarchico se impera la repubblica, o di fare il repubblicano se impera la monarchia. Ecco, ecco perchè *io repubblicano e socialista*, e che già avevo in petto il desiderio, non di una croce o di una commenda, ma di qualcosaltro di più concreto, sin dal 1878 *avevo compreso quello che il Carducci sentì in Bologna alla vista dei sovrani d'Italia.....*

— Intanto, scusate s'io m'interrompo. Sappiate che una mia recente bella abitudine, quella di sputare ogni volta mi accada, alla presenza dei gonzi che leggono l'*Asino*, di nominare i sovrani d'Italia, poco è mancato che non mi trascinasse a compiere qui, alla vostra presenza, questo mio nobilissimo atto. Ma io possego la virtù del sacrificio, io; non sono ancora altissimo, ma son sincero, e perciò vi faccio sapere che ho inghiottito la saliva.

— Dunque dicevo che *io repubblicano e socialista avevo compreso quello che il Carducci sentì alla vista dei sovrani d'Italia sotto la torre del re Enzo. In quegli sposi acclamati dal popolo. . . .*

— Qui dico popolo, ma quando d'in sull'asino parlo ai gonzi, io dico plebe: *la plebe monarchica*, giacchè — lo ripeto — io, sebbene ancora non altissimo, sono sincero. — Sì, *in quegli sposi acclamati dal popolo...* — (il che vuol dire che il popolo bolognese era *tutto* — notatelo bene — era *tutto* monarchico) — *il Carducci aveva veduto...* (Oh! vista davvero lincea quella del Carducci!) — *aveva veduto l'Italia nuova* diciotto anni dopo, nientemeno! che la nuova Italia si era costituita; e l'aveva veduta — di questo ne rispondo io — l'aveva veduta

*accampata di fronte al palazzo dei Legati pontifici*; ed insieme all'Italia nuova aveva anche veduta — nel 1878! — *l'alba dei tempi nuovi...* (che, viceversa, era spuntata diciotto anni innanzi, nel 1860!) *mettere in fuga per sempre la notte del servaggio!* — Tutto questo io, repubblicano e socialista, *avevo ben compreso*, ed è perciò che, inneggiando al Carducci, io mi sento obbligato a fare, un cotal poco, anche le lodi delle Loro Maestà (e mi tengo dallo sputare) le quali, soffermate *sotto la torre di re Enso*, permisero, ossiavero fecero sì che l'altissimo e sincero Carducci vedesse spuntare nel 1878 l'alba del 1860! Il che equivale a dire che egli aveva veduto — non già l'alba del vecchio tempo in cui gl'Italiani erano tuttavia sì gonzi che si mettevano lietamente per una via di sacrifici, pronti ad offrire alla patria gli averi e la vita — ma l'alba veramente degna d'esser detta del *tempo nuovo*, la quale, dal '70 in poi, per ogni italianissimo, spunta solo il giorno che gli è dato acciuffare l'occasione che lo trasporti dal basso limbo dove vivono i gonzi al paradiso dove entrano solo i gran sopraccio della politica e le maschere delle grandi occasioni in coda di rondine. — Ah! a proposito! La coda di rondine! — Se sapeste come volentieri io baratterei per essa la mia coda d'asino! — E voglio raccontarvi un aneddoto. Ricordate qualmente tutti gli occhi degli illustri intervenuti — or non è guari — in Campidoglio, festeggiandosi alla presenza del re (no, no, oggi io non sputo) non già l'alba del 1878 vista dal Carducci, ma la 50<sup>a</sup> delle albe che hanno lietamente salutato il regno d'Italia

(la prima delle quali fu proprio quella del '60) ricordate — dico — come tutti gli occhi si fissassero su di me, che al posto della mia solita coda pelata — (voi sapete che io e l'asino facciamo uno) — portavo quel giorno e per quella circostanza una magnifica coda di rondine? Ebbene, sappiate che qualcuno, venutomi dietro senza farsi sentire, die' un forte strappo a quella mia coda posticcia, sperando, lo sciocco, di strapparmela. Ma che! Con sua grande sorpresa, che gli servì da castigo, quella mia coda tenne fermo: io me l'ero inchiodata coi più lunghi e saldi chiodi della sincerità socialista e repubblicana, *io repubblicano e socialista!* — Ma andiamo avanti. — *Da quei versi* — i versi monarchici del Carducci altissimo perchè sincero — *che i partiti* — il partito repubblicano e il partito socialista — *giudicarono tradimento* (ed io mi scervello per sapere che cosa mai fossero invece quei versi) *rampollava l'esultanza infrenabile di chi l'Italia, come già Daniele Manin, aveva posto al di sopra d'ogni competizione di parte, al di sopra d'ogni dissenso di forma.* — Ah! come insegno a ragliar bene il mio asino, io! E poi si dice che l'asino e chi se la dice con esso non siano capaci di finamente ragionare! Considerate bene — vi prego — il senso delle mie parole, il quale è questo: per far sapere al mondo che amava l'Italia sopra ogni cosa, come l'aveva amata Daniele Manin, era proprio necessario che egli, il Carducci, si facesse da repubblicano monarchico! E tirate anche la conseguenza davvero sbalorditoia, la quale è questa: tutto quello che il Carducci aveva scritto da

repubblicano non era sufficiente a far sapere al mondo cotesto suo grande amore! Sì, per farlo sapere — è così, ve lo dico io, io che mi sarei voluto trovare nei panni del Carducci altissimo perchè sincero — era necessario che egli dèsse *il fastigio del suo verso*, i suoi più bei versi, *a Casa Savoia*, scrivendo l'ode alla regina d'Italia! — Ma perchè, Eccellenza, ossiavero voi, onorevole Luigi Luzzatti, atteggiate la vostra ampia faccia a un significante sorriso? Credete voi, Eccellenza, ch'io non sappia il motivo per cui l'Eccellenza vostra graziosamente sorride? Ebbene, voi, Eccellenza, standomi attentamente ad ascoltare, vi siete detto:

—— Teh! teh! Costui..... (cioè io, vostro umilissimo servo, *repubblicano e socialista*). Costui... (cioè io, direttore dell'asino in coda di rondine). Costui... (cioè io, che sono io, proprio io, Guido Podrecca, candidato a vedere spuntare quanto prima, e per conto mio, l'alba dei tempi nuovi). Costui, dunque, è meno asino di quello ch'io credevo. (Infatti, Eccellenza... E vi ringrazio). Tah, tah! Costui mi ruba l'arte. Non ho io, ebreo, inneggiato poc'anzi al conubio del Paganesimo col Cristianesimo? Toh! toh! Guarda con quale arte questo repubblicano intransigente si pone—senza darsene l'aria—ad inneggiare alla monarchia!... Già! Carducci passò alla monarchia perchè egli, come Manin, poneva l'Italia sopra ogni competizione di parte!... Ben detto! Bravo! Splendida menzogna! Menzogna veramente splendida perchè splendidamente detta! Infatti, tra di noi, oh! che l'Italia non c'era quando il Grandissimo faceva il repubblicano? Oh! che l'Italia non

c'era, forse, anche prima che Umberto e Margherita si trovassero in Bologna sotto la torre di re Enzo? Ma questa è la verità, la brutta verità, la quale non va detta, non deve assolutamente dirsi, se no..... O asino mio, come ti comprendo e ti ammiro! Già! Carducci passò alla monarchia quando egli *vide l'Italia accampata di fronte al palazzo dei Legati pontifici, e vide l'alba dei tempi nuovi* giusto allora, nel '78, *fugare per sempre la notte del servaggio!*... Bravo! Bravo! Lascia che te lo ripeta: io ti comprendo e ti ammiro! Se questo fece il tuo maestro, altissimo perchè sincero, per quel suo irresistibile rettorico amore all'Italia, che poi non era che il giustissimo, naturalissimo amore di star meglio, oh! perchè non dovresti farlo anche tu, mio bel *cocò*, il giorno — s'intende — che un'Eccellenza di spirito ti ajutasse con mezzi *onesti* a veder l'alba dei tempi nuovi mettere in fuga per sempre la notte del... tuo servaggio? Ah! s'io non sentissi vacillar sotto i miei piedi il terreno, che amatore dell'Italia sopra ogni competizione di parte, e che repubblicano-monarchico coi fiocchi vorrei fare di te! Chè — te lo dico schietto e sincero — tu mi piaci perchè tu sei dei nostri, perchè tu conosci a perfezione il mestiere. Che dunque un'Eccellenza ti ajuti, e tu farai rapido, luminoso cammino. —

Ho indovinato, Eccellenza? Eccellenza, ho io tradotto bene il vostro pensiero? Sì? E allora vi ringrazio, Eccellenza, e quel Dio in cui non credo faccia che per me si compiano i vostri auguri. — *En attendant*, io proseguo a dire del Grandissimo.

*I canti del Carducci alla sovranità sono come il pensoso raccoglimento di Giuseppe Mazzini davanti ai fati che si compievano; sono come il fattivo grido di Garibaldi: Italia e Vittorio Emanuele.* (Permettete ch'io inghiotta la saliva). *Eroica abnegazione repubblicana!* — E, dentro parentisi, di tanto eroismo, senza offesa alla mia modestia, anch'io mi sento capace. Che Sua Maestà si degni mostrarmi, pur da lontano, la gallonata veste (io mi degno dir veste e non livrea) di Ministro — come la mostrò pochi anni or sono al repubblicanissimo Pantano — e vedrete di che sia capace la mia abnegazione repubblicana! Ma torniamo a Mazzini e a Garibaldi, sui quali il Carducci, perchè altissimo e sincero, si modellò. Voi vi avvedrete della identità di Carducci istrione con quei due eroi autentici sol ch'io accenni ai miracoli compiuti dall'uno e dall'altro. Mazzini, esule, visse sempre frai disagi di un'ardente cospirazione piena di pericoli, con un'iniqua condanna di morte sul capo, e a null'altro mirò che a infondere, col suo esempio, nel cuore dei giovani la religione del dovere, e del sacrificio; e Carducci, del pari, fu lo sgobbone erudito, il declamatore dalla finestra:

*al popol d'Italia chi un calcio vuol dar?*

fu il repubblicanettucciaccio che, se non gettò lo scudo, come il suo gran maestro Orazio, fu perchè schivò destramente di trovarsi sui campi delle — come le chiamiamo con bella rettorica enfasi — sante battaglie dell'indipendenza, preferendo inneggiare

— per via d'imparaticci scolastici — al mondo pagano e al trionfo della materia :

*Materia, inasati ; satana ha vinto.*

Il Mazzini, coscienza illibata, immacolata, sognatore d'una nuova redenzione umana, fu parco nel mangiare, nel bere, nel dormire, nel vestire, povero per elezione, vergine di amori impuri; e Carducci, del pari, fu beone sino alla sconcia ubriachezza, caprone ognora in caldo corrente dietro alle baldracche; fu lo svergognato che, in Milano, si fece cacciar via dai domestici dell'Hôtel dell'Ancora pei suoi disordini con una squaldrina, ed era già nonno, cantore cantorissimo della regina e poeta di Corte! — E passo a Garibaldi. L'eroe di cento battaglie, dove cento volte rischiò la vita, alla monarchia unificatrice sacrificò la sua ideale repubblica sol perchè il farlo era necessario, perchè il farlo era l'unica via di comporre insieme le sparse membra della patria, sacrificio eroico nel quale egli ebbe a compagni altri genuini giganti del pensiero e dell'azione; e Carducci fu lo stesso: infatti, egli aspettò tanti anni ad accorgersi dell'alba dei tempi nuovi, e quell'alba solo vide quando il vederla non implicava più, per chi la vedeva, alcun personale pericolo, quando il gridare: Italia e Casa Savoia!, ben lungi d'aver l'aria del grande sacrificio compiuto da Garibaldi, era, invece, un affare coi fiocchi! — Grande, neh?, dunque, il Carducci! E se ci è permesso, io e il mio asino giudichiamo che dei tre egli è senza paragone il più grande, e ve lo provo: mentre a nessuno degli altri due il parla-

mento ha decretato il monumento nazionale in Roma, lo ha decretato al Carducci. *Ergo.....* — Ma non divaghiamo — *Dopo quella tappa che fu di giubilo e di affermazione*, specie per me e pel mio asino, *ognuno di noi.....* — Specifico: ognuno dei repubblicani sinceri come me e come me disposti a vedere quando che sia spuntare l'alba dei tempi nuovi — *ognuno di noi potrà serbare intatti e perfezionare i propri ideali politici e sociali.* — Quanto a me—ve ne assicuro, ne prendo formale impegno — io serberò e perfezionerò il mio ideale; anzi, dico meglio, l'ho già serbato e perfezionato al punto che — come sapete — sono entrato in questa Camera — io, non altissimo ancora, ma sincero — giurando fedeltà alle monarchiche istituzioni; onde è chiaro che il mio ideale io finirò di perfezionarlo il giorno ch'io potrò replicare questo mio giuramento nelle mani stesse di Sua Maestà. (Non ho più saliva da inghiottire) — Che! sarei io forse per questo un disertore? No! *Nessuno di noi potrà accusare di diserzione quei grandi che gl'ideali propri fecero tacere davanti alla suprema gioia della conquistata libertà, della sognata indipendenza.* E allora? Perchè non potrei far tacere anch'io i miei ideali (ch'io serbo intatti e perfeziono) non dico davanti alla suprema gioia della conquistata libertà e della sognata indipendenza, perchè della libertà io godo a ufo, persino della libertà di scroccarmi uno stallo in questa Camera per via di falso giuramento, e perchè dell'indipendenza io godo senza limiti, perfino dell'indipendenza dalla logica—(non dimenticate ch'io e il mio



asino facciamo uno)—ma davanti ad un'offa proporzionata al grande amore ch'io ho... di me stesso? Intanto, a me urge venire al termine del presente mio splendido discorso e perciò conchiudo dicendo che *oggi, nell'onorare il Poeta che l'epopea esprime dell'anima moderna, il popolo italiano* — cioè io, il mio asino e gli ammiratori del medesimo — *consacra la conquista del rivendicato diritto.*



*Ladenarda.* — Asino, asino, asino! Ma se il diritto è *rivendicato*, che cerchi di più?

— • *Io repubblicano e socialista...*

*Ladenarda.* — Ma che repubblicano e che socialista d'Egitto! Se la conquista del rivendicato diritto è *compiuta*, che pretendi di più?

— • Ma lasciami dire! *Io repubblicano e socialista* attenderò a serbare *intatto* e a *perfezionare* il mio ideale politico, perchè... (Non intendi? Ma allora l'asino sei tu!...) perchè è principalmente *fra noi repubblicani e socialisti intransigenti* che oggi la Monarchia prende a nolo i suoi più validi e devoti difensori.

*Ladenarda.* — E allora, sempre avanti Savoia!

---

---

---

## ALESSANDRO D'ANCONA

commemora G. Carducci in Campidoglio alla presenza del Re

(19 aprile 1907)

---

E c'è pur tra voi qualche bestia di razza, che a certi rumori drizza ancora le generose orecchie e manda nitriti maligni al venti.

Carducci; XII, 151

Silenzio ai piccoli accademici, agli scimmietti ammaestrati!

Carducci; XII, 507

Egli dà cominciamento al suo meraviglioso discorso - manoscritto da par suo, con una preziosa informazione, ed è che la sala (quella degli Orazi e Curiazi) *prescelta per la presente cerimonia è la stessa che nel 1341 servì all'incoronazione di messer Francesco Petrarca* (segni di lieta sorpresa nel pubblico); e non dimentica che *l'incoronatore del cigno di Valchiusa fu il senatore Orso dell'Anguillara*; e, a proposito del Petrarca, dà comunicazione al suo uditorio di una cosa da lui scoperta di fresco, ed è che *in quel tempo visse in Roma,*

*e un poco anche fuori di Roma, il tribuno Cola di Rienzo. Ma una scoperta maggiore, e da lui comunicata ai suoi ascoltatori con tutte le precauzioni possibili, è la seguente: « Nella sala degli Orast e Curiast il Petrarca trionfò vivo, mentre il Carducci (e per questo il Carducci vale per lo meno due Petrarca) vi trionfa morto »; con questa aggravante pel piagnone di Laura, ed è che il piagnone di Laura, prima d'essere incoronato, « aveva sostenuto (e chi lo sapeva?) un esame di tre giorni dal dantesco re da sermone », mentre il Carducci...*

Alcuni degli ascoltatori si volsero ai loro vicini chiedendo: E cotesto dantesco re da sermoni chi era? — Uno dei più saputi, certo, uno dei tanti Barzellotti o uno dei tanti Dalla Vedova che per fortuna quel giorno abbondavano in quella sala, si affrettò ad erudirli dicendo qualmente il dantesco re da sermoni esaminatore del Petrarca fu Roberto d'Angiò re di Napoli, il quale. . . .; ma un grande applauso all'illustre commemoratore, che s'era, glorioso e commosso, arrestato in posa nobilissima, cui dava una certa maestà la prominente sfericità della pancia, con in mano le numerose grandi cartelle del dottamente prolisso manoscritto, mi tolse di sentire il resto. — E quell'applauso se l'era ben meritato. Sentite che peregrina cosa aveva detto a quel pubblico il dottissimo professore dell'ateneo pisano:

*« La cerimonia odierna, la quale non serve ad esaltare una persona viva come il Petrarca, ma una persona morta come il Carducci, viene dal cuore vivo della gioventù studiosa (che, viceversa,*

non studia niente) e da colui che rappresenta il simbolo dell'avverata unità della patria.»



E detto questo, il sapientissimo uomo si pone a parlar di se stesso, facendo all'uditorio, in segreto, questa confidenza: Io mi ero chiesto (ma, per carità, non lo ridite a nessuno) io mi ero chiesto: Accetto o non accetto il *nobile* incarico di commemorare il Carducci offertomi dalla gioventù studiosa, o sia vero, da un'esigua frazione della non studiosa gioventù? Dopo lungo dibattito fra la mia invida disistima per l'*erudito* Carducci, la quale mi diceva: no!, e la mia immensurabile vanità di piccolo grand'uomo che mi diceva: si!, finalmente mi decisi (questo potete dirlo a chiunque) mi decisi ad accogliere il *nobile* incarico per una considerazione sbalorditoia, ed è che, «*dovendosi la commemorazione fare in Roma, che il Carducci glorificò nelle sue poesie, io non potevo rifiutarmi a consacrare colla mia parola il nuovo genio indigete della nostra gente. Per la qual cosa, io sono persuaso e convinto che la mia voce, per quanto fiavole (oh! modestia sublime!) sarà voce della coscienza d'Italia*» (oh! sublime prosunzione!)



Ed entra in argomento col far sapere al suo uditorio una cosa che, certo, esso non sapeva, ed è che «*il Carducci succede cronologicamente ai maggiori scrittori dei secoli XVIII e XIX, cioè, al Parini, all'Alfieri, al Leopardi e al Manzoni, e che*

*ne chiude la serie* »; e sentenza altresì che « *a costoro il Carducci succede anche idealmente*. È evidente, infatti, che il Carducci succede *idealmente* al Parini, perchè il Parini s'inchinò all' Austria; all' Alfieri, perchè l' Alfieri fu aristocratico sino alle unghie dei piedi e terribile staffilatore dei giacobini; al Leopardi, perchè il Leopardi fu il poeta del Dolore, e finalmente al Manzoni, perchè il Manzoni fu cattolico, apostolico, romano, ma ad un tempo anima grande, e che il Carducci dileggiò!!!



E passa ad affermare che « *il Carducci fu un carattere* » — ma un triste carattere — per la evidente ragione che « *il suo carattere si formò sui luoghi ove egli passò la sua triste primavera*. »

Ma a questo punto del mirifico discorso, ecco, le ombre venerande dei genitori del Carducci si fanno avanti al D'Ancona fieramente protestando: Ohè! Oh! E che! Il carattere del nostro grande figliuolo non ricevette nulla da noi? Ohè! Oh! E che! Era egli forse una bietola, un cavolo, un fungo da dover tutto soltanto ai luoghi e alle stagioni? Ohè! Oh! E che! Noi due — io e mia moglie — mio marito ed io — non gli demmo nulla, proprio nulla di noi, procreandolo?

Chiunque, a questa inaspettata ma giusta ed efficace protesta dei due predestinati che misero al mondo il Grandissimo, si sarebbe smarrito; ma il dotto quanto impavido professore — sempre ricco in ispirate risorse — riuscì in un battibaleno a calmar l'ira di quelle due nobili ombre, con solenne

gesto affermando: *Il Carducci ricevette l'istinto ribelle dal padre* (l'ombra del Carducci - padre fece un inchino e disparve) *e dalla madre la bontà* (l'ombra della Carducci - madre disparve dopo aver fatto un inchino).

Chi restò nelle peste fu il povero Giosue, che, *triste* per l'influenza dei luoghi, *ribelle* per colpa del padre, *buono* per opera della madre, diveniva un fenomeno d'uomo mai visto, cioè: *un triste ribelle buono!*

— Il « gran Poeta » fremeva, e, sporgendosi dalla tomba, « Questo è un tiro birbone — gridò sull'impassibile muso del professor di Pisa — che tu mi fai a cagion della *critica* » — E aggiunse: « Quando verrai quaggiù, fa ch'io non ti veda, chè se t'incontro . . . . »

Ma l'illustre D'Ancona, a scansare la terribile minaccia, immediatamente affermò:

« *Le condizioni dei tempi furono propizie, per la novità e grandezza dei casi politici, a far del Carducci il Poeta della nuova Italia.* »



Giosue si ricompose calmo e soddisfatto nella tomba; ma in quella vece sorse adirata la Logica contro il D'Ancona, protestando così: O illustre professore del pisano ateneo, tu poco fa hai detto — oh! che non te ne ricordi più? — hai detto che il Carducci succede *cronologicamente e idealmente* agli scrittori dei secoli XVIII e XIX, e che **ne chiude la serie**. Ora, come mai uno che deriva da quegli scrittori (i quali, eccetto il Manzoni che il

Carducci, per altro, dileggiò, vissero e morirono nel tempo della **vecchia** Italia divisa e serva della indigena e della straniera tirannide) e che **ne obiu- de la serie**, sarebbe il poeta dell'Italia **nuova**? Ma, quando pure egli non succedesse *cronologicamente* ed *idealmente* da quegli scrittori, come mai, di', come mai osi tu, scimiottando i carduccini com- pari e i carduccini incoscienti, chiamar poeta della **nuova** Italia uno il quale — *ribelle, buono e triste*, ma soprattutto *triste* — insultò la patria chiaman- dola *vile*, insultò il popolo italiano chiedendo:

*al popol d'Italia chi un calcio vuol dar?*

insultò le più nobili figure dell'italico risorgimento e la passò a rimpiangere le morte ninfe, i morti dii dell'Olimpo e gli almi lidi d'Ilisso, e sdilinquì di rettorico amore pel concilio delle ombre dei padri lungo il fiume sacro, solo perchè l'Italia **nuova**, che s'era cementata in monarchica unità col sangue di tanti martiri, gli faceva indigestione? Ma sai, illustre prof. D'Ancona, che tu sei ameno, molto ameno? e che se non fosse pel rispetto che in questo momento io debbo a chi mi so io, io mi porrei a far echeggiare questa sala dei miei fischi al tuo indirizzo?

Ma l'illustre uomo, imperturbabile, trovò modo di calmare lo sdegno della Logica, dicendole: Non io sono il colpevole, ma la colpa risale al *Mamiani che, per il primo, scoprì il gran poeta Carducci e lo nominò professore all'università di Bologna allorchè ebbe letti i primi suoi versi!* Se tutta la pianta è nel seme, abbi per articolo di fede, Lo-

gica mia carissima, che nessuno chiamerebbe oggi il Carducci *poeta della nuova Italia*, se il Mamiani non lo avesse tratto fuori dai limbi di un ginnasio (dove sarebbe rimasto sino alla sua morte) a causa dei suoi versi.



Era, questo, un ragionamento molto bene filato, onde la Logica, trovandolo molto logico, chinò il capo e disparve. Ma essa era appena disparita, che la offesa Verità si fece incontro al dottissimo uomo in atto collerico, apostrofandolo così: Tu calunni il Mamiani, quel Mamiani che di versi s'intendeva non poco e soprattutto voleva che i versi dicessero qualche cosa. Ora — (e lo stesso Carducci ne conveniva) — i primi versi del maremmano sono vere scempiaggini. È bene che io te ne ricordi alcuni:

*Noi pochi e puri (il secolo  
Sicci, se vuol, nimico)  
Libiamo a Febo Apolline  
E al santo carme antico.*

*Lenti, e che state? Or s'alzino  
Colme le tasse al vòto.  
Alle decenti Cariti,  
Ecco, tre nappi io vuoto.—ecc. (1)*

*Brindisi—Pisa, 1854.*

(1) Tre bottiglie! Il vino fu l'unica passione vera del « Grandissimo », la quale lo dominò dalla fanciullezza sino alla morte.



Certa cosa è che, leggendo cosiffatti versi, non pure il Mamiani, ma gli stessi studentelli dovevano (e devono tuttavia) sentirsi compresi d'incomprensione. Ma ti pare possibile che per simili sciocchezze il Mamiani nominasse il Carducci professore all'ateneo di Bologna? Bah! sor Alessandro — per quanto grande sia la stima ch'io ho di te quando accerti una data, o un errore tipografico, o mi dà il numero esatto delle virgole di un poema — tu le sballi assai grosse. Il Mamiani, ripeto, s'intendeva di versi, e i primi versi del Carducci, se egli li avesse letti, sarebbero stati da lui tenuti in conto di titoli negativi. Se egli lo mandò alla università di Bologna, fu per ben diversa cagione, la quale è questa: il Mamiani — come tutti coloro che attendono a far versi — non era un critico; onde accadde che, letti un giorno quegli'imparaticci scolastici (così li ebbe poi a chiamare lo stesso Carducci) che sono le prefazioni dal Carducci scritte per la Biblioteca Diamante del Barbera, gli parvero così alte cose che, senza pensarci su due volte, mandò il loro autore all'ateneo bolognese!

E il D'Ancona: È vero! È così! Ma, dimmi: non arrecherei io maggiore offesa alla maestà tua, o Verità, se io dicessi che nel Carducci volle il Mamiani premiare il critico? Tu che sei la Verità dimmi: Fu veramente un critico il Carducci? In Italia ci sono stati, ci sono critici in fuori di me?



La Verità offesa nell'intima sua essenza per quest'ultima uscita dell'illustre saccente, stava per

fulminarlo, allorchè la Rettorica, che è una gran bella prostituta e sfacciata e prepotente, ricca di splendide nappe e luccichii di similoro, con dietro un innumerevole codazzo di abili istrioni e di incoscienti adoratori, si piantò in faccia alla Verità offuscandola col suo splendore.

La Verità fu costretta a nascondersi e l'illustre D'Ancona respirò. . . . Se non che, nell'atto ch'ei si accingeva ad aprire la bocca, ecco, una severa e accigliata matrona gliela tura, dicendogli: Mi conosci? Io sono la Convenienza. Bada bene adesso a quel che dici, se no. . . .



Ah! in quale imbarazzo quella importuna poneva il panciuto professore! Don Alessandro si sentì come messo in piedi su d'una corda tesa, voglio dire ch'egli avvertì l'imperioso bisogno di fare il funambulo a causa di quell' *inno a Satana*, pel quale il Carducci fu universalmente dalla scapigliatura sgrammaticante d'Italia salutato « Poeta ». — Non si sa certo se Don Alessandro sia credente o miscredente; ciò che però è certo — e lo si sa per le tante prove ch'ei ne ha date — è che Don Alessandro vuol vivere in pace coi miscredenti e coi credenti. — Ma intanto era ben questo il *busillis*: in che modo si sarebbe egli pronunziato in merito a quell'inno? Peggio ancora: qual contegno avrebbe egli tenuto in merito a quei *Giambi* coi quali il Carducci aveva eretto torche e costruite ghigliottine per tutti i monarchi della terra? Diavolo! C'era il re in persona in quella sala degli

Orazi e Curiazi ad ascoltarlo! Poteva egli dire alla Maestà di Vittorio Emanuele III: Sire, il « Poeta », che la vostra illustre Casa ha carezzato, festeggiato, premiato e al quale Voi stesso rendete oggi, in questa sala, regale omaggio colla vostra augusta presenza, fu — benchè per rettorica turlupinatura — un divorare senza pari? E poteva egli dire allo stesso Re (il quale è cattolico e — che che voglia dirsi in contrario — anche apostolico romano, e si è sposato cattolicamente, apostolicamente e romanamente, ed ha giurato fedeltà a quello Statuto il cui 1° articolo dice che la religione dello Stato è la cattolica, apostolica romana) poteva egli, il barilotto illustre di Pisa, dire al Re: Sire, il Carducci, — nel quale, al vostro augusto cospetto, in forma solennissima, salutiamo il « Poeta della Patria » — nei suoi *Giambi* dà del carogna a Dio, fa a Dio tagliar la testa dal regicida Robespierre e da Emanuele Kant, e vomita vilipendi contro il *Galileo di rosse chiome*, e offende la sacra maestà del capo della Chiesa, il quale fece fare la testa a Monti e Tognetti perchè Monti e Tognetti volevano farla a lui? — E se tutto ciò — come ne aveva il preciso dovere — il D'Ancona avesse detto al Re, chi lo avrebbe salvato dai fischi e dagli urli di quella falange *nobilissima* di studenti (1) che non

(1) Nel tempo e nello spazio chi ha impedito mai i professori dall'insegnare? Troppo spesso i discenti quando bloccano lo scuole con tumulti interni, esterni e limitrofi... Nel sacrario degli studii, nel tempio della scienza, nell'*ntero* della patria, come dicono gli uomini eloquenti, si levano le rivoltelle e i coltelli, si distribuiscono botte nei petti, nelle

studiano niente, i quali gli avevano dato il *nobile* incarico di commemorare il Carducci appunto perchè fosse da lui sublimato ai sette cieli il cantore di *Satana* e della *santa canaglia*?

Ed allora l'equilibrista funambulo senza pari che fa? Loda e non loda, biasima e non biasima l'*inno a Satana*: la Convenienza è là a suggerirgli, essa in persona, le parole più sbiadite, più neutre, più insessuali del suo vocabolario. Per ingraziarsi i giovani dice che i *Giambi* « *rispondono ai sentimenti d'una parte del popolo nel decennio dal '60 al '70* »; per non arrecare offesa al Re, non solo non dice esplicitamente che *quella parte del popolo* erano i repubblicani, ma ancora, con frase studiatamente incolore, tenendo un occhio alla padella e l'altro alla brace, pronunzia questa solenne sciocchezza, cioè, che « *la storia e i posterì tempereranno alcune sentenze appassionate su uomini e fatti in essi Giambi contenute.* »!



La Convenienza è arcisoddisfatta; ma, ecco, la Storia gli si rizza minacciosa davanti, gridandogli: Don Alessandro, tu ti arroghi un' autorità ch'io non t'ho conferita, nè credo che te l'abbiano conferita i posterì, di dire a questo pubblico di carduccini ufficiali quel che i posterì ed io diremo del

teste e per le spalle, si fanno pire di porte, di panche, di cattedre, col pericolo di appiccare il fuoco al *prossimo Ucalegonte*, cioè alle biblioteche sopra o da presso...

Carducci; XII, 333.

Carducci. I posterì tu li sentirai dalla tua fossa, poichè al presente non sono neppur nati; ma quanto a me, che son viva, come lo sono stata e lo sarò sino alla consumazione dei secoli, vo' dirti sul muso che io non saprò, come non so, temperare le appassionate sentenze dei *Giambi* carduccini, per la semplice ragione che quei *Giambi* sono quel che sono e dicono quel che dicono, cioè che il Carducci esaltò la *santa canaglia*. Come potrei io temperare l'intonazione ferocemente giacobina di quei cantì, se lo stesso Carducci non li sconfessò giammai, neppure quando sciorinò al sole la cortigianissima ode alla Regina d'Italia? Io, che son la Storia, ho già in molte pagine registrata questa verità, cioè, che al Carducci era affatto indifferente cantare la repubblica e inneggiare alla monarchia: quelle due maniere opposte nel dare un ripieno ai suoi versi non furono che due mezzi diversi di turlupinare *tour à tour* il partito che a lui, secondo le circostanze, riusciva personalmente più utile. Solo questo, sior Alessandro, diranno un giorno i posterì che leggeranno le mie pagine, se però verrà il giorno in cui le cattedre e la stampa non saranno più in mano dei funambuli e dei tornacontisti. Tu hai un bell'indugiarti • *sulla passione di parte che soleva prender la mano al Carducci* •; quella che tu chiami *passione di parte* non fu che un pretesto per far chiasso attorno alla sua persona; quella passione era un atteggiamento rettorico, e perciò sorpassò ognora la misura estrinsecandosi ognora con parole roboanti che percuotevano sonoramente le orecchie, ma non scaldavano il cuore, nè lo scal-

deranno giammai, come tutte le declamazioni a freddo della tumida finzione.



E il barilotto professore virò di bordo, dicendo:

« *Costituita l'Italia, il Carducci si sentì stanco dall'ira e dall'odio.* »

Tu menti! tu menti! — gli gridò sulla faccia, nuovamente levandosi, la Verità. — Dal '60 al '70 erano scorsi dieci anni di libero regno italico, i quali furono i più belli, gli anni in cui tutti si visse di alte aspirazioni e di nobili sacrifici, gli anni in cui tutti si amava l'Italia come una madre già da tanti anni creduta morta, e che era ritornata alla vita! E quei dieci anni quel declamatore, che oggi qui commemorate come il vostro massimo poeta, la passò *adirato e odiando!* Adirato contro chi e contro che cosa? odiando chi e che cosa, se mancavano i motivi dell'ira e i motivi dell'odio? La verità è che quell'ira e quell'odio — che erano due pose istrioniche — non erano stati sufficienti a dargli quella considerazione che egli se ne era promessa, giacchè la scapigliatura sgrammaticante può far tutto il chiasso che vuole, ma non ha il potere di rilasciare diplomi d'immortalità. No, no, e no! Non fu la « *stanchezza* », ma fu la Massoneria (la quale stringe dentro le sue intricate maglie tutti gli ordini della monarchia costituzionale e fa e disfa i Ministeri, dispone delle Banche, ha in mano i più diffusi Giornali e perciò domina tutte le posizioni) fu la Massoneria, dico, (di cui egli si

ricordò in buon punto di essere magna parte) che lo ajutò a trarsi fuori dai limbi di quel mondo senza importanza che è il mondo della *santa canaglia*, alla quale, a causa del passo falso fattogli fare dai primi applausi plebei, egli si era legato con gli *Epodi* e coi *Giambi* — catene quasi iufrangibili — per la bellezza di dieci anni! Ecco, ecco il motivo di quella apparente *stanchezza*, che, viceversa, era fine, sì, ma malcelato accorgimento! Così, così si andò formando, a poco a poco, quella seconda tur-lupinatura (senza paragone più enorme della prima) del suo passaggio alla monarchia e della inespessiva, incolore, insessuale prosa a righe ineguali delle *odi barbare*.



Così parlò la Verità a Don Alessandro, ma fu come se avesse parlato a un muro. Il volto del rotondetto illustre professore era — in quel momento — quello d'un uomo liberato da una tortura, la tortura di tenersi in bilico sulla corda del *dico e non dico*, e di dover giocar con le palle dell'*inno a Satana*, degli *epodi* e dei *giambi* con tale un accorgimento che nessuna di esse colpisse gli spettatori *dei primi posti*. Sì, Don Alessandro era ilare, perchè, dovendo ora parlare delle *odi barbare*, ei si sentiva interamente sicuro del fatto suo; egli non aveva più bisogno del classico ombrello per mantenersi in equilibrio col farlo passare da una mano all'altra; egli poteva lodare sperticatamente a distesa: tanto, le Lidie e le Glicere, i Fauni e le Ninfe non destano la suscettibilità nè di re nè di repub-

blicani. Quello delle *Barbare* è un mondo neutro, il mondo degli sdruccioli e delle ingegnose combinazioni verbali, che hanno l'ufficio di produrre dei suoni, non di esprimere cose ed idee. Don Alessandro sapeva (come sa) che oggi tra i carduccini *saputi* (i quali, nell'onnipotente nome del Carducci, hanno acciuffate grosse prebende) è di moda affermare, specie da quando apparve il 1° volume del Ladenarda: *Juvenilia*, be', lo riconosciamo, non sono gran cosa; nè una gran cosa, be', lo confessiamo, sono *Levia Gravia*; e riconosciamo e confessiamo che *Decennalia* sono per lo più vessiche piene di rettorico vento patriottico repubblicano...; ma, quanto alle *Barbare*, giù il cappello! Le *Barbare* sono ciò che di più perfetto abbia prodotto in sette secoli la nostra letteratura. Non ce le toccate, chè altrimenti diveniamo furiosi e terribili. — Ma Don Alessandro sapeva ancora (come sa) che coteste *Barbare*—tutte «diamanti di purissima acqua»—gli stessi carduccini le distribuiscono a mo' di piramide: le belle alla base, le bellissime nel mezzo, e una sola, **la più bella, le fonti del Clitumno**, alla cima. Gli è perciò che non àvvi commemoratore del Carducci il quale non si afferri a due mani a coteste *Fonti*, come a prova solenne che «Egli» è il nostro massimo poeta. Ecco perchè il D'Ancona si soffermò a lungo su queste famosissime *Fonti*, quasi a farne derivare in gran copia l'acqua della sua verbosità rettorica. E si sarebbe potuto credere che ciò egli facesse con tutta coscienza, se non fosse stato palese il suo intento di esaltare il Carducci *come poeta* per farsi perdonare dai



carduccini il troppo poco che, poco dopo, egli disse del Carducci *critico*. Pensateci bene: dovendo egli — che è « il più gran critico » anzi « l'unico grande critico nostro » — dire del Carducci-critico, era mai possibile che la sua parola fosse laudatoriamente verbosa? Il D'Ancona non è verseggiatore, anzi è a credere che egli non dia il valore d'un fico secco a tutti coloro che han fatto o che fanno dei versi, Carducci compreso; ma se la moda è di esaltare un qualche verseggiatore, egli lo esalta, perchè il far ciò non lede « i suoi diritti di sovranità nella critica ». Ma, quanto a lodare un critico, peggio, a riconoscere che qualcuno — sia pure il De Sanctis—è stato od è un gran critico, il D'Ancona — voi potete metterlo alla tortura — non si piegherà mai, mai, mai! Ed eccolo perciò di nuovo sulla corda tesa a doverla fare un'altra volta da funambulo equilibrista per paura, soprattutto, di un certo morello che si impenna e salta addosso a chiunque neghi che Carducci sia il più gran critico del passato, del presente e del futuro.

Che tortura la tua, o sublime illustratore di *Frate Arcangelo*, del *Flagellum Dei* e dei *Cantorini dell'antico comune di Siena*, quando l'istante fu venuto che tu dicessi le laudi di Carducci-critico! La tua parola si fece scarsa e stentata e a quando a quando oscura e inintelligibile parlando di Carducci in cattedra maestro di critica! Senza dire che uno scalpitio concitato e un nitrito di mal repressa collera ti empivano le orecchie e l'animo di spavento. Chi può dire se tu abbia lodato o criticato il « critico grande della terza Italia »? Non

già che così facendo tu facessi male per rispetto al Carducci, che fu prosatore leccato e critico scritto; ma gli è che così tu facesti per mal celata invidia; gli è che tu, sgobbone di Pisa, disprezzi *in cor tuo* colui che fu lo sgobbone di Bologna, il quale, ad onor del vero, non solo non sorpassò, ma neppure eguagliò quella tua abilità insuperabile ed ineguagliabile nell'accertamento di date oscure e nell'illustrazione di cose inutili. Intanto, consolati al suono di questa voce:

« Sino a jeri io non ti stimavo un fico, ma oggi, to' un mio bacio. Tu sei un valent'uomo. »—Questa è la voce del gran Benedetto.

Ma adesso senti l'antifona:

« Sino a jeri ti stimavo un grand'uomo, ma oggi non ti stimo un fico. To' questa mia zampata. »  
— Questo è il nitrito del terribile morello, il quale è dietro a volere scovare quel passo di Pietro Sbarbaro in cui questi ti definì « barilotto pieno di rancidume letterario. » Ricordi?



Ma il D'Ancona fra sè: Io me la rido di tutti, cominciando dal Carducci, il cui gran merito agli occhi miei è solo questo, cioè, che egli oggi mi procurà l'invidiabile onore di leggere questa mia sconclusionata, sì, ma fioritissima pappolata accademica alla presenza del Re, in questa aula che è quella degli Orazi e Curiazi, dove il Petrarca fu incoronato *vivo*, ed io pregusto la gioja dell'immancabile onorificenza che mi farà due volte com-

mentatore.—Così pensando, l'illustre professore destramente accenna e sorvola su Carducci-critico, e torna ad esaltare Carducci-poeta, il che fa da par suo, voglio dire che lo fa contraddicendo a tutto quello che poco innanzi ha detto del verseggiatore maremmano a proposito dei *Giambi*, cioè, che il Carducci — ve ne ricordate? — *si era lasciato prendere la mano dal partito*. Ma sentitelo adesso:

« *Il Carducci non è il poeta d'un partito politico o religioso.....* »

Un giovane studente, uno di quelli che non studiano niente, sì, ma a cui mamma natura ha dato sufficiente comprendonio, osserva: E come c'entra qui questo aggettivo? *Religioso* a proposito del bestemmiatore di Cristo, del decapitatore di Dio, dell'inneggiatore a Satana, dell'insultatore di prete Mastai?!...

Ma l'illustre barilotto tira avanti col fatto suo incalzando: « *No, il Carducci non è il poeta d'un partito politico o religioso, ma è il poeta d'Italia, alla quale (udite!) egli appartiene soltanto come novissima gloria nazionale.* »

Asserzione, questa, quant'altra mai bizantina, ossia molto astrusa a comprendersi, ma per ciò stesso molto efficace a fare scoppiare l'applauso.

(Bene! Bravo!)



E qui il D'Ancona si afferra colle mani e coi piedi ad uno di quei fortunatissimi luoghi comuni

che, presso le moltitudini incoscienti, sono d' un effetto infallibile. Egli si pone a far l'esortazione ai giovani studenti che — è bene ripeterlo ancora — non studiano niente, col verso ormai ripetuto sino alla nausea :

*O gioventù d'Italia, in alto i cuori !*

e—(questo è certo)—ei vorrebbe incitare i giovani studenti in ben altra maniera da quella usata, or non è molto, a Fiesole, da Valentino Soldani; egli vorrebbe, dico, esortarli a non marinare la scuola, come — pur troppo — è loro costume; a non scioperare in massa, come — pur troppo — fanno sì di sovente; a non insorgere contro la innocente suppellettile scolastica, le povere panche e le povere cattedre, che costano tanti danari ai rispettivi comuni..... — Ma, per timore dei sibili (i giovani scolari sono professori del fischio, e Carducci può darne solenne attestato) egli, il D'Ancona, passa (chi se lo sarebbe aspettato?) passa, nientemeno, a paragonare *Carducci morto a Simonide sul colle d'Antela*, e, come se ciò fosse poco, paragona ancora *Carducci a Dante*; indi rivolge uno scrosciante saluto al « Poeta della terza Italia », ed inneggia alla « *immensurabile grandezza della sua Poesia, la quale* (dopo quello che egli ha detto — ve ne ricordate?— degli *Epodi* e dei *Giambi*, e del « Poeta » che *si lasciava prendere la mano dal partito*, e che nel tempo stesso non era di nessun partito nè politico nè religioso!) *è — chi lo crederebbe? — la immagine viva del meglio dell'anima italiana del tempo in che egli visse* » !!! — E poco mancò che,

in prova di sì sciocca asserzione, egli, il barilotto professore, non si mettesse a declamare :

*Misere cose io scrivo e triste io parlo...*

*Meglio a dito segnar le profondate  
Oblique piaghe nel cignal supino,  
Che perseguir con frottole rimate  
I vigliacchi d'Italia e Trissottino.*

(Idillio maremmano)

• *Rompa (sull'Italia) su d'oltre mare e d'oltre monte  
Barbarie nova !*

*Frughin degli avi nelle tombe sante  
Colle spade nei figli insanguinate  
E calpestin le sante al vento date  
Ossa di Dante !*

(Agli Italiani)

• *E Dante Alighieri vestito da zanni  
Laggiù in Santa Croce facea il ciceron ;  
Diceva : Signori, badatevi ai panni,  
Entrate, signori, voi siete i padron.*

*Il ghetto d'Italia dischiuso è per tutti,  
Al popol d'Italia chi un calcio vuol dar ?*

• . . . . . *Crin morbido e bello  
Sen largo ha mia madre, nè dice di no.*

*Son fiori fulgenti di dorie colonne  
I talami aperti di sue voluttà ;  
Sul gran Campidoglio si scinge le gonne  
E nuda sull'urna di Scipio si dà. »*

(Meminisse horret)

• *La nostra patria è vile ! »*

(In morte di G. Cairoli)

Da questi versi del Carducci, se il professore barilotto li avesse declamati al cospetto del Re in

Campidoglio, in quel Campidoglio sul quale il « Vate » mostra l'Italia che, nuda, apre le sue cosce a chiunque, come sarebbe venuta fuori luminosa e raggiante la « *immensurabile grandezza della Poesia del Carducci, immagine viva del meglio dell'anima italica del tempo in che egli visse.* » !!!



E dopo ciò, il sapiente professor di Pisa si credette in diritto e in dovere di chiudere il suo sproloquio esclamando: « *Ed ora silenzio alle discordie che agitano gli spiriti della patria.* » — E perchè? — « *Perchè la patria grida che al disopra di tutto (sta bene!) e di tutti... (oh! anche al di sopra del Re?) Carducci è suo.* »

E chi lo nega? E non sei « *suo* » anche tu, o grande D'Ancona? o saresti, in vece, lappone? — Sì, sì, « *Egli* » e « *Tu* » siete entrambi dell'Italia, di questa Italia, dove ai pedanti tuoi pari è dato parlare e dire sciocchezze al cospetto del Re; dove i verseggiatori vuoti come il Petrarca ricevono la corona d'alloro; dove Dante muore in esiglio, e i migliori, le alte menti e le coscienze pure, sono calpestati; dove, per esempio, si lavora con ogni mezzo turpe a lasciare nell'ombra Mario Rapisardi, che non ha mai abbassata la forte e larga ala del suo libero genio all'adulazione che frutta il latitavio e la pensione nazionale di dodicimila lire annue, e si glorifica un istrione-arlecchino, la cui opera *tutta* è specchio della sua infertilità intellettuale e della sua miseria morale!



Intanto la sala degli Orazi e Curiazi, dove per bocca d'un panciuto e loquace parabolano la logica, la verità e lo storia erano state vilipese, e l'incoerenza, la menzogna e la rettorica esaltate alla presenza del Re d' Italia, echeggiava dei convenzionali applausi d'una folla varia per gradi sociali, per intelletto, per istudi e per ignoranza, ma uniforme per deficienza assoluta di etica dignità.

---

---

---

ISIDORO DEL LUNGO

*passerà ai posteri glorioso per la sua gloriosa epigrafe a G. Carducci:*

A

GIOSUE CARDUCCI

POETA DELLA PATRIA

ONORANZE NAZIONALI

IN CAMPIDOGLIO

NEL COSPETTO DEL RE D'ITALIA

PRÓMOTORI I GIOVANI ITALIANI

ORATORE DEGNO

ALESSANDRO D'ANCONA

Nella quale epigrafe — oltre alla invidiabile eleganza della forma abissina — è da ammirare due grandi menzogne e una grande verità.

a) « Poeta della Patria » in vece di *Poeta della tersa Italia*, è menzogna grandissima. *Patria* è un nome che compendia tutti i secoli, e perciò sta bene il dire « *Dante Poeta della patria* », perchè Dante è stato, è e sarà sempre il Poeta della 1<sup>a</sup>, della 2<sup>a</sup>, della 3<sup>a</sup>, della 4<sup>a</sup> e di tutte le Italie che verranno. *Tersa Italia*, invece, è un'espressione che si riferisce solo al tempo attuale, in cui l'Italia dà



di sè un così turpe spettacolo di decadenza intellettuale e morale, di cui D'Annunzio e Pascoli sono i due maggiori esponenti vivi, come il Carducci ne è il massimo esponente morto.

b) La seconda grande menzogna sono le « *onoranze nazionali* » che—viceversa—furono onoranze promosse da una frazione di studenti, proprio di quelli che non studiano niente.

c) La grande verità è nelle parole « *Oratore degno Alessandro D'Ancona* ». L'argomento infatti — non c'è che dire — era all'altezza dell'oratore, e l'oratore era all'altezza dell'argomento.

---

---

---

## GIOVANNI PASCOLI

al Direttore del *Resto del Carlino*

Cia — cia — cia.  
Piroll, pirolli, piroll.  
Cip — cip — cip.

« In questa orrenda notte non posso scrivere,  
« *non posso continuare.* (sic.) Ma è morto? È morto  
« davvero, *o finge di esser morto?* È morto Car-  
« ducci? Non posso continuare. — Avverta lei a-  
« gli Italiani che il povero vecchio scolaro (*che*  
« *son'io, Giovanni Pascoli, povero di spirito*) ha  
« cominciato (*in passato prossimo*) nella notte del  
« suo transito *questo* articolo — che non potè fi-  
« nirlo (*in passato remoto*), che lo finirà domani.

« Notte dal 15 al 16 febbraio 1907

G. Pascoli.



### L'articolo

*Oggi l'Italia ti adora—diceva il Poeta all'eroe,  
ricordandogli Aspromonte e Mentana, pochi anni*

*dopo la trista ferita, dopo la trista cavalcata di ritorno.* Veramente io penso che quell'oggi offende la verità storica: infatti l'Italia non apprese ad adorare Garibaldi solo *pochi anni dopo la trista ferita e la trista cavalcata di ritorno*, ma apprese ad adorarlo sin dalla sua eroica difesa di Roma; onde, ben avrebbe detto il Carducci se avesse semplicemente detto all'eroe: *l'Italia t'adora*; ma — voi lo sapete — noi verseggiatori, messi nello strettojo del verso, nostro sovrano e padrone assoluto, dobbiamo fare di necessità virtù. Quell'oggi, è vero, guasta la storia, ma aggiusta il verso, senza dire che *«l'Italia t'adora»* — (forma del discorso diretto da persona prima a persona seconda) — ci mostra, con splendida menzogna, il Poeta in amichevole conversare con l'eroe, come se Garibaldi e il Poeta fossero due intimi amici, già compagni di scuola. E dire che il Poeta non vide mai la faccia del sommo duce! Ma io, Poeta, debbo far le difese del Poeta mio fratello Grandissimo, e perciò vi dico che noi Poeti siamo dei fatui chiacchieroni che sovente non sappiamo quel che diciamo; e vi confido in un orecchio che l'immortal-morto autore dell'«*oggi l'Italia t'adora*» se ne stava a casa sua in Bologna e che l'eroe si trovava in Caprera. Ma che importa? Il Poeta gli si è piantato dinanzi per virtù di una gran bella fanciullesca finzione, e a bruciapelo gli ha detto: *Oggi l'Italia t'adora*. Ma io no, io non mi pianto davanti al Poeta morto; non io gli dico — com'egli ha detto a Garibaldi: *Oggi l'Italia t'adora*; ma siffatta sciocchezza gliela faccio dire dall'Italia, così; *«L'Italia ti adora—ripete*

da molti anni al Poeta **tutta l'Italia** • !!!—Neh? Come scrivo bene io! Lo stesso Lodi mi resta sotto, Lodi, che nell'incongruenza ardisce competere con me! *Tutta l'Italia ripete da molti anni al Poeta: l'Italia t'adora!* Bello! bello! bello! Senza dire che *tutta* l'Italia significa *tutti* gl'Italiani, compresi gli operai, i contadini, i bambini, i camerieri, le serve, i soldati, i carabinieri, i questurini, i carcerati, i condannati al domicilio coatto, i mercanti, i borsisti, i borsaiuoli, le cocottes, i beceri, le becere, i barbieri, gli spazzini, e chi più ne ha più ne metta, i quali sono i novecento novantanove millesimi del popolo italiano, e del Carducci non han sentito a pronunziare neppure il nome!—Ma rifacciamoci da capo. *L' Italia t'adora—ripete da molti anni al Poeta tutta l' Italia, una d' armi e di leggi, ma non di cuore, se non in questo, di adorare il suo Poeta.*—Capite? L'Italia, che non è una di cuore, come a dire, che ha più cuori, o, che è lo stesso, che è senza cuore, è però *una* di cuore nell'adorare il Carducci, essa che, considerata nei novecento novantanove millesimi dei suoi abitanti, non sa del Carducci—lo ripeto—nemmeno il nome!—E se mi chiedete perchè *tutta* l'Italia l'adora, vi rispondo: *Non mi cercate perchè, partigiani.* Questo dico a voi, partigiani del Diavolo, e a voi, partigiani di Dio. *Non mi dite voi, di qua,* dalla mia sinistra, che tutta l'Italia adora Carducci *perchè il Carducci ha cantato Satana; e voi, di là,* dalla mia destra, *non mi dite* che tutta l'Italia adora Carducci *perchè il Carducci ha cantato la chiesa di Polenta. Tutta l'Italia l'adora* perchè tutta l'I-

talia s'infischia del Diavolo e di Dio, o, che è più esatto, perchè tutta l'Italia è ad un tempo del Diavolo e di Dio, come fu il poeta, ed essa l'adora, perchè egli la chiamò *vile*; e tutto il popolo italiano l'adora perchè egli voleva che qualcuno lo prendesse a calci nel sedere:

*al popol d'Italia chi un calcio vuol dar?*

E perciò dico: *In un'ora come questa* (sono le due del mattino ed io basisco dal freddo!) *in un'ora come questa in cui egli è morto* (ma è poi proprio morto?) *alzate, voi, partigiani del Diavolo, e voi, partigiani di Dio, alzate il capo.* Su! Non fate gli afflitti. Su! *Alzate il capo e non state ad ascoltarvi dentro*—(dico dentro, non fuori!)—*il fiero ruggito e il debole scampanio dell'anima vostra.* Voi mi guardate trasecolando, come per chiedermi che cosa io abbia detto. E che! Lo so io forse? Oh! non sapete voi ch'io non so dir che parole, perchè questo è il mio mestiere? Ed allora, perchè mi guardate così?—« *Il fiero ruggito e il debole scampanio delle vostre anime* » non son, forse, delle parole, ed insulse parole per giunta? Infatti, perchè il *ruggito* delle vostre anime sarebbe *fiero* e lo *scampanio* delle vostre anime sarebbe *debole* anzichè assordante? Lo so io forse? Ho io voluto esprimere qualche cosa?—E allora, *date le orecchie al vento.* Quanto ad orecchie parmi che le abbiate solo un po' meno lunghe delle mie lunghissime, e perciò vi dico: *Date le orecchie al vento.*—A far che cosa?—E me lo chiedete? Lo so io forse? Quello ch'io so è che « *date le orecchie al vento* »

sono cinque belle parole, e perciò le ho messe insieme, come è mio costume allorchè mi piace fare sfoggio di alto stile. *Date*, dunque, *le orecchie al vento*, al vento delle mie parole; *liberate l'anima vostra alla verità*.—A quale verità?—E me lo domandate? Lo so io forse?—*Liberate l'anima vostra alla verità! Perchè? Perchè? Perchè? Perchè la terza Italia* (che è l'Italia del Carducci) *è rimasta in tutto* (e perciò anche nell'amore verso il Poeta, che essa **adora**) *minore alle aspirazioni dei suoi apostoli, della volontà dei suoi martiri, del sogno dei suoi poeti, delle esigenze singole di noi poveri uomini*, cioè, di noi poveri di spirito. Voi ed io, specie io, non siamo poveri di spirito? — *Questa terza Italia*—(che, come vi ho detto, è l'Italia che **adora** Carducci)—*di cui si fa tanto scalpore, è una misera Italia minore* — non maggiore nè tampoco uguale — *minore del sogno dei suoi poeti*, perciò minore del sogno del Carducci, il quale la voleva pagana. Sì, egli voleva *greca e romana*, proprio, romana e greca quest'Italia, che è l'Italia delle biciclette, delle automobili, degli aereonavi, e che perciò è *minore* anche del sogno mio, non essendo essa evirata abbastanza per prostrarsi tutta ai miei piedi. Sì, *la terza Italia è minore delle esigenze singole di noi poveri uomini*, poveri — ripeto — di spirito; voglio dire che essa non è abbastanza cretina per starsene del tutto seria e senza ridere in faccia a me allorchè *do al vento le mie orecchie e mi ascolto dentro il fiero ruggito e il debole scampanio della mia pancia*. — *La terza Italia in una cosa sola ha appagato la nostra* (la mia e la

vostra) *aspettazione; per una cosa sola fa che noi* (io e voi) *ci esaltiamo in cospetto alle genti, e questa cosa è che la terza Italia non ha, si può dire, nemmeno di un poco diminuito il numero dei suoi bruti analfabeti.* — Ecco, ecco perchè io dico al mondo: « L'Italia t'adora—ripete da molti-anni l'Italia al Poeta »; e a voi dico: « Non mi cercate il perchè », perchè se l'Italia adora il Carducci, gli è che essa è l'Italia degli analfabeti. Non adora essa anche me per lo stesso motivo? Il che è provvidenziale pel Carducci e per me e per qualche altro. Sappiate ancora che se l'Italia non avesse, come *ha tuttora, l'orribile primato della delinquenza, se essa non fosse, quale è nella sua maggior parte, povera come prima, e che, dove pare più ricca, ahimè, il lavoro è italiano, ma la ricchezza quasi sempre straniera;* in altre parole, se l'Italia, invece di essere l'Italia, fosse, per es., la Germania o l'Inghilterra od anche la Turchia, credete voi che il Carducci ne sarebbe il degno Vate ed io il degno vice-Carducci? E dunque, viva la terza Italia, *dove abbiamo le scuole dei nostri bimbi in taverne* (ragion per cui qui, da noi, tutti siamo beoni, Carducci e il suo vice ammaestrino) *e nutriamo i nostri maestri di pan di crusca* (ragion per cui essi allargano il cretinismo, senza di che la terza Italia non adorerebbe nè me nè il Carducci); *dove le scuole medie sono troppe e vi s'insegna e vi s'impara poco* (il che spiega il feticismo che in Italia si ha pel Carducci e per me suo degno vice); *dove son rare le nostre conquiste nelle scienze, rare le nostre vittorie nell'arte,* ma frequentissimi, in-

vece, i nostri trionfi nella ciarlataneria; infatti, ciarlatanare qui da noi è tutto, ed io ne sono l'esempio più vivo e per essa mi avvio all'immortalità. Ecco, ecco perchè non so nascondervi ch'io son lieto che *siamo andati a Roma*, a fare i valorosi contro i soldati del papa, e lietissimo che, *invece di cominciare una nuova era, ab urbe*, abbiamo continuato peggio di prima, e invece di uccidere i partiti e le sette ai piedi del Campiglio, perchè il fare ciò è vietato dal codice penale, e perchè il Campidoglio non è uno scannatoio, *noi abbiamo istituite le logomachie e le batracomiomachie*. Infatti, da un lato vedete Morello e dall'altro Croce, i morellini di qua e i crocini di là azzuffarsi con le più terribili armi fatte delle più terribili sciocche parole; e Lodi assalir me, e me ricevere le sue busse come se nulla fosse, e Borgese e Buontempelli ingiuriarsi come due becere, e i De Frenzi con la lancia di Don Chisciotte assalire il gigante Heyse, e tutti i carduccini imbestialire sino alla cretinagine e dar materia al Ladenarda di abbondante riso. Ma tra coteste rane e cotesti topi io, che sono a vicenda topo e rana, mi faccio osannare dalle rane e dai topi; acchiappo il posto di vice-Carducci, mi scrocco il titolo di poeta grande e mi avvio a diventar divo. Benedetta, terque, quaterque benedetta, dunque, questa terza Italia, *i cui agricoltori abbandonano in massa la nostra terra saturnia. Ed intanto.... Mi pare che quello che sto per dire*, ma che non dirò, *debba far ripalpitare di dolore*, (oh! meraviglia delle meraviglie!), *un cuore che non batte più*, il cuore di Lui, il cuore



dell'immortale che è morto. Onde vi dico : *Parliamo basso: che non giungano le mie parole*, (quelle che sto per dire, ma che non dirò) *a quel cuore*; chè, se quel cuore morto le udisse, miserere mei, domine ! *E che non giungano ancohe* (come so bene la grammatica io che dico *anche* in luogo di *neanche* !) *che non giungano ancohe a mille e mille altri cuori d' eroi morti invano*, gli sciocchi !, chè, se lo avessero saputo, oggi sarebbero *utilmente* vivi ! . . . *Parliamo basso*, dunque . . . — Ma, *parliamo* di che cosa ? — E me lo chiedete ? Lo so io forse ? — Ma, e poi, perchè ho io detto *parliamo* ? C'è qui, forse, qualch'altro che stia parlando in fuori di me ? — Chi dunque ha da abbassar la voce ? Io no, certo, perchè a un chiacchierone quale io sono non è possibile il farlo; e perciò ad altissima voce vi dico : *La terza Italia ha perduto le sue battaglie*. E mi pongo a gridare: *Onore a voi che combatteste con l' antica virtù*, e che perciò perdeste le vostre battaglie, perchè le battaglie oggi non si vincono con le virtù antiche, ma con le moderne virtù, fra le quali primissima quella di sapere turlupinare il prossimo, come ho sempre fatto io, come io sto facendo in questo momento in cui, non sapendo che c . . . . dirvi di Carducci morto — (ma è morto davvero ?) — e per simulare un dolore che non provo, sto snocciolando di così belle sciocchezze con la più stupida delle facce toste del mondo. Permettete, quindi, ch' io mi ponga a declamare . . . (*Parliamo*, vi prego, *a bassa voce* !): *Gloria a voi, leoni di Adua* . . . . Infatti, non è Adua in Africa, e non è l' Africa famosa pei suoi leoni ? Non erano celeberrimi i leoni di Teo-

doro re d'Abissinia?—*Sì, gloria a voi, leoni d'Adua*, che faceste a pezzi i nostri soldati.... Cioè, viceversa: *gloria a voi, leoni d'Adua, che moriste nell'atroce puntaglia* ... Puntaglia, sì, puntaglia in luogo di battaglia, vocabolo plebeo, troppo plebeo...—*che moriste nell'atroce puntaglia dei cento contro i mille*. I cento erano i leoni d'Adua, questo è certo; ma, ed allora, chi erano i mille? Ah! I mille di Garibaldi.... Ma no, non c'entra. Insomma, questo è un pasticcio degno d'un re. Vorreste dire che è un imbroglio nel quale io mi sono imbrogliato e dal quale non è possibile ch'io mi disbrogli? E che perciò? « *Gloria a voi leoni di Adua* » non son, forse, delle belle parole? E allora, che cercate di più? E belle parole son anche queste: *E con voi viene la nostra pietà, o emigranti in cerca di pane*. Ma non mi chiedete pane perchè non ve ne do. — E bellissime parole sono ancora quest'altre.—*E riconosciamo con affetto e rispetto le vostre intenzioni, i vostri sforzi, gli aneliti vostri al meglio, o politici, o scienziati, o artisti, o maestri, o industriali, o agricoltori, o operai d'Italia*; cioè: noi riconosciamo le tue intenzioni, i tuoi sforzi e gli aneliti tuoi, o popolo d'Italia. — Ma, ed allora — fate bene attenzione al soggetto di quel *riconosciamo*. **Noi riconosciamo**. Ora, se l'*oggetto* di quel « *riconosciamo* » è il popolo d'Italia, il soggetto *noi* chi è, se non uno che ha bene il diritto di esprimersi in prima persona plurale alla maniera dei sovrani? E non son io il sovrano della ciarla e della ciarlataneria? Dunque **noi son'io**, io, Giovanni Pascoli. E chi altri infatti

dir potuto avrebbe la immensurabile sciocchezza ch'io dico al popolo d'Italia? Io, io, io, nessun altro che io può *riconoscere con affetto e rispetto le intenzioni, gli sforzi e gli aneliti dei politici*, di questi arrivisti che si arrapinano a impadronirsi del Potere e che gl'interessi della patria sacrificano alla loro ambizione. — Io, io, io, nessun altro che io può *riconoscere con affetto e rispetto le intenzioni, gli sforzi e gli aneliti degli operai*, che, coalizzati in terribili masse, attendono, con anelito, il giorno di cacciar dal suo posto la borghesia e porcisi essi. E l'anelito degli artisti, quale il Carducci mio fratello grandissimo, quale il Rappagnetta mio fratello grande, quale un altro, che per modestia non nomino, non è quello di sfruttare l'ammirazione di tutti gli analfabeti di cui vi ho parlato poc' anzi? E l'anelito degli industriali e degli agricoltori non è quello di sempre più accrescere i loro capitali collo sfruttamento del lavoro proletario? Ah! resta l'anelito dei *maestri*, il quale consiste nel desio di un pane fatto di farina anzichè di crusca; ma siffatto anelito rimarrà insoddisfatto a causa degli altri aneliti, specie per l'anelito dei politici che la passano a sperperare i milioni dello Stato in imprese e in appalti vergognosi e rovinosi per favorire i compari che li sostengono e sfamare la stampa che li leva al cielo.—Io, io, io, nessun altro che io è dunque quel noi. *Noi riconosciamo con affetto e rispetto..... perchè noi son io; io, cioè il più sciocco uomo e il più evirato declamatore che voi abbiate mai conosciuto, voi che siete sciocchi ed evirati quasi quanto*

me, e che, perciò, mi ascoltate e mi applaudite. — Ed ora sentite quello che io dico all'Italia: *O Italia povera e santa* (santa, benchè essa non abbia saputo fare sin qui nessun miracolo, tranne quello di far servire la rettorica da mezzo infallibile per andar su) *O Italia povera e santa, che un sorriso di fortuna, apparso dopo secoli di sventura, sconti ora con mille traversie* (non ostante gli aneliti di cui ho detto mirabilia poc'anzi) *o Italia nostra* (cioè l'Italia mia, la quale, perchè analfabeta, ha fatto di me il vice-Carducci) *o nostra ideal vita comune*, che è la ideal vita dei barattieri, dei ladri, degli scrocconi, dei politicanti, dei mestieranti, dei camaleonti, dei Pascoli, dei d'Annunzio e dei Carducci, noi — cioè io — noi lo sappiamo che tu coi tuoi agricoltori, i quali, come ho detto poco fa, abbandonano in massa questa terra saturnia; colle logomachie e colle batracomiomachie, che noi, cioè io e compagnia bella, abbiamo istituite; colle vendite che noi facciamo metro a metro dei nostri fiumi; coi capolavori che ci lasciamo sfuggire a uno a uno; col numero strabocchevole dei tuoi analfabeti che in cinquanta anni non si può dir nemmeno di un poco diminuito; coll'orribile primato che tu hai nella dilinquenza; colla tua grande povertà, essendo tu ognor povera come prima; colle tue scuole elementari, che sono taverne; coi tuoi maestri che nutriamo con pan di crusca; colle scuole medie dove s'insegua e s'impara poco; noi lo sappiamo, o Italia povera e santa, che vai, che ti avanzi, che ascendi! — È chiaro ch'io avrei dovuto dire: ti arresti, indietroggi, discendi, come voleva la lo-

gica, come voleva il legame tra causa ed effetto; ma gli è ch'io son io, Giovanni Pascoli, l'insulso parolaio, il Cianciatore, l'accozzatore di belle sciocche parole: **vai, ti avanzi, ascendi!** — Sì, questo, questo, *o povera e santa Italia, è quello che noi sappiamo*. Ed ora, *o Italia povera e santa*, ascolta quello che sai tu: **Tu sai che sola una cima tu hai toccata finora: quella che hai toccata, anzi presa d'assalto con Giosue Carducci!**—Ah! pensate, pensate che bella consolazione è questa *cima* pei nostri bimbi che, in luogo di scuole, hanno taverne; pei nostri maestri che mangiano pan di crusca; pei nostri contadini affamati che emigrano; pei nostri analfabeti che, se non crescono, non diminuiscono di numero; e pensate ancora che bel compenso è questa *cima* ai nostri fiumi che noi vendiamo allo straniero; alla nostra delinquenza, di cui abbiamo il primato; alla nostra povertà, che è peggio di prima; ai nostri capolavori che l'un dopo l'altro se ne vanno all'estero; all'infuriare dei partiti che non abbiamo saputo uccidere a piè del Campidoglio; alle logomachie e alle batracomiomachie che noi abbiamo istituite! Non ragiono bene io? Non parlo bene io! Non scrivo bene io? Non sono un grand'uomo io? Dunque, è certo, *o Italia povera e santa, che tu vai, che ti avanzi, che ascendi!* Dunque, è certo, *o Italia povera e santa, che tu sola una cima hai toccata finora, quella che hai toccata, anzi presa d'assalto con Giosue Carducci!*

Notte dal 15 al 16 febbraio 1907.

*Giovanni Pascoli*



Come è vero Iddio, questo è il parto di un onanista. Come è vero Iddio, cotesti stupefacenti, sbilenchi, sciocchi periodetti son venuti fuori fra una masturbazione e l'altra: grande attenuante per chi, albergando nell'ampia epa, non ostante gli anni che volgono a senilità, l'animuccia di un imberbe ragazzo, volle con fanciullesca astuzia dare ad intendere che, se finora l'Italia, *povera e santa*, ha col Carducci *conquistato una sola cima*, e non la più alta, gli è che essa conquisterà la più alta con uno più degno e più grande del maremmano, con lui, *Giovanni Pascoli*, il quale è personificazione e simbolo della miseria intellettuale italiana.

Ma siffatta attenuante non lo assolve dal dover essere randellato quale esponente maggiore dello svenevole, stomachevole rettoricume in cui oggi affoga e si spegne la dignità della patria.

---

---

---

## I CINESI D'ITALIA

---

(Alla *Voce*, al *Marsocco*, alla *Difesa dell'Arte*, alle *Cronache Letterarie*, al *Nuovo Giornale*, ecc. ecc. ecc.)

I fiorentini sono i cinesi d'Italia . . . . . Questi cinesi pensano: — Noi siamo i soli che sappiamo parlare, — e non imparano a scrivere: — Noi siamo dalla natura e dalle circostanze artistiche educati al bello, — e non imparano a leggere: — Noi siamo i discendenti di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, del Machiavelli, di Michelangelo, di Galileo, — e non fanno nulla. E se qualcuno legge o scrive o fa come nelle menti loro, di necessità vuote e incolte e rese anguste dalla strettura delle loro abitudini, non entra che s'abbia a leggere, a scrivere, a fare, Dio guardi! Tutto quello che essi non sanno lo condannano, nella impavidità della loro ignoranza, senza esame, con un giudizio universale; e poi si vestono un'aria di superba commiserazione; e poi sbottoneggiano, o con tracotanza prudente o con imprudenza triviale, a motti e proverbi; e poi accennano a un questurino, e — Badi un po': quel signore lì non pensa nè scrive come noi pensiamo, senza scrivere, che sia giusto e degno pen-

sare e scrivere in Italia, come in Italia si è pensato e scritto, sebbene noi non leggiamo, da Dante al Giusti; faccia un po' il piacere, lo frughi; ei ci deve avere rubato almeno il fazzoletto.

G. Carducci; IV, 305-306.

Il quale giudizio sui cinesi fiorentini — già inoppugnabile per le argomentazioni sulle quali si fonda — lo è ancora e più per la forma: infatti, periodi meno italiani e più cinesi di questi non potevano scriversi che dal maggior toscano contemporaneo, il quale, mentre così esattamente misura la gobba ai suoi correghionali, non si avvede che la sua, essa sola, supera per mole quelle di tutti i cinesi-fiorentini prese insieme.

---



---

---

## FRANCESCO TORRACA

---

Le scrivo per provarmi a mostrarle  
ch'io non sono poi quel poeta che ella  
immagina. Se non che, ella anche dice  
*gran poeta*. Se V. S. ciò dice sul serio,  
le perdoni Iddio, chè io non le perdono.  
Carducci — in *Tribuna*, 21 febr. 1889.

Del nobile carduccinismo di costui lungamente mi occupai nel 1° volume; qui tengo a far rilevare che il carduccinismo torrachino si avvantaggia di assai su quello dei Morelli, dei Lodi, dei D'Ancona, dei Pascoli, dei Podrecca, dei De Frenzi, ecc. ecc. per una potentissima ragione, ed è che — mentre tutti costoro son carduccini per partito preso, o lo sono per quella forza maggiore irresistibile che dicesi il tornaconto, o lo sono per obbedienza passiva alla parola d'ordine della Massoneria, o lo sono perchè è proprio degli sciocchi il dire e il fare quello che fanno e che dicono gli altri — il Torraca è carduccino *sincero* per il semplice fatto che egli solo è riuscito a scovare le prove *apodittiche* della immensurabile grandezza del Carducci. In verità — come vedremo a momenti — i dodici *perchè* pei quali egli esalta il Carducci non hanno niente

da vedere colle costui « formidabili » virtù letterarie, civili e politiche, le quali, per altro, lo stesso Torraca, di accordo con tutti gli altri carduccini, riconosce e confessa che nel Maremmano furono grandissime, ma sono i dodici perchè *essenziali* per cui la grandezza del Carducci risulta dimostrata apoditticamente « immensurabile »; e l'illustre professore Torraca, che è riuscito a scoprirli a prezzo di lunghe e laboriose ricerche, li ha anche — torracando — comunicati, cotesti dodici perchè, ai suoi ramminchioniti lettori (1) in questa forma:

1° Perchè « *egli amò il sole, i monti, i mari* », che da nessun altro mortale — prima di lui — erano stati amati giammai.

2° Perchè « *amò le bellezze delle terre italiane* », mentre io, voi e tutti gli altri abbiamo delle terre italiane amato solo e sempre le bruttezze.

3° Perchè « *amò la santa operosità della campagna* » quotidianamente bestemmiata dai miseri lavoratori affamati e consunti dalla pellagra.

4° Perchè « *amò gli alberi* », i quali poi non sono che quattro soli alberi: la *vite*, l'*abete* (2),

(1) In *Giosue Carducci* commemorato dal professore Francesco Torraca.—Napoli, Francesco Perrella editore, 1907, pag. 16.

(2) Amo te, *vite*, che fra *bruni sassi*  
Pampinea ridi, ed a me *pia* maturi  
Il sapiente della vita oblio. (a)  
Ma più onoro l'*abete* . . . .

(Colloqui cogli alberi).

(a) Il beone!

*l'ilice nera* e i *cipressi* (1), ma, per converso, ne odiò tre: i *salici piangenti* (2), la *quercia pensosa* e il *lauro infecondo* (3).

5° — Perchè « *amò gli uccelli* », specie i tordi, di cui era uso fare delle solenni scorpacciate, come ce ne fa testimonianza Leopoldo Barboni (4).

6° — Perchè « *amò i fiori* » della rettorica « *e i bambini* », escluso il bambino Gesù.

7° — Perchè « *godè di contemplare i mattini freschi e limpidi* », non quelli caldi e piovosi; « *i vesperi cheti* », non quelli turbolenti; « *le stelle pie* », non le stelle empie, « *ridenti* » non sotto, ma « *sopra il capo* », non di giorno, vèh!, ma « *nelle notti* », e — ciò che è davvero una meravigliosa scoperta torrachina — « *ridenti nelle notti serene* », non nelle notti tempestose!

- (1) Qui pugni a' verni e arcane istorie frema  
co'l palpitante maggio *ilice nera*;

. . . . .  
qui folti a torno l'emergente nume  
stieno, giganti vigili, i *cipressi*.

(*Alle Fonti del Clitumno*)

- (2) Chi l'ombre indusse del *piangente salcio*  
su' rivi sacri? Ti rapisca il vento  
de l'Apennino, o molle pianta, amore  
d'umili tempi!

(*Alle Fonti del Clitumno*)

- (3) Te che solinghe balze e mesti piani  
Ombri, o *quercia pensosa*, io più non amo.

. . . . .  
Nè te, *lauro infecondo*, ammiro o bramo.

(*Colloqui cogli alberi*)

- (4) L. Barboni: *Col Carducci a Segalàri*. Livorno, Raffaello Giusti edit. 1894.

8° — Perchè « *godè di ascoltare l'aereo trillo delle allodole* (che però preferiva arrostitite allo spiedo) *ascendenti verso l'azzurro* », anche quando il cielo era coperto di nuvole.

9° — Perchè « *godè di ascoltare il robusto canto dei mietitori* », non quello delicato delle mietitrici.

10° — Perchè « *godè di ascoltare il fluire tenue del ruscello tra i sassi* », piacere, questo, davvero carduccino perchè comune a tutti i pastorelli di Arcadia.

11° — Perchè « *godè — lui pagano! — di ascoltare lo squillo della campana che rapido e giocondo annunzia Cristo risorto* », che annunzia, cioè, la resurrezione di quel *Galileo di rosse chiome che gittò in braccio a Roma una sua croce dicendole: Portala e servi!*

12° — Perchè « *godè di ascoltare lo squillo della campana che lento e solenne porta su l'aure l'umile saluto a Maria* », a quella Maria che la Chiesa Cattolica rappresenta nell'atto di schiacciare la testa a Satana, in onor del quale il « Grandissimo » cantò quella insuperabile chitarronata in cui è detto: *Materia, inalsati, Satana ha vinto!*

Fatte e comunicate al pubblico queste sue dodici stupende scoperte, l'illustre professor Torraca fece la tredicesima e disse a se stesso, in un impeto di legittima gioia: Io sono un grand'uomo; mi faranno la seconda volta commendatore.

---

---

---

## BARZILAI

così parlò un giorno ai « cittadini del mondo » italiani: (1)

« Ogni giornalista (anche il giornalista ricattatore) deve al « Grande » una parte del proprio conquistato diritto di cittadino del mondo.....

E perchè?

« perchè (si ammiri la bella connessione con cui lega una parte all'altra del suo discorso questo nostro grande cittadino del mondo) perchè egli (il Carducci) fu d'Italia e di Roma l'anima infinita.....

E ancora:

« perchè egli (il Carducci) si servì del giornale per combattere per la sincerità politica (passando dalla repubblica alla monarchia, e, da massone, inneggiando a Dio ottimo massimo), per la verità della storia (che egli intese a rovescio, vivendo collo spirito fra le superate forme della civiltà pagana) e per la bellezza dell'arte..... (declamando: « o dio l'usata poesia », la quale aveva fatti grandi

(1) Discorso pubblicato in *Vita* — 2 marzo 1907.

Parini, Foscolo, Alfieri, Leopardi e, fra tutti, grandissimo Dante!).

E ancora:

*« perchè egli conosceva la potenza di questo effimero (il giornale) che dopo breve vita lascia talora solchi profondi (di corruzione irrimediabile) ed è lo strumento più forte per diffondere i germi della nuova arte (per esempio, quella da cui scaturirono le Odi barbare, che sono prosa sbilenca spezzata in linee ineguali) e per diffondere i germi del pensiero civile (cambiando — secondo chi paga — colore e bandiera, o pubblicando articoli infamatori, o incitazioni a delinquere, come, ad esempio, fa l'Avanti! allorchè spinge le masse agli scioperi; o vomitando insulti vigliacchi, come, ad esempio, ha fatto lo stesso Avanti! all'indirizzo di S. M. Margherita!).*

E ancora:

*« perchè egli (il Carducci) non isdegnò di scendere dalle sue più alte vette — (dalle vette, cioè, dei petrolieri-sanculotti, dei repubblicani, dei socialisti, e da quelle dove stanno i monarchici e i senatori, da lui tutte a vicenda occupate; non che dalle vette dove stanno i mangiapapi, gli scherzatori del Nazzareno e gl'irrisori di Dio, dall'alto delle quali esso Carducci avventò all'Eterno il magnifico vocabolo: carogna, e da quelle dove inneggiò alla Fanciulla di Jesse, alla bianca croce di Savoia, a Dio ottimo massimo!) — per accumunarsi anche ai più umili lavoratori del foglio quotidiano, (cioè i protti e gl'impaginatori; infatti—spinto da quelle sue fisime che erano i pentimenti dell'ul-*

tim'ora—ei li bistrattava, li minacciava per lo scambio d'una lettera, per l'omissione d'una virgola, alle quali cose credeva che stessero attaccati i cardini dell'universo!).



Questo discorso, veramente degno del nostro più grande « cittadino del mondo », strappò agli altri « cittadini idem » che lo ascoltarono il frenetico grido di « Viva il nostro illustre Presidente! Viva Barzilai! »

---

---

---

## I DE FRENZI D'ITALIA

contro Paolo Heyse

Benedette bestie! Sono oggimai cinque mesi che barellando e cianchettando su le distese palmipedi zampe de' loro ragionamenti, starnazzando le tosse ali della loro fantasia, con aperti fieramente, quasi per inghiottirmi, i becchi della loro larga prossa, mi corron dietro chiedendomi *che cosa ho fatto del loro maestro*. Benedette bestie! Per la f-de, per la costanza, per la vigilanza vostra, voi meritereste d'esser mantenute a intriso di noci schiacciate e a foglie di cavoli in Campidoglio, se il Campidoglio fosse dell'Italia, e non del papa e del Tedeschi. (1)

Carducci — In *Domenica del Fracassa*.  
Roma, 15 marzo 1885.

Si sa che ai monelli si fa gridare ciò che si vuole, per es., « viva il Papa! » — « abbasso il Papa! », affascinandoli con un pezzo da due soldi; ma siffatti gridi contraddittori dei monelli non hanno, dal punto di vista dei monelli, nulla di disonesto: se mai, disonesto è il loro stomaco, che riesce, per quella via, ad attutire gli spasimi della fame; ma quei tali scrittorelli del *Giornale d'Italia*, quei tali de Frenzi (nome, che trova la sua naturale illustrazione nell'inglese *Frenzy*, frenesia,

(1) E dei de Frenzi.



delirio) i quali un giorno sciolgono inni entusiastici a Paolo Heyse e di costui ricordano, frai titoli principali che lo fan degno di ammirazione, le *traduzioni auree* di alcune odi del Carducci, e pochi mesi appresso lo insultano sol perchè del Carducci Paolo Heyse ha finito per avere piuttosto l'opinione che ne ha il Ladenarda anzichè l'opinione che ne hanno tutti i de Frenzi che fioriscono sotto il bel cielo d'Italia, scendono al di sotto dei monelli, per la semplice ragione che — mentre i due opposti gridi dei monelli «viva il Papa!», «abbasso il Papa!» non si ripercuotono sulla loro coscienza, ma han solo rapporto — lo ripeto — col vuoto del loro stomaco e colla tenue pagnotta che deve riempirlo — i due gridi dei de Frenzi «viva Heyse!», «abbasso Heyse!» sono i gridi degli sciocchi che si espongono al ridicolo solo pel piacere che la gente, presa fra quei due gridi opposti emessi da una stessa voce, si volti a domandare a quale nuova e preclara specie mai vista di animali cosiffatti gridatori appartengono.

Dunque, per cotesti de Frenzi Paolo Heyse, ieri da essi decantato gloria della Germania e del mondo, oggi è «*Barrili, a cui le indigestioni di birra han fatto perdere e brio e serenità*!» (1); ma gli sciocchi dimenticano che la scrosciante rettorica del Carducci venne tutta fuori dai barili di

(1) Questo brano e gli altri che qui si riproducono fan parte dell'articolo «*Un nemico di Giosue Carducci*» firmato g. d. f. (Giulio de Frenzi) pubblicato nel *Giornale d'Italia* del 19 dic. 1910, N. 352, pag. 3, 5<sup>a</sup> e 6<sup>a</sup> colonna.

vino da lui senza interruzione vuotati e che finirono con l'ucciderlo. — Già! Paolo Heyse, grande pei de Frenzi sino a jeri, sarebbe oggi per gli stessi de Frenzi « *il piccolo lirico romanzatore per famiglie piccole borghesi* », perchè Paolo Heyse beve birra; e viceversa il Carducci sarebbe il « Sommo », il « Grandissimo », l' « Altissimo », Dio in persona, perchè le sue indigestioni, anzichè di birra, erano di vino, sì da avere ognora addosso l'acre e nauseante sito dei tavernieri.

Sicuro! Oggi Paolo Heyse « *è quel Paolo Heyse che di Tolstoi fuggito verso la solitudine un anno fa, con tutto l'ottuso sussiegno del suo detestabile buonsenso, diceva: È un commediante.* »

Gli strani animali defrenzini, da veri microcefali, trovano *detestabile* il buonsenso, e da veri piccoli cattivi soggetti fan dire a Paolo Heyse quello che Paolo Heyse non ha mai detto. Paolo Heyse ha detto del Tolstoi: Se il Tolstoi ha dato quel passo per incoscienza è scusabile, perchè, in questo caso, egli ha agito da pazzo: chi è sull'orlo del sepolcro dev'esser pazzo per dare di sè tale spettacolo. Ma se quel passo il Tolstoi ha dato *sapendo* di darlo, è un vecchio commediante che assume l'ultima bella posa per farsi ancora una volta applaudire. — I fatti dimostrarono che Tolstoi era pazzo.

Ora, cosiffatta insulsa ridicola accusa contro Paolo Heyse è divenuta il luogo comune di cui tutti i de Frenzi si sono serviti per gridare: « Heyse è invidio di Tolstoi! » — « Heyse è invidio di Carducci! »

Ah! ma bisognerebbe che costoro andassero in Germania, si mettessero in contatto con quel popolo grave e severo, colto e ricco di carattere per capire che colà, allorchè si rilascia un diploma di grandezza e di gloria, si hanno mille e una ragione per rilasciarlo. La gloria di Paolo Heyse non è stata fatta — come quella del Carducci — dalla Massoneria, nè da martellare di campane, sparo di mortaretti, fuochi di Bengala e bum! ad opera di compari e di compiacenti cointeressati, ma dalla coscienza illuminata di giudici competenti ed onesti.

Certo, a uno che si chiama de Frenzi non costa nulla il mettersi a tagliare: « *Paolo Heyse è il letterato di secondo ordine che non può nè amare nè intendere i colleghi di maggiore statura.* » — Ma bisognava che egli specificasse: « *i colleghi di maggiore statura come Giosue Carducci.* » — Infatti, non si levava il Carducci sui trampoli dei compari e su quelli lunghissimi della Massoneria, che fecero di lui un « gigante »? Sicchè, non amando nè stimando Paolo Heyse un « cosiffatto gigante », chi può dargli torto? La folla può bene applaudire il *clown* (1) che si allunga sui trampoli sino a toccare il velario del circo, ma Paolo Heyse lo fischia. E che volete farci se egli non si diverte a un tale spettacolo come ci si divertono i de Frenzi?

(1) Io sono stufo di fare il *clown* a cotesta platea di formiche umane irrequiete. (a)

Carducci, IV, 430.

(a) cioè: a tutti i de Frenzi d'Italia.

I quali, a un certo punto del loro sproloquio, mi cascano nel patetico e nel commovente:

*« Cid che in verità ci stupisce e ci rattrista è il vedere che un autore italiano (il Ladenarda), qualunque sia il suo valore, sente il bisogno di andare a prendere in prestito da un rammollito straniero un giudizio sul Carducci, che si riduce a una serqua di gratuite ingiurie; e più ci stupisce e ci rattrista il vedere che un giornale italiano (la Tribuna) riproduce quel giudizio con parole, non di protesta, di lode. »*

Ma se il Ladenarda fosse andato a chiedere a un fanfarone straniero un giudizio inneggiante al gran trampoliere della nostra poesia contemporanea, allora, nulla di male, neh?, signor de Frenzi: *nè vi stupireste nè vi rattristereste*. I tedeschi Hillebrand, Pichler e Thaler, che han lodato il Carducci, non sono dei rammolliti, nevero?, nè il Carducci è degno di biasimo per aver chiesto dei giudizi laudatorf a dei tedeschi..... Quanto al « giornale italiano » che riprodusse la lettera di Heyse « con parole non di protesta, ma di lode » e che voi per poco non chiamaste *nemico della patria*, oh! forse che il monopolio della lode e del biasimo è solo riserbato ai de Frenzi del *Giornale d'Italia*? Tanto diritto hanno i de Frenzi di ragliare le lore lodi carduccine sul *Giornale d'Italia*, che è il **giornale dei de Frenzi**, quanto ne ha la *Tribuna* di lodare Paolo Heyse e di chiamare « documento interessantissimo » la lettera da Paolo Heyse scritta in lode del libro d' « un italiano » contro il Carducci.

Ma voi eravate ubbriaco quando scriveste che

« questo italiano era andato a prendere in prestito da uno straniero un giudizio sul Carducci. » — La lettera di lode pel libro del Ladenarda Paolo Heyse la scrisse **spontaneamente** al suo amico prof. Romeo Lovera, il 12 dicembre 1909; la richiesta del Ladenarda a Paolo Heyse di permettere di fregiare con quella lettera il suo secondo volume è dell'agosto 1910, il che vuol dire che essa fu scritta otto mesi dopo che il grande tedesco aveva pronunciato quel suo lusinghiero giudizio. (1)

Oh! credete voi che il Ladenarda sia un qualunque de Frenzi capace di elemosinare dei giudizi? Voi che vivete di chiasso, di chiacchiere e di maldicenze pei caffè e pei ritrovi, voi non credete possibile che in Italia, nell'Italia dei **bociatori**, ci possa essere uno il quale, *pur essendo italiano*, non ama nè il chiasso nè la chiacchiera, e vive in perfetta solitudine, tutto chiuso nell'eremo della sua coscienza e del suo pensiero, senza compari nè prossimi nè lontani, e non scrive in nessun giornale, e della lode e dei giudizi benevoli spontanei si compiace, e ai biasimi defrenzini sorride o risponde con disprezzo.

« *Il giudizio di Heyse* — voi seguitate a ragliare — *si riduce a una serqua di gratuite ingiurie.* » — Coteste ingiurie sono vostra maligna invenzione. Quel giudizio, certo, non è suffragato da prove; ma gli è che le prove di quel giudizio vanno ricercate nel primo volume del Ladenarda;

(1) Vedere le lettere di P. Heyse al Ladenarda pubblicate nella *Tribuna* del 27 dic. 1910, N. 360.

perciò era superfluo che Paolo Heyse le riproducesse: per riprodurle gli sarebbe abbisognato scrivere, non una lettera, ma un grosso volume.

Intanto, da quel perfetto de Frenzi che siete, voi prodigate tutte le vostre carezze a dei colleghi vostri pari che pure hanno strapazzato il Carducci assai più che non abbia fatto il Ladenarda (1) — Dir male del Carducci è dunque — secondo voi — permesso al Croce, al Borgese, al Thovez, ma non è permesso al Ladenarda. Ciò è ben giusto secondo la vostra ragione asinina; infatti, la gloriosa triade nominata è armata di fucili, di cannoni e di pugnali; è gente temibile, anzi terribile, poichè essa ha mani e piedi in tante gazzette, e può, quindi, farvi gran male chiamando a raccolta cento colleghi e suscitandovi contro una grossa guerra, nella quale ai de Frenzi come voi non sarebbe più permesso d'inalberarsi sui piè posteriori come quando ve la pigliate col venerando Heyse e col solitario Ladenarda, ma dovrete servirvi di tutti e quattro i vostri piedi per salvarvi colla fuga. Onde è certo che, se la lettera di Heyse fosse apparsa, poniamo, nel libro del Thovez, voi e tutti i de Frenzi l'avreste, forse, discussa, ma vi sareste ben guardati dall'imbrattarla del vostro sterco.

Per altro, che essi de Frenzi sono dei veri, degli autentici de Frenzi appare dalla chiusa del loro sproloquio:

*Anche il Giornale d'Italia, quando recentemente si festeggiò l'80° genetliaco del letterato*

(1) Vedasi nel presente volume il Capitolo: *Perchè?*

*tedesco, consentì a stampare un cortese elogio di lui; questo è uno dei rari casi in cui ci si deve pentire di avere usato altrui gentilezza.*»

Se queste parole non le avesse ragliate uno dei de Frenzi (ai quali bisogna molto perdonare a causa della loro asinità eretta sui due piedi posteriori) meriterebbero a chiunque altro prima la frusta e poscia la lapidazione. Dunque voi del *Giornale d'Italia*, voi, miei cari de Frenzi, avete la faccia sì cretinamente tosta da far sapere al colto pubblico ed all'inclita guarnigione che quando prodigavate le maggiori vostre lodi a Paolo Heyse, lo facevate **per gentilezza!** Voi che siete i ragliatori del maggiore giornale della Penisola e delle Isole nostre, voi, dunque, non vi vergognate di far sapere al mondo che, lodando Paolo Heyse, non lo lodavate con coscienza, ma **per gentilezza!** Dio! che abisso di miseria è, dunque, il vostro cervello! Voi siete, dunque, incapaci di dire la verità schietta! Ah! dunque a voi avrebbe fatto comodo che, **per gentilezza**, anche Paolo Heyse si fosse astenuto dal giudicare (come fece) il Carducci! Dunque, il corbellarsi dall'una parte e dall'altra, **per gentilezza**, voi giudicate preferibile al dire con franchezza la verità! Ma se di far questo siete capaci voi, scolaretti bocciati agli esami, e che per disperazione vi siete dati al mestiere di mentire sui giornali, questo non è capace di fare un grande carattere. Paolo Heyse avrebbe affrontato mille morti prima di tradire la sua coscienza. Voi, senza stimarlo, lo avete gridato grande **per gentilezza**, vergognosamente mentendo; egli, non stimando il Carducci,

lo ha messo nel posto delle **fame rubate**, e con ciò ha adempito il suo dovere, che è quello di un galantuomo, il quale risponde dei suoi atti.

Ed ora sentite: Io ho vera predilezione per gli asini che mi si mostrano ritti sui loro quattro piedi; io li guardo, guardandoli mi rallegro e, rallegrandomi, dico: Ecco degli asini che son asini, perfettamente asini, come devono essere gli asini; ma, ve lo confesso, mi rivoltano gli asini che si rizzano sui due piedi posteriori, come mi rivoltano tutte le cose contro natura, e, che volete?, io me li caccio via dagli occhi a furia di nerbate.

Siate dunque, miei cari de Frenzi, asini, sì, ma asini naturali: questo è il consiglio di uno che vi vorrà bene, che udrà di buona voglia i vostri ragli, che riderà di gran cuore delle vostre lunghe orecchie e che vi risparmierà le frustate tutte le volte che voi gli apparirete davanti tali quali Dio fece i vostri antenati il giorno davanti a quello in cui credè l'uomo.

---



---

---

## GIULIO DE FRENZI

---

Palermo, 22 dic. 1910 (1)

*Sig. De Frenzi,*

Voi avete chiuso l'ultimo vostro articoluzzo carduccino (2) con queste parole :

« Meglio, in ogni caso, avere risuscitato un morto (3) che aver tentato invano di ammazzare chi *si ostina* più che mai, dopo la morte, a vivere, come risibilmente ha fatto l'infelice Heyse col poeta delle odi barbare. »

Voi siete italiano, anzi « italianissimo », e presumete, perciò, di conoscere e sapere la lingua italiana, che Paolo Heyse—secondo voi—non conosce, nè sa, perchè tedesco.

Ebbe', l'*ostinazione* è sinonimo di caparbieta, di testardaggine, di corciutaggine; essa, non solo

(1) Questa lettera fu spedita al De Frenzi in busta raccomandata.

(2) In *Giornale d'Italia*, 21 dic. 1910, N. 354, pag. 3, 6ª colonna.

(3) Federico Hebbel, morto 48 anni or sono e dato per vivo dal dotto de Frenzi !

è propria di chiunque sia punto o poco capace di sentire ragione, ma ancora di chiunque non sia capace di sentire le sferzate, come accade ai **carduccini** e ai **muli**.

« *Il morto Giosue*—voi dite—*si ostina, quantunque morto, a vivere* »; ma allora la sua ostinazione — dico io — sarebbe di gran lunga maggiore di quella dei muli; giacchè è certo che i muli — una volta morti — non si ostinano a vivere.

Ma la verità vera si è che voi calunniate il morto Giosue facendogli far cosa che egli—poichè è morto — non può fare, come far non la possono gli stessi muli una volta morti.

Da vivo—è vero—egli si ostinò in molte cose: da vivo, infatti, per ostinazione egli poteva dar dei punti ai muli; ma la sua ostinazione—badate bene!—non giunse mai al punto di credersi poeta; al contrario, egli era ognor pronto a schiaffeggiare coloro che poeta osassero chiamarlo.

« In verità, a sentirmi chiamare poeta, il mio primo moto istintivo — lo tengano bene a mente tutti i miei ammiratori (cioè: lo tengano bene a mente tutti i de' Frenzi del mondo)—è di rispondere con uno schiaffo. » (IV, 135)

Considerate, quindi, se Carducci **morto** possa ostinarsi a voler essere, non solo poeta, ma ancora poeta **vivo**!

Paolo Heyse (leggendo questo nome levatevi il cappello) Paolo Heyse non ha—come voi dite — voluto ammazzare un morto, ma ha solo voluto dire che il morto è ben morto e che, perciò, è opera assurda quella di volerlo risuscitare, a meno che il risu-

scitatore non siate voi che già avete risuscitato Federico Hebbel morto 48 anni or sono!

Del resto, è più facile ammazzare un morto (non disse il Ferrucci al Maramaldo: Tu uccidi un uomo morto?) anzichè fare rivivere un morto veramente morto; e, se ne volete la prova, leggete — ove siate in condizione di farlo — il libro (1) che vi mando.

Tutto vostro  
*Ladenarda*

---

(1) Fr. Enotrio Ladenarda — *Giosue Carducci*; vol 2°.

---

---

## ANCORA DE FRENZI

---

Quando un mercoledì del marzo 1911 il famigerato de Frenzi (nome che ha — ripeto — la sua naturale illustrazione nell'inglese *Frensy*, frenesia, delirio) finì di leggere nel salone del Circolo Artistico di Palermo una certa sua *paperasse* dal titolo *bouillonnant* « Italiani erranti », i sopraccid dell'artistico ritrovo (che, viceversa, è un ritrovo dove si giuoca, si balla, si canta e si cena) per quanto non avessero l'obbligo d'intendersi di cose che non abbiano attinenza colle « quattro cose » dette sopra, pure, sentirono i loro nasi enormemente allungarsi.

E « gl' Italiani erranti? » pareva che essi si chiedessero l'un l'altro. Oh! che il De Frenzi ha scambiato scartafaccio? Oh! che c'era proprio bisogno di lui per sapere che al mondo ci fu un Casanova? Oh! che non abbiamo noi lette, rilette e non teniamo ognora nel nostro cassetto, dove custodiamo le cose ghiotte, le avventure del Seingalt? Oh! che non le sappiamo a memoria quelle avventure? Oh! che non avrebbe ognuno di noi potuto mettersi a quel posto (il tavolo dal quale aveva letto il de Frenzi) e

far la sua conferenza *parlando*, anzichè *leggendo*, intorno al veneto avventuriero ?

Ma che bene loro stia. Palermitani puro sangue, ad essi non parrebbe di fare il dovuto onore al loro circolo se cercassero i conferenzieri fra i loro concittadini; ma già, che ne sanno essi se ci siano o non ci siano a Palermo parlatori o scrittori capaci di fare onore a tutti i circoli artistici del mondo? In contatto solo col *bel mondo*, credenti solo nella *réclame*, è ben naturale che anche per loro un nome ripetuto assiduamente sui giornali • di ragione il nome di un grand'uomo. Il grand'uomo stavolta si chiamava Giulio de Frenzi, come altre volte si è chiamato. . . . Ma la lezione non gioverà; onde è certo che, l'un dopo l'altro, tutti i de Frenzi d'Italia sfileranno pel gran salone del nostro Circolo Artistico.

Dunque — per chi nol sappia — gli *Italiani erranti* promessi dal de Frenzi si ridussero ad un Italiano errante, Giacomo Casanova, del quale — vedi faccia tosta! — ei raccontò slavatamente quattro o cinque avventure, racimolandole, s'intende, dalle famose memorie dell'eccentrico veneziano; ma è probabile, per non dir certo, che il de Frenzi abbia posto quel titolo al plurale per fare intendere al numerosissimo pubblico (che, viceversa, brillava per una non solita scarsità) che gl'*Italiani erranti* sono due, uno dei quali, il morto (Casanova) è famoso pei rapporti ch'egli ebbe colla decrepita duchessa d'Urfé, e l'altro, il vivo, è già famoso per due ragioni: la prima è che anch'egli va errando da questa a quella città della penisola e delle isole

con addosso la sua già non meno famosa *paperasse* « Italiani erranti », meravigliando le genti; e l'altra è che egli va errando pei meati della storia, ch'ei si pone sotto i piedi con quella faccia tosta con cui il Casanova poneva sotto i suoi il pudore.

Volete voi sapere quale fosse la *fisonomia propria* della società veneziana al tempo del Casanova? Udite il de Frenzi e sbalordite:

« I preti veneti amavano divertirsi..... » — Oh! che non piaceva e non piace divertirsi ai preti di tutto il mondo?

« I patrizi veneti *seguivano* le mode di Francia... » — Oh! che i patrizi delle altre città d'Italia non facevano e non fanno ancora lo stesso? Oh! che, oltre i patrizi, non seguivano allora nella stessa Venezia, non seguivano e non seguono ancora nelle altre città d'Italia quelle mode anche i grandi e i piccoli borghesi? Oh! che il piccolo borghese de Frenzi non si presentò al pubblico (peccato che fosse scarso!) del nostro Circolo Artistico in *quatre épingles*, come impone la rigorosa moda francese?

I patrizi veneti erano appassionati all'occultismo e alla magia..... » — Ed oggi, oh! che non sono? E non lo sono forse anche i patrizi delle altre città? Oh! chi conta più, oggi, i luoghi dove dei grandi e dei piccoli babbei si radunano attorno ad un medium? E il de Frenzi crede o non crede negli spiriti?

« In Venezia le ballerine riducevano allo stecchetto giovani e vecchi..... » — E altrove non accadeva e non accade ancora lo stesso? Chi conta più le cocottes? E il de Frenzi — sia sincero — gio-

vane moderno e mondano ed anche — mi dicono — di grazioso personalino — quando ha qualche luigi da gittar via, p. e., dopo la lettura della sua famosa *paperasse* — non è lieto di farselo mangiare da qualche bella figlia d'Eva?

Le gentildonne venete erano abili negli intrighi.... — Oh! che non lo erano o non lo sono anche le gentildonne delle altre città? Ah! ma, almeno, le gentildonne venete intrigavano coperte del domino e della bautta... Le altre, invece, facevano e fanno a meno di tali indumenti nei loro intrighi, ond'erano e sono più sfacciate delle gentildonne venete al tempo della Serenissima.

« L'amore serviva alle gentildonne venete (a tutte?!) per pagarsi le ricche toilettes... » — E alle non venete oh! che l'amore serviva e serve forse per altra cosa?

« Le gentildonne venete sfogavano la follia del giuoco nelle bische.... » — E altrove le gentildonne oh! che non facevano lo stesso? Oh! che non fanno lo stesso le gentildonne venete e non venete del tempo nostro? La bisca palermitana di Villa Igiea, per citare un esempio, ammaestri.

« La borghesia veneta era laboriosa, ma senza fede.... » — E la borghesia non veneta, oh! che non era laboriosa? E la borghesia moderna? Ah! sì, la borghesia moderna è senza fede senza essere laboriosa!

(Il De Frenzi, non ricordando più d'aver chiamata la borghesia veneta *senza fede*, aggiunge un poco più in là che era *timorata*!!!)

« I padri e i mariti veneti borghesi erano tiranni, e le figlie e le nuore li facevano becchi.... »

— Una disgrazia, questa, che — a quanto pare — accadeva solo in Venezia!

E dopo aver declamate di cosiffatte cose, che le son « cose » di tutti i tempi e di tutti i luoghi, il de Frenzi si pone ad esclamare: « *tale era*, al tempo del Casanova, *la società veneziana* » ! ? ! ? — Tale ! ?

E l'impagabile de Frenzi tace — perchè lo ignora — tace solo quello che era qualità caratteristica della Serenissima: tace, cioè, del governo sospettoso e terribile per tutto ciò che riguardava la sicurezza dello Stato, e che, intanto, era di manica larga verso tutto ciò che servisse ad attirare quanti più forestieri ricchi nella città. Infatti, il piacere *perenne* perchè appositamente voluto (ma che era *solo* alla superficie) serviva d'*amorce* alla folla degli stranieri che continuamente si rinnovava. Ma che cosa ci fosse sotto a quei piaceri, i quali — per altro — erano accessibili solo ad una esigua minoranza, quella dei ricchi, l'errante de Frenzi non dice, e nol dice perchè lo ignora; egli ignora come e quanto grandi fossero le miserie e i dolori del popolo, anzi della plebe veneta, cui era tolta perfino la consolazione di dolersi, perchè il dolersi fruttava la tortura e la morte. Ed egli, il cicalone, ciarla, ciarla e ciarla delle geste del Casanova, le quali egli non sa presentare sotto altra forma che quella, senza significato, data loro dallo avventuriere! Ed è con siffatta pappolata che egli erra per le città d'Italia, dove non mancano cretini i quali, vedendolo un dito più alto di loro, si fanno in quattro affinchè un Circolo artistico o un Circolo di Cultura scritturi il grand'uomo.



---

---

## G. RAGUSA - MOLETI

---

Ma che! non mi credete, o lettori,  
faccio per ridere.

Carducci — IV. 151.

Pag. 9 — In questa—che è la prima pagina della sua commemorazione carduccina — il Ragusa ci fa sapere che « egli sovente levò gli occhi al cielo pregando per la vita del Carducci. » — Ma il cielo — come sappiamo — fece il sordo e Carducci morì.

Ibidem — « Il cielo ad ora fissa invia sulla terra quei geni, a cui..... ecc. ecc. » — Sta bene. Ma il cielo, oltre ai geni, non invia sulla terra, ad ora fissa, anche i cretini?

Pag. 10 — « Ciò che il Carducci doveva dire agli Italiani aveva finito di dirlo da quattro o cinque anni. » — Ma allora perchè il Ragusa ha pregato il cielo che il Carducci non morisse? Se « il cielo manda in terra, ad ora fissa, quei geni, a cui... ecc. », non è logico che, ad ora fissa, cioè, quando i geni han finito di dire alla terra tutto quello che avevan da dirle, se ne tornino in cielo a ricevere altre commissioni?

Pag. 12 — « Chi sa pensar morto il Carducci

allorchè legge le sue più belle poesie? — Nessuno, a patto però che chi legge sia Ragusa-Moleti o altro carduccino della sua specie.

Ibidem — « Morire significa andarsene a vivere per sempre. » — Proprio? Ma allora, perchè il Ragusa ha tentato d'impedire, colla sua preghiera al cielo, che il Carducci se ne morisse? La sua preghiera al cielo non è stata, dunque, una vera e propria birbonata di persona invida del bene altrui?

Ibidem — « Quando fra un anno o fra dieci (meglio fra venti) i seppellitori chiuderanno *questo* mio corpo (non *l'altro*) entro un'umida buca sotterra, e faranno una tenebra eterna sopra di me, (Essi?! I seppellitori?! Oh! i gran birboni!) qualche cosa sfuggirà per l'azzurro alle immonde loro mani. » — *Immonde* perchè? Forse perchè avran toccato il suo corpo? Ma, allora, ciò che sfuggirà alle loro immonde mani non sarebbe, per avventura, il lezzo del suo cadavere?

Pag. 13 — Il Ragusa apostrofa il Carducci morto-vivo, e vuol sapere da lui tante cose . . . « Quando l'anima tua—gli chiede—fu ai concilt delle Ombre, chi primo ti venne incontro dei poeti? Fu Orazio o Virgilio? E che ti disse il padre Dante? Con qual sorriso (ammiratorio o canzonatorio?) ti accolsero Petrarca e Poliziano? S'erano quietati i sublimi sdegni dell'Alfieri, le inquietitudini del Foscolo (*quietate le inquietitudini!!!*) e i cupi dolori del Leopardi? Erano di quella schiera (e come no?) il *tuo* grande Hugo e (il non *tuo* grande o il *tuo* piccolo?) Enrico Heine? »

Queste le domande. Le risposte il Ragusa non le ha ancora ricevute, forse per negligenza postale; ma è certo che, appena il morto-vivo glielie avrà telegrafate dal cielo, dove ritornano i geni che il cielo, ad ora fissa, manda quaggiù, egli le comunicherà al mondo che le attende con ansia.

Pag. 14 — « Io spero di non morire interamente. So che tale speranza farà sorridere molti miei amici (e i nemici no?) i quali han *forse* ragione di credere peritura l'anima loro (e costoro sarebbero suoi amici?! ) com'io ho ragione di credere immortale la mia. — Certo! Certo! Oh! che potrebbero tornare al cielo, se non fossero anime immortali, quei geni che il cielo, ad ora fissa, invia sulla terra per compirvi una alta missione? E la tua alta missione, carissimo Ragusa, quella, cioè, di dire alla terra tutto ciò che le dovevi dire, non era forse di dire l'elogio del Carducci? E cotesta missione non l'hai tu degnamente compiuta? E allora, perchè dici *spero*? Gli è, invece, certo, certissimo che quando morrai (e sia ciò fra mille anni) quella *qualche cosa* di te che sfuggirà dalle mani immonde dei becchini se ne tornerà a quel riservato appartamento del cielo dove se ne è tornata l'anima del Carducci; ed allora io ti chiederò: « Chi prima ti venne incontro dei grandi ciarlatani? Fu il cuculiatore di Mecenate o fu il cuculiatore della terza Italia? »

Ibidem — « E certi dobbiamo essere che il grande artista dei cieli non cancellerà l'anima del Carducci dal gran poema della creazione. » — Ma che « cancellerà » d'Egitto! Se il grande artista

dei cieli non ha cancellato la falsa anima di Orazio, nè quella effeminata e agghindata del Petrarca, nè l'animuccia del Poliziano, nè—questo è certo—scancellerà la tua, che è un'anima che si vede e non si vede, oh! perchè dovrebbe Iddio scancellare l'anima tumida e rumorosa del quadrifacciato Carducci?

Pag. 22 — « L'Italia è un paese ben diverso dagli altri che sono sotto il sole. »—Il che vuol dire che l'Italia è paese senza sole, o *sopra* il sole. Questo dev'essere, certo, un pensiero profondo, non ostante che, a prima giunta, sembri un pensiero cretino.

Pag. 34. — « Via, non passiamo i limiti nell'ammirazione *nostra* pel Carducci. » — Veramente, non si capisce quali siano i limiti che non sia lecito passare nell'ammirazione *vostra* pel Carducci, il quale è « uno di quei geni dal cielo inviati, ad ora fissa, sulla terra per compiervi grandi cose ». Quale altra lode più grande, più alta di questa potreste fare di lui? E se questa è la lode più alta e più grande, e voi gliela fate, con quale faccia ipocrita voi carduccini vi ponete a gridare: « Via, non passiamo i limiti nell'ammirazione nostra pel Carducci »? Oh! non sarebbe, forse, un risveglio di pudore che vi costringe a dir ciò? Non sarebbe una tardiva resipiscenza contro la colossale rettorica che voi altri avete sciorinata in omaggio ad un uomo che a gran voce lodate, ma che nell'intimo vostro disistimate? Rettorica e ipocrisia!

Pag. 34-35. — « A liberare la coscienza nostra di quanto . . . . ecc. »

Pag. 41. — « Gian Domenico Guerrazzi, il gran Livornese . . . . »

Pag. 51. — « Oh! indimenticabile istante, allorchè, più in là della torre (di Donoratico) in un luogo ove non erano olivi cenericci, nè vigne, sopra un rialto che era quasi collina **un bove ristette solenne** (Ah! il bove del Carducci, *solenne come un monumento!*) grandeggiando nel puro aere che gli faceva da sfondo. » — Oh! *indimenticabile* istante! E come lo si potrebbe dimenticare se quello era proprio il bove del Carducci!

Ibidem. — « Severino Ferrari disse: Ecco là un quadro come dovette vederlo il Maestro; e prese, intanto, a recitare il sonetto al *Bove*, con quel *silenzio verde* contro il quale i pedanti non fecero mai il viso dell'armi quando la prima volta s'imbatterono nel verso 293 delle *Origini delle Fonti* di Cesare Arici. » — Che! che! Il gran Carducci ha, dunque, copiato l'Arici?! E sia! Ma se nessuno, Ragusa mio carissimo, fece all'Arici il viso dell'armi pel suo *silenzio verde*, ciò fu perchè nessuno dei suoi contemporanei si sognò mai di chiamarlo « Poeta grande », l'*Uguale di Dante, Vate della patria*. E credi pure: se attorno al vostro feticcio voi altri carduccini non aveste fatto così gran chiasso rettorico, nessuno avrebbe fatto caso del *silenzio verde divino*, come nessuno fece caso del *silenzio verde* dell'Arici. Dichiarate il Carducci poetastro, o, sia pure, verseggiatore come l'Arici, e noi non solo gli permetteremo il silenzio verde, ma ancora il silenzio di qualsiasi altro colore. — Dunque Severino Ferrari, (autore del *Mago*, noiosissimo poema) il più amato fra gli amatissimi allievi del Maestro e morto prima del Maestro nel Natale del

1905, disse al Ragusa: « Ecco un *quadro* come dovette vederlo il Maestro. » E che cosa disse il Ragusa al Ferrari? Nulla! tutto rapito, com'era, nella contemplazione affascinatrice di quella bella bestia castrata!

Pag. 56. — « Domenico Zanichelli scrive: La lezione sua (la lezione del Carducci) fu sempre erudita e minuta, tale insomma da istruire veramente, non da dilettere » — ma da annojare. Ciò spiega perchè gli allievi di tanto Maestro non poterono giungere  *giammai* ad una dozzina; gli è che non son molte le zucche che, come quella di Domenico Zanichelli, al posto del cervello ci hanno una spugna. Ma, Dio mio, se non è diletto l'istruirsi, quale altra cosa può dirsi diletto? Si può egli istruire senza dilettere? — Sì che si può, ma a patto che il maestro sia Carducci e che gli allievi sieno dei Zanichelli.

Pag. 58. — « Il Carducci mi diceva: Credimi, io sono contento di me quando m'esce dalle mani un'opera d'erudizione come questa (la noiosa e, che è peggio, *non istruttiva* raccolta delle *Cacce in rima*) più che quando scrivo un'ode. » — E dopo tale dichiarazione del grande sgobbone, il Ragusa ne ha mandato lo spirito (come se gli sgobboni ci abbiano uno spirito) al concilio degli Spiriti Magni, fra Dante, Alfieri, Parini, Foscolo e Vittor Hugo!

Pag. 65. — « Nessuno sa reggere al dolore di veder morto il Carducci. » — Ma, ed allora, come va che voi altri carduccini siete pur sempre vivi?

Pag. 66 e 67 — « Io vo' sperare che là ove Egli è... (E dov'è, di grazia? È alla Certosa, come at-

testano tutti coloro che lo videro seppellire, o pure, come l'alquanto deficiente *fratello piccolo* fece sapere a tutte le genti, è presso il *fratello grande* ad ispirarlo nell'aspra ascensione dell'etra senza nubi?) « Io vo' sperare che là dove Egli è rimanga, quasi nume indigete, a perenne tutela di questa terra. » (Staremmo freschi con una tutela siffatta! Ma se non è giovata nè giova neppure quella dell'indigete nume Dante, che pure è Dante!) « Nè tale speranza mi sembra invano; giacchè non so immaginare che, nello assurgere da carne a spirito, possa diventare immemore delle cose patrie chi ad esse dedicò tutto il suo genio e tutto il suo cuore negli anni del suo passare per la terra... .. Quanto a me (attenti!) chiederei a Dio la grazia d'abbandonare l'anima mia (dato, che tu ce ne abbia una) nelle tenebre del nulla... (Ma forse che per ottener ciò occorre proprio che tu muoia?) se, lungi dalla terra, mi dovessi sorprendere oblioso dei cari parenti, dei miei nati, e di questa patria a cui giunsi quasi appena in tempo per cantare nella Campagna romana... (Come? Quando?) l'ultima strofe della sua ultima epopea. » (Sarei curioso di leggere cotesta ultima strofe dell'*ultima* (?) epopea!)... « Il nostro Poeta continua dall'alto.... (Dall'alto, cioè, dal Cielo, dal Paradiso. Finalmente sappiamo dove il « Poeta » si trova. — Ma dunque è stato per canzonatura che tu poco fa gli chiedevi: Quando l'anima tua fu ai concili delle Ombre, chi primo ti venne innanzi dei poeti? Fu Orazio? Fu Virgilio?—Orazio e Virgilio, tutto al più, possono trovarsi nel Limbo, dove, infatti, li colloca Dante,

che di siffatte cose era informatissimo.) « Il nostro Poeta continua dall' alto ad avviare al meglio quanti cuori (per esempio, il tuo) possono (*possanno!* Occhio alla grammatica!) ambire alla dignità di rendere significazione (e che significa?) di ciò a cui aspira la loro gente.» (Forse la loro gente di servizio)... « È per lo meno infamia parricida non partecipare al santo delirio di un po' di patria megalomania, quale lo senti, pur nel ritiro di Caprera, Giuseppe Garibaldi, e quale lo provò nella sua biblioteca Giosue Carducci... (Ma Garibaldi aveva provato quel delirio, non solo nel suo *forzato* ritiro in Caprera, ma ancora su cento campi di battaglia, mentre il tuo laido feticcio si chiudeva nella sua biblioteca per piacer suo, per la sua passione di sgobbone, per la voluttà di respirare il lezzo che è proprio dei libri vecchi ed inutili, e si era — per codardia, o per amore di Orazio e di Metastasio — tenuto ognora lontano, ben lontano dal rischiare la pelle nelle patrie battaglie. La megalomania espone Garibaldi cento volte al pericolo di morire per la redenzione degli oppressi; la megalomania del tuo feticcio era fatta del più genuino inchiostro rettorico!) . . . . « quale lo provò nella sua biblioteca il Carducci, che, fornita la sua *lucifera* missione . . . — Ma dunque il tuo eroe non era stato mandato dal cielo, ossia da Dio, come ci hai detto innanzi, ma da Lucifero! Ma sia comunque voglia essere, io non posso, io non debbo defraudare i miei lettori di una lieta notizia, ed è che tu eri ateo ed ora spasimi d'amore per Dio. e da un'ora, infatti, che tu ci parli dell'Anima, del Cielo, di Dio,



al quale hai levate due preghiere, una per conto dell'ateo-credente Carducci, affinchè egli non morisse, l'altra per te ateo-credente, affinchè l'anima tua, quando sarà in cielo, possa continuare a diligere i cari parenti, i cari tuoi nati. E tu ci hai gridato (pag. 67) tutto preso da santo fervore: «**No**, Iddio è (lo svarione di logica non guasta: quel *no* dovrebbe mutarsi in *si*; ma ripeto: non guasta) «**No**, Iddio è infinita sapienza quanto infinito amore.» —Ma avresti dovuto aggiungere che Iddio è altresì infinita bontà, giacchè—come dubitarne?—è a causa della sua bontà infinita che Egli, oltre i gent, in via sulla terra anche i saltibanchi, i buffoni, i cerretani, i ciarlatani, i giullari e i carduccini, in solievo dell'afflitta umanità.

---

---

---

## G. A. BORGESE

( a Dio spiacente ed ai nemici sui )

---

... Questi bizantini di italiani, che non sanno fare nè la guerra, nè la pace, nè la diplomazia, ma superiormente il pettegolezzo....

Carducci—in *Resto del Carlino*, 16 ott. 1896.

Doh mettetegli un dito in bocca a cotesti spoppatelli della nullaggine!

Carducci — XII, 500

### I

« *Presso la plebe letteraria* (cioè, presso la plebe letteraria delle *Cronache letterarie* di V. Morrello) *la critica è cosa abietta.* »

Così dice G. A. Borgese in *Un epitogo* (1) di chilometrica lunghezza in fastidiosissima prosa ammorbata da nauseante egotismo.

La sentenza borgesina—non c'è che dire—non fa una grinza, ed io la sottoscrivo a due mani; solo

(1) Inserito in *Cultura contemporanea*, fascicolo di maggio—Roma, 1911.

osservo che essa — oltre che « *ai poveri untorelli fiorentini* » — va anche applicata allo stesso Borge, il quale può dire di essersi, in questo suo *Epilogo*, staffilato colle sue proprie mani.

Il caso è alquanto strano, nevero? Eppure è così. — Non credete? E allora leggete il presente mio capitolo, che da lui si intitola:

### PEPPANTONIO

Dovete dunque sapere che nel detto suo *Epilogo*, il quale, viceversa, è una cicalata chilometrica, costui, fra tante altre belle cose, afferma che

« *Benedetto* (detto *Croce*, perchè della vanità s'è costruita una croce su cui la passa ad inchiodare se stesso), *considerando come secondarie nel Carducci le attività del critico e del pensatore, non ha detto nulla che possa suonare strano agli Italiani.* » (A tutti gli Italiani!)

E perchè?

« *Perchè gl'Italiani* (tutti gl'Italiani!), *quando nominano Giosue Carducci, intendono nominare un grande poeta, che era anche un critico, che era anche uno studioso.* »

È evidente, quindi, che fra Peppantonio e il sor Benedetto l'accordo intorno al Carducci è perfettissimo: *Il poeta è grande, ma il critico e lo studioso così così.*

Ed ora chiedete a Peppantonio: Perchè pel sor Benedetto il Carducci è poeta grande? Ed egli risponde:

« *Perchè, esaltando la grande poesia carduc-*

*cina, il sor Benedetto prova commozione profonda.* » Ed aggiunge: *e sincera*, se no, la commozione crocina potrebbe confondersi (così pare a Peppantonio) colle commozioni *profonde non sincere!* — Dev'essere questa la ragione per cui subito dopo Peppantonio ci assicura che

« *Tutte le analisi del Croce sulle poesie Carduccine tendevano* (oggi, ahimè!, non tendono; domani, ahimè!, non tenderanno più!) *tendevano ad una glorificazione del Carducci-Poeta.* »

Intanto, è chiaro che — avvegnadiocosafossecchè « *gl'Italiani* (tutti gl' Italiani!), *quando nominano Giosue Carducci, intendono nominare un grande poeta e un critico e uno studioso così così* » — non può accadere che Peppantonio, essendo italiano di Palermo, non sia del preciso parere del sor Benedetto, che è italiano di Napoli, e che, a somiglianza dello italiano di Napoli, non analizzi anche lui il grande poeta-Carducci con commozione *profonda e sincera*, col nobilissimo scopo di glorificarlo.

Se non che, proseguendo nella interessantissima lettura di questo interessantissimo *Epilogo*, anche un lettore completamente cretino si avvede, con piacevole sorpresa, che non *uno*, ma *tre* sono i Carducci che escon fuori della magica penna di Peppantonio: 1.º il Carducci dei carduccini, e più propriamente il Carducci degli « *untorelli fiorentini* »; 2.º, il Carducci del Croce; 3.º, il Carducci di Giuseppe A. Borgese.

Sul Carducci N° 1 Peppantonio non si ferma molto perciocchè tutti sanno chi esso sia, e tutti

(specie Borgese e Croce) ne hanno ormai piene le tasche.

Quanto al Carducci N. 2, che è il Carducci del sor Benedetto, ecco come Peppantonio ce ne dimostra l'esistenza:

« *Il Croce* — egli dice — *fa consistere la sostanza dell'ispirazione del Carducci, cioè del suo Carducci, nella visione epico-lirica della storia patria.* »  
 « *Il Croce riconosce che l'operosità del Carducci, del suo Carducci, in ogni campo è grande; che la critica del Carducci, del suo Carducci, è subordinata all'arte, e che divinamente solenne è l'esaltazione che il Carducci, il suo Carducci, fa nei suoi anni maturi dell'itala gente.* »

E Peppantonio conchiude:

« *Questo è il Carducci N. 2, il Carducci del Croce* »!

Ma — dico io — solo del Croce? Oh! che *questo* non è anche il Carducci di *tutto* il popolo italiano, come, o mio caro Borgese, ella ci ha detto poco dianzi?

Quanto al Carducci N. 3, che è il Carducci di Peppantonio, costui — abbiate pazienza — ce lo presenterà più tardi; per adesso contentiamoci che, fatta la presentazione del Carducci N. 2 — il Carducci del Croce — contentiamoci, dico, che Peppantonio si metta a gridare sino a fenderci le orecchie:

« *Io sono crociano e lo sarò sempre!* » — Ma fra sè e sè aggiunge: *per far dispetto* a Vincenzo Morrello, al Romagnoli, al Bontempelli e a tutti gli altri critici « abietti » fautori del Carducci N. 1.

Se non che, poco dopo modifica:

« *Io sono crociano qui, non crociano altrove!* »

E poche linee appresso, elevando la voce di parecchi toni come un energumeno :

— **Ma io non sono crociano!** »

Vorreste dire che egli scherzi? Neppure per sogno! Egli è crociano, ma egli **non** è crociano pei seguenti perchè :

Perchè egli, Peppantonio, « *non accetta la filosofia del Croce* » e perchè « *delle cose d' arte egli, Peppantonio, giudica con disposizione di anima e di mente* (1) *diverse da quelle del Croce, da cui ha imparato tutto ciò che ha potuto: ha, infatti, colto lo spirito dell' Etica sua* (la quale — per chi nol sappia — è la morale del *ciò è bene* perchè mi va, e del *ciò è male* perchè non mi accomoda; per esempio: « *il libro del Ladenarda è una sconcia diatriba* » perchè il Ladenarda non si piega a lodar Croce sui giornali; — « *il Borgese è un critico grande* » perchè il Borgese brucia molto incenso sotto le narici del Croce, come vedrete fra poco). Dicevo, dunque, che Peppantonio « *ha colto lo spirito dell' Etica del Croce, ma non ne ha mai — come confessa — capita l' Estetica.* »

Sono sicuro che i miei lettori domanderanno: Ma allora, come accade che Peppantonio si identifichi col Croce intorno al valore estetico delle poesie del Carducci, che entrambi proclamano *poeta grande*? E penseranno che si tratti di gelosia di

(1) *Anima e mente* sono — secondo Peppantonio — due cose diverse, come se, ad esempio, si dicesse: *truogolo e mazzapicchio*; o pure: *lesina e spago*.

mestiere. Essi ragioneranno così: Il Croce ha scritto un inutile per quanto grosso libro sull'*Estetica* (lui! proprio! il sor Benedetto, che è un *inesteta* nato sputato! lui! proprio! il sor Benedetto che è perfino illeggibile allorchè scrive quei suoi periodi così astrusi e pesanti!). Essi, dico, ragioneranno così: Il Croce ha scritto un inutile per quanto grosso libro sull'*Estetica*; ora, non è Peppantonio un grande, profondo critico d'Arte, anzi il re dei critici d'Arte? *Ergo* — diranno — si tratta di gelosia di mestiere.

Il caso — e come no? — è davvero singolare. Infatti, il Croce è Croce, ossia vero un uomo che ha molto credito perchè assai ricco, e fu, per questo titolo, fatto senatore. Croce offre di succosi pranzi agli amici. Croce ha molte amicizie potenti. Croce è un Venerabile..... Croce è..... — E intanto, Peppantonio ha ardito dirgli sul muso: « Io non ho mai capito la tua *Estetica* »! — Ora ditemi: avrebbe egli, Peppantonio, osato tanto se non ci si fosse posta per lo mezzo la irresistibile passionaccia dell'invidia di mestiere?

È vero, ma non è men vero che un momento dopo Peppantonio ha avuto una grande paura. Egli si è chiesto: Ohimè! E che dirà Croce? Croce che farà? — Ed è corso subito al riparo, e il riparo eccolo qua in questo bel periodo in stile e-trusco:

« A proposito dell'*Estetica* del Croce, Rastignac (il capoccia dei critici abietti) ha sentenziato così: *Mio Dio, sì, Benedetto Croce è molto sec-cante*. Ma io, Peppantonio, non dirò questo mai per

l'evidente ragione che se quella sua *Estetica* non l'ho mai capita, ciò è stato — lo riconosco — per deficienza mia, perchè non mi sento sostenuto da sicura competenza; e, poichè non l'ho mai capita per deficienza ed incompetenza mia, io non formolerò sull'*Estetica* del Croce nessun giudizio, pel motivo che l'*Estetica* del Croce è... (questo non è giudizio, ve ne assicuro io che mi chiamo Peppantonio e me ne intendo!) pel motivo che l'*Estetica* del Croce è una eroica ed insonne operosità quadrilustre. »

Da quanto fin qui si è visto si deduce che il gran critico Peppantonio ha fatto sinora le seguenti dichiarazioni:

« Io sono crociano e lo sarò sempre. »

« Io non sono crociano. »

« Io sono crociano *qui*, non crociano *altrove*. »

« Carducci è poeta grande pel Croce. »

« E grande poeta è Carducci anche per me. »

Ma sentitelo adesso:

« Quanto a Carducci-poeta, il mio pensiero è in opposizione a quello del Croce. »

? ! ? !

Sentitelo ancora:

« Ha torto il Thovez che nega la grandezza al Carducci-poeta per lo stesso motivo per cui ha torto il Croce che gliela consente. Gli è che entrambi non han fatto quello che ho fatto io. Ecco quello che ho fatto io: io ho illustrato il poeta-Carducci con ciò che è venuto dopo; cioè, anzichè ricollegarlo agli « embateria » di Berchet e di Mameli, l'ho illustrato col sublime naturalismo delle terze



*Laudi* del Rapagnetta, nelle quali e nel quale riconosco il termine e la meta della grande lirica naturalistica; e, così facendo, io son riuscito a vedere emergere, a gara col civismo, l'ispirazione panica nelle creazioni veramente divine del Carducci. Il quale—io posso dirlo—è formidabile nell'emozione storica, ma ad un patto, vèh!, che la emozione s'intenda come l'intendo io, cioè, come agitata malinconia lirica, non già come celebrazione epica, giacchè, mentre nel 1° caso la poesia carduccina è bella e grande, nel 2° caso appare brutta, anzi orribile, piccola ed infelice. »!!

E prosegue:

« Sino a *qui* io intendo il Carducci; io lo intendo sino a un certo punto; ma io riesco ad intenderlo tutto, se io lo pongo in relazione colla lirica europea, la quale rappresenta l'*eterno nel germe e Dio nell'attimo*. »!!

E continua:

« E vo' confidarvi una mia scoperta, ed è che egli, il Carducci, è *vicino* (non a Dante suo vicino grande, troppo grande) ma a John Keat, e che egli, il Carducci, non ostante che abbia bevute tante botti di vino, è lontano, assai lontano, da quell'Alceo che, oltre il ferro, amava tanto il vino. »!!

E conchiude:

« Questo è il 3° Carducci, *il mio Carducci*. » Ed aggiunge: « E non è piccolo nè in umanità nè in poesia; onde voi carduccini potete esserne contenti e soddisfatti. Pensate! Egli sino a pochi mesi fa era un idolo che gli Italiani, *tutti e trentaquattro milioni che essi sono*, adoravano resupini

senza guardarlo in viso. Ed io lo adoro, "sì, ma voglio guardarlo in viso. Ed è bene ch'io lo guardi in viso, potendo darsi che al posto del grande Carducci ci sia, non il vero, ma un falso Carducci; meglio: io vo' adorare il Carducci N. 3, che non è il vostro, non è quello del Croce, ma il **mio** Carducci. »

E la turba carduccina a Peppantonio:

— Non c'è altro Carducci che Carducci, e Rastignac è il suo Profeta.

E Peppantonio alla turba carduccina:

— Ma cotesta non è adorazione; è idolatria .... Che! Vorreste che io, io che son Peppantonio, nato sputato critico, anzi l'unico critico vivente, mi appressi al grande Poeta come — secondo il Pascal—ogni credente dovrebbe appressarsi a Dio? Ma, e che! Sono io forse un asino?

E la turba:

— Asino ed eretico! Scomunicato, va via!

E Peppantonio:

— Ma se io leggo e studio il Carducci! Non è ciò un segno che egli mi piace? La mia *libera* emozione pel Poeta è piena e sincera.

— Scomunicato! eretico! Va via!

— Ma io vi giuro che Croce *adora* Carducci e che io l'adoro. Ne chiamo in testimonianza quanti mi conoscono. Io giuro che nessuno sente la grandezza del Carducci come e quanto la sento io!

— Va via, eretico! Va via, scomunicato!

— Ma non avete voi letto una dichiarazione del Croce (*Giornale d'Italia*, 21 dic. 1910)? Non avete letto, e son centinaia, le dichiarazioni mie dirette

ed indirette, colle quali asserisco che **non vi è concordia** fra il pensiero del Croce e il mio ( « *io sono crociano e lo sarò sempre!* » ) e che per quello che riguarda il Carducci, fra me e Croce **vi è assoluta discordia**, perchè il Croce adora Carducci ed io l'adoro del pari?

— Va là. Tu ragioni come un critico ciabattino. Per altro la tua conferenza . . . .

— Ah! quella mia conferenza! Ma in quella conferenza io esaltavo il grande Poeta . . .

— Tu menti per la gola. E perchè non l'hai mai pubblicata? Ebbene, mostracene il manoscritto.

— Ecco qua . . . . Sì, io la pubblicherò, ma non ora, perchè . . . . Non sapete ch'io sono in controversia con l'editore che aveva preso impegno di pubblicarla?

— E che non la pubblicò per rispetto alla memoria intangibile del Carducci, come il Bemporad fece col 2° volume del Ladenarda.

— Dunque non c'è, proprio, rimedio? Io sono dunque un reitto? Ah! povero me! È dunque destino che a me, Peppantonio, debba finir sempre come al piffero di montagna? (1) A destra gli anti-carduccini mi fischiano; a sinistra i carduccini mi scudisciano. Ahimè! E che dirà di me l'infelice Ladenarda?

Il Ladenarda ride.

(1) Infatti a lui era accaduto, nel settembre 1906, come al piffero di montagna, che, andato per sonare, venne sonato. Vedasi in proposito *l'Avanti!* 26 sett. 1906 e *La Battaglia* del 30 sett. 1906 (Palermo).

---

---

## BENEDETTO CROCE

(a Dio spiacente ed ai nemici suoi)

---

..... Tutto ciò con molti discorsi di estetica e di storia. Dal quali apparisce portentosa, non tanto la pochezza di quello che il professore sa, quanto la sicurezza con cui ignora l'immensità della ignoranza sua.

Carducci — IV, 202.

### I

Croce! — È un nome di predestinazione, voglio dire che il grand'uomo cui esso appartiene porta una croce sulla quale finirà (se le profezie non falliscono) per essere inchiodato. A Cristo — che non se la meritava — la croce fu preparata dagli scribi e dai farisei; ma la croce della quale io parlo è una croce meritata, meritatissima, ed essa è stata preparata dallo stesso grand'uomo che la porta e sulla quale — spettacolo mai visto! — il grand'uomo che la porta si inchiederà un giorno con le stesse sue mani. — È una croce grande e bella fatta di « filosofia pura », la quale è una certa cosa che arieggia il segno di redenzione dei visionari di sangue impuro. Ma veramente, colui che s'è costruita la detta

croce, colui che la porta, colui che vi s'inchiuderà colle sue stesse mani, quantunque grand' uomo, non è un uomo, giacchè egli è un filosofo, come a dire, un essere campato fra terra e cielo, ossiavero, fra le nuvole di Aristofane, ed ha una corte di discepoli, i quali sono sottoposti da lui a due trattamenti diversi, il trattamento metafisico, col quale riescono, con soddisfazione grande del loro grande maestro, a far sempre più profondo il vuoto del loro cervello, e quello fisico, col quale, sedendo attorno a ricca mensa, riempiono, con loro grande soddisfazione, il vuoto del loro stomaco. Onde è chiaro che in cotesto grand' uomo-non uomo, la virtù negativa che in lui annulla l'uomo e produce il filosofo è compensata dalla virtù positiva che, all'ora di tavola, soffoca in lui il filosofo e ridesta l'uomo che mangia e beve e che fa largamente bere e mangiare i suoi discepoli, i quali per ciò solo lo levano alle stelle; giacchè « viva Croce filosofo! » in bocca ai suoi sperticati laudatori significa: Viva Croce che ha splendida casa e dà splendidi pranzi! — Ben è vero che egli farà per opera delle sue proprie mani—come ho detto—la morte del Cristo; ma non è men vero che, all'opposto del Cristo che nacque sulla paglia, egli è nato frai milioni, ragione, questa, prima ed ultima per cui nel mondo si parlotta di lui ed anche si scrivacchia.



Mi giunge notizia che in una saletta del microscopico comune di Pescasseroli tutti i giorni si

affollano i pescatorelli del luogo attorno ad un'urna d'oro sulla quale è scolpita la seguente epigrafe:

QUEST'URNA  
 CUSTUDISCE I MANOSCRITTI AUTOGRAFI  
 DELLA LOGICA DELL'ESTETICA E DELLA CRITICA  
 PREZIOSI DONI SPONTANEI  
 DI  
 BENEDETTO CROCE  
 ALLA SUA TERRA NATIA

## II

Quell'otre di mostruosa grossezza pieno a mezzo di « filosofia pura », e per l'altro mezzo di vanità prosuntuosa, il quale è terribile e immanente minaccia di croce, non tanto agli altri, quanto a sè stesso a causa dell'invidia verde e nera da cui è immancabilmente roso per chiunque produca dei libri che si facciano leggere tutto d'un fiato, (avvegnachè i suoi libri non son letti da nessuno perchè nessuno riesce a decifrare ciò che essi dir vogliono a traverso la fitta nebbia hegeliana che li avvolge) avuto un giorno tra mani il 1° volume del Ladenarda, lettolo e riletto, si fece livido pensando: Ecco, vorrei averlo scritto io! Oh! pur di scrivere un libro come questo, darei mezze le mie avite ricchezze, alle quali soltanto io debbo la mia notorietà! — E, intinta la penna nel fiele dell'invidia, scrisse e stampò: « Il libro del Ladenarda è *una sconcia diatriba* »!

Non invidioso dei criticuzzi che dicono e non

dicono, che ad un tempo lodano e biasimano Carducci, che non si decidono — ( come tutti i furbi senz' anima che vogliono arrivare ) — nè per Dio nè pel Diavolo, volendo stare d' accordo col Diavolo e con Dio — ( come tutti i girella emeriti di molto merito ) — il sor Benedetto verso i Peppantonii è stato ed è prodigo di belle parole ed anche di buoni pranzi; ma avverso chi, con coraggio unico anzichè raro proveniente da coscienza salda e da carattere adamantino, si costituisce, *da solo, per sè solo*, in legione, anzi in esercito, e, armato di tutte le ragioni, di tutte le prove, di tutti i documenti irrefragabili perchè palpabili contro la più grande mistificazione alla quale sia finora soggiaciuta l'Italia, insorge con un libro che egli, il sor Benedetto, ha divorato contorcendosi, non per l' offesa al Carducci, ma perchè detto libro è opera di un altro anzichè opera sua — sapendo che quest' altro è *solo*, senza amici, senza compari e che è fuori della stampa *militante*, cioè, senza possibilità di scaraventargli addosso uno di quegli articoli d' immediata risposta che colpiscono come un nodoso bastone — tutta la verde, anzi nera sua invidia ha voluto disfogare sentenziando: « Il libro del Lade-narda è una sconcia diatriba » !

Ora, un così magnifico gesto sarebbe dovuto essere accolto con battimano dai carduccini — com' egli sperava — o, per lo meno, sarebbe dovuto bastare a far gettar acqua sul fuoco che da gran pezza i carduccini accendono per attirarvelo dentro e bruciarlo in olocausto al loro feticcio. Ma che! Per maggior onta del sor Benedetto, sentite che

po' po' di roba costoro hanno scritto e stampato di lui in *Cronache Letterarie* del 12 marzo 1911 :

**Per un novissimo Larousse**

*Croce* : — Segno di nostra redenzione, onorificenza e sinonimo di pertinace afflizione, non separata da qualche giubilo come che si senta spesso cantare : *croce e delizia*. Si designa perciò con questo nome un conosciuto superstite del terremoto di Casamicciola, che come tale è in voce d'essere inesorabilmente ricco. Dicesi che aspiri al premio Nöbel, ma non essendovi una categoria di premiandi formata da superstiti di terremoti, pare che il premio verrà a lui attribuito, anche questo, per censo. Come fu Empedocle chiamato l'Agrigentino, Eracrito l'Efesio, Aristotele lo Stagirita, così egli è nomato il Pescasserolitano.

Basta contraddirlo pubblicamente una volta per conseguirne reputazione mondiale ed immortalità, quantunque però egli ai contraddittori non risponda mai di persona, sì bene s'appelli a parole altrui. Così una volta esclama : « Ben rispose il Borgese dicendo sonatori di chitarra. . . . » ; un'altra : « Già rispose Renato Serra affermando 1, 2, 3, 4. . . » ; un'altra ancora : « L'anima buona del celeberrimo Graziussi rispose. . . . », e via di seguito, come se non abbia il coraggio di parlare da sè.

Ne è sorta in molti la convinzione che egli non esista realmente, ma sia un mito solare che gode di molta venerazione tra gl'iperloici ed i ragionieri. La fama delle dovizie a cui deve la larghezza



del filosofare, il ricordo del cataclisma ischiano perpetuato nel libro sacro detto « La Critica », lo stesso nome ieratico di Benedetto, avvalorano fra i dotti questa ipotesi. Se non che, riunendo insieme i tre preconi su detti, l'incensurato Ladenarda, l'umorista Gentile e qualche altro, non si riesce a formar la dozzina, numero indispensabile per costituire il più elementare zodiaco. Onde è general sentenza che questo culto abbia ben presto a cadere in desuetudine, come altri che valevano forse anche di più, ed ognuno perciò lo sopporta ora allegramente pensando e dicendo: Passerà, passerà, passerà!

Sotto tal nome religioso va un codicetto di *Norme di polizia letteraria*, di contro al quale vuolsi debba esser dedicato all'autore un libriccino intitolato: *Esortazione alla pulizia spirituale*. Ed infatti alcuni sleali concorrenti, coperti del velo dell'anonimo, hanno osato insinuare come, non che stinco di santo, non possa dirsi di Benedetto: croce di cavaliere.

E. B.

Questo è l'articolo-bastone che avrebbe voluto scrivere il Ladenarda, e che, invece è stato scritto da quella buona lana carduccina che risponde al nome di E. B., al quale l'anticarduccino Ladenarda invia i suoi più vivi ringraziamenti.

---

---

## RODOLFO RENIER

(a Dio spiacente ed ai nemici sui)

---

A considerare che voi sapete anche giocare d'azzardo nel far comparire e scomparire, staccati e riattaccati opportunamente, i pensieri e i luoghi e le frasi dell' autore che biasimate o lodate. . . ; a vedere, dico, questa specie di tela del Nigotti con l'ordito di goffo e il ripieno di furfante. . . .

Carducci—IV, 192-193.

Lo stesso casetto che al Croce è cascato addosso a quel professore che risponde al nome di Rodolfo Renier. Il quale è (come non riconoscergli questo merito?) un prestidigitatore *hors ligne* capace di ridurre — col solo porvi un dito sopra — un volume di 350 pagine a undici righe e mezzo, come ha, or non è guari, fatto col 1° volume del Ladenarda, con grande soddisfazione e sollievo di quei bravi feticisti carduccini, ai quali l'apparizione di quel libro aveva dato uno sgomento più grande di quello che alle becere aveva dato l'apparizione dell' ultima cometa. Cotestoro, fra un respiro e l'altro di sollievo e rallegrandosi l'un l'altro, si posero a dire: *Ah! non è che questo! Undici righe*

*e mezzo! — Undici righe e mezzo! Ah! non è che questo!* E lo ridissero nei loro metri quadrati di carta stampata alle turbe, le quali si posero a ripeterlo in coro: Ah! non è che questo! Undici righe e mezzo!

Tutto merito del prestidigitatore Renier. Il quale — dopo d'aver impiegato più di un anno nel leggere, nel rileggere e nell'imparare a memoria il libro del Ladenarda — finalmente, nel marzo del 1911 (fascicolo 169 del *Giornale Storico*) si sgravò, con grande doglia, della promessa di *annunziarlo criticamente da par suo* (1). Prese  $\frac{1}{2}$  rigo della 21ª pagina,  $\frac{1}{2}$  della 29ª, 1 della 33ª,  $\frac{1}{2}$  della 82ª,  $\frac{1}{2}$  della 129ª, 1 della 131ª,  $\frac{1}{4}$  della 152ª,  $\frac{1}{2}$  della 154ª, 1 della 215ª,  $\frac{1}{8}$  della 221ª,  $\frac{1}{8}$  della 222ª, 1 della 228ª, 2 della 257ª,  $\frac{1}{2}$  della 298ª,  $\frac{1}{2}$  della 319ª,  $\frac{1}{8}$  della 321ª,  $\frac{1}{8}$  della 322ª,  $\frac{1}{8}$  della 324ª,  $\frac{1}{8}$  della 331ª, e 1 della 332ª, e scrisse: questo è il libro del Ladenarda!

Onesto, neh?, il prof. Rodolfo Renier! È come se egli si fosse messo a dire: Astenetevi dal leggere il libro del Ladenarda: tanto, quello che esso contiene eccolo qua in questi undici righe e mezzo; vi assicuro che dentro non ci è altro che questo: ve lo assicuro io, che son io, Rodolfo Renier.

(1) *Alla Libreria Reber, Torino 28 febbraio 1910.*

Egregio Sig. Reber, un favore, se può farmelo. Vedo che il Sig. Ladenarda ha pubblicato il 1° vol. di un'opera su Carducci, di cui Ella ha assunto lo spaccio. Potrebbe indurre quel signore a mandarmelo? Amerci annunziarlo criticamente nel *Giornale Storico*, il che gioverebbe anche alla diffusione del libro, specialmente all'estero. Mi scusi e mi creda sempre suo devotissimo

*R. Renier*

Onestissimo uomo, neh?, questo professor Renier! Il quale, dentro parentesi, deve essere di origine francese, come appare dal suo nome significativo, troppo significativo, che nel celtico idioma vuol dire *rinnegare* ed anche *bestemmiare*.

Ma ora è tempo che io lo rimuneri del grande servizio che egli ha fatto al mio libro. Io voglio regalare ai miei lettori un *abrégé* del ritratto fedelissimo che di lui ha fatto il carduccinissimo M. B. (1) suo ex-allievo e fotografo a tempo perso:

### RODOLFO RENIER

« È il glorioso espositore di Rambaldo di Vaqueiras, di Fazio degli Uberti e di non so quale altro autore romanzo del *due* e del *tre*, escogitatore di vecchi codici, scrittore di aurei pesantissimi articoli che si stampano sulla *Romania* o sulla *Zeitschrift für romanische Philologie*, il grande maestro, il quale ai suoi allievi insegna che il vero studioso, il vero « scienziato » della storia letteraria deve limitare le ricerche della propria vita a una sola epoca, a un solo autore, anzi a una sola opera, e che l'ideale sarebbe limitarle a un solo verso, a un solo rigo, a una sola parola. »

Renier, difensore del Carducci contro il Ladenarda, sferzato da un carduccino! .

Vorrei dire: ne godo! Ma io son cristiano, e perciò dico: mi fa pietà!

(1) In *Cronache Letterarie*, 5 marzo 1911.

---

---

## IL DIVO RAPAGNETTA

degnavasi telegrafare alla signora Elvira così:

*16 febbraio 1907, notte.*

• Il più devoto e il più beneficato (?) dei discepoli non osa rivolgere la parola del conforto alla compagna del Maestro che **non patisce il fato comune**, cioè, che non è morto e non può morire. *Per tale eroe la morte non è fine*, anzi, la morte non è morte, **ma cominciamento**, cioè, la morte è nascita; ond'è chiaro che Carducci **nasce** solo ora che egli è **morto**. *Questo sentono gli spiriti liberi*, (cioè, asserviti, come me, al giogo delle sciocche parole) *che stanotte* (ma solo stanotte) *nell'intera Italia lo veglieranno presente*, cioè, non passato e non futuro, *e sperante* (ossia, non disperato) *più che...*, cioè, più sperante e più presente che *nel pienissimo giorno della sua grande lotta e del suo grande lavoro*, quando, cioè, egli, trovandosi tuttavia vivo, non era ancora arrivato alla *fine*, non era, quindi, arrivato al *cominciamento* e, perciò, non era ancor nato. •



Come tutti sanno, il Rapagnetta mandò a Bologna un pino della Versilia da servire per la cassa mortuaria del Carducci.

Sempre maghifico il divo! Uccidere un pino che dava ombra ai vivi perchè divenisse bara d'un morto! Ah! se, invece di farlo atterrare, ei si fosse impiccato ad uno dei suoi rami! Oh! quanto quel pino sarebbe stato a cento doppi più utile alla umanità!

---

---

---

## FILIPPO TURATI

---

Gli acrobati del socialismo settario mi  
parvero scimmie ubriache di acquavite.

Carducci — XII, 480

Ci fu un giorno un Catone per ridere, il quale, invitato dai socialisti.— (che, in quelle memorande ore di universale cordoglio rettorico, si stemperavano in lagrime sì grosse da fare arrossire di vergogna tutte le altre che in quei dì trasudavano da tutti i giornali in forma di inchiostro tipografico)— a commemorare il Carducci in Firenze, recisamente si rifiutò « perchè — (così egli dice nel suo pistoletto al *Giornale d'Italia* riprodotto nell'*Avanti!* 1 marzo 1907) — a commemorare il Carducci, usando a *Lui*, a me e a chi *ode*..... (Ode *che cosa?* Ciò che egli si rifiutò di dire?) il dovuto rispetto, penso non basti avere amato e sentito fortemente il *Poeta*.» — (Sicchè in lui l'amore pel poeta si formò prima che egli lo sentisse! E dire che un qualunque giovanetto di 4<sup>a</sup> elementare avrebbe detto: « avere *sentito* ed *amato* », giacchè l'amore, in questo caso, è l'effetto del sentire). — Catone, intanto, pro-

segue: « Convien prima potere ricalcarsi sull'opera sua lungamente, con animo *spreoccupato* (sic! cioè, non prima occupato! Questo verbo lo crea lui! E voleva dire: libero!) dalle infinite misere brighe che ingombrano chi adempie oggi, bene o male, con quanto più può di coscienza o di pedanteria, il *mestiere* di deputato! »—(O messer Catone! Ed allora, perchè non vi dimettete? Se le vostre sono *misere* brighe, oh! perchè state a fare il deputato? E se quello del deputato è — come voi dite — un *mestiere*, oh! perchè fate cotesto mestiere? E che! sareste anche voi un mestierante? Ma sì, ma sì! voi lo siete! Lo attestano le *mille misere brighe* dalle quali voi non riuscite a *spreoccuparvi*). — E Catone continua: « Se no (cioè: se io lo commemoro senza essermi *spreoccupato*, ecc.) *quello* (chi?) è un uomo da levar su il capo, non pure dalla bara *movente*, come ei si augurava, (e che significa « dalla bara *movente* »?) ma (e qui manca l'avverbio *ancora*) dalla *terra negra* (sic!) della sua Certosa e farci scappar *tutti quanti*. »

Dunque, cotesto Catone ingenuamente confessa sè non esser degno di commemorare il *Sommo* perchè *ei non si è lungamente ricalcato nell'opera di Lui*; onde — se ei lo commemorasse—accadrebbe che il *Sommo*, levandosi su dalla *terra negra*, *ci* farebbe scappar *tutti quanti*. A rigor di logica, ei avrebbe dovuto dire: *mi farebbe scappare*; ma gli è che è d'uopo tradurre il pensiero un po' fosco di cotesto Catone in chiare parole così: « Se io, che sono io, non son degno di commemorare il *Sommo*, oh! con qual faccia ardiscono commemo-



rarlo i centomila bocciati agli esami che spropositano sui giornali, sulle gazzette e sulle riviste? Non merita cotesto innumere gregge d'insipienti lodatori che il *Sommo* si levi dal sepolcro per prenderli a pedate, se me—che son chi sono—ei mi farebbe scappare? » — Or be', voi che siete voi oh! perchè, pur non entrando nell'essenza dell'opera del Carducci non essendovi lungamente ricalcato su di essa, oh! perchè non avete accettato l'invito che vi porgeva il destro di dare addosso ai centomila bordellieri che con la loro lode contaminavano il nome del *Sommo*? Gli è certo che Carducci si sarebbe levato, sì, dalla *terra negra*, non per fare scappar voi, ma per darvi, invece, braccio forte a disperdere quella ciurmaglia. Oh! dite: perchè non lo avete fatto?



Nella lettera all' *Avanti!* (22 febbraio 1907), è vero, egli spiega perchè non volle recarsi a Firenze a dir del *Sommo*. « Penso — egli scrive — che vi sia qui (in Roma) qualcosa di più augusto per noi (per chi?) da fare. » (Cioè: più augusto che il commemorare Carducci. Bravo! Queste parole scritte e stampate nel periodo più acuto dello accecamento generale pel *Sommo* parrebbero di un coraggio-ultra; difatti, chiunque altro mortale che avesse osato scriverle e stamparle avrebbe fatto la morte di Pausania, il quale, come ci narra la storia, fu lapidato; ma in verità, poichè tutti hanno paura dei socialisti (i quali sono capaci di tutto) e

poichè il Catone di cui io parlo è capoccia socialista, uno di quelli che van per la maggiore, nessun giornale fiatò, nessuno protestò, nessun Balilla osò lanciargli addosso una pietra. E che cosa « *di più augusto* (in Roma) *c'era da fare per noi* »? — Per *noi* chi? — Il Catone prosegue: « So che Carducci approverebbe. » (E come lo sa lui? E poi, *approverebbe* che cosa? Approverebbe di non essere commemorato dal sedicente Catone? Ma, insomma, qui c'è contraddizione stridente. Prima dice che non può commemorare il *Sommo* perchè egli non si è ricalcato sulle opere di lui; poi dice che egli non può commemorarlo in Firenze perchè non gli è concesso di allontanarsi da Roma, dove vi ha qualcosa di più augusto da farsi « per noi ». — E la verità egli non l'ha detta nè prima nè dopo; non l'ha detta prima perchè — per dirla — avrebbe dovuto confessare la sua incapacità letteraria, come sarebbe stato suo dovere se egli fosse un uomo franco. E penso al magnifico effetto che avrebbero fatto queste parole: « Grazie dell'invito; ma sono costretto a declinarlo per la mia assoluta incapacità ad intendere il valore di qualsiasi opera letteraria e soprattutto delle opere del Carducci che non ho *mai* lette e me ne vanto..... Figurarsi..... non ha giammai letta neppure la Divina Commedia. » — Non l'ha detta dopo, perchè avrebbe dovuto, per dirla, accennare almeno alla natura, qualità, specie, importanza della *cosa* che ci era da fare in Roma « *per noi* » che fosse, almeno, soltanto « *augusta* », se non « *più augusta* » del commemorare Carducci. E quel far credere che *tale cosa*

fosse un secreto in due, tra lui, cioè, e il Carducci morto, il quale—smascheratore dei socialisti nel tramonto della sua scapigliatura e già monarchico e poeta cesareo della regina Margherita e per giunta morto—« l'approverebbe », è uno dei maggiori e dei meglio riusciti *tours* di vera turlupinatura, dei quali solo i capoccia socialisti hanno la privativa.

---

---

---

## I PROFESSORI DEL LICEO DI CONVERSANO

---

**Meno male! Uomini leali ce ne sono ancora,  
a dispetto degli analfabeti scriventi.**

**Carducci — XII, 266.**

Come è piccolo quel popolo il quale tollera che un ministro della pubblica istruzione (specie, se non è un letterato, nè un artista, nè uno scienziato, ma solo un pedestre politicante portato su dal partito, vuol dire un uomo che è solo qualche cosa mentre è ministro) possa dittatoriamente imporre ai professori, solo perchè stipendiati dallo Stato, di commemorare a giorno fisso dinanzi alla scolaresca, obbligata a non usufruire liberamente del suo giorno di vacanza, ora V<sup>o</sup> Emanuele, ora Umberto, ora Porta Pia, ora Goldoni, ora Carducci, ora il diavolo che se lo porti, come se i professori fossero macchine da mettere in moto a giro di manubrio! Sia perciò gloria a quei pochi professori regî i quali non vollero obbedire allo sciagurato ministeriale comando del 17 febbraio 1907 di commemorare *il Sommo* morto il giorno innanzi,

e sia, in particolar modo, gloria al Liceo di Conversano dove nessuno — dico *nessuno* — dei professori si piegò a quello strano comando, mentre dovunque il pecorume dei *grandi* e dei *piccoli* docenti accolse con belati di gioia — non ostante il gran pianto — la ministeriale ingiunzione, non parendo lor vero di potere impunemente sfoggiare, con gran copia di luoghi comuni, la loro incosciente scimmiesca ammirazione pel *Grandissimo*. Posto pure che un professore senta vera e profonda ammirazione per un morto realmente grande, egli ha il dovere di non commemorarlo ove gli sia comandato anche dal suo più alto superiore gerarchico, il quale è il suo più alto superiore *solo* per ciò che riguarda i doveri di scuola. La forma ingiuntiva è una villana forma, e tanto più villana se chi se ne serve è intangibile sotto la livrea di ministro, ed è solo possibile in un paese che, nominalmente libero, è rimasto (e se lo merita) sostanzialmente schiavo. Un ministro presso un popolo veramente libero non ingiungerebbe, ma pregherebbe, lasciando liberi gl'insegnanti di esaudire o no la sua preghiera. Intanto è certo che nessuno de' professori del Liceo di Conversano volle commemorare il Carducci per la semplicissima ragione che nessuno fra essi era sino a quel giorno carduccino. Ora, pensate che cosa sarebbe accaduto in quel Liceo se uno di quei professori avesse, d'in sulla cattedra, con parole roventi dimostrato:

1° che il gran dolore italiano pel *Sommo* era il massimo colmo della rettorica che ci governa;

2° che il Carducci era divenuto — solo alla sua

morte — il luogo comune di cui tanti imbecilli si servivano per mettere avanti la loro piccioletta persona ;

3° che tra il chiasso nazionale per la morte del *Grandissimo* e il miserello degradante giubileo pochi anni innanzi celebrato in Bologna in onore dell'*Unico* — sì miserello e degradante da far dire al giubilato, *allora non Sommo, non Grandissimo, non Unico*, che egli « non riceveva elemosina da chicchessia », perchè — aggiungo io — gli elemosinieri di allora non erano delle teste coronate) — ci era stridente contraddizione ;

4° che non era possibile che il vivo, già fischiato a Bologna pel suo voltafaccia politico, fosse — appena fu morto — divenuto il secondo Dante, anzi *il Grande, il Sommo, l'Unico* per eccellenza ;

5° che egli era divenuto a un tratto universale e perciò noto fino alle becere e ai bimbi degli asili infantili nè più e nè meno come lo divengono quegli sciocchi *detti* e quegli sciocchi *suoni* che improvvisamente s'impadroniscono di tutto un popolo, come il *cri-cri*, come *l'allora dillo*, come *il lasciasse andare*, che per un buon mese ed anche due divengono la *great attraction* irresistibile di tutti gli sciocchi, dal più alto locato al più umile.

Quel professore avrebbe potuto trovare delle strette analogie fra il *Sommo* morto e un qualunque *cosa* di moda che tutti vogliono, di cui tutti si forniscono perchè senza di esso a nessuno parrebbe di poter vivere. Infatti per un lungo mese tutti vollero del Carducci, dir del Carducci, lodare il Carducci, gridare : viva Carducci !, scoprire l'a-

neddoto-Carducci, impazzire per la testa leonina del Carducci, per la bianca e piccioletta mano del Carducci, ricordare il lupacchiotto del Carducci, la buvette del Carducci, insomma concorrer tutti con la propria pietruzza all'*immortalità* del Carducci. Tutti, clericali e anti-clericali, monarchici e repubblicani, socialisti ed anarchici, credenti ed atei (poichè si trattava di una vera ossessione attacca-ticcia) spasimarono pel *Sommo*, e quell'uno o quei due che si mostrarono refrettari a quel grosso malanno epidemico apparvero agli occhi degli ossessi orribili mostri degni di morte e di peggio.

•

---

---

---

## PERCHÈ ?

---

E non credo e non spero più nulla, se non forse un'«invasione» di barbari, la quale ci salvi dalla cialtrona tirannia dei ciarlatani.

Carducci—XII. 109.

Perchè quei giornali e quelle riviste che han detto corna dell'opera anti-carduccina del Ladenarda, non solamente si sono astenuti dal dirle dell'anti-carduccinissimo libro del Thovez « *Il pastore, il gregge e la sampogna* », ma ancora han trovato modo di lodarlo ?

Perchè tanto male si è detto del Ladenarda e tanto bene del Thovez, il quale, non solo in molti luoghi del suo libro ripete le *stesse accuse* del Ladenarda contro il Carducci, ma ne trova anche delle nuove, e tutte, per la forma, veementi quanto e più di quelle del Ladenarda ?

Perchè, mentre o han taciuto, o hanno vomitato contumelie sul libro del Ladenarda, i giornali, e magni e piccini, hanno bénevolmente discusso il libro del Thovez, nel quale si leggono contro il Carducci delle accuse come le seguenti? :

Pag. 2. — Carducci ha la verbosità declamatoria del Monti.



Pag. 9. — Carducci era un ometto dalla testa enorme, dal torace massiccio e dalle gambette esili, *col naso rosso e un bitorsoletto sulla punta*. (Il segno dei beoni).

Pag. 17. — La superba spontaneità irruente del Carducci era in buona parte artificio, e la forma era un'abile fusione di elementi altrui.

Pag. 18. — Nelle prose carduccine io sento uno sforzo prima inavvertito.

Pag. 23. — La natura nei versi del Carducci mi appare riflessa in forme convenzionali che mi ricordano l'Antologia scolastica.

Pag. 25. — La poesia del Carducci non giunge che ad accarezzare le mie orecchie.

Pag. 26. — Egli era estraneo alla vita moderna ed anche all'antica.

Pag. 29. — Chiama Metastasio divino.

Pag. 32. — Chiama divinissimo il Petrarca.

Pag. 41. — L'Italia è la patria immortale delle feste di Piedigrotta. Avanti le chitarre, i tamburelli, i mandolini.

Pag. 44. — La sfacciataggine è oggi ritenuta prova squisita d'ingegno.

Pag. 48. — Ben è vero che il Carducci dichiara che egli non è retore; ma, ahimè!, io temo che una illusione singolare sia fatta ai suoi occhi; egli tuona: non vogliamo più feste!, ed alza il bicchiere fra gli evviva dei commensali. Grida: Morte alla rettorica!, e dà fuoco al mortaio delle bombe a colori.

Pag. 49. — (Questa pagina tutta intera è una carica e fondo contro le incongruenze carduccine).

Pag. 53. — A proposito del Carducci il Thovez ricorda ciò che il Leopardi dice del Monti: Uno che non è poeta, ma uno squisitissimo traduttore se ruba ai Greci e ai Latini.

Pag. 55. — Carducci compl laboriosamente un'azione a ritroso: aveva ricevuto nelle mani la lirica soggettiva, e la rifece oggettiva; l'aveva trovata intima e psicologica, e la ridusse esterna e decorativa; d'immanente e universale la rifece nazionale e d'occasione; dalle *Ricordanse* e dall'*Infinito* giunse al *Piemonte*, alla *Bicocca di San Giacomo*, al *Cadore*.

Pag. 56. — Troppo era il Carducci minore d'animo, d'ingegno e di cuore al Leopardi.

Pag. 57. — La poesia d'Orazio è puramente letteraria..... (Tutta questa pagina è contro Orazio, dal quale deriva la maniera del Carducci).

Pag. 58. — Da Orazio dedusse la rotondità oratoria, il sussieguo togato, l'enfasi patriottica, le qualità rettoriche dell'anima romana più affini al suo gusto, più consone al suo spirito.

Pag. 59. — Carducci è l'innografo di Lieo.

Pag. 59. — Per anni ed anni le chiavette poetiche del Carducci versarono a fiumi l'acqua ghiaccia della Antologia e dell'erudizione.

Pag. 67. — Carducci non si accontenta di scegliere tra le spoglie degli antichi, ma le indossa tutte a volta a volta, come un bimbo che si prova allo specchio l'elmo del bisnonno, la corazza del nonno, la cuffia della nonna, il *jabot* dello zio, le *coturne* della zia, la *crinoline* della mamma e le

*culottes* del babbo, colla disinvoltura e l'abilità del trasformista.

Pag. 74. — L'anima del Carducci è, pur troppo, un'anima letteraria . . . . e le anime letterarie non sono mai anime vive.

Pag. 74. — L'amore del Carducci è una esercitazione verbale.

Pag. 75. — Il cuore gli era a noia.

Pag. 77. — Io non riesco ad immaginare il professor di Bologna, grassotto e rubizzo, terribile giocator di tarocchi e indomito bevitore di Chianti, in abito di terziario, ritto sulle colline di Perugia (come il fraticello d'Assisi) colle braccia alzate a benedire *frate sole e sor acqua*, senza che dentro mi si movesse un solletico di riso . . . . Quel verbo di pace (*il Canto dell' Amore*) mi pareva proprio il facile ottimismo che nelle tempere irose rampolla inopinatamente da una digestione felice, dopo un buon pranzo inaffiato con vino generoso, in qualche alberghetto sopra un poggio dall'aria pura.

Pag. 78. — Va da sè che, ritornato alla stazione, egli (il Carducci) ripiglia le sue ire e i suoi odi e si apparecchia a sbranare qualche nemico.

Pag. 92. — La concatenazione delle idee (nell'ode *Piemonte*) non è lirica, ma meccanica.

Pag. 101. — Il Carducci dimostrò, pur troppo, come qualsiasi persona che abbia compiuto il Ginnasio possa mettere insieme un'ode encomiastica carduccina, tanto è trasparente (nella lirica carduccina) la falsariga.

Pag. 103. — Fu il Carducci pagano legittimo? No, fu ostentatamente pagano . . . . Il suo pagane-

simo è puramente letterario. Egli s'illude d'esser pagano e non fa che una esercitazione scolastica... Nulla è meno greco della sua anima. Dei miti e delle deità pagane egli non va oltre la tecnologia-

Pag. 105. — Per anni ed anni egli fu « il poeta di Satana », e l'inno a Satana fu la Marsigliese del canagliume.

Pag. 119. — In verità io non saprei raffigurarmi quello che fu per molti anni la sua sfera ideale, se non con l'immagine d'un pallone areostatico, un pallone tessuto di ordito di romanità repubblicana e di trama di rivoluzione giacobina, gonfio di mitologia letteraria e di nazionalismo voltairiano.

E mi arresto qui, cioè solo ad una quarta parte del volume che è di ben 400 pagine!

E torno a domandare: Perchè? Perchè al Thovez, il quale soltanto *asserisce senza dimostrar mai* che il fenomeno-Carducci è una grande mistificazione, giornali e riviste non avventano le loro frecce, non infliggono la vigliacca cuffia del silenzio, mentre al Ladenarda, che alla demolizione del « gigante » Carducci procede col formidabile piccone delle prove e delle riprove attinte nei libri stessi del Maremmano, hanno vomitati improperi, o l'hanno avvolto nell'impenetrabile lenzuolo del loro vigliacco silenzio?

Il perchè è appunto questo: il Thovez è della « nobilissima » falange di quelli che oggi costituiscono il massimo potere dello Stato: egli è un collega, un commilitone, un fratello di coloro che fanno e disfanno le reputazioni, ed ha libera en-

trata in quei covi ove all'insaputa del pubblico si ride cinicamente di tutto e di tutti, compresa l'Italia, compreso Carducci; mentre io..... Io vivo in perfetta solitudine: *vae solis!* E al mio *perchè?* risponde anche il meno dionesto di tutti i carduccini, G. Carducci in persona, così:

«Contro i poveri e i soli certe bestie civili ruggiscono così bene in compagnia!»

---

---

---

## MASSIMO BONTEMPELLI

---

. . . . Il sole ha da rallegrarsi sulla faccia di un nuovo grand'uomo... e i fautori e i comparì, aburratatoselo tra loro, lo danno a palleggiare all'ammirazione del pubblico.

Carducci — IV, 459.

Io — toscano e fiorentino di rassa — che vuol dire il più feroce, il più insistente, il più nojoso *chez-nous* del mondo . . . . .

Carducci — XII, 375-75

Ed eccoci arrivati all'*eroificazione* e alla *santificazione*. L'eroificatore e il santificatore è M. Bontempelli « poeta » a tempo perso, e, quantunque comasco, uno dei *poveri untorelli fiorentini*, o altrimenti detti da Peppantonio Borgese « critici abietti »; l'eroificato e il santificato è Giosue Carducci.

Il Bontempelli (che, dentro parentesi, è tre volte buono) fa le cose veramente a modo: voglio dire che dello « croismo » e della « santità » del Carducci discorre da par suo in un meraviglioso articolo (1)

(1) *Il monumento di Giosue Carducci* — in « Cronache Letterarie », 2 luglio 1911.

e ce ne dà irrefragabili prove per via di una bella serie di documenti da lui tratti fuori dal « più grande » dei moderni monumenti letterari di cui si onori l'Italia: l'*Epistolario* del Maremmano, dei quali i principalissimi sono i seguenti :

1. — « Richieste di appunti *studiosi* » (sic).
2. — « Commissioni per compra di libri eruditi »
3. — « Notizie bibliografiche »
4. — « Proposte editoriali »
5. — « Invio di manoscritti »
6. — « Invio di stampe corrette »
7. — « Soggetti di lezioni »
8. — « Elenchi di lavori compiuti »
9. — « Elenchi di lavori da compiere »

Se a cosiffatti documenti, già di per sè « eloquentissimi », si aggiungano

10. — « la necessità, nel Carducci, di comunicare con editori » e

11. — « l'ansia, nel Carducci, di finire la lettera necessaria per ritornare al codice rimasto aperto sul leggio, o alla preparazione interrotta per la lezione universitaria », chi può menomamente dubitare che il Carducci fu ed è un « eroe » ed un « santo » ?

Voi, intanto, osservate che mille e mille altri poveri mortali, non che poveri di spirito, si sono trovati e si trovano di avere alla *santificazione* maggior diritto del Carducci, potendo produrre per conto loro una più grande copia di « cosiffatti » documenti; ogni *travet* a lire mille e duecento all'anno, per es., può, in appoggio e a dimostrazione

della sua eroica lotta quotidiana con le esigenze imperiose della vita, produrre un enorme carteggio col suo panettiere, col suo pizzicagnolo, col suo sarto, col suo calzolaio, col suo padrone di casa, ecc. ecc. ecc., da cui vien fuori in maniera lampante la prova d'un eroismo sublime, in nome del quale il *travet* potrebbe presentarsi al Bontempelli e reclamare ad alta voce il suo diritto alla « santità ».

Ed io vi rispondo: Sta bene; ma gli è che la « santità » del Carducci—come *bontempellamente* osserva il tre volte buono Bontempelli—ha radice in « una grande coscienza morale », la quale appare luminosa sin dalla prima delle sue lettere testè pubblicate e che rimonta, nientemeno, al tempo in cui il Carducci, ragazzo appena diciassettenne, era tuttavia sculacciabile. Il Bontempelli si indugia a lungo su questa lettera, in cui l'ancora sculacciabile Giosue si mostra addirittura scandalizzato e inorridito a causa del diciassettenne e di lui non meno sculacciabile Nencioni, il quale, tradito da una fanciulla « cui egli voleva bene più che a Dio, più che alla madre, più che all'anima sua », volle — (e fece bene) — reagire contro quella sua fanciullesca illusione spezzata, e si pose, quindi, a sorridere a tutte le belle ragazze. — Se sapeste, intanto, l'orrore che ne risentì il Maremmanuccio! — « Costui (il Nencioni) — egli si pone a gridare—è un cane, un folle, un imbecille; non ha anima ed ha un cuore superficiale o di fondo egoistico! »

E il Bontempelli tre volte buono esclama alla



sua volta: « Quanto alta e sana ed ardua ed eroica la morale del Carducci! »

E voi direte: Ma il Nencioni era allora un ragazzo, e poi era stato tradito, e poi, se in luogo di accorarsi e di morire — come avrebbe voluto l'« alta, ardua ed eroica morale » del Maremmanuccio — si dette a reagire contro un affetto mal collocato, oh! che non era degno d'encomio? — E direte ancora: Ma che pensare e che dire del Santo-Carducci, il quale, già nonno e cantore cantorissimo della regina, a Milano si fece un giorno cacciar via dall'*Hôtel dell'Ancora* pei suoi scandalosi disordini con una sguadrina?

Che pensare e che dire?! Ma il Bontempelli tre volte buono non pensa e non dice nulla tutto lieto della sua scoperta, cioè, che « a diciassette anni Carducci aveva già l'anima *integrata, diritta, austera* » (a diciassette anni!) sì austera, diritta ed integra da « non ammettere contraddizioni, non mezzi termini, non compromessi anche minimi con la propria coscienza, da non sapere scherzare colle cose più serie e profonde del cuore umano. » (A diciassette anni!). E se a sessant'anni il Carducci fu un « santo-caprone in caldo », al tre volte buono Bontempelli che importa? Egli non si terrà per sì poco dall'affermare che quella del Carducci « fu *sempre* la più alta, la più sana, la più eroica morale, la quale l'accompagnò, guida sicura e *immutabile*, per *tutta* la sua vita di lavoro e di lotta »!

Ma di prove che il Carducci fu « santo » ce ne sono ancora tantissime altre. Oltre quella della sua cacciata dall'*Hôtel dell'Ancora* (prova che il

tre volte buono Bontempelli non cita) costui cita le seguenti:

« Carducci ricusò un posto d'istitutore (atto eroico); ricusò la croce di cavaliere (atto eroicissimo, se si pensi che egli fu commendatore). Si ricusò di scrivere per una strenna (atto eroico); rinunziò ad una candidatura (atto eroicissimo, se si pensi che ciò egli fece per non subire la vergogna di vedersi bocciato, e se si pensi ancora che egli fu appresso deputato). Negò un pensiero per un « numero unico » (atto eroico); negò un'iscrizione per un bassorilievo (atto eroicissimo, se si pensi che egli non negò quelle per Alberto Mario e per Oberdan) e rinunziò, **dichiarandosi impreparato**, alla cattedra dantesca romana » (atto eroico, anzi eroicissimo, questo, di cui solo Carducci era capace, nè più e nè meno come chi, per es., chiamato ad insegnare la lingua ebraica che egli non sa, risponde con un rifiuto!)

« Eroe » e « santo », dunque, il Carducci! Eroe e santo specie perchè—come bene *bontempellamente* osserva il Bontempelli — « non permise che il Barbera suo editore includesse nel volume delle *Poesie* (già così pieno di giacobinissimi giambi mangià-re e mangià-papi) l'ode *Alla Croce di Savoia* ». Il tre volte buono Bontempelli riproduce la lettera che nel '71 il Carducci scrisse al Barbera, la quale è un esilarantissimo documento di eroica e santa turlupinatura.

« Parrebbe — scrive al Barbera il Carducci — parrebbe che coi versi del '59 io chiedessi venia o mi ripromettessi indulgenza pei versi del '67

e del '70: io sono quel che sono (poteva, forse, essere quel che non era?) e bisogna che sia così. »

Gli è che nel '71 si vergognava dell'ode *Alla croce di Savoia*, in quel '71 in cui egli faceva professione di repubblicano terrorista (a parole, s'intende!) e inneggiava alla *santa canaglia*, a Manuele Kant che « aveva decapitato Dio » e a Robespierre che « aveva decapitato il re ».

Già! « Il santo-Carducci le sue lettere non le scrisse per descriversi ai contemporanei e ai posteri », il che sarebbe stato davvero superfluo dopo quel tanto descriversi che egli fece nel 1° e nel 2° volume di *Confessioni e Battaglie*. — « Le sue lettere — afferma il tre volte buono Bontempelli — sono più durature del bronzo e del marmo, (e voleva dire: del marmo, anzi del bronzo) e il Carducci, (l'eroico e santo Carducci) le scrisse solo **per avere un discorso di Bartolo di Piombino**, o per indicare correzioni necessarie in pagine di *Giambi ed Epodi*, o per raccomandare la correzione di un brano delle *Letture Italiane* (le quali rappresentavano per lui, « eroe e santo », un reddito netto di quattro e più mila lire all'anno) o per chiedere che gli fossero pagate le cento, le cinquanta, le trenta lire, (1) o per osservare, a mezzo un discorso di edi-

(1) Il tre volte buono Buontempelli, il quale, certo, per troppa dabbenaggine, nasconde, di quando in quando, la nuda e cruda verità sotto le belle vesti della menzogna, sa che nell'*Epistolario* del Carducci si parla di ben altro che delle cento, delle cinquanta e delle trenta lire. Le sue numerose lettere allo Zanichelli, per es., non sono che continue e crescenti richieste di danaro, dalle quali vien fuori questa ve-

zioni: ed io bisogna che faccia molte (e perchè *molte?*) vesti e scarpe pei miei figliuoli e per me. »

Per scrivere di siffatte cose non è evidente che bisogna essere un « eroe », essere un « santo »? — Io non so se il mio carissimo tre volte buono Bontempelli ci abbia figliuoli e se viva del solo suo lavoro; ma, dato che sì, domando se anch'egli non abbia diritto all'eroismo e alla santità avendo avuto qualche volta bisogno delle cento, delle cinquanta, delle trenta e, forse, chi sa?, delle cinque lire per far vesti e scarpe — quantunque non molte — per lui e pei suoi nati.

Ma volete voi « provare sorpresa e sentirvi agghiacciare di pena »? — Il tre volte buono Bontem-

rità: che la musa ispiratrice del Carducci era l'*auri sacra fames*. Ma c'è di peggio, ed è che le sue richieste di danaro sono costantemente fatte con una volgarità di forma da far dubitare se chi le fa, anzichè un « eroe » e un « santo », non sia, invece, un vero e proprio rigattiere.

• Le propongo l'edizione d'un volume. . . . e chiedo in compenso 400 lire.

• Per *Juvenilia* (2 edizioni di 3000 copie) ella mi diede 2500 lire. Quanto crede di poter darmi dei *Levia Gravia*?

• Per la *Poesia barbara* credo ella mi possa dare 500 lire. Altre 500 (ne avevo chiesto 600) per la ristampa delle *Nuove Poesie*. Per la 3<sup>a</sup> ediz. delle *Odi barbare*, quanto? Per le odi a Garibaldi e a V. Hugo, quanto?

• Per *Giambi ed Epodi* domando 2500 lire. Per le *Nuove odi barbare* quanto crede potere assegnarmi? Il conto corrente però dev'essere chiuso coi *Levia Gravia*.

• Per *Giambi ed Epodi* le domando 2000 lire. Per la ristampa delle *Odi barbare* mi darà ciò che mi dette per le altre stampe.

• Pel discorso su Garibaldi e la raccolta garibaldina mi darà lire 500.

Eccetera, eccetera, eccetera.

PELLI trascrive, a questo doppio scopo, e pubblica per voi il seguente brano d'una lettera inedita del Carducci (1869):

« Per me non c'è riposo nella vicenda delle stagioni o nella varietà delle cose esterne; sono come il cavallo (o più propriamente come l'asino o il mulo) condannato a trar la macina, o la ruota a (sic) altra macchina, **ohè** (cioè, *la quale*, perciò la macchina! E voleva dire: *il quale*, cioè, il cavallo!) nel suo continuo e monotono aggirarsi vede dall'uscio della sua oscura prigione i suoi simili che pascono e saltano di quando in quando nel prato, o almeno traggono con certo *orgoglio* (?) un bello e signoril legno. Che importa! Già la vita è come un limone che, quando una mano ignota al bel frutto ne ha spremuto il succo, lo butta via: essere buttati via dopo strizzati, o muffire e inaridire nella credenza, non è poi tutto lo stesso? Intendo che a schizzar dell'agro negli occhi al genere umano ci sarebbe più sugo. »

Leggendo questo brano di lettera del Maremmano avete provato *sorpresa*? — No?! — Vi siete sentiti *agghiacciar di pena*? — No?! — E allora, tenete bene le orecchie e sentite ciò che di voi dice il mio carissimo tre volte buono Bontempelli:

« Voi siete di coloro che chiamano **gelido** tutto ciò che è dignitoso ed austero; ecco, ecco perchè voi non sentite il **gelido** di pena che io, Bontempelli tre volte buono, sento nel leggere questa lettera. » !!!

La quale è la più stupida lettera che siasi mai scritta a memoria d'uomo.—Come è vero, anzitutto

dopo la lettura di questa epistola, che « il Carducci nelle sue lettere non descrisse mai se stesso »! Quale descrizione più fedele di se stesso quando egli si paragona prima al cavallo e poscia al limone!—Ma, intanto, chi sono « gli altri suoi simili che pascono e saltano di quando in quando nel prato, o che traggono con certo *orgoglio* (?) un bello e signoril legno »? Sono forse dei commendatori? Sono forse dei senatori? Sono forse dei professori di università? Sono forse dei membri del Consiglio Superiore? dei commissari a vita pei concorsi a tutte le cattedre di letteratura? degli incaricati a vita di lucrose missioni? Sono degli *enfants gâtés* della regina? dei padroni di biblioteche pagate dalla regina? dei padroni di case comprate coi denari della regina? Sono dei verseggiatori che per intromissione della Massoneria hanno ricevuto il premio Nöbel e la pensione nazionale di dodici mila lire annue? — No! Costoro (del cui numero fu il santo-Carducci) non *traggono la macina* come la trasse il cavallo-Carducci? —Ed allora, chi sono quelli che pascono e saltano sul prato, chi sono?

Già! *Essere buttati via dopo strizzati o muffire e inaridire in una credenza, non è lo stesso pei limoni?* Pei limoni, sì; ma era lo stesso pel « santo » Carducci, che mutò tante volte bandiera appunto per non muffire in una credenza, per non essere strizzato?—Certo, « a schizzar dell'agro negli occhi al genere umano ci sarebbe più sugo »; ed è quello che l' « eroe » e il « santo » Carducci fece

**sempre**, (1) scagliandosi ogni volta contro il partito dal quale usciva, studiandosi bene che nessuna goccia d'agro andasse negli occhi del partito nel quale entrava. E nel far questo — come no? — il santo-Carducci (lo dice egli stesso) *trovava più sugo*.

E dopo ciò, il tre volte buono Bontempelli sentenza così:

«Ora mi si ridica che non troviamo nel Carducci le *travagliose profondità degli spiriti grandi*!»

Ma il colmo egli lo raggiunge quando esclama:

«Che più grande del costruire con ostinata fatica il proprio austero ideale (quello di schizzar dell'agro negli occhi del genere umano!) senza appoggiarlo a una speranza terrena o ultraterrena (esclusa quella di morire senatore e provveduto per sè e pei suoi della pensione nazionale uguale a quella già votata per Alessandro Manzoni, *che traeva la gente in sacrestia*, (2) senza teorizzarlo in una formola filosofica (giacchè gli riusciva molto

(1) Spigolo, così, a caso, dall'*Epistolario*:

Io sono *permaloso*. (pag. 16)

Divento ogni giorno *più cattivo*. — Schiaccerei volentieri la testa a dei molti. (121)

Questo infame (sic) mio cuore è diventato uu covo di *viperette* che rizzano il capo e fischiano tutto il giorno. Contro il loro veleno non c'è altro farmaco che il *vino*, altrimenti non dormo neppure la notte. Mi sveglio; il primo senso con cui la natura riposata mi annunzia il suo benessere è una *voglia feroce* di contendere, voglia che nell'ordine fisico è precisamente l'istinto di *sbranare*. (127)

Vedrai che come *boia* faccio progressi; — veggo e sento sempre più che *quello* sarebbe il mestier mio. (132)

(2) Carducci — XII, 499.

più facile il tradurlo in pratica schizzando — è bene ripeterlo — dell'agro negli occhi al genere umano); ma il lavoro (inutile dello sgobbone, topo di biblioteca) il dovere (verso sè stesso di farsi — ad ogni modo—meno disagiata la vita) l'ideale (d'accumular denari—ad ogni costo—perfino colla taccagneria, perfino sottraendosi all'obbligo di pagare le dovute tasse allo Stato!) intendere come religione e filosofia a se stesso, di se stesso ragione insuperabile, suprema. » !!

Infatti, le beghe letterarie e politiche, gl'insulti **inconsci** alla patria (1), gli oltraggi al Nazareno, gl'inni alla *santa canaglia*, l'ira divoratrice contro tutti i monarchi della terra, e poi il disdirsi e l'inno sfacciato a tutte quelle cose da lui prima dileggiate, quale più *austero* ideale di questo?

E il Bontempelli, più che tre volte buono, si duole che « per riserbo » gli editori dell'*Epistolario* non abbiano in questo volume (1° della serie) comprese quelle lettere in cui « *quell' animo concitato* — essi dicono — *si esprime su fatti e persone di là dal segno che ancora non si può varcare senza gran danno.* » E montando in furore si pone a strillare (pare incredibile, lui, il tre volte buono Bontempelli!) si pone a strillare come un pazzo da catena:

« Il Carducci è troppo gran *cosa* (sic) per **noi** (cioè, per tutti i Bontempelli come lui) perchè

(1) *La patria è vile*, un verso che mi scotta ancora e che mi fu un giorno applaudito.



tutti gli altri non siano infinitamente minori, si da importare ben poco dei commenti maligni, o per lo meno indiscreti, che possa una pubblicazione suscitare su di essi. **Un pensiero, un giudizio un rigo del Carducci valgono bene la vergogna e il corrucchio anche di un'intera famiglia, fino alla quinta generazione** • !!! (1) « Intanto egli, *bontempellando*, protesta contro i due raccoglitori così: Ho per cosa certa che il Sommaruga delle lettere ricevute dal Carducci non fu richiesto *mai*; e fu gran colpa. »

O terque, quaterque buono Bontempelli, quanto sei ingenuo! Ma gli è che tu non immagini quello che coteste lettere contengono. Se il Sommaruga le esibisse in pubblico **tutto**, oh! come arrossiresti di vergogna pel tuo feticcio, che tu vedresti sprofondare in un pantano di fango! Tu volevi che i due raccoglitori delle lettere carduccine, i quali sono due finissime volpi e per più conti obbligati all'*austero* Carducci, avessero perfino usato la forza per strappare a chi ne possiede le lettere del Carducci! Tu *buontempellamente* dici che « costoro bisognava *persuaderli, costringerli, violentarli* » !!! come se il codice penale non esistesse! E perchè poi? Perchè coteste lettere gittassero il Grande, il Sommo, il Morto-Immortale nel brago dove a buon diritto stanno i volgari! Oh! credi tu che i due raccogli-

(1) Questo che capita al tre volte buono Bontempelli è un caso di pazzia pericolosa a lui e agli altri, nè credo basti il regime della doccia fredda: qui occorre l'immediato rimedio della camicia di forza.

tori delle lettere carduccine siano degli ingenui come te?

Intanto il buono, l'immensamente buono Bontempelli, così come esso è questo 1° volume, lo dice « *monumento grande, degno, solenne, incitante i i nostri cuori* (certo il suo cuore) *a una rinnovata (sic) venerazione verso l'ultimo nume della poesia e dell'anima d'Italia* »!—E sapete perchè? Perchè in esso « *la bibliomania* (una passione—dopo quella del denaro — non rettorica, perchè vera e assorbente del Carducci) è improntata a quello entusiasmo che è una delle qualità più rare oggi e forse in ogni tempo »!—E sentenza: « Questo epistolario rivela una *santità nuova* nella vita italiana. » — E pensa al Thovez, pensa al Ladenarda, (ma non li nomina) « i quali dovrebbero arrossire di aver cercato di ferire il Carducci. » — E si dispera che « costoro non arrossiranno e che riprenderanno più *insidiosi* la lotta *coperta*. »

Ah! questo no, mio infinitamente buono Bontempelli! Che! Tu chiami *lotta coperta* la pubblicazione *all'aperto* dei tre volumi del Ladenarda?

E lo sciocco finisce col dire: « Chi è forte (intendasi: forte come me: Massimo Bontempelli) non ha la miserabile superbia di voler distaccarsi, innovare, andar solo (come i bimbi che lasciano le dande); chi è forte ha bisogno di *adorare* (e Carducci « fortissimo » adorava forse? Ma se non si appoggiava a nessuna speranza terrena e ultraterrena! Oh! che non l'hai detto tu?) ha bisogno di *lottare* con l'ajuto d'un Dio. » (Ma con l'ajuto di qual Dio lottò il Carducci? Non lottò egli con l'ajuto di Satana?)

Ma chi è forte, caro il mio tre volte buono Bontempelli, va sempre solo; va sempre solo chi è forte. Sono i deboli come te che han bisogno di stare in gregge. Quanto al bisogno di *adorare*, il forte adora solo ciò che è forte; quanto al bisogno di *lottare*, il forte lotta soltanto contro il più grande dei mali che lo rivoltano: *la menzogna rettorica*; e tutto questo chi è forte può fare *con Dio*, come Dante, o *senza Dio*, come Byron.

E dopo ciò, che risponderò io al Bontempelli allorchè si lascia scappar di bocca questa mai udita sciocchezza: « Noi (cioè tutti i Bontempelli d'Italia) combatteremo nel nome del Carducci, come Carducci in quello del Foscolo, come Foscolo in quello di Dante »? — Dunque abbiamo questa scala: 1° scalino, Dante; 2° scalino, Foscolo, che combatte nel nome di Dante; 3° scalino, Carducci, che combatte nel nome del Foscolo; 4° scalino, Bontempelli, che combatte nel nome del Carducci. Quattro cime di varia altezza: Dante, Foscolo, Carducci, e, sopra tutti, il Bontempelli!

Ah! poveri noi intanto! E che ne sarà di noi? Non sapete la terribile minaccia di questo combattente nel nome dell' « eroe » e del « santo » Carducci, e che virtualmente ha nelle vene il Carducci, il Foscolo e Dante? — « Noi (cioè lui e tutti gli altri Bontempelli) noi combatteremo; combattendo opereremo; oprando schiacteremo la testa a queste vipere briache. »

Oh poveri noi!

---

## EMILIO SETTIMELLI E VIRGILIO SCATTOLINI

---

I ragazzi che fanno gli omettini e i cattivelli e i saputelli, che bestemmiano, che fumano, che dicono parolacce, che seccano la gente grande mettendosi fra i piedi, io gli ho a noia, e, fedele all'educazione antica, li piglio a scapaccioni.

Carducci — XII, 78

Dice Emilio a Virgilio: Che siamo  
Bestie entrambi sappiamo;  
Ma quale di noi due  
È il ciuco, e quale il bue?  
Risponde a lui Virgilio:  
Sol dirti io so ch'io sono sì gran bestia  
(E me ne vanto!) ch'io non so s'io sia  
Asino o bue.  
E, giubilando, a lui soggiunge Emilio:  
Ma allora anch'io son bestia senza pari,  
Chè ignoro anch'io del pari  
Ciò ch'io mi sia: son bue, o pur son ciuco?  
Sta ben; ma meglio è ancor (dice Virgilio)  
Ciò che pensa d'entrambi il Ladenarda:  
Ei pensa (e il suo pensiero io ti traduco)  
Che ognuno di noi due  
Si trova essere a un punto  
Asino e bue.

---

---

## GIOSUE BORSI

(due anni fa)

« La vostra inane rabbia mi prova che io ho dato nel segno. — Non si strappi il berretto ai tignosi! Ai feticisti non si tocchi il feticcio!

Se già così grottescamente strillate a questo mio primo volume, oh! come strillerete il giorno che, inchiodandovi (nel mio 3° volume) al *pilori* del ridicolo, io frusterò di santa ragione e voi e tutte le altre bestie dell'orecchiuto gregge carduccino!

Auguriamoci, dunque, di trovarci vivi quel giorno, voi, per ballare, io, per godere a vedervi ballare. »

*Fr. Enotrio Ladenarda (1).*

( oggi )

E poichè io son uomo di parola, caro il mio signor Giosue Borsi, io vi prendo per un orecchio, vi trascino in mezzo al circo e vi comando di bal-

(1) Lettera in busta raccomandata spedita a Giosue Borsi in Roma (Piazza dell'Esquilino 9) il 6 gennaio 1910.

lare. Non volete? E allora è necessario che voi assaggiate la mia frusta. — Bravo! Così va bene! Voi ballate che è una meraviglia.

Ed ora sentite: Voi fareste bene a mettervi in ginocchio dinanzi a un certo vostro articolo nel quale—pare impossibile—voi rappresentate il Carducci nel momento che il cane alza la sua cianca e lo inaffia. (1) Ricordate? Ebbene, inginocchiatevi davanti a quel vostro articolo e recitate il *mea culpa*, se no (voi sapete per prova ch'io mantengo le mie promesse) io tengo in serbo per voi altre frustate, ma di quelle che portano via la cute.

*Fr. Enotrio Ladenarda*

### *1ª Frustata*

..... dichiaro o protesto che un giovane che fa versi mi desta il ribrezzo e la nausea, o, se lo confortassi e consigliassi, mi parrebbe d'incorrere in un reato previsto dal codice penale, il reato di eccitamento e d'aiuto alla corruzione.

Carducci — IV, 141.

## A P O F T E G M A

(Frammento)

Stimo ch' egli è gran senno  
ratto pigliare il bene  
quando innanzi mi viene  
a farmi lieto cenno :

(1) In *Nuovo Giornale*, Firenze, 3 gennaio 1910. «*Il cane e il monumento*». — Firmato: Giosue Borsi.

Chi tentenna o stintigna  
 stringe le mosche in mano,  
 chè il bene è un ser balzano  
 e presto se la svigna.

. . . . .

*Giosue BORSI*

Belle, neh?, queste strofette! E come ben testimoniano che il loro autore è il degno figlio di suo papà! Ma la testimonianza è resa più completa e precisa dalle strofe che egli, certo, per modestia non ha pubblicate e delle quali io sono riuscito ad aver copia da un suo familiare. Eccole qua:

Sono un asino. Ebbene?  
 L'acqua c'ho nelle vene,  
 Poichè da lui mi viene,  
 È il più grande mio bene.

Giosùe è un nome grande...  
 Onde a tutti è ben chiaro  
 Ch'io, essendo somaro,  
 Sono un somaro grande.

*2ª Frustata*

Quando Giosùe, il piccolo, fu nato  
 E allo Stato Civil fu presentato  
 Per esser registrato,  
 Sol mancava la Vergine...  
 Da Simeòn fungeva il gran Giosùe,  
 Il poeta-leone,  
 Che il tenea sulle braccia.  
 Il padre, che fungea da San Giuseppe  
 E il bambinel guatava,  
 Non è — dicea fra sè — quella la faccia  
 D' un leoncino? — E intanto  
 La fronte si palpava.

*3a Frustata***Il Muratore ed Io**

T' assidi, con le gambe penzoloni,  
 Suffolto da caprette tutte bianche  
 Di calce, con accanto i tuoi mattoni  
 Accatastati in pile,  
 Usando con man destra l' utensile.

Quanto somiglia al tuo mestiere il mio!  
 Tu lestamente poni  
 L' un sull' altro i mattoni  
 Senza badar che l' uno  
 Sia rosso e l' altro bianco,  
 Che sia questo smangiato e quello sfianco.  
 Ed io non faccio manco :  
 L' uno sotto dell' altro  
 In costrutti eteroclitici riversi  
 Ed immersi e sommersi  
 In sensi strani e inversi  
 E bistorti e traversi  
 Fo sfilare i miei versi  
 Come vien viene, eccetto che le tue  
 Bianche caprette son di calce, e nere  
 Son d' inchiostro le mie ; e se tu siedi  
 Posando le tue chiappe sul pancone,  
 Le gambe spenzolone,  
 Gli è che tu adopri al tuo lavor le mani.  
 Io seggo ma posando sulla sedia  
 La schiena, il culo in fuor, le gambe in alto,  
 Perchè... perchè... — mi credi —  
 Se di furor poetico m' esalto,  
 Io lavoro coi piedi.

*Giosue Borsi*



4<sup>a</sup> *Frustrata*

Tolgo da *Le Croniche Letterate* (Direttore Pourceaugnac) Supplemento alla *Voce*, N. 2, anno III, Firenze, 12 gennaio 1911:

« Dobbiamo alla squisita cortesia del nostro Uè Bolsi e del suo editore il poter dar qui fin da ora una fragrante primizia del suo poema in 12 canti intitolato **Croptus**, consacrato a celebrare, non solo il vecchio Dio latino di questo nome, ma anche le più umili funzioni del corpo umano.

.....  
 Come quando di fagioli,  
 Di marroni e cetrioli,  
 Ceci secchi e cavolviato  
 È repleto  
 Il tuo ventre, una bufera  
 Cupa e fiera  
 Veemente si scatena,  
 E di rabbia e furor piena  
 Con gran febre  
 Ti percorre le latebre,  
 Ti sommuove, ti fracassa,  
 Le budella tutte squassa,  
 Irrequieta rumoreggia

.....  
 Corre e tuona  
 E rintrona  
 E risuona  
 Brontolona,  
 Viene e va  
 Qua e là,  
 Rallenta,  
 Tenta  
 Uno sfogo,  
 Cerca luogo  
 Di fuggire,

Di partire  
Ma non può ;  
Finalmente  
La si sente  
Di repente  
Schiattar fuori  
(Non son fiori  
Tanto aulenti)  
Sono venti  
Che in  
un minuto fan  
Fin  
All' uragan  
Con un  
Pun !  
Così il verso dalla bocca  
Mia vermiglia si discocca  
Scoppia e va  
Qua e là  
Su  
E  
Giù,  
Qui  
E  
Lì.



Di prossima pubblicazione : Un mio *Capitolo* e una mia  
*Sonettessa* sul tema « *Come fu ch'io venni al mondo* ».

*Giosue, il piccolo.*

---

---

---

## IL MESSERE D. L.

(Si cremerà o non si cremerà?)

---

Un messere, che si firma D. L., il 18 febbraio 1907 scrisse da Bologna alla *Vita* e la *Vita* pubblicò nel suo numero del 19 detto mese ed anno quanto segue :

• Sorge quistione (oh!) se la salma lacrimata (lacrimata da tutti gli Italiani!) debba essere cremata. •

E come mai la si sarebbe potuto cremare se essa, già da due giorni immersa in un oceano di lacrime, doveva essere ormai refrattaria alla più alta temperatura?

• Certamente, il Carducci avrebbe voluto per sè la fiamma purificatrice —ben osservava la *Vita* nel medesimo numero.

Infatti, ne aveva tanto bisogno! Bisogno della fiamma purificatrice, cioè *purgatrice*. Se non che, la sua purificazione richiedeva, anzichè un forno crematoio, un lungo purgatorio, dove egli sarebbe dovuto stare, almeno, tanti anni quanti ne visse

passando da una maschera all'altra, nel suo cinquantennale mendacio. Egli non disse mai nè mai scrisse una sola parola che fosse d'accordo colla sua coscienza in politica e in arte: egli fu ognora un *poseur*. Ecco, ecco perchè — come ben disse la *Vita* — egli avrebbe voluto per sè la fiamma *purificatrice*! Ma egli — contrariamente al suo desiderio — scese nella fossa portando seco tutte le sue laidezze morali e tutte le sue sbornie, non senza compiere però l'ultima, sì, ma la più grande delle sue turlupinature, quella di farsi seppellire col falso nome di « Poeta della terza Italia »!

Ma torniamo al messer D. L., il quale così continuava il suo telegramma alla *Vita*:

« La società di cremazione, della quale il Carducci era socio . . . . (Dunque è evidente che il Carducci *voleva* essere cremato; ma egli *voleva* non prevedendo che non lo si sarebbe potuto cremare perchè troppo lacrimato, ossia, talmente inzuppato di lacrime da resistere a qualsiasi forno crematorio). — Da capo:

« La società di cremazione, della quale il Carducci era socio, da un canto, e la vedova, signora Elvira, colle figlie (tutte e quattro cattoliche) dall'altro, *contendono*. »

O moglie, o figlie poco rispettose, che vi opponeste alla volontà del vostro sposo, del vostro genitore! Oh! se egli vi avesse sentito, oh! che non avrebbe avuto il diritto di rompervi le ossa a legnate? La vostra opposizione era — come dubitarne? — un suggerimento del vostro confessore; ed egli (non avevate letto l'*Avanti!* —?) era morto *da pagano*, e i

pagani — se nol sapete — cremavano i loro morti. Ma, per fortuna, c'era in terra un messere che faceva al fatto vostro.

Il messere D. L., legato per amicizia alla vedova e alle figlie del « Grandissimo » e che per tale amicizia, cui teneva tanto, poneva da parte (chi lo crederebbe?) perfino il rispetto da lui dovuto al morto *lacrimato*, aguzzando il suo ingegno, che doveva essere acuto come un angolo ottuso, era vittoriosamente riuscito a metter le mani su di un documento, pel quale il Carducci, contro la sua stessa volontà, non poteva nè doveva essere cremato, perchè — quando ancora ei non faceva parte della società di cremazione — aveva avuto la leggerezza di scrivere :

Ma più onoro l'*abete*. Ei tra quattr'assi,  
Nitida bara, chiuda alfin gli oscuri  
Del mio pensier tumulti e il van desio.

Cosicchè, il messer D. L. si pose a gridare : « Il Carducci non può nè dev'esser cremato. Egli dev'esser chiuso fra quattro assi di abete ! »

E l'orecchiuto non rifletteva che dentro le quattro assi di abete, di cui fa cenno il « Grandissimo », non doveva esser chiuso il suo cadavere, ma — per volontà espressa del « Grandissimo » stesso — dovevano in esse chiudersi solo « *gli oscuri tumulti del suo pensiero e il van desio* » di vattelapesca.

Se le parole — in fatto di testamento — sono le uniche tiranne cui bisogna per forza ubbidire, poichè in questi tre versi il « Poeta » esprime la sua volontà tassativa intorno al seppellimento —

non già del suo cadavere — ma degli *oscuri tumulti del suo pensiero* e del *suo vano desio* di vattelapesca, a me pare che fra la signora Elvira e le sue figliuole, da una parte, e la società di cremazione, dall'altra, si sarebbe potuto venire ad una composizione come segue :

1° — La società di cremazione, in virtù dei legami sociali tra essa e il Carducci, cremerà il cadavere ;

2° — La signora Elvira e le sue figliuole, in virtù della disposizione testamentaria che il « Poeta » lasciò scritta nei tre famosi versi di cui sopra, chiuderanno in una cassa di abete gli *oscuri tumulti del pensiero* e il *vano desio* di vattelapesca, destinati dal « Sommo » ad essere seppelliti sotterra *secondo il rito cattolico*.

---

---

---

## LA RETTORICA CHE SI QUERELA CONTRO IL BUONSENSO

---

A proposito del *gran lutto nazionale* (così fu migliaia di volte stampato dai gazzettieri a tanto il rigo) sentite quello che accadde in Bologna la sera che precedette il giorno in cui la *salma* fu trasportata alla Certosa.

Chi mette in dubbio ciò che sto per raccontare non ha che a leggere la *Vita* (quotidiano che si pubblica in Roma) del 19 febbraio 1907, dove, in prima pagina, troverà due articoletti, uno intitolato *La folla*, l'altro *Una sconcezza*.

— « Verso sera la ressa della folla dinanzi la casa-Carducci era tale che in certi momenti degenerò in vero tafferuglio. » —

Notate che erano Italiani in lutto, anzi dei Bolognesi in gramaglie ed in lacrime, i quali non erano ubbriachi che di solo dolore rettorico, cioè, invasati dalla irresistibile curiosità di vedere la cappella ardente, morbosa curiosità che costantemente si ripete ad ogni mortorio che si celebri con grande apparato, e il morto sia pure un gran citrullo.

— « Si dovettero chiedere rinforzi; (per tenere in freno quel *libero, spontaneo, irresistibile scoppio di dolore.... rettorico!*) c'è stata qualche colluttazione e gran panico fra le donne. » —

Ora io domando: Che male fecero quegli altri i quali quella stessa sera (per non infastidire il *Morto*, invece di mescolarsi alla folla schiamazzante a due passi dal cadavere e colluttante colla forza, non per affetto che avessero al *Morto*, ma per la stupida curiosità di vedere la camera ardente) preferirono andarsene al Festival? Chè in Bologna — sbalordite! — si era così addolorati e sgomenti per la morte del *Sommo*, che tutti mangiavano, bevevano e si divertivano come al solito, e in molte case (si era in Carnevale) si vegliava e si danzava come se nulla fosse! Ora, non è egli vero che tutta cotesta gente, la quale preferiva — senza mentire nè a sè stessa nè agli altri — divertirsi, anzichè importunare il *Morto* con sguaiato vociare e bestiale tafferuglio, diè prova d'essere civile ed era, perciò, degna d'encomio? Eppure, di questo parere non fu il corrispondente della *Vita*, tal Raffaello Nardini, già discepolo del « Grandissimo ». Sentitelo: (Articolo secondo).

— «..... Il *centro* di Bologna offre stanotte uno spettacolo indegno. (Spettacolo degno era, invece, quello che offriva la folla schiamazzante sulla soglia della casa-Carducci! — E poi, perchè *indegno* se il *centro* della città, come a dire il cuore di Bologna, credeva, invece, che fosse *degn*o di essere offerto?) « Le vie principali (dunque, le vie dove, di consueto, bazzicano le persone a modo e non,



certo, il popolino) sono percorse da mascherotti e da mascherine *ubriachi quasi tutti*, (e che ne sapeva lui?) che al dolore *della città* — (oh! che il *centro* di Bologna non rappresenta *tutta* la città? E il *centro* non offriva quella sera uno spettacolo *indegno*, quello cioè di divertirsi anzichè piangere il *Morto*?) — lanciano l'*inconsciente* (e che ne sa lui?) scherno dei frizzi laidi e delle risate. »

Ma se non sentivano il vostro dolore rettorico, che volete farci? che colpa ci avevano? Dunque la libera, spontanea protesta, sotto forma di risata, contro il vostro dolore rettorico era *una sconcezza*?! E il dolore che voi ostentavate era, invece, una *nobile cosa*? E se essi avessero fatto ressa, per curiosità malsana di vedere la camera ardente (chè, quanto al *Morto* essi se ne impipavano) e si fossero azzuffati davanti la porta del *Sommo*, avrebbero dato di sè uno spettacolo degno?

— « Le autorità non han sentito, dunque, il dovere di vietare stasera sì ripugnante spettacolo? » —

*Vietare!* In tempi di libertà democratica! E voi siete i discepoli e gli ammiratori del *più libero* — come lo chiamate — poeta moderno?! E voi avreste voluto che le autorità manomettessero il più prezioso diritto il quale non può essere manomesso neppure alla morte del re! E voi siete quelli che il *Sommo ha rigenerati* « in un lavacro di liberi sensi »! E poi, perchè le autorità avrebbero dovuto far tutto questo, quando neppure esse sentivano il vostro rettorico dolore? « *Ripugnante spettacolo!* » E perchè ripugnante? Dunque sarebbe

ripugnante il ridere quando si è in vena di ridere, e non sarebbe ripugnante il piangere per finzione? Eh via! Voi avete un bello scrivere:

— « Mentre **noi** giornalisti... (E chi siete voi altri?) con l'ansia (rettorica) nel cuore *cerchiamo di vincere la febbre accesa dal cordoglio...* (senza però riuscirvi, nevrero? Ebbene, quei mascherotti e quelle mascherine, più fortunati di voi, vi erano riusciti; ecco perchè ridevano!) per riunire impressioni, ricordi e delineare ai lontani la *suprema maestosità* (e l'asino « *noi giornalisti* » voleva dire: *maestà!*) di questo momento di dolore (rettorico) e di lutto (rettorico), ci imbattiamo in brutti ceffi (proprio *tutti* brutti ceffi? Oh! che avete loro tolto la maschera? E poi, se erano dei brutti ceffi, oh! perchè l'avete presa così calda verso una gente senza valore? I brutti ceffi, se veramente tali, si denunciano alla questura e basta, ma non si fa loro l'onore di segnalarli alle quattro plaghe del mondo *quali profanatori del dolore nazionale*, che, viceversa, era il dolore d'imprestito di tanti scrivacchiatori cretini, come voi, pagati a tanto il rigolo!) « ..... c'imbattiamo in brutti ceffi che in vesti ridicole (oh! perchè ridicole, se erano vesti cannevalesche indossate per la circostanza?) portano girando (o asinello « *noi giornalisti* », tu volevi dire: portano in giro!) dei grandi trasparenti con la scritta: *Tutti al Festival* ». —

La qual cosa mi persuade ad ammettere che costoro erano dei bravi imitatori: infatti, essi toglievano ad imitare voi altri che avevate fatto affiggere alle cantonate dei grandi *placards* con la

scritta: « *Domani, tutti al Corteo!* » E poi, non fu il Corteo uno spettacolo carnevalesco? Corteo e Festival erano due forme (diverse, sì, nei segni esteriori) di una stessa cosa: *il Carnevale*. E chi la sera si divertì al Festival tornò la mattina appresso a divertirsi al Corteo. Spasso degli occhi l'una e l'altra forma di divertimento, e chi spese il suo denaro ad acquistare un biglietto pel Festival tornò a spenderlo ad acquistare una sedia per godersi il Corteo!

« Le autorità han lasciato profanare un lutto fatto di sbalordimento e di agonia (cioè, un lutto da fare agonizzare i balordi) ed han fatto (di proposito?!) turbare il silenzio sacro. (Oh! e che! E lo schiamazzo e il tafferuglio davanti la porta della casa del *Morto*, oh! che non turbarono il *silenzio sacro*?!) di questa che è l'ultima notte in cui il corpo del *Poeta* resterà nella casa in cui non è spento (*spenta*, o asino « noi giornalisti »!) l'eco dei canti che non morranno. »

L'eco dei canti! Ma allora vuol dire che il Grande li cantava davvero, lui, con quella sua bella voce di gioenco in amore! Come dovea esser dolce il sentirlo! Un'idea: se quell'eco, che per fortuna non è ancora spenta, la si ficcasse nell'apparecchio d'un fonografo? Che affarone! Passo la mia idea a Gigetto della *Vita* perchè la traduca in pratica: quanto ai guadagni faremo in due. Che affarone!

#### A PROPOSITO DEL LUTTO NAZIONALE

Lo studente Tarozza, nel *Quirino* di Roma affollato da vario pubblico ozioso « addolorato » per la

circostanza, disse quello che pensava del Carducci. « Il suo discorso — scrisse prudentemente la *Vita* — sovente sottolineato da interruzioni, si è mutato ad un tratto in vero contraddittorio, che minacciò di divenire **cruento**. »! — Così la pensavano e così agivano cotesti studentelli feticisti del *Grande* nel momento in cui più « incrudiva » nei loro petti il dolore rettorico pel *morto-immortale*. E versando lacrime non lacrimate, essi vociavano e facevano baccano e minacciavano di morte chi al loro grido monellesco sulle pubbliche vie di *viva il morto!* (grido che era una felice espressione della loro bestialità) rispondeva: ma che viva!, se è morto! — La *Vita* scrisse ancora: « Alla fine il pubblico *ha sfollato* (sic) il teatro disperdendosi **rumorosamente** per la via », cioè, gridando da veri monelli che essi erano. — Questo fu uno dei segni più eloquenti che il lutto pel *Sommo* fu davvero *profondo* e, che è più, « nazionale ».

---

---

---

## IN CERCA D'UNA SEPOLTURA (1)

( Dialogo edificante )

**Bolognesi** — Voialtri non siete *tutti*, ma solo una esigua frazione, voialtri che al Sommo *propone* (sic) Santa Croce.

**Fiorentini** — E non siete anche voialtri un'esigua frazione, voialtri che proponete la Certosa o la stessa casa del Grande?

**Sindaco di Firenze, cattolico di tre cotte** (frase) — Che vi si dissecchi la gola o che vi venga il canchero. Non ci mancherebbe altro che aprire le porte di Santa Croce a un eretico! E che direbbe il Santo Padre?

**Fiorentini** — Nè noi, nè voi: è l'Italia *tutta* (2) che deve decidere della scelta del luogo dove dev'essere tumolato il suo *massimo* poeta. E l'I-

(1) Vedasi *Vita*, N.º 50, 19 febbraio 1907, 4ª colonna.

(2) Misericordia! cioè, trentaquattro milioni di individui, dei quali ventiquattro milioni sono analfabeti (fortunati essi!) e dodici milioni (beati loro!) sono bambini!

talia *tutta* non può non decidere che deve essere sepolto in Santa Croce, perchè quivi lo *attendono* Machiavelli, Michelangelo, Alfieri, Rossini e tanti altri grandi.

**Bolognesi** — E come lo sapete voi? Oh! che avete interrogate quelle effigie di marmo? In fatto di effigie vi sappiamo dire che il Carducci è *atteso* da Dante a Ravenna. Tant'è, non avete voi, non abbiamo gridato noi che Egli è *l'altro* dei nostri due grandissimi, di cui uno è Dante?

**Ravennati** — Lo si mandi, dunque, a Ravenna e non se ne parli più. Nè a Bologna nè a Firenze. Inchiniamoci al desiderio del suo *eguale*, Dante. A Ravenna! A Ravenna!

**Fiorentini** — Ma che Ravenna e che Dante d'Egitto! Bisogna obbedire alla volontà di *tutta* la Nazione, la quale ha parlato per bocca dei suoi rappresentanti. Non avete visto come la Camera ha assentito con entusiasmo *impressionante*?

**Bolognesi** — Certo! dite bene: *impressionante*, perchè si tratta d'un entusiasmo rettorico attacciccio e perciò *impressiona*. — Poniamo, dunque, da parte i padri coscritti che non s'intendono di queste cose e che quando si pronunziano su queste cose riescono a far brutta impressione, e si ascolti, invece, il parere dei saputi, i quali fra Santa Croce e la Certosa propongono un terzo luogo *neutro*.

**Fiorentini** — Volete dire un luogo non italiano?

**Bolognesi** — Anzi italianissimo, anzi il più italiano angolo di terra che ci sia in Italia . . . .

**Fiorentini** — Più italiano di Santa Croce?

**Bolognesi** — Ma se è più italiano della nostra Certosa!

**Fiorentini** — Ah! Diteci in prima i nomi dei *saputi*, anzi dei genf scopritori di un siffatto luogo.

**Bolognesi** — Vittore Vittori!

**Fiorentini** — E chi è?

**Bolognesi** — Filippo Salveraglio!

**Fiorentini** — *Salve o raglio!* E chi è?

**Bolognesi** — Cesare Pascarella!... Ah! in quanto a costui non ci chiederete, perdio!, chi è?

**Fiorentini** — Anzi, più per costui che per gli altri vi chiediamo: chi è?

**Bolognesi** — Ignorantissimi, pugno di prosuntuosi, disonore dell'Arno, cricca di speculatori. Ah! se vi sentisse il Carducci che gli fu tanto amico e che *prefasionò* (sic) un suo componimento....

**Fiorentini**—E che luogo propone per sepoltura del Sommo costui?

**Bolognesi** — « Fra i cocomeri e le insalate dell'orticello attiguo alla modesta dimora che fu del Grande sorga l'urna che le ossa del Sommo rinserri, e mandi Roma il travertino, le Versilia la quercia e Fiesole gli allori.... »

**Fiorentini**—Oh! povere ossa profanate, che per tutto vicinato, in luogo dei Michelangioli, dei Machiavelli e degli Alfieri avranno carote e patate!

**Bolognesi** — Ma in compenso la libreria Zanichelli sarà sempre a due passi dal Poeta. E ciò vi par poca consolazione alle ceneri del Morto?

**Fiorentini**.—E quale comodità, poi, per la serva dell'ottima signora Elvira, la quale, (diciamo la

serva, non la signora Elvira) in mancanza di un più idoneo asciuttatoio, potrà coi lenzuoli avvolgere il sacro capo del Sommo dardeggiato dal sole! E che consolazione, che refrigerio per Lui il sentirselo rinfrescare!

**Signora Elvira**—Ma allora io non potrò essere sepolta *a giacere* (sic) per l'eternità col mio Giosue!(1)

**Messaggero della Vita** — Ma che orto e che Santa Croce! E che! Vorreste far crepare di doglia la povera signora Elvira? O senza cuori! Non vedete com'ella si strugge dal desiderio di giacere per l'eternità col suo grande Giosue? E poi, con qual cuore, ora che le è morto lo sposo immortale, vorreste privarla anche dell'orto? E dove, dove seminerebbe essa i suoi cocomeri e le sue insalate?

**Fiorentini** — Ah! è vero! Ciò sarebbe veramente crudele. Signora Elvira, allegramente! Qui ci siamo noi. Voi—ve lo promettiamo—voi vi godrete intatto il vostro orto. Santa Croce dev'essere! Santa Croce!

**Messaggero della Vita** — Ma che Santa Croce d'Egitto! Oh! che Santa Croce è forse il Pantheon? Ma poichè nessun altro luogo ha l'importanza del

(1) Una gentile commovente nota posso riferirvi a proposito della desiderata tomba nell'orto del Poeta in un'arca del solenne trovertino romano, in mezzo ad un bosco di lauro e di quercia. Quando la proposta è stata comunicata alla famiglia Carducci, questa l'ha accolta con commosso favore. Ma la signora Elvira, pur ammirando l'iniziativa, ha osservato lacrimando: Ma allora io *non potrò esser sepolta a GIACERE per l'eternità col mio Giosue...*

(Telegramma da Bologna alla *Vita*, 21 febbraio 1907).



Pantheon, dove il Grandissimo non può andare perchè lì ci sono i Reali..... seppelliamolo all'aria libera. (sic!)

**Bolognesi** — Oh! che alla Certosa o nell'orto della sora Elvira non c'è aria libera?

**Fiorentini** — Oh! bella pietosa riverenza che avete pel morto, il quale per giunta è un immortale! Ci vuole l'aria di un tempio, ci vuole! Santa Croce ha da essere! Santa Croce!

**Messaggero della Vita**—No! ma all'aria libera di una piazza *scaldata* (sic) dalla vita popolare.

**Bolognesi** — **Fiorentini** — Oh! come? *Scaldata* dalla vita popolare anche d'inverno, sotto quattro palmi di neve?

**Messaggero della Vita**—In una piazza, dico, in una piazza, dopo la cremazione del cadavere. Un'urna di porfido ne raccolga le ceneri e si cerchi in Bologna una piazza degna di Lui....

**Bolognesi**—**Fiorentini**—Ma se non si permette che se ne bruci il cadavere!

**Il Saraceno della Vita** — Ed allora seppelliamolo là dove sono i cadaveri della madre e del figlio. *Scenda la Salma* (di chi?) *col suoi!* (sic. !?!)

**Un popolano che è stato a sentire** — Di che parlano cotesti matti? Ho sentito pronunziare i *carducci*; ma non ci capisco, chè in febbraio ei non ci sono *carducci*, i quali son buoni a friggere colle uova nel mese di giugno, allorchè il carciofo sta per marcire e mette fuori i *carducci* suoi rampolli.....

**Sindaco di Firenze** (fra sè) — Ma dicono davvero quei farnetici della *Leonardo*?... Oh che!

Un ateo insultatore di Dio, laudatore di Satana in S. Croce! Che venga loro il canchero pel ginepraio nel quale mi hanno cacciato dal giorno in cui quell'imbecille di R... di.....

**Sindaco di Bologna** — Ci leveranno piuttosto la torre degli Asinelli anzichè la salma del Carducci!...

**Sindaco di Firenze** — Ah! respiro!

**Fiorentini** — Gl'Italiani grandi sono tutti in S. Croce. È S. Croce che dà il cappello della vera grandezza. Seppellitelo dove volete, ma ne diminuirate la grandezza.

**Bolognesi** — Oh! che Dante in Ravenna ha perduto la sua grandezza?

**Fiorentini** — Certo no, in grazia della *Divina Commedia*.....

**Bolognesi.** — Sarebbe a dire?

**Fiorentini** — Che Dante, anche non seppellito, sarebbe sempre grandissimo per la *Divina Commedia*, mentre.....

**Bolognesi** — Mentre?...

**Fiorentini** — Il *vostro* Carducci, vedete... noi volevamo rendergli un gran servizio..... S. Croce è pei morti quello che è pei vivi l'essere insigniti del gran collare della SS. Annunziata. Giacchè, sappiatelo, in Santa Croce anche i girella diventano grandissimi, perchè solo Santa Croce dà la...

**Un giornalista** — La tumulazione del Sommo alla Certosa!...

**Signora Elvira** — Ah! finalmente! Dalla estasi dolorosa e sovrumana (proprio così: *estasi dolorosa e sovrumana!*) in cui m'ha rapita l'apoteosi

del mio diletto **Giosue** (proprio così: **Giosue** in lettere grandi!) nei tremendi giorni trascorsi, ora ch'io lo so seppellito là, dove io potrò per l'eternità *giacergli* a fianco, *rivengo* alla realtà della vita! (1)

**Sindaco di Firenze** — Alla Certosa! Dio, vi ringrazio!

**Fiorentini** — Alla Certosa! Ma ve lo strapperemo, vedrete, ve lo strapperemo.

**Bolognesi** — Cucù!

**Fiorentini** — Ve lo rapiremo, sì, ve lo rapiremo!

**Bolognesi** — Oh! siete Modenesi voi? Oh! credete che sia una secchia il Carducci?

**Fiorentini** — Noi, Modenesi?! A noi questo insulto?

**Bolognesi** — Anzi, tutti marchesi di Culagna!

**Fiorentini** — . . . . .!

**Bolognesi** — . . . . .!

E sì garbati interlocutori continuarono a insultarsi e continuerebbero ancora se tutto quell'*immane dolore* rettorico — come tutte le cose rettoriche — non fosse caduto, dopo una settimana, nel dimenticatoio trascinando seco nell'oblio la Certosa, S. Croce, l'orto modesto della casa Carducci e Carducci stesso. Solo l'ortolano coltivò e raccolse a suo tempo i carducci, che coltiverà e raccoglierà ogni anno per fortuna dei buongustai.

(1) In *Resto del Carlino*, 21 febbraio 1807.

---

---

## IL TELEGRAMMA DEL PASCARELLA (1)

---

La vanità di un piccolo grand'uomo (il quale, a furia di cose piccolette, di quelle specialmente che provocano il facile riso e il facile buon umore, diventa in poco tempo l'idolo della piccola gente, beata genia di esseri senza pensiero, la quale vuol essere divertita) è uno stato d'immanente incoscienza che gli toglie di vederè tutto il ridicolo che è nella sua piccola, ma clamorosa gloria, la quale, appunto perchè clamorosa, ha la durata di una cosa alla moda, e, quando non è più in moda, produce un disgusto maggiore del piacere che essa — finchè è una moda — procaccia al grande piccolo uomo. Ricordate gli *chignons*, i *paniers*, le *crinolines* e simili altri arnesi muliebri pei quali tutte le donne di quarant'anni or sono deliravano come pazze e che ora le farebbero morire di orrore?

Vi ha, nel periodo ibrido che attraversiamo, un gran numero di gloriole alla moda e tra esse

(1) *Vita*, 19 febb. 1907-2<sup>a</sup> pag., anno III, N. 50-colonna 4<sup>a</sup>

le più in voga sono certi poetucoli dialettali derivanti (sembra a me) in linea retta dalla genia di quei buffoni che una volta rallegravano coi loro lazzi e colle loro trovate di spirito più o meno triviali gli annoiati signorotti e le svogliate castellane, e che ora, in difetto di signorotti e di castellane, rallegrano la innumerevole piccola gente alla quale, per tutta coltura e per tutta letteratura, basta il giornale così detto *umoristico*, i romanzi a base di scandali e le sale di conferenze dove essa si affolla per vedere ed esser veduta. Cosiffatti piccoli idoli messi sugli altari da cosiffatta piccola gente hanno tutte le ragioni per credersi degli dèi effettivi, poichè vedonsi investiti del diritto d'impunità anche quando dicano o facciano di quelle cose che, dette o fatte da altri, provocherebbero una salva di fischi. Gli è che — come sapete — ai buffoni è lecito tutto; ecco perchè se uno di cote sti buffoni si aderge sulla persona, o si allunga mettendosi sulle punte dei piedi, o se monta sopra un tavolo, o se addirittura si arrampica sulle tegole di una casa come una zucca in cima ad una quercia, e di là — come se al mondo, in quell'ora, non ci fosse che lui solo capace di veder giusto, o di trovare la quadratura del circolo — si permette d'imporre a tutti una sua strabiliante schiocchezza, nessuno osa gridargli: Scendi di là, buffone!, ma piuttosto tutti ridono esilarati e battono le mani.

Ora, uno di siffatti buffoni, caricaturista, pittore d'asini, ritrattista di sè stesso e poeta romanesco di pari vaglia, salito sul più alto tetto della più alta casa di Bologna, anzi addirittura in cima alla

torre degli Asinelli, il 18 febbraio del 1907, si pose telegraficamente a vociare così:

« Nè in una chiesa nè in un cimitero dorma il Poeta (*voi comprendete subito che Poeta, tout court, significa Carducci*) ma nel giardino della casa che fu *sua* (1). Roma dia il travertino, la quercia la Versilia, Fiesole l'alloro. »

Questo tono imperativo è precisamente quello del buffone che parodia il tiranno, o, per lo meno, quello del piccolo idolo della piccola gente, il quale sa di poterle imporre il suo volere. Nel mandare l'imperatorio telegramma alla *Vita* (e che la *Vita* si onorò di pubblicare perchè anch'essa è l'oracolo della piccola gente romana e di altri siti) non esercitava egli — come dubitarne? — il diritto sovrano del genio che impone il suo verbo alle genti? Se quelle tre righe d'imposizione cesarea ma cretina — *sic volo, sic jubeo* — le aveste scritte voi, se le avessi scritte io, e se io o voi le avessimo mandate alla *Vita*, la *Vita* le avrebbe (e avrebbe fatto bene) cestinate, tanto esse sono cretine; ma portavano la firma d'un buffone alla moda, d'un buffone applaudito dalla gran folla, onde, non solo era impossibile cestinarle, ma necessario il pubblicarle e nel posto d'onore. Giacchè oggi non si

(1) Fu sua, cioè, dopo che Margherita di Savoia, in ricompensa del famoso stupido Onde venisti? — (e sì che tutti sapevamo e tutti sappiamo che Margherita è figlia del duca di Genova e che era cugina del fu Umberto I suo marito) — l'ebbe comprata coi suoi denari, cioè coi denari della Nazione, che fa lo stesso, e gliel'ebbe data in dono.

valuta ciò che si scrive, ma sì il nome di chi scrive; bisogna che il nome sia un notorio nome, e se poi sia il nome di un buffone, o poco giù di lì, non fa niente, anzi. . . ! Accade precisamente al rovescio di quello che accade presso le persone di buon-senso e d'intendimento fine, le quali, nel leggere quelle tre righe imperative portanti la firma dell'esilarante buffone, si chiedono: Chi è? Chi è costui? Quale alta intellettualità gli dà il potere di imporre *in cotal forma* il voler suo? Un facitore di versi dialettali che tutti gli oziosi analfabeti leggicchianti portano in giro come se le fossero cose da sollevare lo spirito, slargare l'intelletto e far battere il cuore più celermente!

Nel momento *augusto* in cui egli, il buffone, faceva conoscere all'universo e agli altri siti la sua *augusta* volontà, non era egli tutto penetrato di sè stesso, della sua grandezza sovrana e del pensiero che milioni e milioni di occhi avrebbero letto, ammirando, le sue parole, milioni e milioni di bocche pronunziato il suo nome e che per un momento milioni e milioni d'Italiani avrebbero dimenticato il nome del *Sommo* morto per quello del *Sommo* vivo? E c'è a scommettere che attorno a quella dozzina di parole — che sentono lo stile prezioso e fiorito — il poetucolo ridacchiante abbia consumati molti quinterni di carta e bottiglie di inchiostro, scrivendo e scancellando, aggiungendo, levando, cangiando, rimettendo, finchè, dopo molti tentativi, ecco, le tre belle frasi « Roma dia il travertino, la la quercia la Versilia, Fiesole il lauro » (con una trasposizione nel mezzo, come variante, perchè

avrebbe dovuto dire: la Versilia la quercia) gli scaturiscono della penna come tre belle peregrinità fatte di profondi pensieri. Se ne innamora, monta sulla torre degli Asinelli e le manda a tutti gli angoli della penisola a far tacere il gran baccano che dovunque si faceva attorno al cadavere del Sommo in cerca di una fossa che potesse degnamente alloggiarlo.

Il compare cronista della *Vita* commentò il cretinissimo telegramma cretinamente così:

« Così, la modesta casa (del Poeta) diventerebbe un *vero tempio civile* in cui le ossa del Poeta riposerebbero *eternamente* (*mentre in ogni altro posto riposerebbero* temporaneamente, *anzi non riposerebbero affatto!*) non lungi dalla libreria Zanichelli (*osservazione importantissima se si pensi che così, di quando in quando, il morto potrebbe facilmente, con suo agio, farvi una scappatina*) e non lungi da quella sala che fu la gloriosa fucina *tonante* (*poichè Egli, quand'era vivo, vi fabbricava i suoi fulmini*) di carmi temprati al fuoco delle idealità incontaminate e della fiera gagliarda. »

N.B. Il compare cronista, colle espressioni *idealità incontaminate e fiera gagliarda* intese principalmente alludere al bel gesto del Maestro che dagl'inni alla Vergine, alla beata Giuntini, alla bianca croce di Savoia, era passato all'inno a Satana e al *Dio carogna*, e da quest'inno e dai Giambi *ammassa-re* era passato al Dio ottimo massimo protettore della repubblica di san Marino e all'ode alla regina d'Italia, ed era morto fedel-suddito del re e senatore del regno!



---

---

## IL CORTEO FUNEBRE

---

Quando morirò, io vorrei potere impetrare da  
Dominateddio (*in cui non credo*) tanto d'infrusione della  
morte che mi bastasse a sporgere il capo fuori della  
bara e sputare in faccia ai posteri laudatori.

Carducci—III, 402.

Verificato, sodato, preconizzato su tutti i toni che  
il maestro non è morto, o, che se morì, è risorto più  
che mai glorioso dopo tre giorni come già Cristo, spero  
che le *• oche manzoniane •* si saranno messe un po' in  
pace.

Carducci—XII, 268.

Verificato, sodato, preconizzato su tutti i toni che  
il maestro non è morto, o, che se morì, è risorto più  
che mai glorioso dopo tre giorni come già Cristo, spero  
che le *• oche carduccine •* si saranno mosse un po' in  
pace.

Edenarda

Allorchè la mattina del 19 febbraio del 1907 la  
posta m'ebbe portato il solito foglio quotidiano, lo  
apersi subito cercandovi con avido occhio i tele-  
grammi da Bologna. Il mio cuore sussultò (perchè  
noi direi?) sussultò di gioia alla vista di tre ben  
fite colonne di resoconto telefonico dal titolo  
*• Il trasporto della salma •* in grossissime lettere.

Premetto che nell'attesa del giornale una feb-

brile curiosità s'era impadronita di me, e non solo di me, ma ancora di ogni membro della mia famiglia e perfino del mio servitore, il quale — come potei assodare — da due giorni era divenuto un carduccino dei più infatuati.



Sulla gran folla dei leggiucchiatori, il giornale esercita un'influenza di dominio senza pari. « *L'ha detto il giornale, dunque è vero!* » Il giornale non mentisce per la gran folla: esso è per lei una specie di vangelo: esso è la voce di tutti, il cuore di tutti, il cervello di tutti coloro che non sanno nè parlare, nè sentire, nè pensare; insomma, il giornale è l'oracolo di tutti gli sciocchi, cioè, dei novecento novantanove millesimi delle bestie umane. Che ne sa la folla degli imbrogli e delle menzogne di cui vive un giornale? Soprattutto, come potrebbe essa sospettare che un qualsiasi giornale (il quale interloquisce in *ogni cosa*, giudica e sentenza di *ogni cosa*, e si arroga di potere insegnare *ogni cosa*, come se a dirigerlo e a redigerlo stessero i più alti intelletti, i professori più dotti, gli artisti più famosi, non che i cuori più intemerati e più retti) è — fatte poche e doverose eccezioni — tenuto su da una cricca di spostati, senza nè principî nè convinzioni e perciò venderecci, che ad ogni momento mentiscono, alterano i fatti o li inventano di sana pianta, accusano e difendono a torto o per tornaconto o per insipienza, ne sballano di cotte e di crude e non han fede in nulla, stima

di nulla, incapaci di rancori e di odi *sinceri*, incapaci di veri entusiasmi da quei grossolani mestieranti che sono, i quali passano dall'ufficio di un giornale ad un altro di colore opposto come se nulla fosse, perchè l'unico signore che essi riconoscono legittimo e al quale s'inclinano è lo stipendio o il compenso a tanto il rigo?

Un redattore scettico e vendereccio, o, se non vendereccio, cocciuto di tre cotte e quasi sempre illetterato, il quale non ha letto, neppur lui, come il mio servitore, un sol rigo del « Sommo », riceve l'incarico—o se lo assume da sè stesso—di scrivere l'elogio funebre del *poeta della terza Italia*. I luoghi comuni della rettorica sono a portata della sua mano e perciò sotto la sua penna sfilano gli epiteti più iperbolici (egli sa che nessuno oserà smentirlo, perchè in tempi, come i nostri, di tirannica libertà democratica, nessuno—se non vuole essere lapidato—può intorno al gran feticcio pensarla e dirla diversamente dai giornali pagati a tanto il rigo) sfilano le magnificazioni più smodate, le immagini più chiassose, le più tumide frasi fatte, le più sfacciate espressioni generali e universali, come, ad esempio: *tutta l'Italia, tutta l'Europa, tutta la terra* piange sul frale del « Grande »; o pure: la Francia, l'Inghilterra, la Germania, ecc. si associano al dolore dell'Italia, ecc. ecc. ecc.

Ora, come è possibile che la innumerevole folla degli inconscienti non cada nel laccio? È così che, in meno di un quarto d'ora, la folla *sa*, la folla *apprende*, la folla è *persuasa* e *convinta* che è morto un « Grandissimo »; è così che il nome del

« Grandissimo », sino ad un quarto d'ora innanzi da essa ignorato, è sulle labbra di tutti, per fino sulle labbra del mio servitore, e che il mio servitore diventa, di punto in bianco, feticista carduccino.— « Ah! il Carducci!..... Ah! il genio del Carducci!..... Ah! il grande poeta Carducci!..... » — E tutte queste esclamazioni, che sono appunto quelle adoperate dal giornale, voi ve le sentite spifferare sulla faccia financo dal vostro barbiere, il quale—se voi avete l'ingenuità di osservare qualmente il Carducci, ecc. ecc. ecc. — vi guarda con certi occhi come per esprimervi il disprezzo che egli sente per voi, per voi che ignorate quello che egli sa, per voi che mettete in dubbio quello che ormai per lui è un articolo di fede, cioè « la grandezza immensurabile del Sommo e la inaccessibile sommità del Grande » — E come no, *se l'ha detto il giornale?*

Basta. Dicevo, dunque, che — aperto il desiato giornale — nella prima pagina, a lettere di scatola, mi venne sotto gli occhi questo titolo: **Il trasporto della salma**, un magnifico, laconico titolo, giacchè con sapiente accorgimento l'articolista aveva soppresso le parole « *di Carducci* » perchè superflue. Infatti, dei 1500 morti (è la media delle morti che avvengono in Italia nello spazio di ventiquattro ore, secondo la statistica ufficiale del regno) dei 1500 morti, dico, del giorno 16 febbraio 1907 non ce n'era che *uno* di cui potesse e dovesse interessarsi il popolo italiano: a che pro, dunque, nominarlo? Precedeva la data: 18 febbraio (giorno stabilito al trasporto della salma di « Lui » dalla sua

casa alla fossa). L'articolista — come dubitarne? — un giovanotto non del tutto imberbe, ma già bocciato più volte agli esami, ragion per cui egli ha preso per sè la rubrica *Lettere, Arti, Scienze*, così dava principio al suo capolavoro descrittivo intorno al *grande* avvenimento:

« Fin dalle prime ore di stamane (18 febbraio 1907) la città di Bologna presenta un aspetto **animatissimo**. » — Il corrispondente cretinissimo voleva dire: *mestissimo, desolatissimo, silenziosissimo*. Ahimè! la bocciatura agli esami non l'ha messo sulla via di sapere che « animatissimo » è sinonimo di *rumoroso*, se non forse, di *chiassoso*, e dicesi di un convegno festivo, di un ritrovo mondano, di un ballo, di un carnevale. Quale verità, intanto, il cretinissimo ci ha detto senza saperlo! Infatti, un carro funebre, ma sfarzosamente ricco e bello a vedersi per la sua singolare *mise*, tirato da parecchie paia di grossi cavalli coperti di gualdrappe frangiate d'oro, con in cassetta un cocchiere in grande livrea gallonata, seguito da lungo corteo di cui fan parte dei Gran Collari e perfino delle Altezze, per vedere il quale la folla di tutti i badaloni, degli operai e degli studenti a spasso si piglia, mentre altri pagano somme favolose per goderselo a tutto loro agio da un comodo posto, non è, forse, carnevalesco quanto un carro da giovedì grasso, per vedere il quale accorre la stessa folla e gli stessi privilegiati che pagano? — Ed è a causa del suo cretinismo che il cronista corrispondente, continuando, ci dice: « **Tutto** (cioè i drappi neri, le bandiere e i fanali abbrunati, il gran nu-

mero di *placards* listati a nero) produce *un senso di grande tristezza*. — L'incosciente! E doveva dire: *un senso di piacere insolito*, chè di simili spettacoli non capitano tutti i giorni. Piacere, sì, piacere: il piacere proprio di ogni morbosa curiosità per uno spettacolo mai visto. Certo, il motto d'ordine era che — nel giorno ed ora stabiliti — ogni bravo bolognese, appena messo fuori di casa il suo naso, atteggiasse il volto a mestizia, e che della sua mestizia desse segno palpabile, come segno palpabile di mestizia era tutto quel nero di cui il Municipio aveva parato le vie che servono da teatro allo spettacolo. Ma obbedienti a quel motto d'ordine furono soltanto i soliti corbellatori che, incontrandosi, si fermavano, si guardavano fiso fiso reciprocamente negli occhi, indi emettevano un sospiro, e dall'una parte e dall'altra un sommesso grugnito: *È morto! È morto!* — E chi sa dirmi che cosa loro importava se era morto! Ma costoro erano le prefiche ufficiali; e tutti portavano al braccio un distintivo che li dava a conoscere per tali, e la loro tristezza era uguale a quella degli eredi che ad ogni anniversario della morte del loro ricco congiunto si vestono di grammaglie e vanno a riempirsi di ostentato dolore al consueto funerale, con questa sola differenza che costoro rimpiangono realmente qualche cosa, ed è l'inutile spesa che essi han dovuto fare pel funerale, e quegli altri, invece, la passarono facendo il conto dei vantaggi che il Morto Immortale poteva apportare alla loro vanità!



*È morto Carducci!* — Ebbe', che proprio si è spento il sole? Non vedete, invece, che fa bel tempo, che l'aria è tiepida e che in ogni casa della media e dell'alta borghesia di Bologna ferve, fra le donne, un gran lavoro festoso e festivo di elegantissime *toilettes* primaverili e che tutte se ne stanno dinanzi agli specchi, a sorridere a se stesse, ad appuntarsi le ultime spille o a darsi l'ultima sapiente mano di cipria rosata sulle guance, poichè l'ora dello spettacolo sta per iscoccare, ed esse vogliono vedere e soprattutto esser vedute?



Il cronista incaricato della descrizione del trasporto della « Salma » fu — in grazia, forse, d'una straordinaria gratificazione — (o « Grandissimo », la tua morte fu una grande e bella provvidenza per tanti famelici, che quella sera, raccolti attorno a lauta cena, abbeverarono con vini generosi il corpo inaridito per le abbondanti lacrime d'inchiostro tipografico da loro versate sopra, sotto, davanti e dietro al tuo feretro!) fu, dico, di una prolissità prodigiosa. Egli non si dimenticò di nulla, neppure di contare il numero di coloro che componevano il corteo (gli attori) e il numero di coloro che stettero a goderselo (gli spettatori), neppure di misurare la distanza fra la testa e la coda del corteo. Con quale gioja mal dissimulata egli ci fece sapere che il corteo era lungo *due* chilometri e che vi

presero parte *centoventimila* persone!—Lungo due chilometri! Con interruzioni o senza? Si andava a due a due, a quattro a quattro, o ad uno ad uno? Se ce lo avesse detto! — Vi parteciparono centoventimila persone, cioè: 20,000 pel corteo; 100,000 per fiancheggiarlo! (1) — E come fece a contarle? La città di Bologna fa in tutto un centosessanta mila abitanti, dei quali — togliendo cinquantamila bambini d'ambo i sessi, tre mila in media tra ammalati ed invalidi, cinquantamila donne, tra ragazze e maritate che, per una ragione o per un'altra, rimasero a sorvegliare il proprio *ménage* — restano solo cinquantasette mila, da cui è ancora necessario togliere quel gran numero di operai e di abitanti del contado che non poterono interrompere il loro lavoro, sicchè l'effettivo disponibile per lo spettacolo — tra attori e spettatori — a farlo grosso, sarà stato — compresi i curiosi accorsi dalle altre città — dai trenta ai trentacinque mila. Ma l'iperbolica cifra di *centoventimila* non guasta, anzi!



« Il carro era fiancheggiato da una doppia fila di studenti *col berretto*. » — Questo particolare è preziosissimo: ma il berretto lo avevano in testa o lo portavano in mano in segno di doloroso rispetto? — « Sul feretro *campeggiavano* — (bello, neh?, questo verbo, che è d'un effetto irresistibile)— *campeggiavano* (e voleva dire, forse, sventolavano!) due bandiere tricolori. »

(1) La *Vita*, 19 febr. N.º 50.



Niente meraviglia, perchè il già petroliere, il già repubblicano, il già mangiatore di re e di monarchie era morto costituzionalissimo e fedelissimo suddito di Sua Maestà, non che poeta cesareo della regina madre; era stato deposto nella bara colle violette, « simbolo—pare incredibile! — della delicatezza, della modestia, della bontà e verginità del Morto-Immortale », colla fascia verde massonica, « simbolo—pare impossibile! — della forza incrollabile dell'anima (nella quale i massoni non credono nè l'Immortale credeva) e della fede negli alti ideali umani », i quali consistono nel conquistare, in ogni cosa, i primi posti; onde, niente meraviglia — ripeto — che le due bandiere, in vece d'essere ravvolte come imponeva la funebre finzione, se ne stavano a *campeggiare*, ossia spiegate al vento sul feretro, affinchè ognuno si convincesse non esser vero che chi nasce tondo non possa morire quadrato. Infatti, si può nascere leone di cartapesta e finire coniglio, nascere eroe da burla e finire da giullare autentico. Per altro, così scriveva alla *Vita*, il 18 febbraio 1907, il suo corrispondente da Bologna: « **Il carro funebre.** È stato preparato il carro destinato al triste trasporto del Maestro. Il feretro ha la forma di un'urna funeraria e sopra ad esso (sic!) starà la toga accademica, e, frai rami di lauro, la bandiera tricolore che ebbe il pensiero del « Poeta » quando « Egli » **sentì tramontare i canti entro al grande cuore** — Il che, tradotto in lingua un po' più cristiana, vuol dire che il « gran Vate » cessò di essere gran Vate, anzi semplicemente « Vate » precisamente

il giorno che « Egli » cominciò ad amare la bandiera tricolore!!! — E Gigetto *da Lodi* non licenziò dai suoi servizi quel suo corrispondente cretinoide! Il quale corrispondente—che risponde al nome di Raffello Nardini—faceva anche sapere al suo principale che « la Salma passerà *avanti ai giardini che hanno il nome della Regina immortalata in un canto che non sarà mai dimenticato nei secoli* »!!!



« Partecipano al corteo sei (badate: **sei!**) musiche che **marciano** (senza sonare la marcia!) **silenziose**. » — Belle musiche! E allora che ci stavano a fare? A meno che il resocontista con quel concettoso *silenziose* non voglia dire: « I musicisti erano così commossi che non avevano nemmeno la forza di soffiare nei loro strumenti » — o pure: « Gli strumenti erano così commossi che, nonostante il fiato dei musicisti, si ostinavano a rimanere in silenzio ».

« Il corteo si muove lentamente in mezzo alla folla (come a dire, la plebe, gli spettatori della platea, giacchè l'*élite* occupava i primi posti, i posti distinti, le poltrone e i palchi lassù, nelle finestre e nei loggiati, non pochi dei quali, per quella rara circostanza, costarono un occhio). — « In via Santo Stefano — scrive il semi-imbecille resocontista — le finestre *si affittarono a somme favolose*. » — Ah! a quali sacrifici può costringere un *vero immenso dolore!* Ma, gli è certo che chi dello spettacolo godette di più fu la vil folla, la quale potè scia-

larsela a spese dei babbei che glielo dettero gratis sfilandole sotto il muso, tutti in volto compunti, le teste basse, i passi lenti e misurati, la più parte vestiti di nero e in alta tuba, vittime involontarie di quel cordoglio ufficiale. — Chi traeva tutta quella folla sulle vie, ditelo voi che non avete peli sulla lingua: era il Carducci, o era la gran pompa del funebre corteo? Tutta quella plebe: venditori ambulanti, bottegai, artieri, barbieri e servitori a spasso, monelli e borsaioli, studentelli elementari e questurini in abito borghese, via, ditelo voi che non avete peli sulla lingua, quando mai s'erano dato pensiero del Carducci vivo per rendere rispettoso omaggio a Carducci morto? Ah! gli è che voi, scrittorelli giornalai, me li avete chiamati a raccolta — come fa il cerretano a colpi di mazzola sulla grancassa — colle vostre articollesse interminabili di ieri intorno ai preparativi del raro e sbalordente spettacolo di oggi. — Supponiamo, per un un poco, che il tragitto del « Grandissimo » dalla sua casa alla sua fossa si fosse compiuto senza teatralità, senza veli neri nè bandiere abrunate, senza rumorosi inviti alle corporazioni e ai sodalizi di ogni genere, senza l'intervento delle autorità — (e come bestemmiano in cor loro e quanti accidenti mandano al morto, chiunque esso sia, fosse pure il re o il pontefice, tutti coloro che un ordine superiore o l'occhio del mondo manda **volontariamente** a farla da prefiche in coda ad un carro funebre!) — senza l'intervento delle autorità di tutti i gradi, dal prefetto agli uscieri di prefettura, dal primo presidente agli uscieri

di conciliazione, dal generale d'armata agli ufficiali d'ordinanza, e senza stendardi e senza musiche in grandi uniformi (benchè — per le ragioni anzidette — silenziose) senza la messa in isciopero dei monelli di tutte le scuole, dall'università all'asilo infantile, tripudianti dell'improvvisa, inattesa, dolce vacanza; senza la messa in isciopero di certi ordini d'impiegati, i quali — come i monelli delle scuole — di siffatte *dolorosissime* morti ne vorrebbero, almeno, una ad ogni giovedì; supponiamo, insomma, che il tragitto del « Grandissimo » dalla sua casa alla sua fossa fosse stato fatto, così, alla buona, senza rumore nè chiasso (*come si dovrebbe fare, almeno, pei soli grandi uomini autentici*), perchè i grandi uomini autentici han sempre disprezzato, disprezzano e disprezzeranno le chiosose pompe che li degradano mettendoli a livello dei papi e dei sovrani e di ogni imbecille assai denaroso) e poi ditemi chi si sarebbe incomodato a farla da spettatore al transito di un carro funebre, con dentro anche una mezza dozzina di Carducci, tirato da due magri cavalli, con in cassetta un cocchiere in vecchia livrea, seguito dall'unica carrozzella con entro l'impiegato municipale e il sagrestano della parrocchia, entrambi pagati per accompagnare i morti alla loro fossa? — Ah! i grandi effetti della teatralità! Ah! come si fa « triste » e come « piange » una intera cittadinanza allorchè il Municipio trasmette un grandioso programma mortuario ai giornali, manda in giro parecchie circolari ai Pompieri, alle Guardie del Comune, alla Questura, al Comando dei Carabinieri, al Generale d'Armata, dirama i

suoi inviti a tutte le autorità e a tutte le notabilità cittadine e fa affiggere dei proclami, nei quali, con parole che ancor trasudano l'olio dell'inchiostro tipografico, esso fa speciale incitamento (oh! dolore spontaneo!) ai cittadini a voler deporre, **in pubblico**, ogni loro gioia, a bandire, **in pubblico**, ogni loro sorriso nel tale giorno, alla tale ora, e ad assieparsi, nel detto giorno e detta ora, nelle vie tale, tale e tale, le quali nel giorno ed ora come sopra, saranno parate per la circostanza?



Ecco il giorno ed ecco l'ora. — « La campana del Podestà ha lenti tocchi, che *scendono al cuore* ed annunziano (se no, chi lo saprebbe?) *con cupa solennità* che il « Poeta d'Italia » (manca la parola *tersa*) **si avvia** alla Certosa ». — Mirabile campana! intelligentissima campana! — « Il gruppo centrale del Corteo, costituito dalle *alte* autorità, si forma alla casa del « Poeta » in via del Piombo. Le autorità (*alte o basse?*) del *terzo* gruppo si raccolgono in via Mazzini. Il *primo* gruppo — (probabilmente composto della giovanaglia) — che attende la sfilata, è schierato fra Santo Stefano e via Castiglione. » — Onde, è evidente che il primo gruppo, quello delle *non-autorità*, precede il gruppo centrale formato dalle *alte* autorità, seguito dal terzo gruppo costituito dalle autorità *non-alte*, ma basse.

« Il corteo scende *maestoso, imponente* fra il **più** assoluto silenzio dell'enorme **paurosa** folla (1).

(1) *Vita*, 19 febbraio 1907, N. 50.

Le bandiere (certo ammaestrate) sfilano a centinaiaa *sotto* (non sopra!) il sorriso limpido del sole » — Ah! sole anticarduccino, che si permetteva sorridere in quella circostanza! — « Primavera (il 18 febbraio!) *ha voluto* oggi apparire lietamente... — (Ma quando mai la primavera non è lieta? Ma, tant'è solo oggi, perchè giorno di gran lutto, essa *ha voluto apparire lietamente!*) — per salutare il Poeta, che *le credè* (sic!) delle strofe alate » (cioè delle strofe colle ali!). — Ah! ecco, ecco una primavera davvero riconoscente, la quale — mentre tutti piangono — apparisce — chi lo crederebbe? — apparisce *lietamente* per **salutare**, cioè, per augurare salute ad un morto!

« La giornata d'oggi *ha visto* l'anima di **tutta** la civiltà (la pagana? la cristiana? o la odierna carnevalesca?) *rivolta* verso l'*augusto* cadavere » — E che vuol dire? Quella giornata, evidentemente, era una giornata, la quale — come l'articolista — era stata bocciata agli esami; infatti — come l'articolista bocciato agli esami — essa scambiava l'anima azzi-  
mata della ciarlataneria per l'anima di **tutta** la civiltà; e quell'anima era tangibile: erano i tre gruppi delle autorità *alte*, delle autorità *non-alte*, ma basse, e della giovanaglia, val quanto dire, tre ordini di prefiche, due dei quali bestemmiavano in cor loro contro l'incomodo involontario che loro imponeva il rispettivo ufficio, ed uno, il primo gruppo, formato dalle associazioni illetterate della Camera di lavoro e da studentelli a spasso, non meno illetterati degli operai, ignorava — come tuttavia

ignora—**chi** propriamente fosse e **che cosa** fosse il « Poeta della terza Italia » !

• Tutte le associazioni, le scuole, i circoli (e i quadrati) *hanno voluto* dire (e come lo sai tu quello che essi *hanno voluto* dire?) hanno voluto dire al popolo e all'Italia (Capite? giacchè il popolo d'Italia e l'Italia sono due cose distinte! !) il loro grande cordoglio, il loro grandissimo amore.—Infatti, essi soli avevano il monopolio del cordoglio e dell'amore, e li comunicavano—bontà loro!—all'Italia e al popolo d'Italia! I quali, senza quell'atto di generosità disinteressata, sarebbero rimasti, ahimè!, senza cordoglio e senza amore pel « Poeta grande » !



Dunque, ecco il gran giorno ed ecco l'ora. Alle finestre e ai terrazzi delle case che fiancheggiano le vie per le quali passerà il magnifico allegro corteo si affollano con curiosa impazienza le signore e le signorine nelle loro *toilettes* più gaiamente eleganti, a spiare con occhi cui nulla sfugge (tanto è grande, sincero e profondo il dolore che le ange) le *toilettes* delle lore vicine di terrazzo o delle vicine dei terrazzi dirimpetto, e a rendere più mesto quel mestissimo quarto di giornata col loro inesauroibile pettegolezzo fatto di piccole invidie e di piccole gelosie. E come ridono e sorridono ed irridono, esse, colà convenute — come tutta l'altra folla della strada — a dare spettacolo e a godere dello spettacolo!

Ma il cronista cretino—tutto compreso di convenzionale dolore — non si tiene dallo scrivere e

dallo stampare: « che **splendido** colpo d'occhio! »— Splendido, capite? col morto laggiù!—povero morto che sta a servir da pretesto a tutto quello *splendore*, non ostante i veli neri, le bandiere abbrunate e i fanali inutilmente accesi e coperti di gramaglia!

Lo *spettacolo*.... — Questo nome profonatore non son io che lo scrivo; è il cronista orecchiuto che, non ostante il suo immenso dolore rettorico e l'immenso rettorico dolore della folla di giù e del bel mondo di su, si lascia sfuggire dalla penna—spontaneamente, sinceramente— le verissime parole: « *Il significante, eloquente spettacolo* è indescrivibile! »—Ecco, ecco perchè, i denarosi, per goderselo, spesero somme **favolose** nell'acquisto di un comodo posto!

Se non che, siffatto « spettacolo » — che peccato! non va oltre la via di circonvallazione, là dove non àvvi più ombra di funebre apparato, dove i fanali sono spenti e non son coperti di gramaglia, dove cessano le case signorili, dove cessa l'obbligo di atteggiare il volto al dolore, dove il cordoglio ufficiale decretato dal Municipio cede il posto alla gioia, da parte degli attori, di sapere che il tormento della finzione, grazie al cielo, è finito. Ecco! Il corteo (ohimè! sì magnifico corteo! ohimè! così *splendido* colpo d'occhio!) si scioglie. Oh! come? dico io. E l'adorato « Poeta », per cui *cento ventimila* cittadini si sono versati sulle vie, lo si fa, dunque, andar solo, senza pompa, come un semplice mortale, lui immortale, alla sua fossa!—Gli è che, sciolto il corteo, è come se cali il sipario sull'ultima scena dell'ultimo atto della commedia. Che



gara fra gli spettatori a chi riesca a guadagnar primo la porta del teatro! Oh! come! Il « Gigante », il « Grandissimo » ritorna, dunque, alle sue povere dimensioni d'uomo morto, di cui, mentre fu vivo, il popolo, la folla non seppe mai nulla, nulla, nulla, neppure il nome!?

Intanto il più bello d'uno spettacolo siffatto è, per me, l'ora suprema in cui tutte le prefiche ufficiali abbandonano il povero morto al suo destino. I pezzi grossi (le autorità *alte*) e i pezzi così-così (le autorità non alte ma *basse*) ecco, emettono un gran sospiro di sollievo: *la è finalmente finita!* Montano in una carrozzella e via, e via a casa o al restaurant ad attutire la fame, certo, aguzzata dal *nazionale* dolore. Un altro sospirone di sollievo allarga i polmoni di tutti coloro che, per ubbidienza agli ordini dei rispettivi superiori (carabinieri, soldati, questurini, pompieri, guardie comunali, uscieri, bidelli ecc. ecc. ecc.) furono obbligati — sotto pena di punizione — a sorvegliare affinché le prefiche lacrimatrici potessero, indisturbate, pagare il loro involontario tributo di lacrime non versate dietro il feretro del « Grande ».—Le signorine, sino a poco fa allegre, ecco, ora che lo spettacolo del mortorio è finito, si fanno davvero meste, pensando chi sa quando tornerà un'altra occasione come quella di esporsi, con legittimo pretesto, un paio d'ore ad un terrazzo per farsi vedere ed ammirare da tanta gente, come belle pupattole in vetrina. — Il popolino — a corteo finito — si accorge di sentirsi una certa stanchezza alle gambe dal tanto che esso è stato in piedi, fermo, a godersi la sfilata dei lacri-

matori, e va anch'esso a rifarsi—come avrebbe fatto il morto se fosse stato vivo—all'osteria.—I ragazzi delle scuole, mano mano che le ore scorrono — senza fermarsi, almeno, per rispetto verso la « gran perdita », verso « il lutto nazionale »—si rattristano pensando che, pur troppo!, quella vacanza può ormai dirsi finita!—E intanto, il povero morto che—**senza volerlo** — aveva messo in moto tutta quella gente, non per amore di lui, ma dello *splendido* spettacolo, procedeva solo — cioè, solo, no—in compagnia dei cavalli, del cocchiere e degli indispensabili impiegati addetti al servizio dei trasporti funebri, non che, ancora, in compagnia dei cronisti, ammiratori inconsolabili pagati, per la circostanza, a tanto il rigo—procedeva, dico, verso il cimitero, senza che *un solo* dei turiferanti, dei vociatori, degli inneggiatori, dei carduccini, insomma, *che non avevano letto (nè leggeranno mai) le opere del Carducci* — si dèsse l'incomodo di accompagnarlo all'ultima sua dimora!

Ma il domani e il doman l'altro e poi per alquanti giorni ancora, essi continuarono la loro gazzarra di lacrime e di ammirazione e intronarono le orecchie della folla colle grandi, iperboliche lodi dell'estinto, in guisa che anche il mio servitore finì — come ho detto—per farsi un'opinione e dare un giudizio *sicuro* ed *impeccabile* sulla immensa grandezza — come egli dice — di **Giosè Carducci**.

---

---

---

## ANCORA BARZILAI

---

Trascrivo dall'*Ora* (N. 246 — 3-4 sett. 1911 — 5ª pag., 3ª colonna :

Roma, 3 settembre, ore 11.

— L'on. Barzilai è stato intervistato su alcuni argomenti di attualità, come l'Argentina, la « San Giorgio » e il voto degli analfabeti.

L'intervista si è chiusa con una nobile protesta contro l'abbandono indecoroso in cui è lasciata la casa del Carducci.

« Giorni fa sono stato—ha detto l'on. Barzilai—in Val di Castello a visitare la casa di Carducci, ed ho trovato che è *un vero miracolo* se si regge ancora in piedi. È una vergogna questo abbandono, quest'assenza del più modesto busto. **Quasi quasi compro la casa io** — ha soggiunto l'on. Barzilai — *e la regalo al Municipio*. È vergogna che **in Italia** non si trovino tre o quattro mila lire per riscattare la casa di Carducci. **La compro io.** »

E l'on. Barzilai non aveva il volto di chi scherzasse. —

Dunque l'on. Barzilai è andato—e, pare, di proposito—in Val di Castello per accertarsi coi suoi occhi dello stato in cui trovasi la casa-Carducci. Vederla e gridare: *miracolo!*, anzi: **vero miracolo!** fu per lui un punto solo.

L'on. Barzilai è ateo, voglio dire che egli non crede in Dio nè tampoco nei Santi, ma ai miracoli ci crede, dico bene, ai **veri** miracoli. E come no? La casa-Caducci, che dovrebbe, già da un gran pezzo, essere un mucchio di rovine, egli l'ha invece trovata ancora in piedi, l'ha trovata, cioè, quale essa è stata sempre da secoli, e quale — se la lasceranno in pace — continuerà ad essere per molti altri secoli. Gli è che essa è rimasta e continuerà a rimanere in piedi *per un miracolo*, anzi, per un **vero miracolo**, avendola tolta sotto la loro indefettibile protezione i Celesti.—Ora, ragionate con me: L'on. Barzilai va a Val di Castello sicuro che —(da tanto che si è gridato dai giornali che la casa-Carducci, già in avanzata decrepitezza, dai muri fessi e spiombanti, sarebbe dall'oggi al domani andata in rovina)—sicuro, dico, che là dove, grazie a Dio, sorge quel *nazionale prezioso monumento* troverebbe un mucchio d'informi macerie; ma, in quella vece, egli trova la casa *in piedi*. Sicuro, *in piedi!*— Oh! come? (egli pensa) non è ancora crollata?— E riflette: Ma sì che sarebbe dovuta crollare!— E si chiede: Chi ha, dunque, impedito che crollasse? Chi, dunque, impedisce che crolli?—Guarda, osserva, cerca: Non ci sono puntelli!— E si stupisce:—Toh! e non è ancora caduta? E non cade?—

Ed allora saggiamente conchiude: Sta in piedi per miracolo!, per un **vero** miracolo!

E ciò non è poco per l'onore del Carducci! — Ogni altra casa, infatti, in quelle condizioni, sarebbe, certo, già da molti anni caduta.—Ma, ed allora?

Ecco qua: poichè i *miracoli*—dico bene, i **veri miracoli** — si fanno da Dio o dai Santi, ragion vuole si creda—e come no?—che Dio o un qualche santo, per es., san Guido, l'abbia presa sotto la sua immediata protezione; e, se così è, è da credere ancora che Dio, o san Guido, non si stanchi dal continuare a proteggerla, e che, in conseguenza, la casa Carducci, per quanto vecchia, per quanto nell'impossibilità di stare *in piedi*, anzi appunto per questo, continuerà per secoli a starsene *in piedi*, senza dire che quella vecchia casa, che trovasi *in piedi* in contraddizione colle leggi della statica e con quelle dell'età, che trovasi, cioè, *in piedi* per un *miracolo*, anzi per un **vero** miracolo, attesta a noi e attesterà ai futuri in quale cura speciale e tutta personale Dio, o san Guido, ha il Carducci, certo, in grazia del suo ritorno alla fede e ai suoi ultimi versi in onore di Maria (1).

Posto ciò, è davvero inesplicabile che l'onorevole Barzilai—dopo di avere gridato: *è un vero miracolo!*, dopo di avere, cioè, riconosciuto l'intervento divino—si scaglia contro l'Italia che non ha tre o quattro mila lire per riscattare quella casa,

(1) Vedere in questo volume il capitolo: *Perchè il clericale • Corriere d'Italia • è carduccino?*

la quale, per sua costatazione e confessione, è sotto la custodia dei Celesti! Ditemi: Che cosa può mai l'Italia contro la volontà di Dio o di San Guido, e, forse, (chi sa?) contro la volontà dell'uno e dell'altro alleati insieme? Non è già che l'Italia non abbia le tre o le quattro migliaia di lire per riscattare quella casa, ma gli è che l'Italia non può far cosa alcuna contro San Guido e contro Dio. Oh, se no, come mai potrebbero essi fare il miracolo, anzi il **vero** miracolo di tenere in piedi una casa, che « abbandonata a sè » si dissolverebbe in pietre rotte e in polverio?

Ma quello che è ancora più incomprensibile è che ciò che contro la volontà di Dio e di San Guido non ha potuto fare l'Italia, vuol farlo proprio lui, il Barzilai, quel Barzilai — notatelo bene — che ha co' suoi occhi veduto e colle sue mani toccato il *miracolo*, anzi il **vero miracolo**. Il *primo gran cittadino del mondo* italiano—(poichè i grandi cittadini del mondo non han tempo di badare alle contraddizioni in cui cadono, certo, senza volerlo)—non si è tenuto dal dire al suo intervistatore: **Quasi quasi compro la casa io, e la regalo al Municipio.**

Ma perchè **quasi quasi**? La compra, o non la compra? Egli dovrebbe pensare in quale crudele sospensione d'animo quel suo *quasi quasi* mette il Sindaco, la Giunta e il Consiglio Comunale di Pietrasanta, i quali — a memoria d'uomo — non han mai visto dentro la loro cassa la grossa somma di quattro e neppure di tre mila lire tutta in una volta.—**Quasi quasi!**—essi si van ripetendo gli

uni agli altri. — Egli ha detto: *quasi quasi!* La compra o non la compra? — O care anime sospirose, mettetevi il cuore in pace... Egli non la compra. Egli ha detto per burla. Non vedete come ei si mette a rampognare indirettamente e voi, signor Sindaco, e voi, signori della Giunta di Pietrasanta, che avreste già dovuto comprare quella casa coi denari che non avete? Uditelo:

« È vergogna che *in Italia* non si trovino tre o quattro mila lire per riscattare la casa del Carducci ». — Traducete queste parole così: È vergogna che nella cassa del Comune di Pietrasanta non si trovino..... ecc. ecc. ecc. — Infatti qui la parola *Italia* c'entra come il cavolo a merenda.

L'Italia?! Oh! Come mai? In Italia non si trovano....?! — Ma è a Pietrasanta che non si trovano!... — Come c'entra, ripeto, l'Italia? l'Italia che ha decretato il monumento nazionale in Roma appunto al « Vate » *di Val di Castello*?

Intanto, i nasi dei rappresentanti di quell'illustre comunello toscano, a causa di quel *quasi quasi*, si allungano indefinitivamente. Essi rovistano nella cassa comunale..... Ahimè! essa non contiene che tredici lire e venticinque centesimi. E allora si pongono a gridare: « Che caschi, dunque, la casa dove nacque Giosue! » — E la casa cascherebbe, se non fosse che Domineddio e San Guido vogliono che resti in piedi.

Se non che, l'on. Barzilai, cui lo sdegno e l'ira per *tanta vergogna* non han tolto del tutto la facoltà di comprendere ch'ei si è lasciato scappar di bocca una grande sciocchezza, vergognando di sè, pensa

di scancellarla con l'eroico « **la compro io!** », senza quel *quasi quasi*, di cui — come sappiamo — perfino un pezzente può impunemente servirsi alla vista—non dico della meschina casetta-Carducci—ma anche di un gran palazzo signorile messo in vendita. Comico, neh?, il pezzente che poni ad esclamare: *Quasi quasi lo compro io!* — Ma l'on. Barzilai non è un pezzente, tutt'altro!, e stavolta egli è d'una chiarezza e precisione senza pari: **La compro io!** Impegno solenne, questo, ch'egli prende in cospetto del mondo e a dispetto di Dio e di San Guido, custodi indefettibili di quella casa!

L'intervistatore (ch'io m'immagino uno scolare già parecchie volte bocciato agli esami) aggiunge per suo conto, a mo' di assicurazione: « L'on. Barzilai non aveva l'aria di uno che scherzasse. »

Giusto! Ben detto!—**Quasi quasi la compro io** si sarebbe, infatti, potuto confondere collo scherzo monellesco di un pezzente; — ma **la compro io** è veramente degno del Barzilai, è l'impegno solenne d'un uomo che sa quel che dice e quel che fa; è un gesto innanzi al quale—io non ne dubito—Dio e San Guido non tentennerebbero a ritirarsi. Se non che, il Municipio di Pietrasanta — in vista che Dio e San Giusto son due custodi impeccabili e che (ciò che è più) il loro servizio non costa un quattrino—lascerà la casa (e farà bene) sotto la protezione dei Celesti, i quali—come ne han dato prova—continueranno a tenerla in piedi compiendo un **vero** miracolo, e del denaro del Barzilai farà miglior uso, destinandone la più gran parte in



premio a uno dei centomila nostri guasta - marmi perchè faccia il busto al gran Vate, e impiegando il rimanente a far murare sul frontone della piccolissima casa una grandissima lapide che eterni fra i cittadini di Val di Castello il nome dell'oblato.

E questo—s'io non m'inganno—sarà l'unico gran titolo per cui l'on. Barzilai passerà glorioso appo i futuri.

---

---

---

## N. ZINGARELLI

(dell'Ateneo Palermitano!)

---

Questo signore — nano di corpo e di spirito —  
ecco che cosa pubblicò nell'*Ora* del 19 febbraio 1907:

« Davvero il **povero** Carducci è stato chiuso in  
una cassa d'abete?..... »

Ma certo. Oh! che non è appunto l'abete il  
legno di cui si fabbricano le casse pei **poveri** ?

.....  
.....  
..... »

Al posto di questi puntini i lettori immaginino  
di leggere le maggiori sciocchezze possibili; ma li  
avverto che essi non riusciranno ad immaginarne  
alcuna che somigli, anche lontanamente, a questa,  
di cui non voglio defraudarli. È degna d'essere  
posta in musica:

« Ma ai suoi ammiratori, agli Italiani **tutti** (è  
un fatto: gl'Italiani sono *tutti* ammiratori del Car-  
ducci, dal mio servitore al professor Zingarelli)—  
spettava di comporre per « Lui » l'involucro pre-  
zioso, con amore, (non già con *odio*, come fecero

coloro che gli composero un volgare involucro d'abete!) di scegliere il raso più raro e più bello (raso, poniamo, da 500 lire al metro) per avvolgerlo, e borchie d'argento e d'oro (e perchè non tutte d'oro?) e merletti e trine e nappe e anelli. » (Come converrebbe fare con una donna. Ma merletti e trine di Murano, o merletti e trine da una lira il metro? E **nappe** . . . . come a dire: frange e fiocchi, insomma, degli ornamenti simbolici per significare che la poesia del « Vate » fu tutta borchie, trine, merletti, frange, fiocchi e pennacchi.)

Bravo Zingarelli!

---

---

---

## MANARA VALGIMIGLI

---

*Manara Valgimigli* — (quale profanazione! il nome d'un eroe dato a un Valgimigli!) — telegrafava dalla Spezia (18 febb. 1907) a *Vittore Vittori* — (quale profanazione! il nome d'un grande poeta dato ad un Vittori!):

« O mio Vittori, bacia la sua grande fronte (la fronte di chi?) anche per me . . . . Ed ora che possiamo fare senza di Lui? »

Che potete fare? Ma una cosa semplicissima: buttatevi in mare, e non se ne parli più.

Valgimigli chiude il suo telegramma così:

« Povera Italia! Poveri noi! » (1)

*Povera Italia!* — Certo, povera moralmente e intellettualmente; e l'Italia di questa sua povertà deve far carico al Carducci morto, il quale, solo quando fu morto, la pose in condizione di far co-

(1) In *Vita* — 19 febr. 1907, N. 50.

noscere al mondo la sua povertà morale e intellettuale col cancan mortuario mostruosamente retorico fattosi attorno alla salma di lui, cancan al quale quella povertà permise che prendesse parte per fino il mio servitore analfabeta, che non sa ancora consolarsi della morte di — com'egli dice— *Giosè Cadducci*.

---

---

---

## ARDENGO SOFFICI

---

Ogni recensore, anche fanciullesco, anzi più so fanciullesco, ha certamente il diritto di avere i pruriti che crede o di grattarseli con la prosa che vuole.

Carducci — XII, 269.

Io sono arcipersuaso ed arciconvinto che i ventidue volumi di Giosue Carducci—eccetto quattro o cinque prose e una dozzina di poesie—non valgono un fico, perchè, come poeta, egli è falso, fittizio, declamatorio, letterario, e, come critico, non solo non val nulla, ma è anche nocivo, onde la sua fama va e sarà cimata parecchio in avvenire. Per tutte queste ragioni è chiaro, chiarissimo ch'io sono, o poco ci manca, dello stesso, stessissimo parere del Ladernarda; ma, poichè questo nome non è il mio pseudonimo nè il mio anagramma, ma è l'anagramma o il pseudonimo d'un altro, il quale, per giunta, è *siciliano*, io mi pongo a gri-

dare, per dispetto: Abbasso Ladenarda e viva Carducci!

*Io, Ardengo Soffici* (1).

Oh! quanto pagherei per conoscere di persona questo signor Soffici non che Ardengo imbrattatele e critico ciabattino della *Voce*, il quale, or non è guari, venne onorato, in luogo pubblico, dalle carezze del Boccioni! Ma già il ricevere pubbliche carezze è ormai frai redattori della *Voce* un diritto acquisito.

---

(1) Leggere questo bel gesto in *Voce* — 22 dic. 1910.

---

---

## ALBERTO LUMBROSO

---

Allorchè i posterì scoveranno una certa carta da visita grande e bianca come una lapide mortuaria, con suvvi litografata in nitidissime lettere questa epigrafe :

Barone Alberto Lombroso  
Bibliotec. on. di S. A. I. il Principe Napoleone  
Direttore della Revue Napoléonienne  
Direttore della Rivista di Roma  
via Gregoriana, 54 (1)

non potrà non accadere che si diano un gran da fare per sapere chi fosse *veramente* il grand'uomo che riusciva a tenersi in piedi senza curvarsi sotto il peso di sì grandi titoli e di sì grandi cariche.

Ad alleviare loro la fatica delle lunghe e non sempre fortunate ricerche, io lego loro il docu-

(1) Nel 1907. Oggi in *Via delle Finanze*, Roma.



mento che segue, piccolo se si guardi alla sua mole, ma grandissimo se si guardi alla sua importanza, il quale dà la misura giusta del valore del detto barone quale uomo di lettere e quale valutatore coscienzioso dei meriti letterarii dei verseggiatori spoppatelli. Il documento cui alludo e che io trascrivo qui per uso dei postèri trovasi nel fascicolo luglio-agosto 1911—annuo XV—della *trimensile* Rivista di Roma, pag. 286. Eccolo:

« **Un vero poeta** (queste tre parole sono stampate a grosse lettere) è Giosue Borsi, che il nome e molta ispirazione (e . . . qualche altra cosa) deve al nostro **grande** Carducci, intimo (*troppo intimo*) amico della famiglia di questo ancor giovanissimo (anzi *sbarbatello*) e già tanto discusso poeta. Dell'ultimo e miglior libro di versi suoi, testè uscito a luce per lo Zanichelli di Bologna, dirà nel prossimo fascicolo della *Rivista di Roma* un altro poeta (*l'Italia è la terra feconda dei poeti e degli asini*) il toscano F. V. Ratti (un illustre *ignoto*). Oggi diamo in copertina il più recente ritratto del **pensoso** giovane (*dalla fronte ristretta e dallo sguardo semi-cretino, tutto chiuso in un vestito nuovo fiammante, seduto in perfetta posa fotografica su di una sedia—stile liberty—con un braccio della quale intreccia il suo braccio manco*) e che è **già** (*spoppatello e sbarbatello qual egli è—la qual cosa onora l'Italia!*) direttore di un grande giornale politico, ed è già morso alle calcagna (lui che è già sì *gigante!*) dai botoli saputelli della critica italiana. »

*Alberto Lombroso*

Quanto a ben valutare la serietà di carattere del detto signor Barone, lego ai posteri quest'altro documento :

26 aprile 1907, Roma.

Chiarissimo Signore,

Ho assunto (passato prossimo) a cominciare dal 10 maggio prossimo (futuro!) la direzione della *Rivista di Roma*.

Mi occorrerebbe un altro esemplare del suo importante studio contro il Nordau, per affidarne la recensione al mio collaboratore Bellonci. Voglia inviarmelo, di grazia, al N. 54 di via Gregoriana, Roma.

Devotissimo  
*Lumbroso*

Gli fu inviata la copia del libro che egli aveva chiesta, ma la recensione da lui promessa non fu fatta **mai**. Le recensioni egli le fa o le fa fare ai **poeti, veri**, non che spoppatelli, che debbono al « grande » Carducci il nome, l'ispirazione e . . . qualche altra cosa.

---

---

---

## MARIANO VITTORI

e

il dolore irresistibile dei carduccini (1)

---

Ahimè, in venticinque anni (2) l'Italia non ebbe ancora un alito di vita nuova da soffiare via cotesto volgo: correggerlo non mette conto.

Carducci—XII, 148.

Dunque la mattina del 18 febbraio 1907 (la quale, poco curandosi del gran lutto che affliggeva l'Italia e, specie, Bologna, era radiosa di sole) in una cameretta giù, a terreno, della casa del « Poeta », che tuttavia era steso sulla bara, se ne stavano Pascarella, Ojetti, Zangarini, Simoni, Pellegrini, Picciola, Ximenes, Alberti, Martinozzi, Lisio, Bacchi della Lega, Vittore Vittori, Mariano Vittori, ed altre prefiche, più o meno illustri, del gran morto.

Che faceva là tutta questa brava gente? Ma! E chi lo sa? Certo è che le loro facce erano al-

(1) In *Vita*, 23 marzo 1907, 3<sup>a</sup> pagina.

(2) Oggi avrebbe detto: *in cinquant'anni*.

lampanate, ma terse di lacrime; gli è che ciò che martellava quelle prefiche (che, viceversa, non piangevano) era, sì, una gran sofferenza, ma una grande sofferenza di stomaco. « Io mi sentivo — scrive ingenuamente Mariano Vittori — mi sentivo un bisogno prepotente di bevanda e di cibo. »

Oh! il profanatore del dolore nazionale! E come poteva egli sentire bisogno di cibo e di bevanda se Carducci era morto! Io sento che mi si accappona la pelle sol ch'io pensi alla possibilità che qualcuno avesse bisogno di mangiare e di bere là, in casa dello stesso Carducci, mentre Carducci non mangiava nè beveva più... soprattutto, ahimè, non beveva più! Oh il profanatore!

Ma l'ingenuo Mariano prosegue:

« Mi rivolsi al Picciola e questi risposemi che egli, mio fratello Vittore ed *un altro* erano riusciti (perciò non senza qualche difficoltà, meno male!) a farsi provvedere qualche cosa ed avevano mangiato e bevuto alla meglio. — Ohimè! essi avevano fatto ciò in casa del Morto, che più non mangiava e, quel che è peggio, non beveva più, i sacrileghi! Ma se in Italia da due giorni, pel gran dolore, non mangiava e non beveva nessuno! E Giuseppe Picciola, Vittore Vittori ed *un altro*, il cui cuore tutti dicevano ferito, anzi squarciato dalla immensa nazionale sventura, avevano — oh! non posso pensarci senza sentirmi preso da una grande ira! — avevano mangiato e bevuto!

Ma ciò che quel giorno, in cui l'Italia era tutta un gran mare di lacrime, fece l'altro Vittori, il sor Mariano Vittori, supera ogni credibilità. Immagi-

nate: era tanto il suo dolore carduccino, che, senza neppure torsi dal braccio il distintivo il quale a tutti diceva che egli era uno della innumerevole sacra falange dei lacrimatori ufficiali deputati a rendere al Morto tributo di ininterrotto pianto rettorico, egli infilò l'uscio di strada e andò di corsa ad una osteria del suburbio — (in città, poichè, dal gran dolore, nessuno nè mangiava nè beveva più, le trattorie avevano chiusi i battenti) — dove egli fu attratto dalla vista di quattro salami spenzolanti giù da sopra un banco, sul quale c'era del pan fresco, del formaggio e una bottiglia di buon vino, insomma quel ben di Dio che sarebbe bastato giusto a ridestare il suo gran dolore carduccino già mezzo accoppato dalla fame, e che pareva proprio se ne stesse lì ad attendere la sua visita. Ed egli mangiò ed egli bevette. Quando si sentì abbastanza confortato, si da potere riprendere con onore il suo posto di prefica (chè di fronte ai diritti dello stomaco anche la « grande » poesia del Carducci diventa melensa, anche la stessa Divina Commedia — è tutto dire — la si cederebbe per una patata) egli chiese il conto all'ostessa. L'ostessa — come no? — era la *bionda Maria*. L'ingenuo Mariano nol dice, ma senza dubbio era la *bionda Maria*, ormai tutta grinzosa, in petto e in persona. Essa, che sinceramente, e non alla maniera del Picciola, dei due Vittori e di tutti gli altri, amava sempre il Carducci, quantunque costui non lo meritasse, e della di lui morte era così afflitta che da due giorni non prendeva cibo, perchè lo stomaco, se il cuore è davvero squarciato dal dolore, rifiuta qualsiasi alimento,

essa, dico, la *bionda vecchia Maria*, rifiutò l'offerta compenso. Ben è vero che il sor Mariano sentì — com'egli stesso fece sapere al mondo — un gruppo alla gola e si pose cretinamente a pensare: « ecco, la più bella lirica in morte del Poeta è balzata dal cuore d'una popolana ! » (infatti, quale lirica più bella di un pranzo *gratis* ?); ma è anche ben vero che questa bella scoperta egli la faceva dopo di essersi riempito lo stomaco senza avere speso un quattrino, deliziosamente eruttando e deliziosamente riassaporando, fra un erutto e l'altro, il buon vino bevuto.

---

---

---

## ERCOLE RIVALTA

---

Uno dei feticisti più cocciuti del *Sommo* volle desumere la grandezza del Carducci dalle centinaia di suoi ritratti fotografici piccolo-formato uso cartoline, dei quali sono disseminati — dice lui (1) — i paesetti che da Chiavenna s'incontrano sulla via dello Spluga.

« Domina—scrive il cocciuto—fra le cartoline illustrate quella che porta la *leonina* testa superba. »

E ne tira la conseguenza che « il Carducci era per tutti gli abitanti di quella valle alpina un amico noto e caro, di cui costantemente si attendeva il ritorno. »

Noto e *caro* soprattutto ai fotografi speculatori che lo aspettavano al varco per ritrarlo in *nuova posa* che poi vendevano ai *touristes* che — come sapete—tutti gli anni, in primavera, abbondano su quella strada; perciò *caro*, ritraendone essi una certa quantità di pane, specie quando « il

(1) Vedere l'articolo *Orme carduccine* nello *Avanti!* anno X, N. 3519—15 sett. 1907—firmato: *Ercole Rivalta*.

grande poeta nostro », già entrato nelle grazie della regina e da repubblicano fatto monarchico, era ingigantito nel giudizio del pubblico cretino che giudica, non dai meriti reali d'un uomo, ma solo dal suo « arrivo ». Ma il feticista cocciuto tace che, oltre alla *cartolina-Carducci*, lassù, in quella valle, si smerciano anche le immagini del Bresci e del Musolino allo stesso prezzo della *testa leonina* del « grande poeta nostro ».— Ah! volere per forza trastormare in feticisti carduccini dei poveri montanari analfabeti, i cui occhi non sanno distinguere *una testa leonina* da *una testa d'asino*, o — dico meglio — comprendono più presto una testa d'asino che una testa leonina! — « Già lo conoscono lassù — continua il cocciuto — i pastori che alle prime nevi scendono a paesi più bassi; lo conoscono i pochi coltivatori di rari ciuffi di grano ancor pallidi nell'agosto ». « Lo conosce e lo ama il guidatore che scende e risale e ridiscende quotidianamente la strada », giacchè « era la sua figura quasi un complemento necessario al mirabile severo paese » — e — « tutti lo ricordano *sotto* (sic) un viale aspro ed ombroso che guida ai colli più alti, dove Carducci posava *portando seco* (e voleva dire: leggendo) Dante e Orazio (che accoppiamento!) su cui meditava e di cui (di Dante?!?) nutriva la sua gloriosa anima di poeta latino. »

La sua visita alla villa Adele è un *comble*. — « La stanza che egli abitò a me diede l'impressione violenta e dolce (?) di un sacrario. » — « Voi sentite che l'anima *vera* (sic) di questo silenzioso paese (Madesimo) attorniato dai ghiacciai su cui la neve do-



mina per sette mesi, è il Poeta, *anima degli uomini e delle cose*. — « Egli è **tutto nel tutto**, trionfo meraviglioso del pensiero su tutte le *mortalità sensibili* e le *insensibili eternità* dei colossi alpini »!? — « La camera s'erge di fronte al pizzo-Carducci, nera vetta (*nera? oh che peccato!*) sul candore del ghiacciaio del Suretta. È un che più dell'uomo, è la gloria affermata nel monumento **più eterno** (sic!!) che possa immaginare la devozione di tutta un'età al suo *più grande* figliuolo. »

(Ah! **piccole** Garibaldi, e tu **piccolissimo** V. Emanuele, e tu **microscopico** Mazzini!)

Esilarante adesso.— « Voi *non potete aver pace* (sic!!) se non sapete quali gusti culinari egli (il Carducci) ci avesse »!? — « ma il cameriere che lo serviva può dirvi le vivande da lui preferite »!?!

E i vini? — domando io — Ah! quanto ai vini non fa bisogno chiederne a nessuno per la ragione semplicissima che il Carducci li preferiva tutti.

E ci è anche il famoso sasso, proprio, come quello di Dante (non è *Egli il Dante* del tempo nostro?) « *il sasso su cui egli sedeva più volentieri*. » — « In ciascuno di questi ricordi (le pietanze che egli preferiva, il sasso su cui sedeva e tutti gli altri più minuti particolari che riguardano il *Sommo*) *c'è un valore più vasto* (sic!) *delle parole; ogni cosa toccata da lui è già un prezioso cimelio* »!?! « Il ricordo di *quest'uomo*... (E che! il « *Sommo* » *quest'uomo?*) *domina e vince tutto, tutto penetra e soggioga; egli è in tutte le cose* (come *Dominateddio*) **assoluto, imperituro**. » — « In nessun luogo si può degnamente sentire, come in questo nido

alpestre, la grandezza dell'aquila (*un'aquila dalla testa leonina, oh!*) che *copre* delle sue ali invitte (*invitte*, certo, perchè egli, non avendo combattuto mai, non s'era esposto mai al pericolo d'esser vinto) amorosamente (attenti alla cosa che egli *copre!*) **tutta l'Italia**, e per sempre rimanga ferma sulle vette più ardue a proteggere (che cosa?) a incitare • (a che cosa?)

Il portentoso articolo è firmato così:

*Ercole Rivalta, cretino* (potete vederlo nel dizionario dei sinonimi) *in terso grado*.

---

---

---

## ARISTIDE MANASSERO

---

Costui — come no? — dev'essere un giovanello che vuol far l'uomo, od un uomo che è sempre rimasto un giovanello. — Ne dubitate? — E allora sentite che cosa egli scrisse, il 30 marzo 1907, al sor Gigi direttore della *Vita*:

« *Signor Direttore,*

« *Prima di lanciare un' idea e di svolgere un'iniziativa che veramente bella (l' idea o l'iniziativa?) e degna di Roma e del Carducci mi sembra, sento il bisogno di scrivere a lei perchè voglia diffonderla nella Vita.* »

« *La proposta mia, anzi non mia.....* »

Ma prima di andar oltre nella trascrizione di questo capolavoro, è bene ch'io mi fermi un poco a riflettere, anzi a domandare:

— Una volta che l'*idea* (o l'iniziativa?) l'*iniziativa* (o l'*idea*?) degna di Roma e del Carducci fosse stata (come fu) diffusa *nella Vita*, cioè, « lanciata »

dalla *Vita*, che cosa — ditemi — che cosa sarebbe rimasto più da **lanciare** al sor Manassero? —

Ma, tant'è: il sor Manassero, **prima** di lanciare la sua idea (onde è certo che egli era deciso a lanciarla) volle che la lanciasse il direttore della *Vita*, diffondendola **nella Vita!!!**

Andiamo avanti.

« *La proposta mia, anzi non mia, io la svolsi* — (dunque l'aveva già lanciata!!!) — *da alcune parole dell'egregio professor Tona, nell'ultimo fascicolo dei Diritti della Scuola* » — cioè, di quella Scuola, la quale — a quanto pare — fabbrica professori cretini.

E resterà gloriosa appo i venturi la meravigliosa espressione:

« *La proposta mia, anzi non mia.* »

Cioè: « la proposta *mia* è bella, anzi è arcibella perchè *non mia* »! — Infatti, l'avverbio *anzi* ha sempre l'ufficio di una correzione maggiorativa; per es., « Manassero è *sciocco*, anzi *sciocchissimo* »; perciò *mia*, anzi *non mia* — lo ripeto — significa: bella, degna di Roma e del Carducci è la proposta *mia*, anzi essa è bellissima e degnissima del Carducci e di Roma perchè **non mia!**

E passerà anche appo i venturi l'espressione « diffonderla **nella Vita** ».

Intanto, qual è questa **mia** idea bella e degna di Roma e del Carducci, *anzi* bellissima e degnissima del Carducci e di Roma perchè **non mia?**

È questa:

« *Commemorare popolarmente, degnamente, Giosue Carducci, nel giorno del natalizio di Roma,*

*sul Palatino, leggendo alla folla le poesie che Egli scrisse per Roma.* »

*Popolarmente*, cioè, nel modo più degno pel gran Vate; onde è chiaro che *popolarmente* ha, qui, forza e significato di *degnamente*; perciò, l'accoppiamento di « popolarmente » con « degnamente » prova per lo meno che Manassero scrive inconsciamente, asinescamente.

*Leggendo alla folla*, cioè: « leggendo a nessuno ». — Infatti, la folla è *nessuno*, perchè *folla*, nel suo significato volgare di plebe, è un composto di ciabattini, sarti, murifabbrì, falegnami, fornai, barbieri, cocchieri, asinai, carrettieri, fondacai, sguatterì, spazzini, tagliaborse, ammoniti, teppisti, insomma, il fior fiore della *santa canaglia*, alla quale — secondo il sor Manassero — gli oraziani contorti concettosi astrusi versi del Maremmano, zeppi di classici imparaticci scolastici, con un ripieno di Lidie e di Glicere, sarebbero riusciti più gustosi — ed è tutto dire — delle chiocciolette al pomodoro! Immaginate che effetto, che entusiasmo, che applausi, che trionfo ne avrebbe ricavato il gran Vate!

L'uomo rimasto giovanello, meglio, il giovanello che vuol far l'uomo, in una parola, il sor Manassero, non che Aristide, non capiva più nei suoi panni pensando che

*« Abili dicitòri, trai quali il Romualdi e il Don-dini che hanno accettato, faranno squillare sopra un'assemblea (?) di vero popolo che sente la poesia (?) e si annoia alle commemorazioni, in cospetto di quegli stessi monumenti storici e di quei ri-*

*cordi classici (dei quali i ciociari s'impipano) e che più ricorrono in quella (?) poesia, sotto il cielo luminoso, in un giorno sacro alla gente latina (ai ciociari, specialmente) faranno risonare negli echi dei luoghi e nel cuore del popolo, i canti più belli e più vibranti del gran Poeta. »*

Ah! certo, questo sì: *li faranno risonare negli echi dei luoghi*, specie perchè Romualdi e Dondini hanno voce stentorea, e gli echi — ci si può contare — si faranno onore risonando; ma quanto a farli risonare *nel cuore del popolo*, sarà necessario che il Dondini o il Romualdi se li faccia prima musicare, e poi, facendosi accompagnare in cadenza da molti tromboni guerreschi, si metta a cantarli, non senza però essersi prima, (per render meglio la terribilità lirico-rettorica del Carducci) camuffato delle spoglie d'un qualche « terribile » romano antico, per es., di quelle di Orazio Flacco nell'atto di gettare lo scudo sul campo di battaglia a Filippi.

Ed ora un *colmo*:

« *Credo che a Lui (a Lui, che era già morto da quarantacinque giorni!) più che le inamidate accademie e i pullulanti panegirici che quotidianamente se ne tessono, piacerebbe questa propugazione dell'opera sua in mezzo alla festa della primavera (e non è natura?) della natura, e del sole (neppur il sole è natura?) in mezzo alla solennità dei monumenti antichi, in mezzo a quella plebe che egli predilesse. »*

Dunque: « Al Carducci piacerebbe ecc. ecc. »!

Come è chiaro che il sor Manassero non che Aristide aveva interrogato con precedenza il Morto

in proposito, e che il Morto gli aveva risposto con un salto di gioia! Anzi, in prova del contento che egli avrebbe provato nel sentirsi declamato alla **plebe**, gli aveva dato a leggere queste sue parole:

« Io sono un **aristocratico** in arte. » (XII, 29).

E con questo documento nelle mani Manassero esclamò: Come sarà contento il Morto d'essere declamato alla **plebe** in mezzo alla festa della primavera, **della natura** e del sole! — E comunicò questa sua grande scoperta a Gigi della *Vita*, e Gigi della *Vita*, (poteva essere altrimenti trattandosi di una sì sciocca cosa?) l'accolse e la *diffuse nella Vita*.

Che ne fu d'allora in poi del sor Manassero? Io non sentii nè ho più sentito parlare di lui. — Certo è che la proposta **sua, anzi non sua**, la quale avrebbe fatto felice il Morto, e che fu diffusa **nella Vita**, non fu tradotta in pratica in mezzo alla plebe di Roma, giammai. Che il Manassero se ne sia morto dalla doglia? Ciò sarebbe, ahimè! un gran malanno irreparabile, dal punto di vista, almeno, del mio interesse; chè — morto lui — qual altro Manassero saprà farmi ridere grassamente con delle proposte **sue, anzi non sue?**



Tolgo da una sua cartolina postale del 5 febbraio 1907, (undici giorni innanzi alla morte dello Immortale):

« Le sarò grato se, **prima che le sia possibile**, vorrà fare l'invio del libro al mio indirizzo. »

Ora, « **prima che le sia possibile** » vuol proprio

dire che l'invio del libro deve essergli fatto *quando non è possibile!!!* — E voleva dire: *appena le sia possibile, o, al più presto possibile.*

Simili analfabeti posano da letterati, spadroneggiano nelle Gazzette e nelle Riviste e la loro asineria credono di potere nascondere atteggiandosi a carduccini. Povero Carducci! Quasi quasi mi vien voglia di prendere le sue difese contro costesti parassiti, che ne han fatto la loro terra di conquista vivacchiando della sua « gloria ».

---



---

---

## UGO BRILLI

e

le sue preziose sciocchezze (1)

---

Le cose scarabocchiate dalla S. V. sono sciocchezze e ignoranze quadratamente bestiali.

Carducci - XII, 542

Ecco come un certo Ugò Brilli riesce a trovare la causa che fece grande il Carducci:

« A Bolgheri gli si *conficcò* nel sangue una febbre che durò due anni. Volle anche la ~~dea~~ febbre *consacrarlo maremmano*. Il padre, medico, lo ebbe (oh! che medico!) a saturar di chinino, e il chinino ingojato gli *lasciò* straordinarie visioni. Originò da quella *violenta* cura (attenti!) l'impressionabilità della sua fantasia sensibilissima e quella irrequietezza che *a volte pareva* (dunque *non era!*) spasimo della sua psiche. »

(1) In *Vita*, 29 aprile 1907.



Quello che segue

*è di storia degnissimo e di rima.*

« Se dagli scritti del Carducci in prosa e in poesia si potesse levar via la forma, ne avanzerebbe una sostanza di pensiero originale, positivo, di valore storico, filosofico, scientifico » *senza forma.*

« Se fosse possibile levarne la sostanza, ne resterebbe una forma originale » *senza sostanza.*

E perchè? — domanda il più amato, sì, ma il più sciocco degli allievi del Carducci, e risponde: « Perchè la parola *italiana* e l'arte non ebbero alcun segreto per lui » !?!?



Il Brilli fu molto intimo del Carducci, e perciò egli è in grado di farci sapere che

« Alcune volte il Carducci dubitò di essere — oh! dignitosa coscienza netta! — un retore. »

E in prova cita la seguente strofa del Carducci:

Questo cor, questa piaga e le filacce  
Vuol dir, lettor mio buono,  
Che di tropi barocchi anch'io vo a caccia  
E che un poltrone io sono.

Per uno scolare e feticista per giunta, questa citazione non c'è male. Raccomando il Brilli alle ire di *Rastignac* e compagni.



Il Brilli continua a far le lodi del suo adorato Maestro, da par suo:

« A proposito del *Sogno d'estate*, una sera del luglio 1880, il Carducci mi disse: Che sugo c'è ad affacchinarsi per mettere in versi cotesta roba? »

E per meglio lodarlo cita i seguenti versi:

Il mio canto miglior sempre è quel desso :  
Quel che non feci mai.

E perchè la sua lode al Maestro sia intera e perfetta, afferma che

« Carducci definì il suo *Canto dell'Amore* una **briciatura d'azzurro.** » (1)

✻

E dopo siffatte lodi, il Brilli passa a dimostrare che « lo svolgimento psicologico nei due grandi poeti, Dante e Carducci, e la consistenza ideale ed etica nelle opere loro è **la stessa.** » — E ciò egli dimostra grottescamente così:

« Che altro sono *Juvenilia* e *Levia Gravia* se non le *Rime* e il *Canzoniere* della giovinezza di Dante? » — !!

« E *Giambi ed Epodi* e *l'Intermezzo* non sono una specie d' *Inferno* carduccino? » — !!!

« E le *Rime Nuove* non sono una specie di carduccino *Purgatorio*? » — !!!!

« E le *Odi Barbare*, con *Rime e Ritmi*, non sono come il suo *Paradiso*, il *Paradiso* dell'Arte moderna? » — !!!!!

Ma dopo di avere scoperta e stabilita tale i-

(1) Nella dedica al Pais, mandandogli in dono quel canto.

dentità tra Dante e Carducci, il Brilli afferma che  
« Dante è il Medio-Evo, la Chiesa, il Chiostro »  
e che **al contrario** « Carducci è la Rivoluzione, la  
Libertà » — !?!

E ne tira questa asinesca conseguenza :

« Carducci è il Dante nuovo di quella stirpe  
che **sarà la nuova Italia.** » — !!??

Che *sarà*..... Meno male!

*Per finire.* Ugo Brilli chiama Giovanni Pascoli  
« il più degno degli allievi del Carducci e candi-  
dato alla gloria ».

Ma io sono per dire che Brilli e Pascoli alla  
gloria passeranno insieme entrambi, e — modestia  
a parte — per opera mia.

---

---

---

Un

## RAFFAELE DEL ROSSO

fece un giorno questo voto:

« Che la salma del Carducci si sotterri in Maremma, innanzi ai cipressi di San Guido, in un mausoleo *sfidante* (?) l'orizzonte. » — (*Vita*, 19 aprile 1907)

e un

## ARNALDO DELLO SBARBO

(certo, un barbiere o un ex-barbiere) corresse così:

« La Maremma deve inalzare il monumento al « Poeta » sulla *vetta squarciata* del suo più alto monte, scolpendolo nella viva roccia sublime e fiero, *disegnato nel cielo* (?), la gran fronte *fra le nubi* (!) come *sfida* e come simbolo dell'uragano e della folgore. » !?! — (*Vita*, 19 aprile 1907).

A piè del quale monumento — aggiungo io —

sarebbe bene incidere a lettere mastodontiche — per epigrafe — questi versi dello stesso Carducci:

Faccia chi vuol l'apostolo e il buffone,  
Costa poco l'inchiostro  
E la parola meno e l'onor nulla.  
Sol la menzogna è il vero  
E tutto è falso.

Chi desideri saper qualche cosa intorno a costesti due figuri può rivolgersi all'ignoto Ugo Brilli, il più amato, ma insieme il più sciocco degli ex-allievi del Carducci.

Chi poi voglia sapere qualche cosa intorno a Ugo Brilli può rivolgersi agli ignoti Raffaele Del Rosso e Arnaldo Dello Sbarbo — (non so se amati, ma, certo, asinissimi ex-allievi del Carducci)—o all'uno o all'altro, a piacer suo.

---

---

---

## ETTORE COZZANI (GIÀ COZZONE)

---

È tanto un bell'asino che sarebbe peccato guastarlo.

Carducci—XII, 217.

Che si chiami Ettore non dubito: non era Ettore domator di cavalli? Ma, allora è evidente che il suo prenome vero non è Cozzani, ma Cozzone. Ettore e Cozzone, infatti, — nome e cognome — si convengono l'un l'altro a meraviglia: Ettore, *domator di cavalli*, Cozzone, *sensale di cavalli*; tutto sommato, uno che se la dice coi cavalli, qualche cosa tra lo stalliere e il palafreniere.

Ma, or non è guari, egli dette molto da fare alla sua famiglia. Un giorno gli diè di volta il cervello. Il suo primo atto da farnetico fu di mutare il suo vero nome di *Cozzone* in quello di *Cozzani*; il secondo fu che — ricordandosi che, a furia di sculacciate, il padre suo lo aveva tirato su, a stento, sino alla prima classe elementare — si proclamò, da se stesso, letterato, critico e articolista; il terzo

fu che — (poichè i barbieri-letterati d'Italia, voglio dire i De Frenzi in fronzoli, s'erano messi a far baldoria in difesa del Carducci contro un libro che essi, i De Frenzi, non avevano letto—giacchè in Italia, che è la « terza Italia », ossia l'Italia dei De Frenzi, oramai, per osannare o per vilipendere un libro, non è necessario leggerlo, ma solo occorre sapere se l'autore del libro sia del loro gregge o non sia)—si pose di su il *Giornale d'Italia*, meglio, di su il *Giornale della terza Italia*, (che, ripeto, è l'Italia dei De Frenzi) a gridare a squarciagola: « Chi insulta Carducci? l'immenso Carducci? il morto-immortale Carducci?... Ce ne vogliono dei critici per raggiungere il primo gradino della ripidissima e lunga scala per la quale è *volato*—(e il cozzone voleva dire « *si era arrampicato* », giacchè, se *volava*, che bisogno c'era della scala?)—è volato all'immortalità il morto Carducci! » (1)

I parenti si misero le mani ai capelli vedendo questo crescendo di pazzia nel loro amato cozzone, tanto più quand'egli si pose a dire proprio così:

« Ma tra il frastuono ed i ragli, noi vorremmo sentire levarsi una voce potente e serena che ci dicesse veramente **chi è il Carducci.** »

E i parenti, vieppiù sconsolati, a strapparsi con più disperazione i capelli, dicendo: « È pazzo! È pazzo! Non vedete? Egli dice di non sapere *chi è il Carducci!* E se la piglia contro Paolo Heyse e contro il Ladenarda, i quali—*poichè sanno chi è*

(1) In *Giornale d'Italia*, 20 dic. 1910, N. 353.



*il Carducci*—hanno detto e gridato che il Carducci è una grande vescica piena di vento, e l'han detto sì forte che per fino i sordi lo hanno sentito; e, intanto, lui, il bestione, domanda ancora: *Carducci chi è?!* — Ma Carducci è Carducci, cioè l'uomo-cannaglia, il verseggiatore istrione, il repubblicano monarchico, il mangiar-re inneggiatore alla regina d'Italia, il boia di Dio inneggiante a Dio ottimo massimo, lo sputacchiatore della croce che ha cantato la bianca croce di Savoia, l'autore della *Consulta Araldica* che è morto commendatore, cavaliere dell'ordine civile di Savoia, grande Inquisitore massonico e senatore del Regno; è.... E questo bestione — ahimè! è pazzo! è pazzo! — « *attende ancora l'uomo che gli parli del Carducci con conoscenza e coscienza, che illumini di una luce piena il vuoto scoraggiante della vasta opera, che riveli ai suoi occhi ciò che in essa è **rettorica** e ciò che i suoi occhi non hanno finora veduto e appressato* », proprio, quando tutto questo l'ha detto e dimostrato il Ladenarda! — Ah! se egli fosse in grado di leggere i libri del sicolo giustiziere!.. Ma gli è che egli non sa neppure leggere, il disgraziato, e sbraita: « *che venga l'uomo!* » — !?

E il cozzone ad urlare: « *Gli è che quest'uomo dovrà essere un uomo....* »

(Quanto a questo, caro cozzone mio, poichè capisco il tuo desiderio, tu non devi far altro che incomodarti sino a Palermo dove il Ladenarda ti mostrerà qualche cosa per provarti che è un uomo.)

Il periodetto che segue persuase i parenti del

cozzone a far le pratiche per chiuderlo in un Manicomio :

*« Sì, quest'uomo dovrà essere un uomo, ecco perchè io non lo vedo sorgere (!!!); la sua critica dovrà essere umana, ecco perchè non si sente venire. » (!!!)*

Ma gli è che—lo ripeto—è necessario che vada tu a trovar *l'uomo* che tu desideri. Va, cozzone mio, va a Palermo, e tu troverai l'uomo che può soddisfare le tue voglie, salvo che tu non abbia già assaggiato il . . . . — tu m'intendi — dell'Asino di Apulejo, giacchè, in questo caso, anche il . . . . — e tu m'intendi — del Ladenarda sarà impari alla tua capacità.

---

---

---

## LUCIO D'AMBRA

(Renato Manganella)

e le sue stupifacenti balordaggini (1)

---

Carducci a été pour les Italiens ce que Tennyson a été pour les Anglais, ce que Schiller a été pour les Allemands, ce que V. Hugo a été pour les Français : le poète national, un moment historique et esthétique de ces peuples. »

Ah! ignorantissimo, tu osi chiamare il Tennyson *un momento storico ed estetico* per gl'Inglesi, il Tennyson, l'impareggiabile cantore di *Enoc Arden*, degli *Idilli del re*, di *Dora*, ecc. !; e tu ardisci ancora chiamare *un momento storico ed estetico* pei Francesi l'autore meraviglioso dei *Miserabili*, quando tutta l'umanità, intendo la sola che sia degna di questo nome, l'umanità cosciente, li ha accettati e salutati entrambi *suoi* poeti !

« Carducci a été la conscience italienne. » !?! —

(1) In *L'Italie*, 17 février 1907, Rome.

Ah! sbracione orecchiuto, che Dio ti protegga nella tua malora, dimmi quanti han letto in Italia le opere del Carducci, che tu dici di essere stato la **coscienza italiana**? Coscienza italiana lui che non scrisse in stile italiano, ma nell'aggrovigliato e contorto stile d'Orazio!? Ah! le grandi parole come si levano su quando son vuote!

« Sa gloire, de son vivant, a été *populaire* . . . il a pu vivre dans les joies et les ivresses de l'apothéose. » — Mentre fu vivo? — Ma, mentre fu vivo fu assalito, e giustamente, da tutti i critici di giudizio, lui, il sublimatore *de la terreur*! Solo quando cangiò il berretto frigio per uno stallo in senato, egli entrò nella stima *ufficiale* tenuto per mano dalla regina.— *Popolare* lui finchè fu vivo? Ma tu sei pazzo, o feticista per partito preso. Fu solo durante il cancan mortuario dei giornali attorno alla sua fossa che il suo nome scese per qualche ora fra il popolo, e poscia più nulla! L'*apoteosi* finchè fu vivo! Ah! come si vede che tu non hai letto i grossi volumi nei quali egli getta fango e discredito addosso ai *suoi nemici*, i quali non erano poi che i più alti ingegni dell'Italia contemporanea!

« Combien de grands poètes et de grands écrivains seraient nécessaires à un pays pour remplir le vide désolé et attristé qu'un G. Carducci laisse en mourant! »

Quanti? — Quanti poeti e quanti grandi scrittori ci vogliono, presi insieme, per fare un Carducci?! — La frase esce da ogni limite cui sin qui era arrivata la *bêtise* umana! Bisognerebbe,

dunque, per esempio, prendere insieme Dante, Ariosto, Parini, Alfieri, Foscolo, Leopardi, per farne, — se mai sia possibile con un accozzo di sì **poveri** nomi — un Carducci! Ah! se le grandi vuote parole fossero sottoposte ad una multa proporzionata alla loro stupidità, quanti milioni ti occorrerebbero, o pallonesco feticista, per pagar quella da cui sarebbero indubitatamente colpite le parole che ti sei lasciato sfuggire dal calamaio!

« C'est par le grand poète que, pendant une heure de leur éternel devenir, se sont exprimés notre patrie et, au-delà de notre patrie, le monde! »

Ah! se ci fosse quella multa ch'io dico, o feticista cretino!

Carducci, i cui volumi, col conto fatto alla mano, non ebbero più di 5000 lettori, fu, dunque, il poeta, per bocca del quale, per un'ora del loro eterno divenire, si sono espressi l'Italia e **il mondo!!!** —

**Pouah!**

---

---

---

## ALBERTO NICCOLAI

(becero carduccino)

---

« Bene sarebbe che potessimo rinnovare — (noi beceri piagnoni) — per un istante e per questa **sola** opera (1), l'opera del Savonarola. »

Così scrisse sul *Corriere Toscano* (15 dic. 1909) Alberto Niccolai. Il quale, che è un toscano di Pisa io non metto in dubbio, come non metto in dubbio che egli è becerò, perchè egli maneggia la lingua nè meno bene nè meno male di un becerò.

« ... *rinnovare per quest'opera l'opera del Savonarola* ».

Egli dice: *rinnovare, ossia, ripetere — per mezzo dell'opera del Ladenarda — l'opera del Savonarola, cioè, il bruciamento delle vanità!*

Egli, il becerò, dice perciò: Bene sarebbe che potessimo ripetere, noi piagnoni, per un istante e per mezzo di questa sola opera (l'opera del Lade-

(1) L'opera del Ladenarda.

narda) *il bruciamento delle vanità* fatto fare in Firenze dal Savonarola!

E il becero voleva dire: *Bene sarebbe bruciare l'opera del Ladenarda!*

E perchè becero, egli ignora che i libri dalla ignoranza delle moltitudini o dalla paura dei governi gettati nelle fiamme, dalle fiamme risorsero ognora più radiosi di luce, leve potenti al pensiero distruttore di menzogne e di viltà!

---

---

---

## ADOLFO MUSCO

---

Il *musco* occupa il più basso gradino del regno vegetale: cresce a fior di terra nei luoghi senza sole dove vivono i rettili e gli scorpioni.

Ci ha dei nomi significativi: tra essi, oltre ai nomi *croce*, *renier*, *morello*, *frensi*, ecc., ávvi anche quello di *musco* che meritatamente è toccato ad un certo Adolfo per indicare che esso Adolfo è un coso senza valore.

Immaginate: egli fece i suoi bravi studf in un asilo infantile di Napoli, e allorchè il mento cominciò a vestirglisi di peluria sapeva già dire con sveltezza *papà* e *mamà*. Progredendo rapidamente nelle vie per le quali i suoi pari e i suoi simili (di muschi si contano 1800 specie!) incapaci perfino al più umile onesto mestiere, si danno per disperazione al giornalismo, egli volle farsi onore e suddò tutte le sue camicie nel mettere insieme quattro sgorbf, sotto il titolo scrosciante di *Critica carduccina*, così sciagurati, che il *Pungolo* di Napoli, il giorno appresso a quello in cui, certo per inavvertenza — (coi muschi bisogna aprir bene gli occhi,



agendo essi sovente da letale sonnifero) — lo ricettò fra le sue colonne, fu colto da morte improvvisa ! (1)

E intanto, chi lo crederebbe? Cotesto brutto *musco*, non che Adolfo, volendo spaventare il Ladenarda, si è fatto stampare (e gliene ha inviata una) le carte da visita così:

ADOLFO MUSCO

Redattore del *Pungolo!*

---

(1) L'articolo firmato *Adolfo Musco* è del sabato, 18 febbraio 1911; il giorno dopo il *Pungolo* spariva d'infra i venti, miseramente e per sempre!

---

---

## LUIGI CAPUANA

---

« In questo momento (17 febbraio 1907) noi (?) abbiamo la sensazione d'un gran vuoto nel cuore e d'un **gran bene** nella mente, *perchè Carducci è morto*. Chi sarà degno di prendere la **sua** eredità, di seguire le **sue** tracce?... La sua eredità non la prenderà nessuno. » (1)

Come! Neppure il Pascoli melenso ed orecchiuto?! Ma allora è il caso di dire col Ladenarda che l'opera del Carducci è stata affatto inutile!

Bravo, Capuana! To' un bacio.

Quando questa recisa solenne affermazione: « *la sua eredità non la prenderà nessuno* » giunse alle femminee, lunghe orecchie del Pascoli, costui, che *già* si dichiarava il degno erede del Carducci, agli astanti che *già* s'inclinavano a lui quale nuovo grande poeta della *quarta* Italia, disse: « *Sempre sciocco quel Capuana!* »

Bravo, Pascoli! Do un bacio anche a te.

(1) In *Giornale di Sicilia*, N. 47, 17 febbraio 1907.

---

---

## GIUSEPPE ALBINI

rivela tutta la sua genialità di ex-allievo imbecille del Grande in questo suo inno carduccino :

*« La sua prosa è così viva perchè sente l'anima della sua poesia; la sua poesia è così forte perchè tiene della saldezza della sua prosa, specie le Barbare, che sono prosa spezzata in linee ineguali. Carducci scocca in aria lo strale di sua fattura, contento di vederlo sparire nella luce, come un bambino; ma tutti, al sibilo della freccia divina, levano in alto gli sguardi e bambinescamente si divertono, come il Carducci, a vederla sparire nella luce, e dicono: addio, freccia!, finchè non la vedono più; e un soffio benefico li tocca sulla fronte e fin dentro il cuore li ricrea. » (1)*

Meno male! Il dardo, ohimè! — è vero — sparisce nella luce, ma un soffio di venticello fresco ricrea tutti gli albinetti bamboccioni d'Italia, li ricrea *fin dentro il core*. — Ah! che dolcezza!

(1) Commemorazione del Carducci presso il Consiglio Comunale di Bologna — (in *Vita*; 17 febbraio 1907).

---

---

## ROMANO SIMONINI

---

« Tuttavia è lecito chiedere e sperare della nostra ammirazione, del nostro rispetto per il Poeta testimonianze più degne che non furono le necrologie affrettate e anticipate, le poesie d'occasione commemorative di piccole e grandi vanità, *come la mia* (bravo!), i ricordi personali per raccomandare il proprio nome alla gloria altrui, *come sto facendo io con questo scrittarello* (bravissimo!), i fioretti di bello stile conservati nel gelo accademico dal retore che fa il vice-Carducci in Bologna *invece di me*.....

« Carducci non agitò mai alcuna fiaccola da lasciare in eredità sulla cattedra, *che diversamente si sarebbe bruciata*, (ben detto!) sulla cattedra dove oggi il professore sopravvenuto, *invece mia*, la palleggia (certo *per non fare bruciare la cattedra*), la palleggia col Fratello Grande, *che in arte chiamasi D'Annunzio, e nel secolo Rapagnetta*. »

Nel qual tratto (che, con altre cose bellissime, si legge in *Vita*, 5 giugno 1907) il dottissimo Simonini, ex-allievo del Grande, per odio verso il latinissimo Pascoli, dà l'aire a questa orribile eresia, cioè, che il Carducci non agitò mai alcuna fiaccola —(nemmeno quella del petroliere?)—da lasciare in eredità..... Ma, allora che cosa agitò mai il Carducci? — « Niente, egli non agitò niente — risponde Simonini — per la semplicissima ragione che, come dice il mio colendissimo collega Albini, il Carducci si divertì a lanciare in aria la *freccia divina* pel bambinesco piacere di *vederla sparire nella luce.* »

---

---

---

## PERCHÈ IL CLERICALE

Corriere d'Italia è carduccino?

---

Perchè esso ha scovato che il Carducci, nell'ultimo periodo di sua vita, ai piè d'una immagine del Crocifisso di Giulio Monteverde scrisse la seguente quartina:

Le braccia di pietà, che al mondo apristi,  
Sacro Signor, da l'albero fatale,  
Piegale a noi che, peccatori e tristi,  
Teco aspiriamo al secolo immortale. — ,

e perchè egli scrisse la seguente strofetta sopra un libro di preghiere, « *L'anima con Dio* » del cardinale Capecehatro, da lui dato in dono ad una nobile giovanetta nel giorno della sua prima comunione:

A te innanzi il giovin core  
Apra candido il suo fiore  
De la prima luce pia,  
O Regina del dolore,  
O Sovrana dell'amore,  
Santa Vergine Maria.

Come è piccola la grande stampa quotidiana dell'uno e dell'altro colore! Grande pei giornali massonici Carducci perchè **ateo**; grande pei giornali cattolici Carducci perchè **credente**: che egli sia poi stato in ambo i casi un gran ciarlatano, ciò non guasta, anzi!

---

---

---

## IL "BASTA!,, DELL' AVANTI!

---

Dopo di avere, con grandi voci e grandi strida, versato fiumi di rettoriche lacrime sul feretro dell' « Unico », l'*Avanti!*, questo sino a jeri gran tepista e maffioso sopraffattore di tutti i giornali monarchici d'Italia, coi quali adesso fa all'amore, si è lanciato in mezzo al gran cancan carduccino armato di coltello, di rasoio e di punteruolo, imponendo *silenzio!*

« Ora cessi (il gran camorrista decreta) ora cessi il pettegolo coro dei piccoli...—(Dei piccoli? Ma ci son, forse, dei grandi in Italia? Ah!, sì, gli scritteorelli dell'*Avanti!*) — intorno al **suo** feretro!» (Oramai il nominarlo è inutile. Quando si dice *egli, lui, di lui, a lui, da lui, suo*, ecc., s'intende **Lui**, cioè l'« unico grande », il morto-immortale!)—« Spettacolo invero triviale quello che serra in una stessa virtuosità di pianto il Pascoli e il D'Annunzio. »—(E i redattori dell' *Avanti!* oh! che non contano per nulla?)—« Dimentichiamolo...—(Dimentichiamolo? Chi o che cosa? Lo spettacolo triviale, ecc., o il



Carducci? Ah! ignorantelli, come è grande la vostra virtuosità di scrittorelli senza grammatica!) — e pensiamo che lo spirito di G. Carducci...—(Ma che *spirito* d'Egitto, se voi non ~~credete~~ all'anima!)— dovrà fremere iracondo—(iracondo contro chi o che cosa?)—nell'isola delle belle, dei poeti e degli eroi.» —(E che! Egli fremerebbe iracondo trovandosi in compagnia delle belle? E ne avrebbe il tempo? Se mai, i fremiti e l'ira sarebbero in lui provocati dai poeti e dagli eroi che, ospiti come lui «*nell'isola delle belle*», non gli lascerebbero — soprattutto gli eroi, cioè i forti—di quel ben di Dio che i loro rifiuti, o, peggio, i solchi pria squarciati dal loro possente vomere. Ma credere che «*nell'isola delle belle, dei poeti e degli eroi*» egli debba aver testa tuttavia di volgere la sua attenzione al carnevale di lacrime che infuria qui, in terra, attorno alla sua carcassa, oh! questo, poi! Solo ai *grandi dell'Avanti!* è dato credere a queste fanfaluche e stamparle!)

«*Plachiamo il grande Spirito.*»—(Ma dunque davvero cotesti atei per ridere credono nello spirito?!)  
—«*Plachiamo il grande Spirito col silenzio che riconosce e adora.*»—(Mio Dio! Che cosa è mai il silenzio che riconosce e adora? Riconosce e adora che cosa? E siamo giunti all'*adorazione!* Oh! feticisti imbecilli, che non capite quel che vi dite! Vorreste, forse, dire che il Carducci dev'essere adorato in silenzio?! Ebbene, e poi? E poi, cioè, quando la vostra adorazione sia durata un buon quarto d'ora in perfetto raccoglimento del vostro «*spirito*», quale Spirito Santo scenderà sulle vostre teste di rapa

per illuminarle? Ma se non siete che affastellatori di inutili, di bambinesche parole, che non dicono nulla e delle quali voi riempite le vostre orecchie cretine!)— **Imponiamo** il *basta!* ai contrattanti per S. Croce o per il **Foro** o per l'Arco degli Studf. — (*Imponiamo!* E la libertà di opinione e di parola? Ne aveste, almeno, l'autorità, come quei censori di or fa cinquant'anni!—e volesse il cielo che essi fossero ripristinati per la dignità delle patrie lettere! — Ma chi siete voi altri per imporre il *«basta!»*? E se altri lo imponesse a voi, a voi che scrivete tante castronerie? Eh! via! Ma ai bambini è lecito dire quello che vogliono: se Carducci è—come voi dite — il Grandissimo, oh! perchè lo impicciolite sino a crederlo capace di arrovellarsi (pur trovandosi nella « isola delle belle ») sol perchè un esercito di monelli — voi altri compresi a capo della fila — se la spassa in un'orgia di lagrime non versate? Ah! gli è che voi non volete che altri vi rubi il mestiere; gli è che ai gobbi è in odio la gobba degli altri; ma certo è che non sono mai state versate lacrime più sciocche e più false di quelle che voi dell'*Avanti!* avete versate per chi un giorno **vi fece segno alle sue ingiurie più atroci!**)

« Rimanga il poeta nella sua Certosa in vista del colle della Guardia e del dolce verde *immenso* del piano ».—(Ma che! Voi farneticate. Ma se il Carducci è nella « isola delle belle, dei poeti e degli eroi » dove *freme iracondo!*? — Ah! un momento, domando scusa: nell'isola delle belle c'è lo *spirito* del poeta, non il poeta; il poeta, invece, deve rimanere ( voi lo imponete e così dev' essere ) nella

**suo** Certosa, senza spirito, e sta bene, giacchè, che se ne farebbe dello spirito ora che è morto? Ma, e che se ne farebbe del « dolce verde *immenso* del piano » poichè il suo spirito trovasi nella « isola delle belle »? che se ne farebbe, ditemi, o miei bravi bambini?

« Fu anche il suo desiderio semplice, o *retori*. »  
 —(Il gobbo si scaglia contro i gobbi!)—« Vi dorma tranquillo...—(Oh! per questo, i morti dormono tranquilli dovunque)—vegliato dalla gran madre Italia.  
 —(Ah! questo poi no, perchè è un po' troppo, cari ragazzi, se permettete. « La gran madre Italia » cioè tutti gli Italiani, i quali, nei tempi che corrono, hanno ben altro da fare che starsene a vegliare il vostro morto! E poi, è questo un piacere da cretini, e voialtri scritteorelli dell'*Avanti*, chi vi impedisce dal cavarvelo?)—« E risplenda su di lui col sole...—(Anche durante la notte? Ah! Se mi aveste chiesto consiglio, vi avrei suggerito scrivere « col sole e colla luna) un'eternità d'amore. »—(Salvo, dico io, nei giorni in cui il cielo è coperto di nubi e in cui le notti sono senza luna, perchè in questi due casi l'*eternità d'amore*, restando al buio, cesserebbe di risplendere; e m'immagino, allora, la paura del morto e i suoi moccòli contro il feticista cretino dell'*Avanti!* che con quel suo imperatorio *risplenda su di lui col sole, ecc.*, parodiando Domineddio, non ha fatto che turlupinare il Grandissimo con un decreto di eternità per ridere!)

Cotesto articolo strabiliante degli scritteoruzzi *avantini* ebbe di lì a pochi giorni di distanza una magnifica chiosa. Ecco come l'Italia, in persona

dei suoi « più dilette figli », si apprestò a vegliare il gran morto. La gioventù dell' Ateneo torinese, la quale dovrebbe avere in corpo dei quintali di sapienza italo-carduccina—(non fu il Carducci, come i feticisti hanno affermato, *sommo educatore della gioventù della 3<sup>a</sup> Italia?*) — impedì al neo-socialista Graf di commemorare il Carducci, intonando la marsigliese e fischiando, come è dovere dei giovani rigenerati dalla oraziana-rettorica musa del Sommo. Ah! bella veglia che ha fatto cotesta gioventù sulle ceneri del suo immortale educatore e maestro!

---

---

---

## I RADICALI DI BOLOGNA

e il loro Manifesto ai Bolognesi

---

*Giosue Carducci è morto!*

Immaginate lo spavento dei Bolognesi sino a quel momento ignari dell'immensurabile sventura, nel leggere la strabiliante, fulminante notizia che i Radicali « si affrettarono » a dar loro il **giorno dopo il decesso** del Sommo!

*Egli (il Carducci) traeva da Dante e da Mazzini la concezione più elevata dell'istinto, del genio e della missione del popolo d'Italia.*

Onde—dico io—è chiaro che tre furono le cose dal Carducci tratte da Dante e da Mazzini:

- a) la concezione più elevata del *nostro istinto*,
- b) la concezione più elevata del *nostro genio*,
- c) la concezione più elevata della *nostra missione*.

Chi è bravo mi dica che cosa vogliono dire queste tre cose. *L'istinto di che cosa? — Il genio a che cosa? — La missione per che cosa?*

Che per ciò che riguarda la loro moralità gl'I-

taliani vanno giù a rotta di collo, facendo maledettamente prevalere gl' *istinti* sulla ragione, solo i cretini non vedono, cosicchè, oggi, *dopo l'opera del Carducci*, l'Italia moralmente sta peggio di quello che non stèsse trenta anni fa. Framassoni, socialisti e sovversivi manomettono ad ogni momento la libertà e la giustizia. Gli scandali crescono in orrenda misura. Gli appetiti più nefandi si acuiscono ognora più. I peculatori sono un esercito. La corruzione politica è una inondazione. Quale è, dunque, la concezione più elevata dell' *istinto* del popolo italiano che il Carducci trasse da Dante e da Mazzini?

*Il genio?* Quale è il genio del popolo italiano? Nelle armi non eccelle, nelle scienze non eccelle, nelle industrie non eccelle, nelle lettere, Dio liberi!, nelle arti, Dio scampi!; noi siamo alla coda dei grandi popoli, i meno forti, i meno ricchi, i meno istruiti. Quale è dunque la concezione più elevata del *genio* del popolo italiano che Carducci trasse da Dante e da Mazzini?

*La missione?*—Quale missione, di grazia? Quella di allearsi coll'Austria che le ruba Trento, Trieste, Istria e Dalmazia? Quella di allearsi colla Francia che le ruba Corsica e Nizza? Quella di allearsi con l'Inghilterra che le ruba Malta? E tutto ciò per amor della pace, ossia meglio, per paura della guerra! Ma se l'Italia non è riuscita a unificare nemmeno gl'Italiani che oggi sono divisi in due popoli, gl'Italiani del Nord e gl'Italiani del Sud, i quali s'insultano a vicenda! Quale *missione*? quella di costringere i nostri artieri e i nostri

contadini a fuggirsene in America, mentre abbiamo in casa nostra tante terre incolte da dissodare, tante paludi da prosciugare? Quale *missione*? quella di opprimere colle tasse più angariche tutte le industrie affinchè esse muojano? E questa *missione* l'avrebbe il Carducci tratta da Dante e da Mazzini?

Sentite ancora:

*Egli (il Carducci) ■● aveva interpretato il pensiero nella razza, nella storia, nel gran convito della civiltà moderna. »*

E si domanda, innanzi tutto, quel ■● a chi o a che cosa si riferisce? Si riferisce a Dante e a Mazzini? Si riferisce alla concezione più elevata dell'istinto, del genio e della missione del popolo d'Italia? O si riferisce direttamente al popolo stesso? E chi lo sa? Ma, a qualunque delle tre cose si riferisca, si domanda che cosa vuol dire « *ne aveva interpretato il pensiero nella razza, nella storia, nel grande convito della civiltà moderna?* » Supponiamo che il ■● si riferisca al popolo italiano. Dunque il Carducci aveva *interpretato* il pensiero del popolo italiano *nella razza, nella storia, nel convito, ecc.* E che significa? Non vedete che queste sono parole e parole che non racchiudono nessun senso e che son messe lì affinchè gli sciocchi, per non scoprire la loro sciocchezza, le trovino sublimemente grandi ed espressive?

Dunque il popolo, italiano ha il **suo** pensiero; ma questo pensiero nessuno sa che cosa sia, ed ecco, il Carducci lo *interpreta* e lo *rivela*! Ma, a chi lo rivela? al popolo cui quel pensiero appar-

tiene? Ma non è grottesco ciò? Però il più grottesco è il modo della interpretazione; infatti, secondo i radicali di Bologna, Carducci *interpreta* il pensiero del popolo italiano **nella** razza, **nella** storia, **nel** convito, ecc. Ma la **razza** è la neo-latina (italiana, francese, spagnuola, portoghese, rumena etc.) onde egli interpreta il pensiero del popolo italiano *nel* popolo italiano, *nel* popolo francese, *nel* popolo spagnuolo, portoghese, rumeno, ecc. Non è grottesco tutto ciò?

La **storia**, poi, del popolo italiano è quella d'un popolo vinto, che per quindici secoli si dibattè sotto la tirannide quando indigena, quando straniera e quando, ad un tempo, straniera ed indigena; e quello che i retori decantano come un periodo glorioso, il periodo dei Comuni, fu il più vergognoso, siccome quello in cui le città italiane si consideravano come straniere tra loro e perciò come nemiche e ferocemente si assalivano a vicenda con odio implacabile.

Insomma, qual è il pensiero che il Carducci, *traendolo da Dante e da Massini*, ha interpretato **nella** storia del popolo italiano, che sia un pensiero di grandezza?

*Il grande convito della civiltà moderna.* Questo è il convito dei banditi, dei ladroni, dei potenti, dei dispogliatori di popoli deboli. A questo convito l'Italia ha tentato di assidersi (imprese in Africa contro l'Abissinia) ma non le è riuscito, perchè la guerra contro l'Etiopia fu fatta dai ladri a scopo di furto; difatti è a tutti noto che essi ne divorarono mezze le spese. Dal punto di vi-



sta imperialista l'Italia non conta nel convito della civiltà moderna, non *per viltà di popolo*, ma *per insipienza dei suoi reggitori*. — Che cosa, dunque, è esso mai il pensiero dal Carducci tratto dalle opere di Dante, del Mazzinini e dal Carducci interpretato **nel gran convito della civiltà moderna?**

O rettorica! o parolaja ignoranza! o vuotaggine di dotti analfabeti che non sapete quel che vi dite e che, a furia di parole e di frasi, mistificate la folla che vi batte le mani!

*La sua* (quella del Carducci) *è stata l'anima dell'Italia laica* (un'Italia debosciata e piazzajuola) *assertrice di giustizia per il lavoro* (e che vuol dire?) *e di libertà per tutti i popoli* (questa è sublime rettorica) *grande* (anche senza le provincie irredenti) *e forte* (vinta sempre, anche in Abissinia!).

*Due generazioni* (quali?) *lo chiamano padre...*

Perciò lo chiamano *padre*, i farabutti delle due generazioni; *padre*, i preti e gli atei delle due generazioni; *padre*, i repubblicani e i monarchici delle due generazioni, *padre*, i dotti e gli analfabeti delle due generazioni, e *padre*, i ciarlatani (questo sì!) delle due generazioni.

*L'opera di lui è un monumento di educazione e di ideali...*

Infatti, egli ha insegnato come si faccia a passare da una bandiera ad un'altra e come il più alto ideale sia l'incostanza nei principî, cioè, fare prima il leone per burla, e poi il giullare per mestiere.

*... che la patria conserverà come il libro del*

**libri** «(Ah! miserello Dante!) *come precetto, ammonimento, riparazione civile*»!?

Ahimè! come è difficile per cotesta gente dire la verità! Come è facile per essa il mentire, non solo per ignoranza, ma anche di proposito (cosiffatti laudatori sono quasi sempre massoni) per far dispetto al Papa!

*Nell'ora sacra del duolo...* (già, il duolo rettorico ha le sue ore **fisse**) *tacciano le distinzioni di parte* (e vivano i soli motivi dell'interesse massonico). *Ma superstite ai fati è amore*, (E che vuol dire? E il legame?!) *e la democrazia* (leggi: massoneria) *bolognese che lo ebbe e lo amò suo* (che preziosità di stile!) *si raccoglie intorno alla tomba di G. Carducci...*—(Quale tomba? Ma se quando apparve sì mirabolante « Manifesto », cioè il giorno appresso a quello che il Carducci morì, si discuteva del dove lo si dovesse seppellire, ed anche se se ne dovesse cremare il cadavere!!)—*come presso un'ara.*»

Ah! questo, perdio! è un colmo! Quando mai i radicali e i massoni sonosi raccolti attorno ad un'ara! Oh! i ciarlatani di tre cotte!

---

---

---

## GIOVANNI ALFREDO CESAREO

e la sua stupefacente orazione carduccina letta nell'atrio  
dell' Università di Palermo (1)

---

« Egli, il poeta dell'Italia rinnovellata, ha ormai — beato lui! — superata la **bianca costiera** (?) della morte; egli è penetrato — certo con grandissimi sforzi eroici (gloria a lui!) — nel dominio dell'ombra (che è nera) e dell'infinito (che non è nè bianco come la *costiera della morte*, nè nero come l'ombra) **dondo** (e non *dove!*) *donde* — cioè: dal dominio dell'infinito e dell'ombra, che sono il re e la regina del detto dominio — egli ha il diritto di attendere (ed avrà da farsi il collo assai lungo) che la **nostra ammirazione** (ossia, l'ammirazione di tutti gl'Italiani, dal mio barbiere al prof. Cesareo) sia cosciente. »

L'oratore-leggitore si rivolge al suo uditorio chiedendo:

« Che cosa fu il Carducci? »

(1) In *Giornale di Sicilia*, 18-19 febb. 1907.

— Una voce: Che **cosa** fu? Ma, oh! e che! Non fu egli un uomo?

• Bravo! *E che cosa rappresentò egli nel gran movimento delle idee in Italia dal '60 ad oggi?*

— La stessa voce: La parte di Girella!

• Bravo! *E qual è il posto che egli degnamente occupò nel nuovo Olimpo di coloro che irraggiarono la luce del loro intelletto e della loro fantasia nei portici della bellezza e della civiltà?*

— La stessa voce: Non uno, ma due furono i posti che egli occupò: 1°, quello dell'istrione camuffato da «terribile» romano antico, cioè, da Orazio Flacco, nel momento eroico in cui il predestinato lecca-.... di Mecenate e di Augusto getta lo scudo sul campo di Filippi; 2°, quello . . . .

• Bravo! Il 2° voglio dirvelo io: — 2°, quello del **sensitivo**, dappoichè egli frequentò — come vi ho detto — i *portici della bellezza*, esercitando tutti e cinque i suoi sensi nel vedere, nell'udire, nel fiutare, nel toccare e nell'assaporare le *belle* sotto i portici di Bologna, nella quale esercitazione, egli, fra gli altri suoi compagni nottambuli oraziani occupò il primo posto.

• Ed ora, sentite quello che egli sapeva fare e che nè io nè voi sappiamo:

• Lo s'ingiuriava? *Ed egli era pronto alla ribellione contro chi lo ingiuriava.* — Lo si voleva soperchiare? *Ed egli era pronto alla ribellione contro il soperchiatore.* — Questo però io dico per dire: la verità è che egli visse sempre ingiuriando e soperchiando gli altri con ogni sorta di villania. Io che sono Cesareo e, che è più, *siciliano*, io po-

trei, anzi dovrei qui parlarvi dello sterco che egli a manate tentò di avventare addosso alla nostra più grande gloria vivente collo scopo di seppellirla sotto; e, certo, vi sarebbe riuscito se la davvero gigantesca ed erculea statura intellettuale e morale di Mario Rapisardi non glielo avesse impedito; sicchè quello sterco, che certo imbrattò le sue mani, non giunse a sporcare neppure i piedi del siculo vate. — Ma gli è che io, **siciliano**, mi chiamo Cesareo, e *Cesareo* è un così gran nome, ch'io non ammetto nè permetto che frai siciliani viventi ci possa essere alcuno che sia più grande di me. Il che vuol dire che, se il Rapisardi è grande, io sono necessariamente e indubitatamente di gran lunga più grande di lui. Quanto al Carducci, è un altro paio di maniche, perchè egli ora è morto: onde, se finchè fu vivo — a causa di quella grande opinione ch'io ho di me stesso — non sciolsi mai inni per lui, ora che è morto, io posso lodarlo a distesa, il che però faccio — come vedete — assai balordamente, cioè, come egli si merita. Ecco perchè io qui vi dico che *egli comprese qualmente il romanticismo fosse la terza germanizzazione che si tentasse in Italia.....* quando, al contrario, furono i romantici italiani che fecero glorioso quel '48-'49 in cui essi piantarono nel cuore del popolo nostro i semi dell'*unità della patria!* — Ed ecco perchè vi dico ancora che *un poeta nazionale non può esser grande se non quando sia classico.....*

— Una voce: E non è classico, anzi classicissimo il Rapisardi?

Ma Cesareo fa il sordo e con sicumera prose-

gue: . . . . . *giacchè il classicismo è la creazione della gloria* (sic!), *e perchè in noi vive perenne l'anima di Virgilio*. . . . .

« E con questo imperaticcio scolastico—egli continua a dire—la mia lode al Carducci sarebbe completa. Infatti, chi **mono** virgiliano di lui? — Ma è bene che anch'io — come han fatto e faranno tutti gli altri sciocchi laudatori del Carducci — vi dica che quella delle opere sue, la quale tutto lo riflette come nitido specchio, *è l'inno a Satana, che fu* (ma non mi credete — vi prego —; sì balorda lode glie la faccio di proposito) *che fu il compendio della sua vita, della sua poesia e della sua coscienza*. — So bene che questo io affermando, tutti i babbalei che trovansi in mezzo a voi (e mi pare che lo siate quasi tutti) mi batteranno le mani . . . . (*Bene! Bravo!*) giacchè nessuno di voi, o carissimi giovani, sa—nè io sinora avevo mai saputo—che il Carducci stesso, in petto e in persona, chiamò quel suo disgraziato inno *una chitarronata*, vergognandosi che i giovani sgrammaticanti, come voi altri, lo chiamassero *il poeta di Satana*. — (IV, 143).

« E non finirò questo mio discorso in lode del Carducci senza il solito luogo comune dei soliti carduccini, il quale è una preziosa verità, ed è questo: *Il Carducci compiva la sua parabola colle odi barbare*.

« Ho detto *parabola*, la quale (se voi sapeste che la parabola è una curva che ascende da un lato e **discende** dall'altro) vi direbbe e proverebbe che il periodo nel quale il Carducci compose le *barbare* fu appunto quello in cui, superato il culmine, la

*parabola* della sua carriera di verseggiatore scendeva ai suoi termini bassi, il che spiega perchè esse sono della prosa — e brutta prosa — in righe spezzati. Ma, tant'è: la rettorica parolaia si serve della parola *parabola*, ed anch'io me ne servo, e perciò vi ho detto e torno a dirvi che *il Carducci compì la sua parabola scrivendo le barbare*. Ed ora ditemi: Non è egli vero che voi altri, nella ignoranza vostra, intendete questa parola a rovescio? Infatti, per *compimento della parabola*, anzichè il compimento di un cammino *in discesa*, non intendete voi il compimento di un cammino *in salita*, anzi il raggiungimento del punto più alto?

• Ed ora sentite come io termino il mio discorso: *Egli non raccolse mai nè fecondò col raggio (sic!) della sua fantasia il grande movimento sociale....* E perciò — chiaro, neh?, come due via due quattro — *egli (ora che è morto) vivrà eternamente come un monito....*

— Una voce: A chi?

• *come una minaccia....*

— La stessa voce: Contro chi?

• *come un presagio.*

— La stessa voce: Di che cosa?

Ma, anzichè dare a questa voce i dovuti schiarimenti, l'illustre prof. Cesareo, lieto come un *coq en pâte*, intascava il suo manoscritto fra il battimano frenetico dei suoi sciocchi ascoltatori.

---

---

---

## GIUSEPPE TAROZZI

( Professore di Filosofia all'Ateneo di Bologna ! )

---

Io lo consacro all'immortalità.—Intanto comincio dall'esumarlo dall'*Ora* (quotidiano di Palermo) del 18 marzo 1907, N. 77, dove sarebbe ingiustizia ch'ei si rimanesse seppellito insieme col suo panegirico carduccino.

« L'oratore—dice il cronista dell'*Ora*—prescelto dal Consiglio direttivo del nostro Circolo di Cultura, era per ogni ragione adatto ad elevare, al di sopra delle consuete commemorazioni e discorsi, la manifestazione di omaggio al Grande Poeta. » — E ne dice il perchè: « Perchè il Tarozzi veniva a noi da quello Ateneo bolognese, anzi da quella stessa aula universitaria dove il Carducci per trenta anni insegnò. »

Certo, essendosi egli seduto sullo scanno medesimo sul quale il « Grande » posò le sue chiappe, e avendo poggiati i gomiti sullo stesso leggìo su cui il « Sommo » posò i suoi, e respirata la stessa aria



respirata dall' « Immortale », per tutte queste ragioni, il professor Tarozzi era *il più idoneo* a fare il panegirico del Carducci; giacchè — come dubitarne? — il contatto colla cattedra del « Grande » aveva comunicato a lui, Tarozzi, quello speciale tanfo carduccino, che — accoppiato alla sua statura al disotto della mezzana, *come quella del Carducci*, alle sue spalle late da manovale, *come quelle del Maremmano*, e alla sua voce forte, ma senza calore, *come quella del « Sommo »* — gli dava l'aria di Carducci risorto. In Italia, dunque, a cercarlo colla lanterna, chi *più adatto* del Tarozzi a magnificare chi chiamò Dante « il mio vicin grande »? E tanta fortuna era toccata al Circolo di Coltura palermitano! — È così che riescono intelligibili le parole dell'esilarante cronista:

« La commemorazione del Carducci tenutasi jeri (17 marzo 1907) al nostro Circolo di Cultura, ha assunto (*assunse*, o sgrammaticante!) il carattere d'una *grande solennità letteraria e civile*. »

Il perchè già lo sapete; ma il prezioso cronista torna a dircelo, questo perchè, con altre parole:

« Perchè il Tarozzi rappresentava fra noi l'università di Bologna »!!

Come si vede, la genia dei feticisti è di una prolificità spaventevole, poichè ci sono i feticisti dei feticisti. Il cronista dell'*Ora*, per es., non potendo elevarsi a feticista del Carducci, si contenta di essere feticista del Tarozzi, il quale agli occhi suoi si appalesa un grandissimo bacalare perchè « rappresentava l'università di Bologna »! E il compito di cotesto sciagurato è solo quello di pescare

le espressioni più iperboliche le quali coprano la loro vacuità colle loro colossali dimensioni . . . « *La commemorazione assunse il carattere d'una grande solennità letteraria e civile* »! — « *Il Tarozzi era per ogni ragione adatto ad elevare al disopra delle consuete . . . . ecc.* » — « *Il professor Tarozzi ebbe momenti . . . . (Ah! e perchè solo momenti e non quarti d'ora, o sciagurato!) ebbe momenti di eloquenza veramente ispirata* ». — « *Il suo discorso è un lavoro armonioso e sintetico, in cui tutti gli aspetti della mente e dell'anima del Carducci . . . . (bravo! tutti gli aspetti; però meglio tu avresti detto scrivendo: i quattro aspetti, poichè Carducci ebbe, come Giano, quattro facce) si trovano lumeggiati con mano maestra.* »! — Infatti:

« L'Oratore rievoca... (dalla notte dei secoli? dall'oblio? dal silenzio della morte? Ma che!) rievoca l'ora **grande** in cui **tutto il popolo d'Italia seguiva per le vie di Bologna il feretro del suo Poeta.** » — Perciò rievoca un fatto di due giorni innanzi, cioè, rievoca quello che tutti gli analfabeti leggicchianti d'Italia sapevano a memoria avendolo i giornali narrato e descritto con una insistente minuziosità *sino alla nausea!* **Rievoca!** Ma che « rievoca » d'Egitto! **Rifrigge**, dovevi dire, o impagabile cronista: « Tarozzi *rifrigge* l'ora grande, cioè, l'ora miracolosa in cui **tutto** il popolo d'Italia (ossia trentaquattro milioni di cittadini!) seguiva per le vie di Bologna il feretro del suo poeta. »!!!

Suo Poeta! **Suo!**! — E dire che il numero di coloro che han sin qui letto le opere del Sommo... — (cioè, le opere no, ma solo dei versi e alcune prose,

giacchè le opere sono più di venti volumi, e *tutte* le ho lette *io solo* per l'adempimento di un altissimo dovere) — non arriva, secondo l'accurato còmputo fattone da un feticista carduccino, che l'ha desunto dai registri degli editori, a cinquemila!—**Suo!** Ma *suo* può dirsi di Victor Hugo per rispetto alla Francia, di Tennyson per rispetto all'Inghilterra, di Tolstoi per rispetto alla Russia, di Longfellow per rispetto agli Stati Uniti-Nord-America, di Cervantes per rispetto alla Spagna, di Manzoni per rispetto all'Italia . . . non già di Carducci!—Ohimè! Dell'Italia, Carducci!? Carducci, del **popolo** d'Italia?! Quale bestemmia! — Eppure, di siffatte frasi è fatta la gloria di Carducci: « Il Poeta d'Italia » — « Il Poeta della terza Italia » — « L'uguale di Dante e di V. Hugo » — « Il *nostro* Poeta » — « Il popolo Italiano e il **suo** Poeta » — ecc.

Il Tarozzi, che non è siciliano e che, intanto, sa per esperienza che lodare agli inquilini la loro casa è il mezzo più sicuro di ricevere da loro festosa accoglienza, dovendo parlare della « grandezza del **nostro** Vate », lascia da parte cotesta « grandezza », e per prima cosa che fa? — Ve lo dice il cronista dell'*Ora*: « Ricorda come raggianti, gloriosa e soave stesse continuamente (capite? *continuamente*, perciò senza *interrusione!*) l'immagine della Sicilia nell'opera poetica e civile di « Lui » *dalla giovinezza fino ai periodi più recenti.* » (1) —

(1) Eccone una prova lampante: « I siciliani—italiani, è vero, anch'essi, ma *sudici* — sono ritenuti come *sopravvivenze di razze inferiori*, soprattutto quando sono rapisardiani. » (Carducci — *Epistolario*; I, 181.)

E questo suo amore per la Sicilia raggiunse l'apogeo della sua intensità.—ricordate? — nei giorni in cui egli allietò i settentrionali colla sua « *Rapisardiana* », voglio dire col tentativo fallito di offuscare lo splendore del massimo poeta italico vivente, l'immortale cantore di *Lucifero* e di *Giobbe*!

Importantissima è poi l'affermazione tarozzina, cioè, che « Poeta civile lo suscitò il decennio fra il '60 e il '70. »—E qui l'impagabile cronista osserva che « il Tarozzi riassunse cotesto decennio, con rapida sintesi, nei suoi *momenti culminanti* », cioè, nei momenti (che invece furono anni) in cui il « Poeta civile » si glorì d'essere « plebeo » e carezzò « la santa canaglia ». — È evidente che il Tarozzi « era il più idoneo » a commemorare il Carducci: e ne troviamo la prova lampante là dove egli fa toccar con mano che « il poeta si trasmutò (ossia, divenne *diverso* da quello che era stato innanzi, cioè poeta della *santa canaglia*) si trasmutò in poeta della patria quand'egli sentì il bisogno di *raccogliere dalle profondità della storia* l'anima italiana . . . » — Povera anima italiana giacente nelle profondità della storia, dove l'avevano sbalestrata i profanatori e i gaudenti! Non lo credete? Ebbene, ascoltate: . . . . « *quand'egli sentì il bisogno di raccogliere dalla profondità della storia l'anima italiana per sconfessare e svergognare i profanatori e i gaudenti* »; i quali—come no?—erano gli unici autori di quell'orrendo misfatto, e se la godevano, se la scialavano—gl'infami!—mentre l'anima italiana, da loro gettata nelle profondità della storia, poteva considerarsi come morta e seppellita. Ma gli as-

sassini avevano fatti i conti senza l'oste, dico senza l'oste Carducci, che, sceso in quelle profondità, quella povera anima—che doveva aver le ossa rotte—pietosamente raccolse. La raccolse e sta bene. — Ma la raccolse viva o morta? Il magnifico Tarozzi nol dice: ma — poichè i profanatori e i gaudenti continuano (non ostante che il Carducci li abbia sconfessati e svergognati) continuano a far peggio di prima — è certo che quella povera anima è morta; e ne è prova il Tarozzi stesso, il quale non si troverebbe nell'Ateneo bolognese, anzi in nessuno Ateneo, nè sarebbe stato scelto come *il più idoneo* per commemorare il Carducci, nè coloro che lo scelsero avrebbero avuto potestà di farlo, nè il pubblico che se ne stette a sentirlo lo avrebbe applaudito, nè il cronista dell'*Ora* lo avrebbe esaltato, se quella povera anima italiana non fosse morta e il suo posto non fosse stato preso dalla rettorica sfacciata che pervade ogni cosa!

Sì, quella povera anima italiana è morta e seppellita, se no il Tarozzi non avrebbe scritto:

« La voce del Carducci è voce di Storia che s'infutura nel nome di Roma e nel nome del popolo d'Italia. Il passato e l'avvenire è per il popolo d'Italia e con l'unità d'Italia figlia di Roma: **ecco l'anima di Giosue Carducci.** » — Non è chiaro che se così scioccamente parla gli è perchè la rettorica sfacciata pervade ogni cosa?—« Il passato e l'avvenire è pel popolo d'Italia. » — Che scoperta! C'è egli, forse, popolo—e sia pure il più abietto — che non abbia il suo passato e il suo avvenire?! — « Il passato e l'avvenire (il presente no?) è con l'unità

d'Italia » — **Il passato con l'unità d'Italia!** ? — Sì, sì, l'anima italiana è morta e seppellita, se di simili asini insegnano filosofia nelle università! — **L'Italia figlia di Roma!** — Non è questo il luogo comune dei beceri fatti professori? — Ma, dopo tutto, cotesta becerina sentenza: « Il passato e l'avvenire è per il popolo d'Italia e con l'unità d'Italia figlia di Roma » che cosa ha da vedere o da fare con l'anima del Carducci? — « *Ecco* — dice il becero professore — *ecco l'anima di Carducci!* » — Dunque l'anima di Carducci è « il passato e l'avvenire, *che è pel popolo d'Italia* », ed è anche « *l'Unità d'Italia figlia di Roma* »!

E questo sor Tarozzi fu fatto venire dall'aula dove il Carducci insegnò! Ah! s'io avessi due minuti di onnipotenza, l'uno per distruggere e l'altro per edificare, che bel bidello di asilo infantile vorrei fare di questo signor Tarozzi! . . . . E sarei sicuro di porlo nel posto più alto.

---

---

---

## ADOLFO PADOVAN

---

Rilegendomi, mi giudico come un morto.

Carducci — IV, 142

Oh! poesia d'una volta! (a) Chi potesse pigliare il tuo cuore e darne a mangiare a tutti i tapini della patria, sì che il loro animo crescesse e qualche cosa di degno alla fine facessero! Oh! poesia d'una volta! Chi potesse, consolandoti anzi morte colla visione del futuro, farti segno di rivendicazione e t'arre intorno la immagine tua e buttarla nei cuori, gridando: Svegliatevi, o dormenti nel fango, il gallo rosso ha cantato!

Carducci — XII, 239.

(a) Odio l'usata poesia . . . (cioè: odio la poesia d'una volta!)

Carducci — XVII, 5.

Quell'Anti-Lombroso che risponde al nome di Adolfo Padovan, in data 2 dic. 1909, — a proposito del primo volume di questa mia opera—mi scrisse così da Milano:

« Egregio signore, **ho sfogliato — non letto** — il suo libro; ma non posso lodarla.

« Possibile che il più grande poeta dell'Italia

contemporanea debba essere **denigrato** da un italiano!

« Cecco d'Ascoli e Bettinelli contro Dante, Baccio Bandinelli contro Michelangelo, Botero contro Machiavelli (1), l'ingegno sempre — e mediocre anche (2) — contro il genio sovrano.

*Adolfo Padovan*

Io gli risposi così:

Palermo, 5 dic. 1909

Egregio signore,

Ma se Ella — come mi scrive — **non ha letto il mio libro**, come accade che Ella mi dia del **denigratore**? Denigratore è chi accusa a torto. Ma, poichè Ella non conosce **nessuna** delle prove documentate colle quali io dimostro — o, almeno, credo, *in tutta coscienza*, di dimostrare — che quella del « Sommo » è gloria rubata, oh! perchè mi getta addosso i nomi del d'Ascoli, del Bettinelli, del Bandinelli, del Botero? — Oh! che il Galileo — ed era un gigante — non addentò il Tasso, il quale (me lo lasci dire) non valeva, con l'*Aminta* e colle due *Gerusalemme*, un pelo del Galileo? E viceversa, oh! che il piccolo Carducci non addentò la grande anima del Manzoni, il genio moderno più italiano ch'io mi conosca?

Io ho giudicato il Carducci *dopo averne lette tutte le opere e pensatovi su molti anni*; Ella giu-

(1) E poteva aggiungere: *Adolfo Padovan contro il Lombroso*.

(2) E poteva aggiungere: *come il mio*.



dica il mio libro **senza averlo letto**: chi più denigratore di noi due?

Forse, io mi sarò potuto sbagliare nella valutazione dei documenti demolitori di quella che ai miei occhi si è rivelata e si rivela falsa grandezza; ma nessuno può dire che **io non abbia letto e vagliata dall' a alla z** l'opera carduccina **prima** di giudicarla falsa e bugiarda. Ma come fa Ella a sentenziare che io nel mio libro **donigro** il più grande poeta dell'Italia contemporanea, se Ella—ripeto—**non ha letto** il mio libro? Non è, invece, questo suo sentenziare *a priori* una vera e propria denigrazione? Peggio, chiamandomi Ella denigratore, a causa del mio libro, che Ella—ripeto ancora—**non ha letto**, non si appalesa Ella imbrattato di feticismo bello e buono per un uomo, del quale certamente Ella—come tutti gli altri feticisti—non ha letto nè vagliato **tutto** le opere che, io, invece, ho **tutto** lette e vagliate?

E voltando pagina, oh! che non è forse permesso di fare ai canonizzati santi il processo sotto gli occhi stessi dei loro adoratori, per vedere se la loro canonizzazione abbia o pur no un fondamento di giustizia? E se dal processo vien fuori—in virtù di documenti irrefragabili—che il creduto santo fu un ipocrita, che fu spoglio di virtù e ricco di vizî e che quelli che si dicono i suoi grandi miracoli non sono stati che grandi turlupinature o proprie o dei suoi adepti cointeressati, è mai possibile che gli adoratori del creduto santo non strilino, non sbraitino, non diano del denigratore al processante?

Émile Zola, che gettò il *J'accuse* in faccia alla immensa folla dei feticisti del *Potere militare infallibile*, non fu detto un denigratore e non fu, come tale, *conspué*, denunziato quale nemico della Francia, arrestato, condannato?

Come è difficile che la verità trionfi quando pochi mistificatori cointeressati asserviscono alla loro opera nefanda una moltitudine di incoscienti che gridano morte! o viva!, senza sapere perchè gridino così! C'è in Italia un buon dato di cattedrati che debbono l'essere loro attuale al Carducci: com'è possibile che còtesta gente non lo gridi *genio sovrano*, anche quando non l'abbia letto o l'abbia solo leggicchiato? — Ahimè! Quale argomento Ella, egregio signore, mi porge per un capitolo del mio 3° volume: *Feticisti Carduccini!*

*Fr. Enotrio Ladenarda*

Egli mi rispose così:

Milano, 7 dicembre 1909.

Caro signore, ella vuol essere un chirurgo del pensiero, ma i suoi metodi di critica istologica scalfirebbero il diamante più puro. Ogni discussione è dunque superflua: il credente e l'ateo non possono consentire. A mio giudizio le sole odi del Carducci bastano a conferirgli la genialità. Del resto, io non sono un letterato puro (romanzatore o poeta) ma un modesto studioso del fenomeno geniale. — Adoro il Galileo, ammiro il Tasso nel meraviglioso canto della morte di Clorinda, e sono avverso, invece, al Petrarca, al quale ho dedicato

un intero capitolo di un mio libro per dimostrare che fu un ingegno e non un genio.

La mia ammirazione pel Carducci deriva tutta dalle opere sue, chè io non fui mai suo allievo e non lo conobbi di persona. Così è e così sarà finchè avrò fiato di vita.

Suo devotissimo  
*Adolfo Padovan*

Così pensano e scrivono nella 3<sup>a</sup> Italia — a distanza di cinque giorni — quelli che van per la maggiore!

Quale differenza di sostanza e di forma fra le due lettere padovanine! Osservo per la forma che nella seconda lettera io non sono più un semplice *egregio signore*, ma un *caro signore*, e che, mentre la prima lettera finisce con un brusco e secco *Adolfo Padovan*, la seconda finisce con un *suo devotissimo Adolfo Padovan*.

Quanto alla sostanza, nella seconda lettera non c'è nè traccia, nè accenno, nè ombra che il Ladenarda sia un denigratore; ma il *denigratore* Ladenarda è divenuto **un chirurgo del pensiero**, i cui metodi di critica istologica scalfirebbero il diamante più puro; onde, non c'è dubbio che *a fortiori* scalfiscono i falsi diamanti, come io ho fatto col falso diamante-Carducci. *Il più grande poeta dell'Italia contemporanea* della prima lettera, nella seconda è rimpicciolito alle proporzioni di uno che è fornito di *genialità*, come (dico io) ce ne è tanti in tutte le sfere sociali, specie frai ciarlatani, i quali, se mancassero di genialità, sarebbero

costretti, in difetto di meglio, a fare i lustrascarpe o gli spazzini. — Confessa che non è un letterato *puro*, cioè, nè romanizzatore nè poeta, ma un letterato *senza purità*, uno, cioè, che studia il *fenomeno geniale*. La qual cosa suppone in lui una gran dose di genio, chè solo il genio può comprendere il genio; ragion per cui egli negò sempre al Lombroso la capacità di giudicare i geni, credendolo — e certo era — destituito di genio.

Egli adora il Galilei *denigratore* del Tasso, ma adora anche il Tasso denigrato dal Galilei, il che mi fa sperare che, col tempo, egli, adoratore del Carducci *denigrato* dal Ladenarda, finirà per ammirare il Ladenarda *denigratore* del Carducci.

Egli è **avverso** al Petrarca — non perchè fu più femina di Laura ed effeminò la letteratura — ma perchè il Petrarca fu solo un ingegno, ma non un genio. — Sicchè, egli, il Padovan, è avverso almeno ai tre quarti del genere umano, per la semplice ragione che i tre quarti del genere umano sono provvisti solo d'ingegno; e se non è avverso a se stesso, gli è perchè egli è un genio, non un ingegno.

Egli non fu allievo del Carducci, non conobbe il Carducci di persona, e la sua ammirazione per lui deriva tutta dalle sue opere, le quali, invece, si riducono alle sole *odi barbare, che bastano a conferirgli la genialità*, non il genio! — la *genialità*, che è quella cosa che *infonde o ispira simpatia e giocondità*. E cotesta sua ammirazione è incrollabile (tanto meglio!): « *così è e così sarà finchè egli avrà fiato di vita.* »

Ma intanto, ha egli letto il mio libro o non l'ha

letto? Qualcuno mi ha fatto sapere che egli, non solo l'ha letto, ma anche riletto e che ne ha financo appresi dei lunghi brani a memoria, e, che è più, che egli in cuor suo ha finito, non solo per non consentire più alcuna *genialità* al manipolatore delle *barbare*, ma per negargli anche quell'ingegno che ei riconosce ai più volgari ciarlatani; e ciò farebbe di pubblica ragione se da un lato il puntiglio del *quod scripsi scripsi*, e dall'altro la paura di certa stampa carduccina, che, se gli dà il suo credito, glielo dà in grazia della *genialità* da lui scoperta in Carducci, non lo costringessero sempre a gridare: *Così è e così sarà finché avrò fiato di vita!*

---

---

---

CATERINA PIGORINI BERI e VITTORIO CIAN

(Feticista di feticista)

---

« Io sono uscita — è lei stessa che ce lo dice — (1) dal discorso del Cian (*uscita dal discorso!*?) compresa di entusiasmo e di elevazione. »

E ne tira questa conseguenza: « La morte del Carducci non poteva *più* essere un lutto per me » — ma un gaudio!

Ed essa dà a tutti i lacrimanti ed inconsolabili (come prima era lei) questa medicina: « *Non lacrime, ma il cuore e la testa in alto!* »

Se poi ciò non basti, essa consiglia quest'altro rimedio: « Abbiate un'impazienza (sic) vereconda e soave come di chi inneggia alla liberazione dall'infermità d'una vita mortale; un'ansia di scrivere e parlare di Lui con parole **grandi** (cioè, con parole lunghe, ognuna, almeno undici sillabe, come, ad

(1) Nella sua lettera da Pisa alla *Vita*—20 febbraio 1907, N. 51.

esempio « precipitevolissimevolmente ») che rievocassero l'**immensa** figura del Poeta. »—(Veramente ciò non si potrebbe, ma, colla buona volontà, anche l'*immenso* potrebbe essere rievocato).

« In un'aula di questa Università, dove « Egli » (il Carducci) ebbe la laurea e *fu consapevole* (proprio?) della gloria a cui fin d'allora egli guardava come ad un miraggio di predestinazione.... (perciò, non l'Italia, non l'umanità, ma la *sua* gloria fu il suo pensiero egoistico!) Cian ha letto la sua commemorazione, che è un tesoro di affetti e di dottrina, per cui l'entusiasmo non lascia scorrere altre lacrime che di affetto. » (Forse: *di effetto*. Intanto, bel periodo, neh?)

« L'uditorio — miracolo dei miracoli — era già commosso prima che Cian leggesse il suo discorso, *che egli aveva stenografato in dodici ore* per poter dire tutto quanto si poteva del Grande che, durante un cinquantenario (e voleva dire un *cinquantennio!*) come cittadino, come poeta, come filologo, come maestro, aveva (attenti!) **descritto fondo a tutto l'universo!** »

E qui essa inneggia al Cian « che tanta eloquenza, grazia e dottrina aveva fatto stenograficamente entrare in tre o quattro foglietti di carta in una forma splendidamente perfetta »!

« Così egli riuscì a farci comprendere il perchè il Grandissimo, l'Altissimo (insomma, Domineddio) sdegnava il verso che suona e che non crea, **in cui** (cioè, nel verso che suona e che non crea!!) **ogni pensiero era idea immortale** (il pensiero era *idea?*) ogni palpito era di grandezza e di speranza per la

patria. E noi seguivamo il Cian con quella attenzione che fonde insieme le anime (allorchè sono di burro come la mia); noi ascoltavamo le sue parole **grandi**... Egli, inalzandosi alla sintesi dell'arte vera, dell'arte grande... (non già dell'arte falsa e della piccola del Carducci! E voleva dire: Egli, inalzandosi all'arte del Carducci che fu vera e grande) ebbe delle parole ardenti.... (certo, grandissime) contro l'arte dei decadenti, fabbricatori di frasi con parole spigolate qua e là faticosamente.... (come se il Carducci non avesse fatto lo stesso!) nei campi in cui le efflorescenze maligne, le turpitudini salaci, le negazioni di ogni ideale di patria e di virtù dàn vita a mostri e a chimere». — Ben detto tutto ciò contro il D'Annunzio e sua scuola; ma in Carducci ci ha ben peggio di tutto ciò: egli ha trattato Cristo come un birro, il papato glorioso del medio-evo come fango; egli ha inneggiato ai mostri del *Terrore* ed ha, poi, da camaleonte, finito per essere il poeta della monarchia conservatrice e cattolica!

« Il Cian *pareva volesse dire* » volgiamo gli occhi a quel tumulto e **saremo grandi**. . . » — Ma lo disse o non lo disse? E se nol disse, perchè fargli il torto di fargli dire, anche in apparenza, uno sproposito? Che! l'esser grandi dipenderebbe, dunque, oggi, **dai volgero gli occhi a quel tumulto?** — Ma allora, allegramente! — l'Italia deve ormai essere popolata di giganti, giacchè come dubitare che ci sia un italiano che non abbia volto lo sguardo verso quel tumulto nell'ora, almeno, in cui più imperversava la bufera del dolore rettorico e scorrevano fiumane di lacrime non mai versate?



« Certo, quello di jeri che *parve un funerale* — (e fu invece uno spettacolo carnevalesco!) — è stato un trionfo. »

Bravo! Questo è parlar sincero: è stato un trionfo, anzi un gran trionfo: il trionfo della ciarlataneria massonica.

---

---

## LA MASSONERIA

---

La mattina del 17 febbraio 1907 la Massoneria bolognese fece distribuire ai cittadini la seguente **Epigrafe**: (1)

« Liberata l'Italia, ma non redenta dalle interne vergogne... (*la maggiore delle quali è la Massoneria*) Giosue Carducci, per educarla...—(*Educatore dell'Italia lui, il beone, il giocatore di scopone!*; *lui che dava del carogna a Dio e chiamava Cristo «fautore di servitù»!*; *lui che dava calci agli Italiani!*; *lui, l'autore di Meminisse horret, il sublimatore della materia*

« Materia, inalzati! »;

*lui, il cianciatore di Lidie, di Alagi, di Glicere!*; *lui, il piagnone delle Ninfe morte!*; *lui, l'irrisore dell'infelice Lamballe, il dileggiatore di Luigi*

(1) Fonogramma da Bologna del 18 febb. 1907 al *Giornale di Sicilia*.

XVI, *il cantore della santa canaglia!*)... Giosue Carducci per educaria trae (*attenti!*) trae di sotto agli intonachi (*quali intonachi, di grazia?*) **turbo** di archi e di colonne di romana grandezza...—(*Oh! turbe di colonne e di archi portentosi, che il Carducci trae di sotto agli intonachi per educare con esso l'Italia non ancora redenta dalle interne vergogne, delle quali non ultima la crassa asinità massonica che lavorò a fabbricare questa magnifica epigrafe!*)—**turbo** di archi e di colonne di romana grandezza **portatrici**... (*le colonne e gli archi portatrici!!!*) portatrici ai palazzi merlati del Comune italico... (*E che vuol dire? Non sarebbe questo bel periodo fratello carnale di quest' altro:*

Come nave che, uscendo dal porto,  
s'incammina con passo scozzese,  
è lo stesso che prendere un morto  
e pagarlo alla fine del mese. —?)

ai palazzi del Comune italico, illuminandoli... (*certo, non illuminando i palazzi, come l'epigralista ne aveva l'intenzione, ma le colonne e gli archi, a cui il gerundio «illuminando» e quel «li» grammaticalmente si riferiscono!*)... illuminandoli col genio dell'Italia nova (*cioè, l'Italia dei Massoni*) illuminandoli col genio dell'Italia nova di **baleni** e di **sole**... (*Ma, se c'è il sole, oh! come mai ci sarebbero i baleni? I baleni suppongono un cielo nero di nuvole, ed allora, come mai ci sarebbe il sole?*)... attingendo alla storia il pensiero, alla natura la bellezza, al cuore l'impeto. »

— Dunque il Carducci fece tutto questo bel

pasticcio: trasse di sotto agl'intonachi **turbo** di colonne e di archi di romana grandezza **portatrici** ai palazzi merlati del Comune italico, illuminando-**ll**, ossia, illuminando cotesti archi e coteste colonne, col genio dell'Italia nuova di **baloni** e di **sole**, e attingendo il pensiero alla storia (*cioè, agl'imparraticci scolastici*) la bellezza alla natura (*cioè, agli schedari traboccanti di locuzioni classiche*) e l'impeto al cuore (*cioè, alla rettorica e all'odio*).

Il cretinissimo epigrafista massone prosegue:

« Prometeo unico frai nostri maestri . . . . (*Che strano Prometeo, il quale, anzichè essere incatenato sulla rupe del Caucaso, voglio dire, invece d'essere lapidato per tutte le infamie da lui dette contro la patria, finiva in Senato e poeta cesareo d'una regina!*) . . . Prometeo unico frai nostri maestri, non fece una scuola, ma la scuola onde i discepoli, per diversissime vie, insegnano (*come fa l'asinissimo epigrafista*) la dignità dell'arte . . . . (*e questa « Epigrafe » ne è la prova!*) . . . insegnano la dignità dell'arte nell'**onestà** della vita umana **mentendo, spropositando, dicendo parole, parole e parole, solo sciocche o vuote parole!**

« A piè della bara di lui che, artefice infaticato e indomabile . . . . (*Finalmente, il cretino ne imbrocca una! Artefice infaticato, cioè, sgobbone; ed indomabile, cioè, non riducibile all'osservanza di tutto ciò che è degno dell'Arte.*) — « A piè della bara di lui, che, artefice infaticato ed indomabile (*attenti!*) sull'incudine della Massoneria spezzò catene . . . . (*la più grossa catena che egli spezzò fu quella che lo avvinceva alla marmaglia di quei giovina-*

*stri, che poi egli dispresò chiamandoli sgrammaticanti — il che ci fa supporre che l'epigrafista che abbiamo tra mani sia proprio uno di quei giovinastri, poichè egli sgrammatica che è un piacere — la quale catena era di grosso, grezzo e arrugginito ferro, ed egli la spezò per fabbricarsene una di lucido oro, come si conveniva alla sua dignità di poeta cesareo d'una regina) . . . spezò catene e temprò spade . . . (lui, che non impugnò mai una spada!) per la libertà. (Ma, dunque, la libertà noi italiani la dobbiamo a lui? Proprio? a lui che fabbricò spade e ruppe catene quando le catene da un gran pezzo erano state spezzate, e perciò le spade non servivano più a nulla! O epigrafista massonico non che cretino, oh! non sapevi, non sai tu che ciò che autenticamente il tuo Maestro spezò furono i colli d'innumerevoli bottiglie? Oh! non sapevi, non sai tu che ciò che autenticamente egli fabbricò fu un gran numero di cornici, dentro le quali chiuse l'aridità del suo cuore e la furia della sua scrosciante rettorica?) . . . i liberi Massoni (non i Massoni non liberi; infatti i Massoni sono di due categorie: i pastori, che se la scialano in alto, liberi di fare ciò che credono e ciò che vogliono, e il gregge di coloro il cui ufficio è solo quello di obbedire, e perciò non liberi e quasi sempre esclusi dal simposio dei liberi, precisamente come il gregge dei proletarii socialisti, il cui ufficio è solo quello di vestire colle loro lane e d'ingrassare colle loro carni i loro pastori) . . . i liberi Massoni depongono rami di acacia . . . (È evidente che qui non si tratta di quella acacia da cui si ottiene la gom-*

*ma così detta arabica, ma della acacia spinosa che dall' America fu trapiantata in Europa, e produce un fiorellino giallo di soavissimo odore; perciò «rami di acacia» qui vuol dire «rami spinosi». Chi sa dirmi perchè i Massoni liberi depongono copia di cosiffatti rami spinosi a piè della bara di «Lui»?)... i liberi Massoni depongono rami di acacia con i loro innumeri fiori (ossia: fiori senza numero, fiori a tonnellate!) omaggio dell' umana famiglia.» Cioè, l'umanità tuttaquanta!—Misericordia! Un miliardo e mezzo d'individui, compresi gli Ottentotti, i Lapponi, i Samoiedi, i negri-ebano dell' Africa e i selvaggi dell' Oceania, perchè anch'essi fan parte dell'umana famiglia!*

Ah! com'è grottesta la rettorica massonica!

E la Massoneria scrivacchiante moltiplicò a decine di migliaia di copie questo capolavoro diffondendolo fra le masse incoscienti e plaudenti dei suoi lettori analfabeti.

---

---

---

## ALBUS (1)

---

E sentiamo quest'altro sciocco feticista che si firma *Albus*, cioè bianco, cioè incolore. — Egli comincia così:

« No! Non è morto! ».

Non è morto? Seriamente? Ma allora avrebbe ragione Vanni Pascoli, il quale il 16 febbraio 1607 telegrafava al Rapagnetta così:

*Caro fratello grande,*

*Ho baciato per te la nobile fronte del nostro fratello grandissimo. Egli non era lì. Egli era nel suo paese nativo presso di te ad ispirarti nell'aspra ascensione verso l'etra senza nubi, alla quale giungerai.*

**tuo fratello piccolo**  
*Giovanni Pascoli*

(1) In *La Battaglia* — Palermo, 17 febbraio 1907, N. 7.

« No, non è morto! Il Poeta (così, colla *P* maiuscola) della Terza Italia (così, colla *T* maiuscola) il Cantore (così, con la *C* maiuscola) **della** gesta (Poffardio! E la grammatica?) della Patria risorta (così, colla *P* maiuscola) la più grande Anima (così, coll'*A* maiuscola) *rappresentativa* ... («rappresentativa» ben detto; infatti, non fu il Carducci un istrione?)... della gente *nostra* (perciò, della gente *vostra*, cioè degli sgrammaticanti); il tronco *virente* (come è chiaro che *Albus* ha fatto il ginnasio!) germogliato dalle viscere della *nostra* terra (perciò della terra *vostra*, che è la terra che produce gli *Albus* e gli altri sciocchi)... nato a giganteggiare (lui!, il Carducci, così basso di statura!) sotto i cieli (non *sopra* i cieli; meno male!) ausoni; (ve l'ho detto: *Albus* ha fatto il ginnasio) il simbolo **vivo** di tutta la grandezza dei secoli che si schiudevano con Dante ... (e voleva dire: di tutta la piccolezza dei secoli che si schiusero col Petrarca; infatti, Dante restò su di una cima inaccessibile agli Italiani per colpa appunto di messer Petrarca, il cui classicismo formale impedì loro di avere una vera e propria letteratura nazionale, dappoichè per lui e pei i suoi innumeri ammiratori sino al Carducci, al Pascoli, al Rapagnetta, solo letteratura fu ed è quella che si veste di classici imparatici scolastici)... di tutta la *nobiltà* della *vetusta* tradizione italica (specie del periodo delle invasioni barbariche) insomma, *Enotrio-Romano non è morto*.

Ed *Albus* ignora che « *Enotrio-Romano* » era un nomignolo col quale il Carducci si camuffava solo per sottrarsi, non già al rischio di morire sul



patibolo, ma sì al rischio di perdere, scrivendo in versi, quel po' di fama da egli credeva meritasse per le sue prose!(1)

Dunque, Carducci **non è morto**? Ah! tanto meglio!

Ed ora sentite la meravigliosa scoperta:

• Sotto le *implacabili* leggi alle quali la materia obbedisce, il suo corpo (il corpo del Carducci) si è disfatto lentamente nella quiete **religiosa** della sua casa... (*religiosa* la casa d'un pagano, di un miscredente!) in quella turrata Bologna che egli amò. — (Capite? E ne sapevate niente? Ma ora lo sapete: Carducci — il quale « **no, non è morto** » — invece **è morto** in quella turrata Bologna che egli amò. — Ma dunque, è morto o non è morto? — Ahimè, è morto! — E allora tanto peggio!).

• Carducci si è, dunque, distrutto lentamente. Nella città **sacra**, da cui, all'ombra del *divo Petronio*... (Che! che! voi credete nel **divo** Petronio? Potenzinterra! voi, *Albus*? un socialista!?) dall'ateneo, *insigne nei secoli*, suonò la voce del « Grande » tenera e ammonitrice, e si diffuse la dottrina che nutrì due generazioni... (Gli allievi del Carducci non superavano ciascun anno la mezza dozzina!) e le incitò alla lotta... (Ah! perturbatore dall'ordine pubblico!) e le animò alla fede nell'I-

(1) Quando tornavo a peccare (cioè, tornavo a scriver versi) un po' di pudore mi restava: peccavo travestito da *Enotrio Romano*, per non scemarmi coi versi quel po' di credito che mi poteva dare la prosa.

deale... (quello dei cangia-bandiera) e le sospinse con *l'aspra rampogna civile*... (ma se era *aspra* e perciò *incivile!*) nella dotta Bologna che l'ala del tempo non sfiora... (E chi ne ha mai dubitato? Quando mai il tempo ha avuto le ali?) sulla casa del « Grande » oggi... (oggi, 17 febbraio 1907? Ma se il Carducci morì il 16!?)... è discesa la pallida ~~dea~~ della Morte. »

Ah! Ecco! Dunque non è morto Carducci! La Morte, *la pallida dea della Morte*, non è discesa sul Carducci, ma sulla casa del Carducci. Dunque è morta la casa. — Ah! meno male! — Si vorrebbe dire che l'impagabile *Albus* adoperi qui il contenente pel contenuto? Ma no, miei cari, perciocchè in quella casa, oltre al « Grande », non c'erano anche i « piccoli » che non son morti? Non c'era la signora Elvira? Non c'era anche la serva? E tutte e due, grazie al cielo, non sono tuttavia piene di salute? Dunque è morta **solo** la cosa! Ah! tanto meglio!

Ed ora sentite questa che supera ogni aspettazione :

« E poichè udirono da lungi... (e perchè non da vicino?) il rombo *della volante*... (cioè il *rombo* che la morte—*la volante*—faceva colle ali) abbrividerono **tutti i nati di gente italiana**... (sottintendi: tutti i nati in quel giorno, perciò tutti i neonati italiani)... rabbrividerono tutti i nati **di gente italiana tra l'Alpi nunta ed il mare**?!?!

Ma con tutto ciò, e non ostante ciò, sentite :  
« **L'eroe della Patria non è morto** »!

*Eroe!* E di chi parla adesso? Non del Carducci,

il quale — come tutti sanno — fu un gran codardo e un gran taccagno che non diede mai nè una goccia di sangue nè un soldo per la patria e si glorì di essere alla patria affatto inutile. (1)

« La gloria, che al suo capezzale—(perciò, quando « Egli » dormiva)—vigilava *invisibile*, lo *dispogliò* ....(Ah! gloria indecente e sfrontata!) lo *dispogliò* dell'involucro mortale, *triste* prigionie senile per il Grande Spirito, e lo accompagnò *libero*. . . . (e voleva dire *ignudo*!) alfine e sorridente. . . . (Dove? Sentiamo . . . . In Paradiso? All' Inferno? In Purgatorio? Ma tu, o magnifico *Albus*, non credi a siffatte fanciullaggini, e fai bene; tu credi invece ad altre bambinerie bambinissime, e fai bene ancora: tu credi nei luoghi comuni della rettorica classica)—lo accompagnò (udite!) *al concilio dei Numi* (coll'Enne maiuscola) *della gente saturnia, degli iddii* (e perchè colla **l** minuscola?) *della stirpe immortale!*

Ah! meraviglioso *Albus*, dimmi, dimmi: dove si riunisce un siffatto concilio? Ch'io stringer possa la mano ai *Numi della saturnia gente* e agli *iddii della stirpe immortale!*

Egli continua:

« E le foreste d'Italia cantano oggi all'*ondisono mare* le canzoni del Poeta.—(Ma . . . . ma . . . . e perchè le cantano al mare? Ci ha da essere un motivo. E perchè non è il mare che le canta alle foreste? Ci ha ad essere un altro motivo.)—Cantano

(1) Io non mi sono sentito *mai* nè *oggi* mi sento necessario alla patria.

le selve di ginepri lungo il *patrio selvaggio urlante mare* (urlante e selvaggio anche quando è tranquillo?!) cantano i pini e gli abeti sul dorso dei lunghi Appennini!—(Dunque le foreste d'Italia si riducono ai soli ginepri, ai soli pini, ai soli abeti. E gli altri alberi oh! che forse non cantano? Oh! e perchè? Sarebbero forse alberi romantici? alberi manzoniani? alberi zendriniani? od alberi rapisardiani? E *cantano!* Cantano le *cansoni* del Poeta! Oh! come dev'essere bello il sentirli a cantare sul motivo, per es., dell'aria: *Addio, mia bella, addio!*)—• E la laude sale, come un profumo divino, dalla terra ai Cieli.... (Ma, santodiavolo! poichè sale dalla terra ai cieli, il profumo è *terrestre*....; se viceversa scendesse dal cielo alla terra, allora, sì, sarebbe *divino*) e dal mare (dunque: profumo *terrestre e marino*) ai Cieli (colla *C* maiuscola, perciò la laude sale in Paradiso), dove è assunto il Poeta. — Proprio? E che ne sai tu? — Per altro, tu non credi nel Paradiso; perciò tu mentisci a cuor leggiero affermando che il Poeta *è stato assunto* in Cielo, che è un luogo nel quale tu non credi; ma quando pure ci credessi — e ne sarebbe tempo—che ne sai tu che il Poeta è in Paradiso? Il cantore di Satana?! lo schiaffeggiatore di Cristo?! — Ma gli è che Egli è morto pentito e riconciliato con Dio. — Sta bene; ma in questo caso, oh, che non c'è il Purgatorio? Il Purgatorio è il luogo, appunto, delle anime pentite dei loro peccati.... Dunque, se mai, non può trovarsi che in Purgatorio: però io credo che si trovi all'Inferno.—Ma *in*

*prova* che « Egli » è in Paradiso, l'esilarante cretino soggiunge :

« Il Poeta di Satana fustigò i gnomi e i coboldi *rannicchiati sotto la sedia di Pietro*. . . . (Rannicchiati sotto la sedia di . . . . proprio? sotto la sedia di S. Pietro — pardon — di Pietro! Ma avanti non ha egli detto *divo Petronio*? E allora, perchè Pietro e non S. Pietro?—Ma io son curioso di sapere che male facevano al Poeta quei *gnomi* e quei *coboldi*? Ah! « Egli » che non credeva in Dio, ma credeva negli dèi, avrebbe creduto anche nei gnomi e nei coboldi, come la mia serva di casa, lui, il Grandissimo?!) — « *Della midolla del leone* noi (e particolarmente *Albus*) nutrimmo il nostro pensiero ». (Lo credo! lo credo! . . . .).

« Vegliando sopra il suo *eterno* volume. . . . . (Che! ha, forse, il Carducci scritto una *Divina Commedia*? Ma scommetto che del Carducci tu, *Albus*, e tutti gli altri *Albus*, non avete letto nessun volume; voi non fate che unire il vostro raglio alla sinfonia di ragli che tutti gl'imbecilli cantarono in onore del Morto-Immortale, in quelle settimane di *lutto nazionale* in cui ogni cretino si sentì autorizzato (come in carnevale) a fare i gesti più grotteschi e ad emettere i gridi più pazzi, giacchè era convenuto che in quei giorni anche i cani che abbaiaessero . . . . (tu, *Albus*, hai fatto di più, tu hai fatto cantare agli alberi le canzoni del Carducci!) anche i cani che abbaiaessero, i gatti che miagolassero, gli asini che ragliassero, ciò facessero in onore del Carducci!)—« Vegliando sopra il suo *eterno* volume noi liberammo lo spirito nostro

(lo *spirito vostro*? E che! ammettereste voi l'esistenza dello spirito?!) dai vincoli del pregiudizio e del domma », incappando nell'altro domma di un *Carducci poeta della 3ª Italia ed eroe della Patria!*

E cotesto messere, liberato dai vincoli del pregiudizio e del domma, soggiunge:

« E sia il cantico l'inno trionfale dei **crociati** della **santa** battaglia per la libertà umana (principalmente per la libertà di scrivere sciocchezze), il peana al Poeta che *ha rinverdito la speranza e la gioia*. » — La speranza e la gioia di che cosa? di andarsene in Cielo, dov' « Egli » è stato assunto?!

Ed ora il *per finire*, che è un capolavoro. « *Se è vivo non è morto* »! — Proprio così. Se Carducci vive, Carducci non è morto! — Ne dubitate? Ed allora leggete: « *L'eroe non è morto: se vive in noi, se vive nei destini della patria, se vive finchè vivrà il dolce (?) idioma di Dante, Carducci non è morto.* » — Così, « Egli », non solo vive, ma vive tre volte: in noi, nei destini della patria, nel *dolce (?)* idioma di Dante. Con quale faccia, dunque, lo diremmo morto? *Albus* ha ragione: l'*eroe* Carducci non è morto.

Conseguenza: son asini tutti coloro che lo han pianto per morto. Lezione, questa, da *Albus* ben data alle prefiche — ed erano milioni! — che piansero lacrime non lacrimate sulla bara del Morto, il quale — viceversa — era vivo!

Morto-vivo 31 e 47.

---

---

---

## EUGENIO DONADONI (1)

---

La impostura e la ciarlataneria e le  
ruberie e la marioleria non saranno più  
impostura e ciarlataneria, ruberie e  
marioleria perchè cresciute, perpetrate  
e commesse nel territorio della lettera-  
tura ?

Carducci — (contro se stesso) — IV, 188.

Eugenio Donadoni chiama il Carducci: « il  
Poeta del *Ca ira* e delle *Fonti del Clitumno* » —  
« il cantore delle energie d'Italia. » — (pag. 9). — Ma  
immediatamente dopo afferma :

ibidem — che « in Carducci sentesi a ridere, sor-  
ridere e fremere Orazio, Catullo e Giovenale ; » (2)

(1) Eugenio Donadoni — *Commemorazione di Giosue  
Carducci*, letta nell'aula magna dell'Università di Palermo,  
il giorno 28 marzo 1907, inaugurandosi il congresso interre-  
gionale dei professori secondari. — Santi Andò editore — via  
Celso 61-63, Palermo, 1907.

(2) Veramente, quando leggo un poeta—e un poeta che  
la pretende a grande—io voglio sentire a ridere, sorridere,  
e fremer lui, non altri che lui ! Sarebbe bella che io, man-  
giando del pesce, debba sentirmi in bocca il sapore del majale  
per quanto il majale possa, per conto suo, essere saporito !

ibidem — che « in alcuni suoi sonetti ci è Dante della *Vita Nuova*; » (1)

ibidem — che « in *molte* sue strofe si sente la Ballata del quattrocento; » (2)

ibidem — che « in altre si sente il Parini »; (3)

ibidem — che « nelle *Laudi* imita Jacopone; » (4)

ibidem — che « nei versi burleschi e nelle sonettesse si avverte il Burchiello; » (5)

pag. 10 — che « nella sua anima venta spesso la poderosa ala di V. Hugo; » (6)

ibidem — che del Prati egli risente talvolta la ricca, multiforme e facile varietà e ne imita la frase dai contorni troppo sovente ben definiti; (7)

ibidem — che al Berchet toglie le fiere strofe dagli accenti stabili, precedenti uguali, serrate come per una battaglia; » (8)

ibidem — che « non sarebbe facile trovare (9) altro poeta italiano che dai venti ai trenta anni producesse in tanta copia; » (10)

(1) Ma allora è meglio leggere direttamente la *Vita Nuova*.

(2) Il che è addirittura un biasimo, dovendo un'opera d'arte avere il sapore del *suo* tempo.

(3) Si sente! E che ne ho io da fare di questo sentore se posso direttamente *sentire* il Parini, leggendo il Parini?

(4) Chi imita è ingegno inferiore, soprattutto quando il modello è scadente.

(5) Anche il Burchiello, il poeta barbiere!

(6) Ciò è addirittura falso, dappoichè egli è riuscito a imitare Jacopone e il Burchiello.

(7) Imitatore del Prati, dunque al di sotto del Prati.

(8) Imitatore del Berchet, dunque al di sotto del Berchet.

(9) Sfido io, poichè egli ruba a man salva da tutti!

(10) Il produrre in gran copia in pochi anni è indizio di diarrea intellettuale, di malsana digestione intellettuale, di debolezza intellettuale.



ibidem — che « la ridondanza è il carattere e talvolta il peccato di *Juvenilia* e di *Levia Gravia* piene di quel panteismo profondo che durerà poi come il sustrato della poesia carduccina; » (1)

ibidem — che « per l'*Inno a Satana* il Carducci ebbe il battesimo di poeta della risorta Italia » e che « egli *i diritti della materia* esalta in quest'inno sino ad una religione di entusiasmo; » (2)

pag. 11 — che quest'inno « è l'opera del progresso umano avanzante, incalzante con la rapidità, con la terribilità (sic!) d'un treno lanciato a tutta corsa nello spazio; » (3) che « è inno famoso; » (4) che « è poesia sincera e viva; » (5) che « è poe-

(1) La ridondanza è propria di un cervello dato alla rettorica. La ridonanza è superficie, non profondità.

(2) Dunque in lui non venta l'ala di Hugo il quale esalta *i diritti dello spirito* su quelli della materia, *sempre*, per la semplicissima ragione che l'uomo si inalta immensurabilmente sui bruti, non per la materia che è comune all'uomo e ai bruti, ma per lo spirito che è privilegio dell'uomo soltanto.

(3) Ma il progresso umano è dovuto alle vittorie dello spirito sulla materia. La stessa locomotiva, che egli canta in maniera sì puerile, non è che la materia vinta dallo spirito e perciò obbediente allo spirito, mancipia dello spirito, e ciò perchè la materia non ha diritti: essa è fatta per essere la schiava dello spirito.

(4) Sì, presso i giovinastri incoscienti che affermano col Carducci i diritti della materia sullo spirito.

(5) Viva! ? È forse l'inno della nazione, l'inno del popolo? Lo avessero, almeno, musicato! Ma gli inni che si musicano sono *solo* quelli che veramente son *vivi* perchè nati dall'entusiasmo di tutto un popolo, come l'inno del Marni e quello di Garibaldi.

(6) C'è poesia e poesia: l'infima e l'altissima; questa è la poesia delle anime grandi, quella è la poesia dei ragazzi.

sia ; » (6) che « in quella torbida notte di settembre del 1863 in cui il Carducci gettò sulla carta fremendo l'inno *incomposto* (sic !) e violento, egli era in uno di quei momenti *rarissimi* di entusiasmo (1), in cui per la bocca del *poeta* parlano le voci più profonde dell'età sua ; » (2) che l'inno a Satana « é la somma di ciò che pensarono le generazioni che vollero lo stato laico italiano ; » (3) che « esso fu il più ardito programma di libertà che espresse nel secolo passato la Musa della patria ; » (4) che « esso sarebbe dovuto essere il credo della terza Italia ; » (5)

pag. 12 — che « il Carducci pensò che nella

(1) Dunque, per tua confessione, caro Donadoni, i momenti d'entusiasmo in Carducci furono *rarissimi*; ed allora, come sarebbe egli un grande Poeta ?

(2) L'inno a Satana parla solo le voci più rettoriche e perciò più vuote della volgare scapigliatura.

(3) Tu bestemmi ! Da Dante a Mazzini bisogna far bene i conti per vedere quanti han voluto lo stato laico e quanti lo stato religioso. Lo stato senza religione è una pazzesca utopia.

(4) Quale Musa della patria ? Quella del Foscolo o quella del Parini ? Quella dell'Alfieri o quella del Leopardi ? Quella del Manzoni o quella del Mameli ? La Musa ! E parlate ancora di Musa ! Ma l'Italia non ha avuto e non ha che cricche letterarie, per sua sventura !

(5) Starebbe fresca !—Ma il più comico si è, caro signor Donadoni, che quest'inno è una *chitarronata* ; e non son io che lo dico, ma lo dice lo stesso Carducci; e poichè tu nol sai, io vo' indicarti il volume e la pagina dove egli *si vergogna* di avere scritto quella laida cosa che tu, caro professore, levi—inconsciamente—alle stelle. Togli in mano il vol. IV delle opere del Carducci pubblicate dallo Zanichelli, aprilo a pag. 143 e leggi e arrossisci di avere scritto e stampato che quell'inno « sarebbe dovuto essere il credo della terza Italia » !!!

*divina* (sic!) Roma dovesse accamparsi una qualche *divina* idea; » (1) che « egli vide l'Italia trascinarsi in Campidoglio con mille cautele, come se non *adempisse* (e voleva dire: affermasse, o pure esercitasse) un diritto, ma tremasse di un'usurpazione; » (2) che « egli vide nulla di Dante nè di Mazzini e neppure di Machiavelli; » (3) che « egli vide molte ipocrisie e nessuna virtù; » (4) che « pieno del contrasto dell'Italia ch'ei voleva (5) e l'Italia che era, derise, maledisse, insultò perchè i piccioletti ladruncoli bastardi . . . . (fossero stati almeno grandi e legittimi ladri!, ma no, ladruncoli bastardi erano e perciò ei montava in furore) vennero a barattare e a simoneggiare le cose *sante* (forse le

(1) Lui! il sublimatore della materia! Bah!!!

(2) Come se reggere le sorti di un popolo sia lo stesso che scrivacchiare dei versi! Le cautele un verseggiatore può ben porle da lato, ma gli uomini di Stato, no! Senza le dovute cautele si preparano le *Novare!*

(3) Ciò è puerile ed è puerilmente detto. Che doveva vedere lui, se egli non vedeva più in là del suo tavolino, ch'ei logorò scrivendo prose e versi per gli oziosi scapigliati, voglio dire prose e versi estranei al popolo, alla nazione e, quindi, di nessun giovamento alla patria? E domando: che c'era in lui di Dante, di Mazzini e di Machiavelli, i tre gent più coerenti d'Italia?

(4) Guardando precisamente nella sua piccola psiche di gran camaleonte.

(5) Già! Voleva l'Italia con Venere, le Lidie, le Glicere, coi poeti leccatori del c . . . di Augusto e di Mecenate. Ma siam giusti, la voleva così per finzione rettorica, chè, in realtà, la preferiva come la vedeva, la quale gli permetteva ogni 27 di mese riscuotere ciò che gli abbisognava per abbeverarsi di vino presso la buvette del Cillario.

pissidi, i calici, i reliquiari) nei luoghi

che si murâr di segni e di martiri; (1)

onde il Carducci « disprezza i cavalieri d'industria (ma non tutti, veh!, solo quelli) che a Roma trasser le pance nitide e l'inclita virtù; » (2) « disprezza le signore pudibonde che nelle vene hanno l'Aretino e il Loyola; » (3)

pag. 13 e 14 — che « i Giambi sono pieni di quell'*io* straboccante e prepotente che vive d'odio anzichè d'amore, (4) più di affermazioni che di giudizi, (5) onde la storia non darà sempre ragione al poeta; » (6) giacchè « bestemmiare quando era ancor viva tutta quasi la generazione di cui il pensiero e la spada avevano risuscitata l'Italia, il verso « *la nostra patria è vile* » poteva essere oratoriamente bello, ma era anche storicamente iniquo; » (7)

(1) Vedete sdegno da puritano! Il quale si rifiutava, intanto, a pagare le tasse che egli doveva al Fisco e faceva perfino delle dichiarazioni false per farsele diminuire! Altro che ladruncolo!

(2) Proprio come fece lui, che, potendo impugnare un'arma e combattere per l'indipendenza della patria, trasse da Pisa a Bologna la sua pancia nitidissima e l'inclita virtù di far versi non sempre buoni, non sempre intelligibili.

(3) Ma questo non è un disprezzo esclusivo di lui: ogni galantuomo, senza aver bisogno di chiamarsi Carducci, può disprezzare le puttane, l'Aretino e il Loyola.

(4) Che bella qualità, questa! E che bella lode, anche!

(5) Come tutti coloro che ragionano col fegato.

(6) Al *non sempre* bisogna sostituire il *gianmai*.

(7) E intanto tu me lo hai chiamato « *il Cantore delle energie d'Italia* »!

pag. 14 — che « del resto, *Giambi ed Epodi* sono più veri ora che quaranta anni fa...; » (1)

pag. 15 — che « la voce sua non fu digesta mai perchè la borghesia non comprende i poeti; » (2)

ibidem — che « ciò non ostante, a lui che le urlava in viso le sue ignominie, essa (la borghesia) rispondeva con un applauso:

— O popolo d'Italia, vecchio titano ignavo,  
Vile io ti dissi in faccia. Tu mi gridasti: bravo! — (3)

ibidem — che « il Carducci si alleava per reazione al verismo del Guerrini e gridava, con voce anche troppo forte per la povertà e la tenuità del nemico, contro l'ipocrita poesia dei nuovi abati Chiari d'Italia, e lanciava pel mondo anche la più parte delle sue polemiche letterarie, non degne tutte di lui; » (4)

(1) Il che vuol dire che quando egli li scrisse mentiva. Ma la verità è che neanche oggi son veri rispetto allo scopo, quello, cioè, di ferire la borghesia, chè il gran malanno che opprime la patria è, invece, il partito anti-borghese, col quale il Carducci si schierò scrivendo *Giambi ed Epodi*.

(2) Non fu digesta nè lo sarà mai, perchè tutto ciò che è falso non è assimilabile. La rettorica è affare d'accademici, non di popolo.

(3) Ma questo l'asserisce lui. *Bravo!* se lo gridò lui. Il popolo, insultato, avrebbe risposto: *bravo!*? — Il popolo? Quale popolo? *Tutto* il popolo? Sarebbe la borghesia *tutto* il popolo? Ah! il Carducci come diventa ridicolo nella sua grandezza di leone di carta-pesta! — *Vecchio titano ignavo* (!?) — E che significa? — Ah! la tirannia della rima, questa, sì, è tirannia vecchia ed ignava sotto la quale si piegano tutti i poeti da strapazzo.

(4) Ma se il Carducci faceva queste tre brutte cose (e sono le tre cose meno brutte delle bruttissime da lui fatte) oh! perchè me lo gridano *sommo e poeta della 3<sup>a</sup> Italia?*, anzi, *educatore della coscienza nazionale?*

pag. 16 — che « in *Confessioni e Battaglie*, in *Ceneri e Faville* sembra sia passato lo spirito atrocemente caustico, diabolicamente canzonatorio di Heine; » (1)

ibidem — che però « nelle polemiche di Heine sono in giuoco le quistioni ideali, mentre nel Carducci la polemica raro perde di vista le persone; » (2)

pag. 17 — che « una stanchezza serena dopo tanto impeto d'odio, un' evocazione del luminoso mondo greco, del sapiente mondo romano, del magnanimo mondo medioevale, sono gli elementi da cui scaturiscono le *rime nuove* e le *odi barbare*; » (3)

ibidem — che « le audacie giacobine sono passate nelle *Rime nuove*; » (4)

(1) E siamo sempre all'imitatore. Nulla mai di originale, di *suo* in questo ladro di gloria.

(2) Come in tutti gli spiriti ristretti e fegatosi che voriano contro tutti, senza di che nessuno si avvedrebbe di loro.

(3) Ma che ! È una nuova faccia della proteiforme retorica carduccina, che passa da una finzione ad una altra anche peggiore perchè più sfacciata. I tre mondi che egli *evoca* sono filze di nomi in desinenza sdrucchiola e per lo più senza rima in contorti costrutti che presumono di esser versi e non sono che della prosa di pessimo gusto.

Ecco un esempio : Quando la donna *sabauda* il *fulgido* — sguardo al liuto reca e sul *memore* — ministro di *eroici* lai — la mano e l'*inclita* fronte piega, — commove un *conscio spirito l'agili* — corde e dal seno *concavo mistico* — la musa dei tempi che fũro — sale aspersa di faville d'oro; — e un coro e un canto di forme *aeree* — quali già vide l'Alighier *movere* — nei giri di *armonica stanza*, — cinge l'*italica* Margherita, ecc. — E sempre così ! Via ! cotesta roba sarebbe poesia, bella e grande poesia ? Ma se è anche assai brutta per prosa !

(4) E la *stanchezza serena* ?

ibidem — che « nei dodici sonetti del *Ca tra* è anche rievocato ciò che di più plebeamente atroce vide la rivoluzione francese. . . . lo strazio disonesto della Lamballe; » (1)

pag. 18 — che nelle *Rime Nuove* ghigna ancora e trasmoda la bile letteraria; » (2)

ibidem — che « nell'*Idillio maremmano* la nostalgia della vita semplice e dolce e . . . delle campagne ha smesso ogni mollezza di arcadia ed ha assunto la gravità pensosa della lirica alemanna; » (3)

ibidem—che « nel *Brindisi funebre* (che titolo!?) l'immagine del figlioletto morto balza con subita ineffabile amarezza come l'immagine di *Nerina* (oh! profanazione!) nelle *Ricordanze* del Leopardi:

Beviam, beviamo ai morti,  
Con essi sta il mio cor . . . . (4)

Lo senti il dolce aprile ?  
Il sol lo vedi tu ? (5)

O pargolo gentile,  
Solo tu sei laggiù ? (6)

(1) Del quale strazio disonesto egli si compiace. Che nobile anima !

(2) Bella poesia ! E la *stanchezza serena* ?

(3) Dunque gravità pensosa d' imprestito ! Che poeta originale !

(4) Beviam, beviamo ai morti,  
Con essi sta il mio cor . . . .  
*E il vin sta nel mio stomaco . . . .*

(5) Che stupida domanda ad un morto che per giunta è un bambino ! Il quale, perchè bambino, quando era vivo, s'impipava dell'aprile e del sole perchè ogni bambino il sole e l'aprile li porta nelle vene.

(6) Ma che solo ! Laggiù è in compagnia di altri morti. E che consolazioni si porgono essi, i morti, fra loro !

Dal suo lontano avello  
 Ti parla, o fanciullin,  
 Il bianco mio fratello  
 Dal bel castaneo crin ? (1)

Gli avi nei giorni foschi (2)  
 Ti vengono a cullar,  
 L'uno dai colli toshi,  
 L'altro dal tosco mar ? (3)

O solo (4) e mesto al petto  
 La madre mia ti tien ? (5)  
 Riposa, o fanciulletto,  
 Sopra il fidato sen. (6)

Pag. 19 — che « nelle *Memorie di scuola* e nel *Tedio invernale* imita il dolore che è nella *Notte del dì di festa* del Leopardi; » (7)

ibidem—che « nella *Serenata*, nella *Mattinata*, nella *Dipartita*, nel largo e placido ritorno della

(1) Il fratel *bianco* dal bel crine *castaneo* certo no; ma, forse, il fratello *castaneo* dal bello e *bianco* crine. Un uomo è bianco se ha i capelli bianchi, ma, se è bianco, come può avere il crine castaneo ? E poi, bianco o castaneo, come farebbe egli, morto, a parlare al nipotino morto dal suo avello lontano ! O Donadoni ! E come hai fatto ad evocar l'immagine di Nerina leggendo cosiffatte scempiaggini ?

(2) Nei giorni foschi ? Ma nella fossa tutti i giorni son foschi !

(3) Se vivi, dovrebbero essere pazzi ove pensassero a voler cullare il nipotino morto; se morti, il pazzo è addirittura il *Sommo*.

(4) Solo ? Oh ! che potrebbero esser due ? E perché dovrebbe tenerlo al petto ? Forse per allattarlo ?

(5) *Mia ?* ! E voleva dire *nostra* !

(6) Il bambino non risponde nè sì nè no; ciò non ostante il *Sommo* suppone che sì, onde lo esorta a riposar sul seno fidato della madre morta !!!

(7) Tu vaneggi, o Donadoni.



canzone a ballo dei quattrocentisti fonde la stanca  
doglia degli uomini e delle cose antiche: » (1)

- Poichè le stelle tramontan nel mare, (2)
- Al monte e al piano tace ogni rumore: (3)
- La terra buia una camera pare, (4)
- Ove s'addorme alfin l'uman dolore. (5) — ;

pag. 20 — che « troppa storia già parve ad altri di vedere nella produzione poetica del Carducci, e pare ai molti, i quali, blandendo alla propria inerzia spirituale, infoscano il ciglio se trovano nei versi un'erudizione che li affatichi; » (6)

ibidem e pag. 21 — che « egli ha gli occhi fissi nella realtà storica. . . . Della storia e dell'anima del medio-evo egli esalta ciò che è forza, non ciò che è debolezza; ciò che è luce, non ciò che è

(1) La stanca doglia degli uomini e delle cose *antiche!* E che vuol dire doglia *stanca?* La doglia degli uomini, passi; ma la doglia delle cose, che cosa è essa mai?

(2) Tramontano nel mare!! E voleva dire *scendono nel mare*. Tramontare vuol dire sparire dietro i monti.

(3) Al contrario, *si sveglia ogni rumore*; infatti, ogni rumore tace quando tramonta il sole e sorgono le stelle, cioè scende la notte, e, viceversa, i rumori ricominciano quando nasce il sole e spariscono le stelle.

(4) E non potrebbe parere una camera anche se fosse illuminata? E voleva dire: la terra pare una camera buia!

(5) E dire che tutti i mali fisici e, peggio, i mali morali nella notte si aggravano senza paragone! Solo i veramente sani la notte dormono lungamente e profondamente.—Che poesia! che verità!

(6) Quando mai l'erudizione è stata poesia? Quando mai la poesia ha avuto l'ufficio di affaticare? Gli è che il Sommo è agli antipodi della Poesia!

penombra; il castello, non il cenobio; la ballata del trovatore, non il salmo del penitente (1). . . . Vedesi l'eroica coscienza di libertà, l'indomabile volontà di resistenza nella *Cansone di Legnano*, frammento che vale tutto un poema; » (2)

pag. 22 — che « nelle *Rime nuove* si afferma un altro elemento: l'esaltazione del mondo greco-romano in antitesi col cristiano; » (3)

ibidem — che « le *Primavere elleniche* sono un carme di rigida purità statuaria; sono un inno, come la *Grasie* del Foscolo, alla bellezza antica, (4) a cui il poeta dalle inamene, *macchiate* (sic!) plaghe dell'occidente (5) vuole navigare con *Lina*

(1) Bella realtà storica, cotesta, di un medio-evo ridotto a metà! E dov'è l'anima del medio-evo se togliete la debolezza dei volghi, il cenobio e il salmo del penitente?

(2) In primo luogo, *frammento* è ciò che resta di un tutto. Ora si sa che il Carducci non scrisse mai la battaglia di Legnano, e quel poco che egli pubblicò con questo nome sarebbe, non un frammento, ma un'introduzione. Di questa composizione, in cui di tutto si parla fuorchè della battaglia di Legnano, l'autore di questi appunti ha parlato lungamente in un apposito capitolo del 2° volume.

(3) Così, egli esalta un mondo morto sopra un altro che è vivo!

(4) Quale bellezza? Oh! che vi hanno in natura bellezze antiche e bellezze moderne? Pel Carducci e pel Donadoni la bellezza non è cosa eterna, ma un vestito, una foggia, una maniera—e, come tale, certo, essa può essere antica, o medioevale, o moderna, o contemporanea.

(5) Dunque è detto: le plaghe d'occidente sono *iname-ne*! Inamene perciò sono anche le plaghe italiane! Anzi peggio: sono plaghe *macchiate*. Veramente, il Carducci non dice di che cosa esse sono macchiate: probabilmente del troppo inutile inchiostro di cui gl'inutili verseggiatori, da noi, fanno tanto sciupio!

donna **sua**; » (1)

..... Lina, quieti  
 I remi pendono: sali il naviglio :  
 Io, degli eolii sacri poeti  
 Ultimo figlio, (2)

Io meco traggoti per l'aure achive :  
 Odi le cetere tinnir : (3) montiamo :  
 Fuggiam le occidue *macchiate* rive,  
 Dimentichiamo. (4)

pag. 23 — che « nel mondo greco-romano c'è la libertà, la grandezza, la dignità umana; » (5)

ibidem — che « il mondo cristiano, non è solo difforme notte paurosa, ma anche servitù; » (6)

ibidem — che « nella poesia pel *supplisio di Monti e Tognetti*, il bel profeta umile, maestro di perdono, di amore e di speranza, sorge a rimprovero del suo vicario Pio IX, e nelle *Fonti del Clitumno* diviene « il Galileo dalle rosse chiome, che, ascese a Roma,

(1) Donna **sua**! Ma che donna sua d'Egitto! La donna che fu *sua* ha nome Elvira . . . . Lina è un nome rettorico di una donna rettorica, cioè un nome senza contenuto.

(2) Lui!? Il frequentatore della buvette del Cillario e il giocatore di tressette! Bah!

(3) Le cetere *tinnir*?! Il tinnire o *tintinnire* è dei sonagli.

(4) Dimentichiamo *che cosa*?

(5) Ma tu scherzi. La dignità umana!? E che! La schiavitù era, dunque, una dignità umana?!

(6) Che bestemmia e che ignoranza! Se il cristianesimo non poté allignare ciò fu perchè esso predicò l'utopia della liberazione, la quale non è possibile dato l'egoismo umano. Fu il cattolicesimo che lo sopraffecce in nome della egoistica natura umana e ripristinò il necessario predominio dei forti sui deboli.

Gittolle in braccio *una* sua croce (sic!) e disse:  
Portala e servi (1); »

ibidem — che « l'anima umana fu

. . . . . serena dell'Ilisso in riva,  
intera e forte ai lidi almi del Tebro (2); »

pag. 25 — che « egli attinse i suoi spiriti da  
Pindaro e da Orazio, da V. Hugo e da Goethe; » (3)

ibidem e pag. 26 — che « avanti alle *Barbare*  
nelle sue poesie predomina: *a)* l'asprezza; *b)* un  
prorompere e un divagare impetuoso; *c)* audacia;  
*d)* sforzo; ma che nelle *Barbare* àvvi: *a)* calore  
temperato; *b)* purità di linee; *c)* euritmia di parti;  
*d)* ardimento; *e)* forza; » (4)

(1) Neh! che coerenza di verseggiatore! Nelle sue mani  
Cristo è un burattino: qui, maestro di perdono, di amore e  
di redenzione; là, maestro di servitù e di obbrobrio! E nes-  
suno pensò di fischiarlo, mai!

(2) Cioè, serena in Grecia e intera e forte in Roma! A  
parte che egli—avendo chiamate le occidue rive *macchiate*,  
sì da volerne fuggire lontano verso le aure achive —  
chiama ora *almi* i lidi del Tebro (!!), che cosa vuol egli  
dire colle parole « serena in Grecia » la più agitata terra del  
mondo antico, a cominciare dalle sue guerre favolose e a  
finire colle guerre persiane e colla lotta contro Roma, senza  
dire delle terribili tragedie domestiche (gl'incesti, i parricidi  
i fratricidi) dalle quali venne fuori il più terribile dei teatri  
tragici? E che vuol dire *intera e forte in Roma*, dove il dua-  
lismo perenne tra oppressori ed oppressi e i mostruosi delitti  
e le mostruose ingiustizie produssero la più iniqua e la più  
sanguinosa storia che si conosca?

(3) E che vuol dir ciò se non che la *sua poesia* è solo quel-  
lo che poteva essere, un laido pasticcio faticosamente mani-  
polato con ingredienti tolti ad altri fra loro così dissimili?

(4) Dunque, solo le *Barbare* sarebbero poesia secondo il  
Donadoni. E sia; ma, allora, i versi avanti le *Barbare* che  
cosa sono?

pag. 26 — che « colle Barbare egli beve alla giovinezza eterna:

Poichè un sereno vapor d'ambrosia  
Dalla tua coppa diffuso avvolsemi,  
O Ebe con passo di Dea  
Trasvolata sorridendo via, (1)

Non più del tempo l'ombra o dell'algido  
Cuore sul capo mi sento; sentomi,  
O Ebe, l'ellenica vita  
Tranquilla per le vene fluire. (2)

pag. 27 — che « egli è imitatore della paurosa fantasmagoria del Beaudelaire nei distici pel *Chiarone da Civitavecchia*; » (3)

ibidem — che « il *Poeta* nostro è sacro »; (4)

(1) Ma che coppa e che ambrosia d'Egitto, se Ebe non è mai esistita! E che stupidità, questa, di mettersi a parlare con un nome vuoto, e per dire che cosa? una fanciullaggine, un imparaticcio scolastico! Come è puerile questo sedicente poeta avvolto dal vapore dell'ambrosia (e voleva dir nettare!) sprigionantesi da un vaso immaginario pieno d'ambrosia immaginaria in mano di un'Ebe immaginaria! Ma se tutte le sere dal Cillario non aspirava altro profumo che quello del vino! E a che pro tutte coteste finzioni che con tutti quegli sdrucchioli pare che abbiano solo lo scopo di solleticare le orecchie dei cretini?

(2) Ma che ellenica vita d'Egitto! Nella buvette del Cillario, e tra i fiaschi del chianti e dell'aleatico, e col treno-satana, e con tre figlie maritate col rito cattolico, colla moglie cattolica, e colle quistioni filologiche e coi codici vecchi e con quel *Ça ira* e col 27 del mese, via! queste non sono che parole, parole e parole, leziosaggini, vellicamenti di orecchi pruriginosi, effetto di testa vuota di pensiero.

(3) Sempre imitatore!

(4) Sacro! ? E intanto dà nella sciocca pazzia di sentirsi fluire la vita ellenica per le vene! No! Ciò che sentiva fluirsi per le vene era il dolce calore dell'aleatico.

ibidem — che « la mitologia è frequente nelle Barbare; » (1)

pag. 28 — che « pel poeta nostro, come pel Wagner, i miti sono la più piena, la più nobile manifestazione dell'umanità; » (2)

pag. 29 — che « le Barbare sono epopea perchè in esse passa la poesia santa della patria; » (3)

ibidem — che « nelle Barbare c'è la grandezza dello jeri e la piccolezza dell'oggi; » (4)

pag. 31 —

Quando il lavoro sarà lietò ? (5)

Quando sicuro sarà l'amore ? (6)

Quando una forte plebe di liberi

Dirà, guardando nel sole: (7) Illumina

Non ozi o guerre ai tiranni,

Ma la giustizia pia del lavoro ? (8)

pag. 32 — che « l'ingegno mirabile del D' An-

(1) Ed in ciò solo consiste tutto il suo ellenismo.

(2) I miti sono la più puerile manifestazione poetica presso i popoli bambini, e perciò essi rigermogliano in teste bambine. Ma se pur fosse vero ciò, oh! con qual faccia il Carducci esalterebbe i miti greco-romani, e rigetterebbe quelli cristiano-cattolici ?

(3) E vi passa insieme ad Ebe, insieme ad Alage, insieme a Lina, insieme a Lidia, insieme a tante sciocchezze fatte di nomi senza contenuto.

(4) Quale jeri ? *Il sapiente mondo romano ? Il luminoso mondo greco ? Il magnanimo mondo medioevale ?* — La piccolezza dell'oggi ! Piccolo l'oggi, forse, perchè ci ha dato un Carducci ? Oh !

(5) Tutte le volte che non pesi.

(6) Quando chi ama non sia un verseggiatore mendace.

(7) E come si fa a guardare nel sole senza acciecare ?

(8) E quando la plebe chiedesse ciò, che risponderebbe il sole ? — Oh la rettorica !

nunzio ha continuato le virtù plastiche dello stile del Carducci; della poesia di lui ha preso anche gli elementi esterni: l'erudizione e la mitologia, le quali, vive nel Carducci, accasciano spesso, come sotto il peso di cose morte, la poesia d'annunziana; » (1)

ibidem — che « la poesia del Carducci è stata la più civilmente e umanamente educatrice del tempo nostro; » (2)

ibidem — che « il Carducci non ebbe discepoli; » (3)

(1) E tu chiami mirabile l'ingegno del D'Annunzio, il quale ruba al Carducci le *virtù plastiche* dello stile, più, gli elementi esterni e la mitologia, per farne delle cose morte! E poi, oh! che la mitologia è proprietà esclusiva del Carducci? E poi, l'erudizione e la mitologia son cose *vive* nel Carducci? Ma se sono elementi esterni, ossia cornici? Si vuol forse dire che il Carducci sia un più abile corniciaio del D'Annunzio? Passi; ma in entrambi, tolte le cornici, che cosa resta?

(2) Ma chi ha essa educato? La gioventù delle scuole? No! perchè questa si perfeziona ogni di più a rompere i banchi, le cattedre e le porte. (Vedasi nota (1) a pag. 73 di questo volume). La plebe? No! perchè essa è sempre quella bestia che si fa turlupinare dai ciarlatani corruttori ed ambiziosi. La borghesia? No! perchè — come si è visto — il Carducci l'ha insultata e l'insulto non educa. Ha egli insegnato come si fa a mutar casacca? Ah! questo sì. All'ombra di un tanto camaleonte, chiunque può — senza disonorarsi — fare lo stesso.

(3) Ed allora chi poté egli educare? Ma è poi vero ciò? E l'Italia inondata di versi barbari? E che vuol dir questo se non che la sua industria è stata ed è facilmente accessibile a molti? Lo stesso accadde al Petrarca e accadrà sempre a chiunque sia verseggiatore e non poeta. Solo Dante non ebbe, non ha, non avrà dei discepoli, mai.

pag. 33 — che « un' improvvisa mestizia, che i pagani non ebbero, invade talvolta l'animo dell'ultimo poeta pagano (1). Infatti egli chiede a Lidia (a Lidia e non a Ninetta, perchè Lidia è oraziana):

Dimmi: perchè sotto il fiammante vespero  
Misteriosi gemiti  
Manda il mare laggiù ? (2)

ibidem — che « come in Orazio e in Anacreonte, tornano alle sue labbra gl'incitamenti quasi lugubri ad affrettarsi all'ultimo calice della gioia :

Mescete in vetta al luminoso colle, (3)  
Mescete, amici, il biondo vino (4) e il Sole  
Vi si rifranga (5) Sorridete, o belle, (6)  
Diman morremo. (7)

(1) Ultimo ? Ma se i verseggiatori barbari germinano come funghi ? !

(2) Ma se non lo sa lui, che è il *Sommo*, oh ! come potrebbe saperlo l'ignorantella Lidia, che è anche una Lidia immaginaria ?

(3) Che gusto ! E se si trovasse in una buvette, p. e, quella del Cillario ? Non sarebbe più comodo ?

(4) Biondo ? E se fosse bianco, o nero, o rosso ? Oh ! che non sarebbe lo stesso ? Via ! Dillo tu, Carducci, che predilegesti tutti i vini !

(5) E se non ci fosse il sole, oh ! che nol berrebbe ?

(6) Le belle soltanto ? E le brutte ? Oh ! che le brutte non san forse sorridere ?

(7) E le invita a sorridere ? Ma è pazzo !—Osservi, intanto, come è educativa, elevata, patriottica, umanitaria questa Barbara ! E come la si può citare in prova che la poesia del Carducci è stata *la più civilmente e umanamente educatrice del tempo nostro*, con quel *Ca ira* per giunta !



Diman morremo, come ier moriro  
 Quelli che amammo: (1) via dalle memorie,  
 Via dagli affetti, tenui ombre lievi,  
 Dilegueremo. (2)

pag. 34 — che « egli stesso smentì la favola vile (3) che celebrava già la vittoria del rito di Roma sull'antico autore di Satana; »

ibidem — che « forse intese anch' egli — come il Renan — che nel cristianesimo suona la più possente voce d'amore e di dolore che sia sorta dalle generazioni pellegrinanti pel deserto della vita; » (4)

pag. 35 — che « raro freme nei suoi versi quello che di più umile e di più sublime ha l'anima, eroica sempre, delle moltitudini (5), dalle quali tenne

(1) E quelli che odiammo no?, Intanto, che scoperta! Che altezza, che profondità, che originalità di pensiero! Oh! il corniciaio!

(2) E non l'aveva già detto che *doman morremo*? Oh! che poesia densa di pensiero! Oh! il corniciaio! E viene in mente il

*Manducamus et bibemus, cras enim moriemur*

stemperato in otto versi!

(3) Favola? Passi; ma perchè vile? Oh! che ci sarebbe di vile nel passaggio d'un uomo — (il quale già, per altro, è passato dalla repubblica alla monarchia)—da Satana a Cristo? Oh! che forse non ritrattò egli tutto quello che aveva pazientemente vomitato contro il rosso Nazareno? E poi, non è lui l'autore del *Sabato santo*, dei sonetti a *Nicolò Pisano*, dell'ode alla *Chiesa di Polenta*? E non inneggia egli a Dio ottimo massimo nel suo discorso alla repubblica di S. Marino? Il vero è che egli era abituato a smentite più bugiarde.

(4) Ma allora perchè esaltate in lui il *poeta pagano*?

(5) L'anima eroica sempre delle moltitudini! No, caro Donadoni; l'anima delle moltitudini è sempre bestiale; è l'anima che costrinse Socrate a bere la cicuta; è l'anima che

remota *un'arte troppo aristocratica* (1) ed una tradizione letteraria che *solo pochi* possono valutare (2) e *raro* visse l'Italia presente (3) come tutta la Francia contemporanea palpità nel cuore immenso e tonò per le cento voci d'uragano di V. Hugo; egli non dette al popolo d'Italia le ali perchè si librasse verso il domani. (4)

---

gridò: *crucifige!*; è l'anima del '93; è l'anima che bruciò la Vandea; è l'anima della notte di S. Bartolomeo, perchè essa è l'anima degli incoscienti che non sanno quello che fanno.

(1) E avanti tu hai detto che *nelle Barbare è passata la poesia santa della patria!* E volevi dire: la poesia effimera della rettorica!

(2) E avanti tu hai detto che *la poesia del Carducci è stata la più civilmente e umanamente educatrice a un tempo stesso!!!*

(3) Ed allora perchè tu ti acconci — insieme a tutti gli altri feticisti — a gridare il Carducci *poeta della 3<sup>a</sup> Italia?*

(4) Bravo! Il che significa che egli non fu il poeta della patria, ma un verseggiatore accademico, imitatore *sempre*, originale e geniale giammai!

---

---

## GUIDO RAIMONDI (1)

---

« *Poeta della terza Italia il Carducci?* » — si domanda Guido Raimondi. — « *No!* » — egli risponde a se stesso. — « *La terza Italia è piccola ed assonnata.* » — E vuole che il Carducci sia chiamato : « *il Poeta liberatore.* »

Ma, se l'Italia è *assonnata* (il che vuol dire che essa è mancipia di vizî e di passioni degradanti) come accade che il Carducci sia il suo *liberatore*? L'avrebbe egli liberata dalla capacità di starsene sveglia? L'avrebbe egli, quindi, liberata dalla noia di pensare, di sentire, di sapersi viva? — Ma no! Guido Raimondi vuole che lo si chiami **liberatore** per un perchè evidente e luminoso come il buio pesto, « *perchè sulla fronte corrusca* (cioè, fiam-

(1) *Commemorazione di G. Carducci* letta nel teatro Bellini di Palermo e largamente riprodotta nell'*Ora*, 24-25 ottobre 1907.

meggiante!) *Carducci ha il gran dispetto di Farnata...!!!*

E vuole che « *la morte del Carducci — poichè egli è morto in primavera*—(proprio, per questo motivo!!) — *sia un'augusta ora di natività per la coscienza nuova dell'Italia, una ribelle opera di liberazione* »!!!

Cosicchè — secondo Guido Raimondi — la coscienza *nuova* d'Italia deve fiorire *ora*, perchè Carducci è morto *in primavera!*? — E se fosse morto in altra stagione? — Ma il più bello si è che Carducci morì in febbraio, cioè, *in pieno inverno!*

O mio caro signor Raimondi, ella vuole che la morte del Carducci sia *una ribelle opera di liberazione*. — Ma che intende ella dire? — Cominciamo da lei. Mi dica: la morte del Carducci — che è una *ribelle opera di liberazione* — da che cosa ha liberato lei, o da che cosa può o potrà liberar lei? Contro chi o contro che cosa si è ella, signor mio, *ribellato* o intende *ribellarsi*, indottovi dalla morte del Carducci avvenuta *in primavera?* Allude ella, forse, alla di lei *ribelle liberazione* dalla tirannia della logica, del buonsenso e del senso comune? — E gli altri? Da quali mali si sono liberati gli altri in virtù della morte del Carducci, *ribelle opera di liberazione?* — Una giusta liberazione, quantunque *ribelle*, sarebbe stata la sua morte *in primavera* se essa ci avesse liberati dalla loquacità rettorica o dalla rettorica loquace di tanti asini che s'incocciano a scrivere; ma in quella vece, ohimè!, la sua morte *in primavera* (ah! se fosse, invece, accaduta in estate o in autunno!) ha im-

mensamente slargate le fonti alle più ipocrite lacrime che siansi mai versate in forma di parole di inchiostro! Al Carducci, discusso mentre fu vivo, ecco, è succeduto un Carducci indiscutibile, ora che è morto: guai a dirne male! Egli è sacro ed intangibile come un feticcio. Che folla di feticcisti asserviti alla cieca adorazione del Sommo morto *in primavera!* Ed ella, signor mio, me lo dice **liberatore!**? Ed ella mi parla di *liberazione* per virtù dell'*opera ribelle* della sua morte?! E la finisce qui! Ma no, ella continua affermando:

« *Colle odi barbare si compieva a perfezione l'arte del Carducci; si compievano insieme* (omnes audite, cives!) *i destini della patria* »!?!

Bravo! Il che vuol dire che le *odi barbare* parlorivano il prodigio di compiere la grandezza e lo splendore della patria! — Traduco bene? Infatti, le parole « *si compievano insieme i destini della patria* » che altro possono significare se non che l'Italia questi suoi destini non li avrebbe mai veduti compiersi senza le *odi barbare* del Carducci?

E vengo al grottesco. Il signor Raimondi che inneggia al Carducci *repubblicano* (egli è adoratore del berretto frigio) a un certo punto del suo bel discorso comprese (il che non è piccolo merito) che non c'era nè modo nè verso a cavarsela col-l'improvviso teatrale passaggio del *repubblicano* Carducci sotto la bandiera della monarchia. Dinanzi a un siffatto ostacolo egli si sarebbe dovuto arrestare tacendo, come han fatto gli ormai innumerevoli laudatori del Sommo *per partito preso*, i quali se la son cavata inneggiando al Carducci per

la sua vita *tutta di un pezzo e tutta d'un colore!!!*  
 — Ma Guido Raimondi ha voluto sorpassare l'ostacolo affermando che il Poeta *tutto d'un pezzo e tutto d'un colore* passò alla monarchia perchè... (forse perchè si persuase che la monarchia era — come infatti è — più utile all'Italia della repubblica? Nemmeno per sogno! E dire che siffatto *perchè*, non solo non sarebbe stato disonorante, ma sarebbe stato anzi onorantissimo) ma perchè (udite! udite!) « *perchè egli, il Carducci, si sentì conquiso sino nel midollo delle ossa dal sorriso di Margherita* »!?! — E non solo lo scusa, ma ancora lo approva. « *Giosue Carducci* — egli dice — *era soprattutto poeta* (cioè — dico io — molto poeta e poco repubblicano. Va bene? E come poeta non era un uomo di fermi propositi. Va bene ancora?) *e perciò non poteva passare innanzi alla grazia e alla bellezza senza inchinarsi* », e senza — dico io — sentirsi divenuto monarchico!

E qui una parentesi. Carducci non aveva *mai* avuto la fortuna (che capita tutti i giorni a qualsiasi mortale) di passare innanzi alla grazia e alla bellezza; sicchè, la prima volta che gli capitò siffatta fortuna, egli si sentì conquiso; e poichè quella grazia e quella bellezza s'impersonavano in una regina, egli, che se ne sentiva cotto di dentro e di fuori, paffete!, da repubblicano si fece monarchico. — Come negare la forza irresistibile? Di fronte alla forza irresistibile nessuno è responsabile di quello che fa; *ergo*: il Carducci, che fece quello che fece, non deve rispondere di nulla; pigliatela con la forza irresistibile!

Ma, scherzi a parte, oh! che non poteva egli, il Carducci, mettersi in contemplazione dinanzi al ritratto di Margherita, simbolo — per lui — *dell'eterno femminile* — e adorare in lei, *non già la regina*, ma solo *la donna*, la donna *non regale*, ma *reale*, nella quale egli credeva di vedere rilucere un raggio della donna *ideale*, un raggio, cioè, di quel femminile eterno, sotto il quale ogni anima veramente benefatta si raffigura la « pura Bellezza », e rimanere repubblicano? Oh! perchè, in luogo di un'ode *Al Femminino eterno* (anche avente per musa ispiratrice la grazia e la bellezza di Margherita) egli compose l'ode *Alla regina d'Italia*? Ma c'è di peggio, ed è affermare che il Carducci passò alla Monarchia « perchè **conquiso** dalle grazie e dalla bellezza di Margherita. » — Ora, non vuol ciò dire che il Carducci era completamente destituito del vero senso estetico? Infatti, tutte le città d'Italia, e specie Bologna, sono ben provviste di donne assai più ricche di grazia e di bellezza che non fosse nel 1887 la regina d'Italia, e innanzi ad alcune di esse egli era certamente passato senza sentirsene *conquiso*! — Ma ditela la verità, o chiacchieroni, che ciò che lo conquistò non fu nè la bellezza nè la grazia (due cose molto discutibili) di Margherita, ma il serto regale di lei! Voi avete un bel citarmi il repubblicano B. Cairoli che fu Ministro di Umberto I. Bello esempio, questo, di un uomo che fu, certo, un *buon uomo*, ma un *piccolo uomo*, come quell'altro *fiero* repubblicano per ridere che fu Ministro di agricoltura e commercio e che è un buon uomo ed un piccolo uomo anche lui. — E il

Raimondi sentenza: « *La sua non era una abiura, ma una evoluzione.* » — Bravo! E quella di Girella? Oh! che non è anch'essa un'evoluzione?

« Non era una abiura »!? — Ebbene, san tutti che la regina, nell'agosto del 1887, si recò a Courmayeur. Carducci era a villeggiare colà. Pregato a scrivere il *benvenuto* da recitarsi da quel Sindaco alla regina, Carducci rispose: *Sapete chi sono? Conoscete la mia fede? Io sono repubblicano.* — Ma dopo questa catoniana risposta, Carducci cedette e scrisse il saluto. Peggio ancora. Egli prese posto nella sala frai salutanti. Qualcuno aveva informato la regina che le parole che le avrebbe rivolte il Sindaco le aveva scritte Carducci, il *poeta-leone*. Intanto il poeta-leone-indomito-indomabile se ne stava a guardar la regina, come volesse dirle: Maestà, sì, le parole, le smaglianti parole che a momenti ascolterete le ho scritte io, proprio io! — Via! per un repubblicano di quella forza, mangiatore di re e, quindi, di regine, le parole da lui dettate al Sindaco — a giudicar dall'effetto che esse produssero nella donna regale — dovettero essere calde e piene di adorazione per la *regina d' Italia*, la quale ne fu talmente invanita che fece chiamare il Carducci e gli porse la mano gemmata, che egli baciò non senza avere piegato il ginocchio! E il leone repubblicano — che viceversa era un agnello mansuetissimo e timidissimo camuffato da leone — ecco, di punto in bianco, divenne monarchico e poeta cesareo!

**Abiura no?** E sia. Infatti, abiura chi davvero



si strappa dal cuore una fede per seguirne un'altra; ma chi non ha fatto che simulare una fede, non ha nulla da svellere nè da abiurare; onde il Carducci non fece che passare da una finzione ad un'altra; egli pose giù una maschera perchè ormai logora e sfruttata, per mettersene al viso un'altra del tutto nuova e promettente. Egli aveva visto tante volte Margherita, ma Margherita non gli aveva mai sorriso prima di quella volta. E il cortigiano nato, già nascosto sotto la maschera di man'giatore di re e di regine, appena ebbe colle labbra, forse putenti di vino, (il Carducci era un beone di tre cotte) toccata la pelle bianco-rosata della mano regale, buttò via quella maschera dicendo in cor suo: *Finalmente!*

E il signor Raimondi, oh! che non sarebbe egli disposto, per un premio assai minore di quello che l'*evoluzione* guadagnò al Carducci, a fare anche lui la sua brava *evoluzione*? Ah! che bel giuramento di fedeltà al re e allo statuto egli sarebbe disposto a fare se lo eleggessero deputato! E se poscia il re si degnasse nominarlo titolare di qualche prefettura!... Ma questi per ora non sono che sogni che egli non ha rivelati a nessuno. *En attendant*, egli fa il radicale repubblicaneggiante. Negli anni che egli ha, il Sommo (che non era ancor Sommo non essendo ancor morto) aveva già impiccato tutti i re alla lanterna, schiaffeggiato Cristo, chiamato Dio carogna, inneggiato a Satana, e tutto ciò — come sappiamo — gli fruttò il dono della casa, la compra e il dono della biblioteca, lo stallo in Senato, la pensione di dodici mila lire

annue, il premio Nöbel e infine l'onore di essere portato al camposanto avvolto nel tricolore con in mezzo lo stemma dei Savoja... Oh! come volete che esempli siffatti non incoraggino i giovani a *fare* altrettanto nella fondata o fallace speranza di potere *ottenere* altrettanto?

---

---

---

## ETTORE ALLODOLI

---

Le commemorazioni dei grandi nomi... diventano agone agli sfringuellamenti di baccanti puallii che un popolo serio dovrebbe seppellire, a furia di scapaccioni, nella vanità loro irrequieta.

Carducci — IV, 482.

A chi soffre di malinconia propongo quale rimedio di guarigione infallibile la lettura di « *In morte di Giosue Carducci* » (1) di quest'altro spoppatello sfringuellatore. — Quanto è vero Iddio, è un capolavoro così mirabilmente grottesco ch'io sento il dovere di gratificare dei suoi tratti più belli i miei lettori:

« Carducci è rimasto sempre uguale a se stesso nella sua visione di *bellezza* e d'*amore*. » — E lo sbarbatello ne dà la prova citando i seguenti versi del maremmano:

(1) In *Rassegna Scolastica* — anno XII, fasc. XX.

Oh a chi d'Italia nato mai caggia dal core il tuo nome  
frutti il talamo adultero  
tal che il ributti a calci da i lari aviti nel fango,  
vecchio querulo ignobile!

E a chi la patria nega, nel cor, nel cervello, nel sangue  
sozza una forma brulichi  
di suicidio, e da la bocca laida bestemmiatrice  
un rospo verde palpiti!

Non sono strofe, queste, di *bellesza* e di *amore*?



« La morte, che raggiunge il ladro, l'omicida  
l'idiota, il vile, l'ipocrita (e — dico io — tutti gli Al-  
lodoli presenti e di là da venire) ha raggiunto an-  
che il Carducci! »

Non è, questa, una meravigliosa, cretinissima,  
allodolissima scoperta?



« Appena egli morì, in segno di lutto si doveva  
cessare ogni lavoro, (chi era a tavola, per es., do-  
veva cessar di mangiare; chi era nel gabinetto  
nero doveva sospendere le sue funzioni digestive;  
chi maritalmente abbracciava la sua donna, do-  
veva...); si dovevano chiudere tutte le scuole... —  
(oh! questo sì, perchè — come è risaputo — non c'è  
giorno di maggiore allegrezza per gli allievi e pei  
professori che quello di una inaspettata vacanza);  
chiudere tutte le officine... — (e chi avrebbe pagato  
la giornata di lavoro agli operai?) — tutti gli uffii-  
zi... (per g'impiegati pagati a mese, magari! e non  
un giorno solo, ma anche parecchi di seguito per  
piangere di dolore infinto e di allegrezza sincera

sulla bara del Carducci); chiudere *tutti* i negozi . . . . (comprese le rivendite di pane e di vino : tanto, chi aveva testa a mangiare e a bere poichè Carducci era morto?); — insomma, per un giorno, la vita italiana doveva rimanere **immota**, come **colpita da paralisi**, (crepi il jettatore!) come **affranta** sotto il peso di tanto dolore. »

Ma, mio bello giovanello sbarbatello, spoppatello, dal momento che siffatta paralisi non si avverò, ciò vuol dire che l'Italia non si sentì nè punto nè poco « affranta sotto il peso di tanto dolore..... rettorico. » E allora, volevi tu che essa fingesse un dolore che non sentiva? — E tu, che facesti tu quel giorno? Tu, certo, cadesti in sincope; i tuoi nervi si irrigidirono; tu non mangiasti, non bevesti, non cacasti; tu rimanesti intontito, e fu certo questo il motivo che ti fece incretinire al punto che tu scrivesti e stampasti:

« I piccoli uomini vili (cioè, gli Italiani che non si astennero dal lavoro!) i botoli timidi della verga... (costoro non sarebbero gli Allodoli e gli Allodoletti d'Italia?) non vollero perdere un giorno di lavoro... (Come! *non vollero* tutti? *non vollero* gli allievi e i loro maestri? *non vollero* gl'impiegati con stipendio fisso mensile?) non vollero sacrificare la borsa nè fare atto di omaggio alla memoria d'un poeta. » (Fosse stato « almeno » un prosatore!)



« Nei teatri si riversò la solita gente... (Proprio la *solita*? Perciò i soli abbonati! E che ne sapevi tu?) i *soliti* cinematografi e i *soliti* caffè furono

affollati... » (Ah! se in luogo dei *soliti* fossero stati *altri caffè* ed *altri* cinematografi! E poi, se tutto in Italia conservò il *solito* aspetto e continuò la *solita* vita, perchè gli Allodoli della stampa ebbero la faccia tosta di dire *urbi et orbi* che la morte del « Grandissimo » fu un *lutto nazionale* ?



« E Giosue è morto! » — proprio come muojono perfino i malfattori, i ladri, i cangia-bandiera ed anche gli Allodoli!! Che ingiustizia, mio Iddio, che ingiustizia!



« Ah! il popolo d'Italia è *ancor vile* come quando Enotrio lo schiaffeggiava ».

E i tuoi compagni di mestiere hanno invece affermato che il Carducci è stato l'unico grande educatore del popolo italiano! Ma, e poi, pretendi tu — o mio bel ciuco — che un popolo schiaffeggiato si ponga a piangere alla morte del suo schiaffeggiatore ?



« Un giornalista d'ingegno... (Ah! perchè ce ne hai taciuto il nome?) ha proposto che la spoglia del Maestro sia trasferita a Roma, vegliata una notte nel Foro dai giovani poeti (leggi: storpiatori di versi) e tumulata all'aurora (nè un'ora prima nè un'ora dopo) al *sommo* dell'Arco di Tito » (a cercar le farfalle che non si trovano *sotto*. Ricordi ?

Chi le farfalle cerca *sotto* l'arco di Tito?

Ma *sopra*, al *sommo* dell'Arco di Tito, è un altro paio di maniche — le farfalle ci sono.

« La proposta del giornalista d'ingegno (ma cretino) è generosa (tanto, non costa nulla); è bella (ma è sciocca), e perciò non sarà **ascoltata**. » (*Accolta!* mio bel giovanello, spoppatello e ignorantello: *accolta!*)



« I bolognesi chiedono con tutte le loro forze che Carducci riposi nella loro città. Perché il Carducci, **so** è nato in Toscana... (Come! **so** è nato? È forse possibile che egli sia nato altrove?)



« Se il lutto non ha avuto quella solennità che era desiderabile (ma *non desiderata!*) nei nostri cuori (nel cuore, cioè, di tutti gli Allodoli) il dolore ha pulsato con veemenza *incredibile*. (Difatti, nessuno ci crede). Ci conforta che, quando *ci pare e piace* (bello! bello!), noi possiamo tuffarci nel *mare fragoroso* (che bella cosa!) delle sue poesie, e piangere e fremere nella *più deserta solitudine* dell'anima nostra. » (Deserta solitudine anche *immersi nel mare fragoroso delle sue poesie!!!* Oh deserta vacuità del vostro cervello!)



« Il ricco dono che il Poeta ha fatto agli uomini (e a voi ragazzi no?) dando loro *per sempre* le sue poesie... (*per sempre!?* Questa è generosità vera. E dire che egli avrebbe potuto darle loro *ad tempus* e, meglio ancora, ad usura!) ha il valore di tesoro prezioso... (ci hanno dei tesori non preziosi?) che noi (Allodoli sbarbatelli, spoppatelli e ignorantelli)

custodiremo con ogni nostra cura più gelosa. » —  
(Inutile cura, giacchè, chi avrebbe voglia di rubare  
un tesoro di versi? E fossero, almeno, bei versi!)



« Per questo dono **meraviglioso** il nome del  
poeta che abbiamo perduto sia benedetto sempre  
e dovunque! »

Benedetto *sempre e dovunque* da chi? Non  
certo dal popolo d'Italia « *che è ancor vile come  
quando Enotrio lo schiaffeggiava.* » — Ed allora, da  
chi? — Dagli Allodoli e dagli allocchi.

•

---



---

---

## RAFFAELLO NARDINI

(Un *échantillon* degli allievi che sapeva produrre il Carducci)

---

Costui è — non può dubitarsene poichè lo dice egli stesso — uno degli ex-allievi del « Sommo », e — come dubitarne ancora ? — uno degli ex-allievi nei quali il « Grandissimo » ha più profondamente e più largamente lasciata l'impronta del suo « *ruggito leonino* ». — Se non che, invece di ridursi in silenzio e in solitudine a sfogare, per via delle lagrime, l'acerbità del suo « ineffabile » dolore per la morte del suo (e perchè no?) « divino » Maestro, egli, sopraffatto da un irresistibile prurito di far sapere che al mondo ci era anche lui, **Raffaello Nardini**, *ex-allievo del Morto-Immortale*, si pose, da su le colonne della *Vita*, a narrare al gran pubblico *una visita* che egli fece al Sommo poco tempo dopo che il Sommo aveva lasciato la cattedra, « **da dove** (sic!) *aveva educato ai gagliardi ideali*

*due generazioni*», e in particolar modo — aggiungo io — aveva educato a sgrammaticare il Nardini.

Dunque costui narra: (1)

«Noi sentimmo tutta la gravità dell'ora *che passava...* (Ma perchè *grave* quell'ora, poichè *passava*?) e volemmo recare al poeta il nostro saluto. Si pensò di eleggere la rappresentanza studentesca, e la elezione fu *addirittura tumultuosa.*» — (Gli studenti erano stati educati dal Carducci ai *gagliardi ideali*, onde niente meraviglia che essi *tumultuassero* per venire a capo di eleggere la loro rappresentanza.) — «Rammento un particolare *puerile....* (Quest' aggettivo è superfluo, perchè tutto quello che voi dite, Raffaelluccio mio, è così *puerile*!)... nessuno di noi osava picchiare all'uscio del Grandissimo.»!?

(Poi si posero a picchiare. Fu loro aperto, ed essi entrarono in casa del *divino* Maestro).

«Il Maestro non potè parlare.» — (Cosa vecchia, questa. Egli non parlò *mai* quando fu consigliere comunale, ed avrebbe sicuramente preso parte alle discussioni leggendo, se il discutere leggendo fosse stato di moda nell'aula consiliare del comune di Bologna; non parlò *mai* in Parlamento; non parlò *mai* in Senato; non parlò *mai* nei banchetti. Dalla cattedra, ai suoi dodici allievi, leggeva sempre, non parlava *mai*! Egli era un leone, sì, ma che ruggiva solo a tavolino.)

(1) *Dopo la morte del Poeta* (Il distacco dalla scuola). In *Vita*, N. 54, 1907.

« Il Maestro — dunque — non potè parlare. Rivedo ancora gli occhi... (Gli occhi di chi? Lo sgrammaticante ex-allievo non cel dice; ma, certo, egli intende qui « gli occhi del Maestro ») lampeggiare cupamente per l'impossibilità di parlarci. »

« Le parole gli si spezzavano sul labbro. » (Ma gli è, dico io, che i leoni non parlano, ma ruggiscono.)

-- « Professore, (gli chiese il Nardini)  *dov' è Hugo che Ella ha cantato ?*  » (Domanda cretina, perchè l'Hugo cantato dal Carducci era già morto da molti anni; onde non faccio torto al Carducci se alla stupida domanda del suo ex-allievo, già dottore in Lettere per opera sua, rispose conducendolo ad uno scaffale di libri e dicendogli: Victor Hugo è lassù. « Ed io -- scrive il cretinello -- che  **non vedevo Hugo** , restavo tacito e confuso a guardare. » — « È su, insistette il Carducci; lo prenda ! » — « Io  **tremavo** : in quella stanza non vedevo nessuna immagine (sic!); i miei compagni (cretini anch'essi, e anch'essi ex-allievi del Sommo) guardavano  **turbati** . E il Carducci: Faccio io. E con un  *moto*  (sic!) nervoso della mano tirò giù dallo scaffale alcuni volumi. . . . Il  **glorioso**  vecchio aveva creduto che io  **cercavo**  (proprio così:  **cercavo!** ) le opere di Ugo. »

Nel quale episodio, degno d'essere tramandato ai posteri per mezzo della rima, è da ammirare il  **glorioso**  vecchio così compiacente verso i suoi scolari cretini, il quale, mal reggendosi in piedi, riusciva con un  **moto**  nervoso della mano a tirar giù dallo scaffale alcuni volumi!

L'ex-allievo prosegue:

« L'ora del commiato da lui è uno dei più grandi ricordi di **tutta la vita.** »!?!?

« Io avevo tremato alla stretta della piccola mano del Maestro che *aveva dato al core* (al core di chi?) *un tumulto di emozioni.*(?!?!?) Quel tumulto **poteva essere superato** (ma fu o non fu superato?) sol dai **brividi** (sic!!!) che mi scossero, *rivedendo* (e voleva dire: quando io rividi!) quella mano fatta inerte, stecchita, **quasi.** »

« Poco dopo, negli studioli *di tutti noi* (e voleva dire: nei nostri studioli!) venne a vigilare la bella grande immagine del Maestro. » (Venne a vigilare su che cosa?) « **Sul** prezioso ricordo... (perciò **sulla** immagine del Maestro!!!) io avevo segnato (e voleva dire: segnai!) la data e le parole: Ricordo della visita **di** G. Carducci » (per ■ G. Carducci!?!?)

« Ma l'altro giorno, quando *appresi* (e voleva dire: seppi!) che il Maestro era morto, io restai **attonito lungamente** dinanzi all'immagine. » (Dinanzi all'immagine di chi?) « E quante volte ora, venuto a Bologna per dire ai lontani... (senza di lui i lontani non ne saprebbero nulla!!) la grandiosità di **tanto** dolore.... (perciò: la *grandiosità* di *così grande* dolore! Ma, di qual dolore egli parla? del suo dolore o del dolore di tutta la nazione? Ma del **suo** grandioso dolore che cosa poteva importare ai lontani? Parla della grandiosità del dolore di **tutta** la nazione? Ma, in questo caso, i *lontani*, facendo parte della nazione, quel dolore lo avevano già dovuto provare come i vicini. Ed allora, di *qual grandioso dolore* volle egli informare i lontani?)

Da capo :

« E quante volte ora, venuto a Bologna per dire ai lontani la *grandiosità* di *tanto* dolore, mi tornano alla memoria tanti **sciami** di sue strofe gagliarde! » (Oh! come è preziosamente piccola l'immagine degli *sciami* di fronte alla *grandiosità* di *tanto* dolore! Di cotesti sciami egli sceglie una strofa ch'ei chiama « *l'ultima sublime aspirazione del Carducci.* »

Eccola qua :

A me, prima che l'inverno stringa pur l'anima mia,  
 Il tuo sorriso, o sacra luce, o divina poesia!  
 Il tuo canto, o padre Omero,  
 Pria che l'ombra avvolgami!

Nella quale strofa il « Sommo » (che ha sempre fatti versi duri e vuoti come questi) prega la *divina* poesia, (cioè, la poesia fatta di parole sonore, ma vuote) che gli sorrida prima che l'inverno *gli stringa l'anima*, e prega Omero che gli presti il suo canto prima che *le ombre lo avvolgano*. Queste due preghiere sono due sciocchezze, due puerilità, due apostrofi scolastiche vecchie e stantie, due finzioni rettoriche, le quali ben ci dicono che il Sommo *non sapeva che si dire*; sono finzioni e sciocchezze le quali non hanno nemmeno il merito di esser dette in buoni versi. La loro prolissità è enorme. Le parole: *prima che l'inverno stringa pur l'anima mia*, dove ci ha un **pur** che non si sa che cosa ci faccia, e le parole: *pria che l'ombra avvolgami* significano: — *prima ch'io muoja*; sicchè la tumida strofa, ridotta a più semplici parole, suona così :

Venga a me il sorriso della divina poesia;  
 Venga a me il canto d' Omero  
 Prima ch'io muoja.

Il che vuol dire: Sin qui ho scritto sempre parole e non poesia; la poesia io l'ho sempre invocata, ma essa non si è mai arresa al mio desiderio; epperò, prima ch'io muoja, spero, che essa voglia, almeno una volta sola, sorridermi.—Ma resta a decifrare l'enimma della sua preghiera ad Omero. Oh! che al posto di Omero non poteva porre Dante, Virgilio, Orazio? — Certo, sì; ma che ridicolo verso avrebbe egli fatto scrivendo:

Il tuo canto, o padre Dante.

(*anto-ante*)

o pure:

Il tuo canto, o padre Virgilio.

non parrebbe ch'ei parlasse a un confessore? O pure:

Il tuo canto, o padre Orazio.

Orazio non è troppo zerbinotto per esser padre? Invece il nome *Omero* era quello che ci voleva per soddisfare l'orecchio, il che è tutto quanto occorre per accontentare i cretini, i quali, non si accorgono — e ne è prova lampante il Nardini — che di tutti i poeti Omero è quello che si trova agli antipodi del Sommo. Infatti: che cosa ha di omerico il Carducci? Quale dei suoi accozzamenti in versi (dato che siano sempre versi) ha qualche cosa di comune con l'*Iliade* o con l'*Odissea*? E intanto lo sciocco ex-allievo giudica cotesta strofa « *l'ultima*

**sublime aspirazione del Carducci** »! Al quale egli dice:

« Ma te non avvolse, non avvolgerà l'ombra *grigia*. », che è l'ombra nella quale si vede e non si vede, l'ombra crepuscolare! E voleva dire: il buio fitto della morte, l'oblio! — E continua:

« Tu sei trasvolato (ma non dice **dovo**) e **sarai**.... (dunque non lo è ancora!) *custodito* (sic!) nel fulgore (e voleva dire: circondato dal fulgore!) *meraviglioso* della gloria. » — Ah! sì, **meraviglioso**, giacchè egli giunse alla gloria percorrendo una strada per la quale, senza l'ajuto della onnipotente Massoneria, sarebbe arrivato all'infamia! — E gli dice infine così:

« Tu sei della storia, o Poeta! » — Ma non è della storia anche Girella? E tu, o Raffaello Nardini, non sarai anche tu della storia per opera mia?

---

---

---

## R. FORSTER

---

Se il cuore è rotto dal dolore, la bocca ammutolisce e gli occhi non mandano lacrime. « Io non piangeva, sì dentro impetrai.!» — Un dolore anche non intenso, ma tuttavia sincero, trova il suo sfogo nelle lacrime silenziose. Solo il dolore retorico emette grandi urli, si contorce in mille gesti e versa grosse lacrime fatte di inchiostro tipografico. Portate le mani sulle parole stampate che dicono questo dolore, e ve le sentirete agghiacciare; aguzzate l'occhio fra le righe delle articollesse tumide di siffatto dolore, e vi toccherà inorridire alla scoperta che voi farete dei loro autori intenti a calcolare il numero dei soldi che per esse entreranno nelle loro tasche. Ben è vero che lo sforzo cui essi si sottopongono è grande, che è una vera fatica di Ercole quella che deve far Mommo per mettersi in gramaglie. Infatti, il cuore, rimasto indifferente, è là che protesta: Io son arido, io non trovo di che commuovermi, di che lacri-



mare; io sono nel mio stato normale, nello stato di un cuore che batte i suoi settantacinque colpi al minuto. Momo, tu non puoi camuffarti di gramaglie. Momo, astienti dallo scrivere.—E il cervello, nella sua perfetta, lucida, imperturbata tranquillità, anch'esso protesta: Al *Sommo* io non debbo nulla; egli non m'illuminò mai con una nuova etica verità; egli non schiuse a me nessun nuovo orizzonte nè mi ajutò a squarciare nessuno dei veli in cui si avvolge Iside misteriosa; lui morto, io non avverto lo spegnersi di nessuna luce, perchè nessuna luce egli accese nè di amore, nè di speranza, nè di fede, tutto chiuso nelle tenebre dei suoi odî implacabili; in quest'ora io non ricordo nulla che mi parli di « lui » come di un mio grande amico che siasi spento. Momo, tu non puoi vestirti di gramaglie. Momo, astienti dallo scrivere.—E lo stomaco, formidabile digeritore di ostriche, che si protende arrotondandosi attorno ad una gran trippa, anch'esso protesta: « Lui » morto, io non ho perduto il mio appetito. Garçon, un'altra porzione di questo pasticcio e un'altra bottiglia di chianti. Ah! mettermi a piangere, come se fosse morto monsù Totino che, ad ogni soffietto ch'io faccio ai suoi salami, rallegra la mia casa con una mortadella di tre chili! In verità, non posso. Momo, lascia stare le gramaglie. Momo, astienti dallo scrivere.—Ma la onnipossente tariffa dei *tanti soldi a parola* si pone a gridare del suo meglio: Ehi! Momo, bada bene al *cumquibus*; mettiti addosso le più negre gramaglie, e spremi dai tuoi occhi gran copia di oleose lacrime tipografiche, o sei un uomo perduto.

Scrivi, scrivi, e scrivi! — E tra il cuore, il cervello e lo stomaco (persone onestissime, incapaci di mentire) da una parte, e l'onnipotente tariffa dei *tanti soldi a parola*, dall'altra, è assai breve la lotta, che ha termine col completo trionfo della tariffa, la quale immediatamente ingravida ed immediatamente si sgrava di un mostruoso parto rettorico. Giudicatene :

« Io vorrei — scrive Momo in gramaglie — io vorrei che intorno al cadavere di G. Carducci fosse raccolta l'anima italiana. »

— Si domanda : l'anima italiana dov'era essa mai allorchè il Carducci era vivo? — Una delle due : o essa gli stava attorno, o no. Ora, se gli stava attorno da vivo, senza dubbio, essa avrà continuato a stargli attorno anche da morto ; onde il *vorrei, ecc.* del feticista a tanto il rigo è un fuor di proposito affatto inutile ; sono, cioè, parole messe lì per amore dei soldi. — L'anima italiana non gli stava attorno da vivo? Ed allora il *vorrei, ecc.* di Momo in gramaglie è un desiderio stupido; infatti, che gioverebbe al Carducci che l'anima italiana gli si mettesse attorno soltanto ora che egli è morto? — « *Io vorrei che, ecc.* » — cioè : Io vorrei che l'anima italiana, la quale in questo momento è altrove a badare ai fatti suoi o a divertirsi, si raccogliesse attorno al cadavere di G. Carducci. » — Il che, carissimo Momo, è un insulto all' « anima italiana », la quale — come ci dissero le mille gazzette vocianti e lacrimose — poco mancò che non si spegnesse sotto l'assalto dell' « immenso dolore ». —

E Momo prosegue :

« Il D'Annunzio ci ha detto che oggi (26 febbraio 1907) si accende in alto il *primo e più alto* giorno della gloria carduccina. »

Il feticista a tanto il rigo cita questo peregrino passo del vanesio Rapagnetta come una gran bella cosa, quando avrebbe dovuto, invece, dar di piglio ad un randello e rompergli la testa per l'inaudito insulto fatto al *massimo* poeta. Come! il *primo e più alto* giorno di gloria pel Carducci sarebbe — come afferma il D'Annunzio — quello della di lui morte! — Ma se — a credere alla superfemina abruzzese — il giorno della morte fu pel Carducci il *primo* giorno di gloria, come può, anche, essere il *più alto*? — *Alto*, va bene, ma come mai *più alto* se prima del *primo* (che fu quello della morte) non ci potè essere pel Carducci nessun precedente giorno di gloria? E se pel Carducci non ci era stato ancora alcun giorno di gloria, oh! come e perchè il *primo* giorno di gloria per lui spuntò *solo* alla sua morte? — Oh! come e perchè, appena morto, e, quindi, *solo perchè morto*, potè egli diventar glorioso?! — A himè! questo leccato cucitor di vuote parole, idolatrato dai cretini come il non-plus-ultra dei nostri prosatori, oh quanto si addimustra bambino in tutto quello che gli frulla nel femminile cervello piccioletto, dove la incongruenza ha sua stabile dimora!

E Momo continua:

« La poesia del Grande rompe tutti i suggelli tombali..... »

Cioè, non ostante che il Carducci sia morto, la sua poesia vive. E sta bene. Ma ciò che non istà

bene è che la poesia del Grande, non solo rompe tutti i suggelli tombali, ma è altresì « *aurora e vespero nel loco dove è in pace chi fu spesso dalla natura e dalla storia della nuova Italia costretto al ruggito del leone.* »

Riducendo questo periodo nei suoi veri termini, abbiamo: *La poesia del Carducci rompe tutti i suggelli tombali ed è aurora e vespero nel loco dove il Carducci riposa*: giacchè la circollocuzione « chi fu spesso dalla natura, ecc. » significa: *Carducci*; onde accade che il nome circonlocuto *Carducci* prende il posto che di dritto, cioè, secondo la grammatica, tocca al semplice pronome *egli*. Lo sproposito—come si vede—è da ragazzo che tuttavia zoppica in grammatica elementare. — Ma ci ha di peggio. Il feticista a tanto il rigo dice che « *Carducci fu dalla natura e dalla storia della nuova Italia costretto al ruggito del leone.* » — Ora, una delle due: o al ruggito del leone lo costringeva la natura, ed allora l'intervento della storia della nuova Italia è superfluo: egli avrebbe ugualmente ruggito anche colla *vecchia* Italia; o a quel ruggito lo costringeva la nuova Italia, ed allora è superflua la natura: egli avrebbe ugualmente ruggito anche senz'essere un leone. — Intanto si osservi: se la nuova Italia—(cioè i barattieri sfruttatori della rivoluzione e principalmente i **camaleonti** della politica)—lo faceva ruggire, e ruggire *leoninamente*, oh! di quale altra più terribile bestia che non è il leone dovettero essere i ruggiti che egli emise dalla bocca il giorno che, gettato sotto i suoi piedi il berretto frigio, si pose a far ca-

priole ai piè del trono! Il magnifico, edificante e perciò eminentemente educativo spettacolo che egli quel giorno dava di sè a sè stesso e alla gioventù italiana (si era sempre al tempo della *nuova Italia* da lui sferzata a sangue!) gli strappò dalle viscere quel grido **leonino** che è l'*Ode a Margherita!*

E Momo in gramaglie, il quale ha già tanto parlato di *cadavere*, di *suggelli tombali* e, conseguentemente, di *lutto nazionale*, di *lacrime universali*, imperterrito prosegue: « È ancor vivo il Poeta . . . . » — Ed allora perchè piangete? — Mirabilmente grottesca è la conseguenza che egli trae dalla affermazione stupefacente che *il poeta è ancor vivo*. Sentitelo: « È ancor vivo il Poeta, ma la nazione (leggete: noi pagati a tanto il rigo) sente passare nelle *immense* vene un brivido mortale. » Il che vuol dire: Il Poeta è ancor vivo, ma la nazione, ecco, sente morirsi dal dolore di saperlo ancor vivo! — E allora, dico io, poichè il poeta *ancor vivo* mette la nazione nel rischio di morire, crepi il poeta e la nazione sia salva. — E poi: la *Nazione (?)*, cioè, trentacinque milioni d'Italiani, dal re sino all'ultimo pitocco, dalla regina sino all'ultima becera, dal più vecchio sino all'ultimo neonato, dal più ricco al più povero, insomma, proprio tutti i trentacinque milioni quanti siamo Italiani (o eravamo il giorno in cui « *G. Carducci — che è ancor vivo — scendeva nel loco dove è in pace chi fu spesso dalla natura, etc.* ») ci sentimmo scorrere per le *immense* vene un brivido mortale!

E si prega di porre un po' d'attenzione al-

l'epiteto *immense* dato alle vene dell'Italia. Una volta si diceva: « dalle Alpi al Lilibeo », un luogo comune, questo, ma che aveva sua base nel concreto, come l'altro luogo comune: « dalla testa ai piedi »; ma dire: per le *immense* vene di Italia, invece di *per tutta l'Italia!!* E allora come chiameremo le vene della terra? come, quelle dell'universo?

E Momo, intento solo ad accrescere il numero dei soldi, continua:

« La Grecia, scomparso Eschilo, l'Italia, bandito dai sogni inferi e superi Dante, la Germania, morto Goethe, non erano più le *gioiose e universali* terre di prima. »

Qui ogni commento guasterebbe. Pure domando: *Non erano più o non furono più?* Ciò per la grammatica. Ora per la logica: « Morto Eschilo, la Grecia non fu più una terra gioiosa e universale. » Passi. — « Morto Goethe, la Germania non fu più una terra gioiosa e universale. » Passi ancora. Ma, come è mai possibile che, morto Dante, l'Italia non sia più tornata ad essere una terra gioiosa e universale, se — dopo Dante — ci è stato il Carducci? — Il feticista a tanto il rigo, e perciò annojato, e perciò senza coscienza di ciò che dice, voleva dire **solo** questo: « Ohimè! morto il Carducci, l'Italia non è più la gioiosa e la universal terra di prima. » Avrebbe detto sempre uno sproposito, ma ne avrebbe detto uno solo. Ben egli — benchè svogliato — avvertiva che prima del Carducci c'era stato Dante e che la morte del divino Poeta aveva, per lo meno, tolta all'Italia la sua gioiosità

e la sua universalità (?) appunto come Eschilo e Goethe con la loro morte avean tolte(?) queste due cose alle loro rispettive nazioni. Poteva dunque tacere di Dante? Mai no! E perciò lo ficcò — per pudore — fra Eschilo e Goethe. E si fermò lì, non potendo più esprimere quello che era proprio il suo sciocco pensiero, cioè che la morte del Carducci producesse all'Italia un gran disastro, avendo detto innanzi che alla morte di Dante l'Italia non fu più la gioiosa e universal terra di prima. Quel più scappatogli per necessità rettorica dalla penna, gli rompeva — come si vede — le uova nel paniere. Che cosa avrebbe dovuto fare? Una cosa semplicissima: egli avrebbe dovuto dar di frego su tutto lo sciocco periodo; ma due cose glielo impedirono: la prima, che la frase fatta « *quando morì Eschilo, ecc.* » era di irresistibile effetto pei lettori cretini; la seconda, che questa frase fatta accresceva di qualche lira il provento ispiratore. — Dunque egli volle dire — senza dirlo — che col Carducci vivo l'Italia era una terra gioiosa e universale (?), ma ora che il Carducci è morto, essa non è e non sarà più (come accadde alla Grecia e alla Germania(?) colla morte di Eschilo e di Goethe) terra universale e gioiosa! — E volete proprio saperne il perchè? Eccolo: Perchè « L'atmosfera eroica del Poeta si dissolve »! ? — Ma, come è possibile ciò, se, come Momo ha già affermato, « *la poesia del Grande rompe tutti i suggelli tombali* » e se « *ancor vive il Poeta* »? — Oh che laido pasticcio, esilarantissimo Momo, voi mi fate con l'*Italia non più gioiosa e universale, con l'atmosfera eroica del Poeta che*

*si dissolve*, col *Poeta che è ancor vivo* e colla *poesia del Grande che rompe tutti i suggelli tombali*? — Ah! se non fosse per la grande attenuante che un cosiffatto pasticcio, manipolato da voi per essere servito a lettori cretini, vi pose in grado di mangiare al Caffè di ben altri pasticci con ripieno di interiora di pollo e di bervi su del vecchio chianti! . . . — E Momo prosegue:

Critici ● pensatori . . . . » (questa è una distinzione meravigliosamente cretina: quando mai, infatti, si è visto—secondo Momo—un critico pensatore o un pensatore critico? Il pensatore De Sanctis, per es., è forse un critico? Il critico De Sanctis è forse un pensatore?) — « Critici e pensatori guardano *indietro!* »

E *innansi* no? Chi sa dirmi il perchè? Guardano *indietro*, ma che cosa? Guardano forse il Poeta morto che è *ancor vivo*? Guardano la poesia del Grande che « rompe tutti i suggelli tombali »? Guardano « l'atmosfera eroica del Poeta che si dissolve » non ostante che il Poeta sia sempre vivo? — Vattelapesca!

Ma ora che ci penso, che altra cosa potrebbero i critici-non pensatori e i pensatori-non critici guardare *indietro* se non l'Italia che, avvolta, ohimè! per sempre, in una pesante cappa di gramaiglie, da « universale » si fa *particolare*?

Il feticista a tanto il rigo continua:

« *L'arte formidabile* del Carducci ●ra... (Come! non è più?) tutta fatta di realtà grandiosamente romana..... »

Dunque, i monumenti « grandiosamente roma-



ni » (?) costruiti dal Carducci, ci sono e restano; ma, ed allora perchè « *l'atmosfera eroica* (cioè romana) *del Poeta si dissolve* »? Insomma, se i monumenti ci sono e se sono grandi e se sono romani e son opera del Carducci, non può accadere che l'aria che circola dentro, attorno e sopra quei monumenti non sia eroica e che non resti eroica sino al giorno che quei monumenti staranno in piedi; ed allora, come è possibile che « essa si dissolva »? Via, Momo, spiegateci che diavolo intendete dire con queste belle frasi carduccio-d'annunziane che stridono maledettamente fra loro per contraddizioni banali?

Però Momo — invece di darci la chiesta spiegazione — prosegue imperturbato:

« La chiarezza dei suoi versi..... (E dire che non è Orazio così oscuro come sovente lo è lui! Beninteso, sovente oscuro, non per profondità di pensiero, ma per abuso di nomi storici e mitologici, di costruzioni inverse, di incisi e di incidenti — il tutto infarcito di reminiscenze classiche a freddo. L'asserzione momesca, intanto, trionfa sotto l'impunità del generale consenso ormai priorizzato, cioè che « *Carducci è chiaro* ». Domandate, infatti, alla folla di coloro che *non l'hanno letto*, e la folla vi dirà: « Ah! la chiarezza del Carducci! », nè più e nè meno come per la stessa folla che *non ha letto Dante*, « Dante è sublime ». — Ma il consenso generale ormai priorizzato intorno alla sublimità di Dante lo si trova, per avventura, veridico alla prova: infatti, ogni lettore degno di Dante e idoneo a penetrare nell'intelletto di Dante, trova

che Dante è davvero sublime: oramai, il giudizio di tutti gli idonei lettori di Dante è concorde da **sei secoli**; ora, non dico fra sei secoli, ma fra sei decenni, chi si occuperà del Carducci? Pensiamo al Frugoni e allo stesso Monti, che valevano cento Carducci, e meditiamo sul silenzio che avvolge la loro musa, che fu al suo tempo così loquace, rumorosa e pretensiosamente universale come . . . . . una moda.

E Momo prosegue:

« Tutti i fiori, fatti generare ed espandersi in **rivi** dal Carducci per *amore*, rifioriscono oggi nel *ludo* funebre *entro la memoria italica*, e le saette da lui fucinate *per l'odio* non volano nel *turbine* (?) a ferire idee a lui estranee o avverse e a *lacerare*, come una volta, (sfido io, poichè egli è morto!) petti di uomini. »—Non petti muliebri o petti belluini, ma — così ogni equivoco è impossibile—petti di *uomini*. E voleva dire: i petti dei suoi nemici personali.—In questo bel periodo il feticista a tanto il rigo fa generare ed espandersi *in rivi* i fiori di amore: immagine, questa, che, per ridicola stranezza, fa impallidire le più strane immagini dei verseggiatori e prosatori seicentisti; e la cerimonia funebre egli trasforma in un *ludo*, il quale ha luogo, nientemeno!, *dentro la memoria italica*! — Ma ci ha del più bello ed è una scoperta portentosa di Momo in gramaglie, cioè, che « Carducci morto non fucina più nessuna di quelle saette che egli *per odio* — è Momo stesso che lo asserisce per glorificarne il *Sommo* (che bella lode e che bella gloria!) — avventava, vivo, *nel turbine* (e che vuol dire?) a fe-

rire idee a lui estranee od avverse e a lacerare petti di *uomini* ».

Finito di scrivere questa articolessa ispirata dalla morte del *Grande* (come se dicessimo: dal suono dei marenghi), il feticista a tanto il rigo ha anche avuto la faccia tosta di firmare: *Io, R. Forster.*

(*Ora*, 19 febbraio 1907).

---

---

---

## BALDINI BISMARCK A...sino

---

Questo libro era tutto stampato quando l'*Eco della Stampa* mi mandò l'articolo « I cavalieri dello spirito » (apparso in *Cultura Contemporanea*, sett., 1911 - Roma) scritto e firmato dal più bell' asino che abbia fin qui ragliato in cospetto del pubblico leggicchiante d'Italia. Vuol essere un inno a Peppantonio Borgese, ma — intendiamoci bene — un inno asinesco fatto di ragli fra loro così orrendamente stonati che mai gli uguali. *Asinus asinum fricat*. — Credete ch'io scherzi? Ebbene, sentite i suoi ragli un poco anche voi, e giudicate:

« Dopo la lettura di uno di quei Saggi (*La vita e il libro* di Peppantonio Borgese), chi voglia, per *visio* (sic) di abitudine ricondurre quel complessivo parere di critico entro le cornici belle e fatte del « libro bello », « libro brutto », « idea gigante » e « idea nana », si può trovare perplesso perchè la parola *bello* e la parola *brutto* non è comparsa (~~non~~

**son comparso, bell'asino mio!**) in nessuna di quelle righe » (le righe del Borgese).

Siffatti ragli vogliono dire: « Peppantonio non ci dice **mai** se il libro che egli esamina sia bello o brutto »!!! — E allora, che gran critico, neh?, Peppantonio! E che grand'asino, neh?, l'autore dell'articolo laudatorio!

E sentitelo ancora:

« Quel che io *non sempre* ammiro..... (cioè: quel che io *ora ammiro* ed *ora non ammiro*!!!) nel Borgese è la furbizie (sic), *quando ne fa uso...* (come se a cotanto asino fosse possibile ora ammirare ed ora non ammirare Peppantonio, allorchè Peppantonio non fa uso della furbizie!!!) quando ne fa uso a *surrogato* dell'acutezza. » — E l'asino voleva dire: a *surrogante*!!!)

Ed esso spiega:

« La furbizie è, in critica, quella *capacità* (e voleva dire: quell'*ignobile industria*) di dire e di non dire le cose..... (come appunto fa il bell'asino nostro rispetto a Peppantonio, dappoichè egli raglia in così equivoca guisa che nessuno può dire se ei lodi o biasimi quell'ormai famoso piffero di montagna)... — Da capo:

« La furbizie è, in critica, quella *capacità* di dire e di non dire le cose, o di far parere di aver detto, **coscienti**... (e ciò è vero tanto per Peppantonio che per l'asino articolista) **coscienti** d'aver volato sulle parole (sic), di porre le parole dopo averne succhiato il senso. » — Sicchè, — dico io — ciò che ne risulta è un non-senso!!!

E aggiunge:

« Questo, in parole povere, è giuoco di bussolotti. E qualche volta..... (Ma che *qualche volta* d'Egitto!.... Tu voli sulle parole.... Tu voli sul *sempre* e ti posi sul *qualche volta*! Questo è giuoco di bussolotti, caro bell'asino mio!) « E *qualche volta* il Borgese è un prestidigitatore come se ne è pochi visti a teatro. » — Bravo!

La chiusa dell' articolo è un raglio capolavoro:

« Vicino a Croce scrivon di critica gli ipocondriaci come il Thovez, i ragazzi dispettosi come l'Ogetti, gli sciocchi come il Ladenarda; ma di quelli che fanno effettivamente critica letteraria (ragliando) i migliori son quelli... (di *quelli*.... i migliori son *quelli*!—questa è aurea lingua d'asino) che, anche, stanno più in vista (come i gli sfacciati) e che sono i più attivi », nell' ignobile industria — aggiungo io (poichè l' asino articolista dice e non dice)—nell' ignobile industria del pettegolezzo e del chiasso con cui, riuscendo a farsi una grossolana bestiale *réclame*, si impongono all' ammirazione degli sciocchi. — Peppantonio e il suo asino panegirista possono accertarlo.

Di cosiffatti critici i migliori—secondo il bell'asino nostro—sono solo due:

« X... , spirito analitico e di sensibilità squisita, e Peppantonio Borgese, che ha di quello (cioè di X.....) più vivo occhio (me ne compiaccio!) per le *ampie* (oh!) sintesi, e più *fiera* (uh!) sicurezza di giudizio..... »—Infatti, non è Peppantonio « *un prestidigitatore come se ne è visti pochi a teatro* » ?

E l' asino sentenza :

« Credo di poter dire, senza tema di smentita (Dio guardi!) che la critica *nova* (cioè la critica dei Peppantonf prestidigitatori che vendono lucciole per lanterne) ha col Borgese fatto oggi la più bella prova di sè. » — E chi ne dubita ?

L'asino firma così :

*A..... Bismarck Baldini*

cioè :

*Baldini Bismarck asino.*

Sulla cui schiena io salto, lo sferzo e con esso mi slancio — se Dio mi ajuti — a sgominare (1) il concerto di ragli di quegli altri asini scrivucchiatori che non hanno ancora assaggiato i colpi della mia frusta.

---

(1) Il che farò fra non guari con un *Supplemento* all'odierno volume.

---

---

## CONGEDO

A rivederci, brava gente! Siate, se potete,  
meno imbecilli e meno birbanti.

*Carducci* — IV, 304.

---



# INDICE

---

Vincenzo Morello . . . . .	pag. 9
Rastignac . . . . .	23
Il Saraceno . . . . .	26
Luigi Lodi . . . . .	30
Luigi Luzzatti . . . . .	36
Guido Podrecca . . . . .	51
Alessandro D'Ancona . . . . .	64
Isidoro Del Lungo . . . . .	86
Giovanni Pascoli . . . . .	88
I Cinesi d' Italia . . . . .	101
Francesco Torraca . . . . .	103
Barzilai . . . . .	107
I De Frenzi d' Italia . . . . .	110
Giulio De Frenzi . . . . .	119
Ancora De Frenzi . . . . .	122
G. Ragusa-Moleti. . . . .	127
G. A. Borgese . . . . .	136
Benedetto Croce . . . . .	146
Rodolfo Renier . . . . .	152
Il divo Rapagnetta . . . . .	155
Filippo Turati . . . . .	157
I professori del Liceo di Conversano . . . . .	162
Perché? . . . . .	166
Massimo Bontempelli . . . . .	172
E. Settimelli e V. Scattolini . . . . .	186
Giosue Borsi . . . . .	187
Il Messere D. L. . . . .	193
La rettorica che si querela contro il buonsenso . . . . .	197
In cerca d' una sepoltura . . . . .	203
Il telegramma di C. Pascarella. . . . .	210
Il corteo funebre . . . . .	215
Ancora Barzilai . . . . .	233
N. Zingarelli. . . . .	240
Manara Valgimigli . . . . .	242
Ardengo Soffici . . . . .	244
Alberto Lumbroso . . . . .	246
Mariano Vittori . . . . .	249
Ercole Rivalta . . . . .	253

Aristide Manassero . . . . .	pag. 257
Ugo Brilli . . . . .	» 263
Del Rosso e Dello Sbarbo . . . . .	» 267
Ettore Cozzani (già Cozzone) . . . . .	» 269
Lucio d'Ambra . . . . .	» 273
Alberto Niccolai . . . . .	» 276
Adolfo Musco . . . . .	» 278
Luigi Capuana . . . . .	» 280
Giuseppe Albini . . . . .	» 281
Romano Simonini . . . . .	» 282
Perchè il clericale <i>Corriere d'Italia</i> è carduccino . . . . .	» 284
Il «basta!» dell' <i>Avanti!</i> . . . . .	» 286
I radicali di Bologna . . . . .	» 291
Giov. Alfredo Cesareo. . . . .	» 297
Giuseppe Tarozzi . . . . .	» 302
Adolfo Padovan . . . . .	» 309
Caterina Pigorini-Beri e Vittorio Cian . . . . .	» 316
La Massoneria . . . . .	» 320
Albus . . . . .	» 325
Eugenio Donadoni . . . . .	» 333
Guido Raimondi . . . . .	» 352
Ettore Allodoli . . . . .	» 361
Raffaello Nardini (Un <i>échantillon</i> degli allievi che sapeva produrre il Carducci)... . . . .	» 367
R. Forster . . . . .	» 373
Baldini Bismarck A...sino . . . . .	» 386
Congedo. . . . .	» 390

---







14 DAY USE  
RETURN TO DESK FROM WHICH BORROWED

**LOAN DEPT.**

This book is due on the last date stamped below, or  
on the date to which renewed.  
Renewed books are subject to immediate recall.

5 Mar '65 GH

REC'D LD

FEB 23 '65-8 AM

JUL 10 1968 07

RECEIVED

JUN 29 '68 10 AM

YU 113043

